STORIE BRESCIANE

STORIE
BRESCIANE

DAI PRIMI TEMPI

SINO ALL'ETÀ NOSTRA

NARRATE

DA

FEDERICO ODORICI

Vol. XI.

BRESCIA

PIETRO DI LOR. GILBERTI

TIPOGRAFO - LIBRAJO

1865

Concittadini,

Eccoci a' tempi del comune riscatto. Il libero pensiero già ne pregusta gli eventi, già partecipa della lotta, che principiata nelle vie di Milano, suggellata col sangue dei martiri bresciani, ripresa due lustri dopo sui campi di Palestro, terminava sui colli di s. Martino, quasi fosse fatale che tra noi, dove parvero per un istante, dopo il sacco di Brescia, cadute le sorti del popolo italiano, qui venissero dalla patria virtù risollevate.

Ma se l' animo è impaziente di quei racconti, all' appressarmivi sento il peso del difficile tema, e del narrare ai memori ed agli attori dei fatti i fatti stessi. Vivi sono, come dissi altra volta [1], gli affetti, le ricordanze di quegli istanti di entusiasmo civile, nè queti ancora — e perchè nol dirò? — gl' inevitabili contrasti che nel diverso argomentare delle cose e nel fermento delle politiche aspirazioni, rompevano potenti ed irrequieti: sbollito non è per anco nel giudicare delle cause e degli effetti quello spirito di parte, che togliendoci alla calma di una critica pensosa ed imparziale, veste i fatti medesimi dei torbidi concitamenti dell' anima appassionata.

1. Prefazione al tomo X.

E però stetti in forse. Mi dicevano alcuni, recentissimi conati di popoli aspiranti a libertà non potersi raccontare che a scapito del vero, come quegli che al postumo rivelarsi di documenti o vietati od ignoti al narratore, potrebb' essere colto in fallo, e più presto accusato d' audacia che di ardimento. Altri mi soggiugnevano, appunto perchè vicini, doversi i fatti raccogliere e tramandare alla storia da chi ne fu testimonio: non esservi racconto che più s' informi e s' accalori del carattere dei tempi e dei personaggi, quanto il contemporaneo.

Ma non facile riusciva l' ottenerlo imparziale. Quanta diversità, voi lo sapete, da narrazione a narrazione, benchè d'uomini egregi, benchè uscite nel bollore (e forse appunto perciò) degli eventi raccontati! A quale attenerci? Di quale passarcene? In quanto a me, giovandomi di tutte, fermava di chiedere novelle testimonianze a quei gentili, che parte qualche volta principalissima dei fatti, non era dubbio ch' e' non m' avrebbero nelle Storie della patria sovvenuto con quell' animo istesso con cui mettevano per lei le sostanze e la vita: nè mi sono ingannato.

Li ringrazio adunque d' avermi conceduto che alla mia s' intromettesse la loro parola, improntando così parecchie pagine della Storia cittadina di quel carattere speciale, che solo deriva dalle calde narrazioni di chi nell' ardua lotta ebbe sofferto e combattuto per noi.

LA RIVOLTA DEL MDCCCXLVIII

IL RITORNO DELL' AUSTRIACA DOMINAZIONE

L' INDIPENDENZA RICONQUISTATA

A. MDCCCXLVIII - MDCCCLXI

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XXIV.

LA RIVOLTA DEL MDCCCXLVIII.

II.

LA GUERRA D'INDIPENDENZA ED IL GOVERNO PROVVISORIO

Il patto fatale che al fuggente nemico assicurava i passi del Veneto e del Tirolo; che permettevagli riunirsi a' nostri danni coll'intero esercito, da Longo, Mompiani e Bevilacqua era firmato, nè più restava che assumerne le conseguenze. Giudicare quel fatto così recente e così grave colla calma serena di chi guarda le età passate, è impossibile a chi ne fu testimonio. Ma il narratore della nostra non può, non debbe dissimulare come quel fatto, e gli altri tutti dell' infelice rivolta, venissero giudicati dalla immensa moltitudine di uomini su cui pesavano, per la quale venivano compiuti, che ne provava gli effetti, e ch' era sovente la forza energica e materiale altamente implorata per eseguirli: dal popolo, a breve dire, ne' cui giudizi è le più volte un senso profondo che non debb' essere dimenticato, perchè storia anch' esso, e di quella che fa pensare; e come il popolo avversasse la convenzione del 21 di marzo, l' abbiam veduto. a.1848

Fu chi ebbe nelle pagine dall' egregio amico Giuseppe Zanardelli cortesemente a me concesse, e nelle mie, deside-

a.1848 rata più blanda parola su coloro ch' ebbero assunta in quei difficili tempi la cosa pubblica. Ma oltrechè fu gettata la colpa delle loro esitanze « sulla lunga inesperienza della libera vita », la storia non è panegirico, e bisogna o spegnerla del tutto, o lasciare che ti ritragga con austera e salutare interezza anche gli errori dei popoli e dei magistrati; errori che, scuola ai posteri di forte insegnamento, passavano già perdonati da tutti noi. La politica educazione non va per salti, ed anche i magistrati non s' improvvisano, non escono da uno stato di debolezza con un unico slancio, ma per via d' ardue prove, d' inevitabili errori e di terribili disinganni. — Dopo ciò, francamente ritorno ai fatti nostri.

Il 22 marzo [1] a densa notte (suonavano le dieci), scelti dal podestà, saliti alle sale municipali, sedevano cogli assessori e cogli altri consiglieri venti concittadini, fra i quali Giacinto Mompiani, Luigi Lechi, Antonio Dossi, Francesco Longo, l' avv. Campana, Gaetano Bargnani, Guglielmo Bevilacqua.

Dovea trattarsi della costituzione di un Governo provvisorio e dell' eletta del suo presidente. Fu torbido e confuso radunamento. *Molti furono gl' intrusi, ed altri ancora,* dirò con un egregio [2] ch' ebbe parte principalissima in quel consesso, *vollero imporsi da sè, nè v' era mezzo a mantenervi quell' ordine ch' era dovuto all' atto solenne cui erano chiamati.* Cittadini [3], che presentite l' aure vitali della libertà, già stavano per dare

1. A pag. 248 del t. X si corregga il titolo del Capo III leggendo: *Fatti bresciani dal* 1835 *al marzo del* 1848.

2. Sua lettera gentilmente dirizzatami il 1.° settembre 1864 rispondendo ad altra mia, colla quale dimandava contezza di quel ritrovo.

3. I nomi degli intervenuti che ho potuto raccogliere sarebbero — Averoldi, Mompiani, Bevilacqua, Sangervasi, Passerini, Borghetti, Longo, Filippini, Lechi, Fe, Monti, Borgondio, Caprioli, Cigola, Vantini, Ferranti, Pagani, Dossi, Torre, Lagorio, Fenaroli, Ducco, Bargnani e Campana (Lett. PORCELLI, 14 dicembre 1864).

l' ultimo crollo ai ferrei ceppi d' un' aborrita servitù, mal potevano frenar l' anime concitate, delle quali era immagine quel notturno ritrovo. Corsa alla meglio la votazione, pendeva la maggioranza fra Lechi e Mompiani. Di pochi voti prevalse il primo [1]; ed a chi allora ebbe chieste le cagioni che traevano quel consesso a non interrogare nell' ardua scelta de' suoi reggitori il popolo bresciano, fu da un periodico blandamente risposto, che *il popolo non bada a queste inezie* [2].

Passata quella torbida notte, all' aurora del 23 già sulla torre di Mirabella, che svelta si leva dominando la rôcca, ondeggiava il tricolore vessillo. Per le ripide vie della Salute e delle Consolazioni salivano le genti in lunga fila; e come trasecolate di quel mutamento, s' avvicinavano agli approcci del castello cittadino, irto un giorno di tedesche bajonette, ed entravano già libere colà, dov' erano prima ripulsate dalle guardie straniere. Non più suonava il patrio colle degli austriaci tamburi, ma dei cantici giulivi di un popolo redento.

Fu tutto quel giorno un tripudio inenarrabile. La sera, come a festa e vigilanza ad un tempo, apparve illuminata l' intera città; prudenziale determinazione, che per più notti durò, mentre l' annuncio recato da tre concittadini [3] sull' alba del 23 di vittorie milanesi, riempiva i cuori di alterezza e di gioja.

Vittoria! diceva l' editto. *In questo momento* (ore 1 1/2 ant.) *giunge un vapore, che ci apporta la notizia della vittoria! Ra-*

1. Relazione ined. CAZZAGO, 6 ottob. 1863. Fatte altre indagini su quel consesso, mi si disse più non esisterne i documenti, chi sa forse voluti dall' austriaco ritornato. — *Lettere Da Ponte e Bosatelli.*

2. « Componevano il Governo le più grandi celebrità ed aristocrazie della città. Non si chiese è vero il consenso del popolo per questa elezione; ma il popolo pensava a battersi, nè si curava di queste inezie provvisorie ». Così la *Gazzetta di Brescia*.

3. L. Borghetti, Carlo Cazzago, Francesco Brunelli (FERRARI, l. cit.).

a.1848 *detzki è chiuso nel castello col resto dell' esercito disfatto. Le porte sono tutte aperte, tutto arride in somma alla risorta Italia. Coraggio: la natura istessa saluta l' èra novella; la luna si è circondata di una fascia tricolore di straordinaria bellezza. Viva l' Italia, concittadini, viva Pio IX!*

Una enorme bandiera nazionale fu recata nella piazza del Duomo. Fattala in prima benedire, fu eretta sulla torre del popolo. I memori del 1797 e dell' albero *francese* della libertà, ne vollero un altro, ma tuttoquanto italiano. Si corse in traccia di un palo, e postovi in sulla cima un cappello calabrese, qualche ramo di lauro ed una bandiera, tra liete grida fu piantato in Piazza Vecchia, dov' era surto appunto mezzo secolo prima il cisalpino. Alessandro Monti veniva eletto generale in capo delle forze cittadine. Quel medesimo dì, dalle aule municipali, data qualche ragione al popolo [1] di non averlo consultato, annunziavasi costituito il governo provvisorio [2]:

Luigi Lechi, *presidente*

Comitato di amministrazione interna, relazioni esterne, istruzione e culto. — Fenaroli Ippolito, Borghetti Giuseppe, Monti Gerolamo, Mompiani Giacinto, Lechi Luigi, Luzzago can. Vincenzo, Longo Francesco.

Comitato della guerra. — Caprioli Tartarino, Dossi Antonio, Fe Andrea, Chizzola ing. Giambattista, Spagnuoli ing. Giambattista.

Comitato di vigilanza. — Campana avv. Giuseppe, Bargnani Gaetano, Bevilacqua Guglielmo, Saramella Antonio.

Comitato di finanza. — Federici Bortolo, Lagorio Antonio, Passerini Giacinto, Bettolini Giambattista.

Comitato di giustizia (da completarsi). — Grandini avv. Giovanni.

1. Decreto 23 marzo, firmato Lechi, Federici, Campana, Bevilacqua. — «La vostra civica Rappresentanza fu unanime nel pensiero che occorresse interpellare il voto del popolo per la scelta del proprio governo. Ma siccome ecc.»
2. Raccolta di decreti, avvisi ecc. del Gov. Provv. di Brescia, pag. 18. Decreto 23 marzo 1848.

Era governo in cui la nobiltà teneva il campo; nè so come fra tanta incertezza, fra tanto ardore della lotta appena incominciata, fra tanto bisogno di non pensare che all' armi e all' insistente nemico, s' agglomerasse nella piccola Brescia tal numero di comitati e ministeri quale appena sarebbesi voluto per una grande nazione, ricopiando per la sola provincia nostra, in tempi eccezionali, troppo memore del passato, il vasto e complicato sistema della Convenzione francese. a.1848

Il municipio rimaneva composto dell' ottimo Averoldi podestà, e degli assessori; ed il palazzo di Broletto veniva scelto a sede del nuovo governo.

Tutto era compiuto. Non un Tedesco in Brescia, ed il nuovo governo costituito: ma non fu anima cittadina, che mestamente in quel dì non ricordasse i fratelli che pagavano colla vita il primo anelito della nostra libertà. Non ha pietra che li ricordi: ma vivranno eterni nell' affetto e nel compianto dei posteri. Essi furono [1]:

Bertolini Luigi — Segalini Bernardo — Linetti Domenico — Caselli Anacleto — Pedeni Pietro — Botticini Giulio — Zinelli Bortolo — Condor Giuseppe — Girelli Agostino — Lodrini Francesco — Beccaguti Luigi — Gheda Gerolamo — Ravasi Luigi.

Benedizione alla loro memoria.

Che faceva intanto il maresciallo Mazzuchelli?

Uscito lo Schwarzenberg dalla Loggia, attraversata, come dicemmo, a grande carriera collo stato maggiore la Piazza Vecchia, fu in S. Giulia, ove accolto l' arciduca Sigismondo, radunato consiglio militare, vi chiamò il conte Luigi Mazzuchelli, generale d'artiglieria, cui da Milano, pochi giorni prima della rivolta, veniva offerto il comando dell' armi nostre, che egli poi rifiutò dicendole intempestive. Il principe e l'arciduca

1. Ferrari, p. 87. — Arch. trienn. t. II, p. 533 (Sono i caduti nella città).

a.1848 insistevano pel sangue e pel saccheggio: proponeva il maresciallo che a sè medesima lasciata l' intera città, si raggruppassero fuor delle mura fanti e cavalli, e coi soccorsi di Peschiera e di Verona si corresse a Milano. Vinta la capitale, diceva egli, tutto il resto viene da sè. Ma le gravi notizie milanesi acceleravano la conclusione della ritirata [1]. Usciva dunque il presidio, ed il bresciano Mazzuchelli con esso.

Edoardo Roffée n' era l' ajutante. Proclamato il governo provvisorio, costituivasi prigioniero. Ignari alcuni dei nostri dell' atto generoso, recatisi alla porta della sua casa, chiedevano tradurlo ai magistrati. Adontato il Roffée di questo affronto, sdegnando (italianissimo com' era) farsi spettacolo alla folla, impugnato uno stilo, se lo figgeva in petto; nè bastando al morire, con un colpo di pistola si fracassava una mascella. Chiamato un sacerdote, lacerato un suo testamento, altro facevane, legando il proprio agli orfani dell' Istituto Pavoni [2].

La guarnigione del castello, una schiera di 500 fanti, all'uscirsene da porta Pile, levata bandiera bianca, pigliate le coste di s. Eusebio, avviavasi per Valsabbia; e mostrando a tutti la fatale convenzione, rilevate lungo la strada le pattuglie dei siti distrettuali, fermatasi un istante a Rocca d'Anfo, ne ripartiva collo scarso presidio. La Civica di Vestone si metteva nel forte, ricevendovi i legati della città venuti all' esame dell' ardua rôcca.

Un drappello di que' fuggenti appressavasi alla Riviera, per cui Salò fu la notte del 24 tutto sossopra: era un allarme in cui le tenebre raddoppiavano lo scompiglio. In un attimo fu la terra frastagliata di barricate e pronta alle difese. Carlo Filippini, pigliatosi compagno un graduato prigioniero di

1. Cazzago, Relaz. 6 nov. 1863. 2. Ferrari, op. cit.

guerra, andato incontro al nemico, gli domandò se come tale si avvicinasse. Udito il patto già conchiuso, e come questi per la prossima Valsabbia riparasse al confine, recò in patria l' avviso che tutto era terminato [1].

Il resto delle truppe, guidato dallo Schwarzenberg e dall' arciduca Sigismondo, bramoso di rannodarsi alle schiere che da Milano si concentravano stipate all' Oglio, al Mincio, all'Adige, trasse agli Orzinuovi, e dopo un viaggio penoso, riusciva ad accamparsi al ponte d' Oglio, fra Soncino e quella terra, onde attendervi Radetzky od aprirgli la ritirata. Scopo del generale in capo parve quello d' avviarsi al Mincio per Crema, ov' era il 25 con tutto l' esercito [2].

L' irato Radetzky entrava intanto (27 marzo) nell' agro bresciano; e spargendo suoi proclami stampati in Crema, promettenti la disciplina de' suoi, ma vendetta contro chi osasse venirgli innanzi armato, facea distruggere barricate, depor l' armi ai villici, vuotar le casse dei Comuni, requisire a forza foraggi e viveri per la truppa. Le povere deputazioni, i capitoli delle chiese all' avanzarsi di quell' orde inasprite dalla fuga e dalla vergogna, stanche, affamate, scompigliate, andavano loro incontro per ammansarle; ma gl' inferociti condottieri taglieggiavano le borgate, pena il sacco e l' incendio.

Quel pugno di Bresciani, ch' ebbe a Rezzato requisite le munizioni [3], ingrossato da poi, giunto il 25 a Desenzano

1. Tanto seppi dal medesimo Filippini.
2. Archivio trienn. t. III, p. 9.
3. Si vegga il tomo anteced. p. 309 e seg. L' occorrente denaro per quella spedizione veniva somministrato al Longhena ed al Gallinetti da Luigi Cazzago, cassiere del Comitato secreto d' insurrezione, che di sole offerte cittadine avea potuto raccogliere da 50 mila franchi. È noto che il 22, con quattordici volontari il medesimo Cazzago recatosi dall' Intendente di Finanza Visconti-Brebbia, ne riceveva la cassa e l' atto di dedizione alla nostra città. *Relaz. Cazzago* 6 ottobre 1863. Ma in quanto all' impresa di Rezzato ne fu stimolo,

a.1848 coll' ardito pensiero di sorprendere Peschiera, meditava come porlo ad atto.

Appressandosi a quel forte una schiera di militi provenienti dal Cremonese, l' avv. Alessandro Rogna arringa i suoi compagni, e li dirige alla cascina Manzini, dove Gallinetti avea lasciato quel corpo. Abborda i nemici, loro intima di arrendersi, o di battersi con essi, e lo fa con tanta e così nobile alterezza, che il generale Schönhals gli porge la propria spada. Il colonnello barone Wimphen, un tenente-colonnello, un maggiore, quaranta ufficiali dei due reggimenti Alberto e Ceccopieri, centocinquanta uomini con varie donne e fanciulli, quaranta carrozze e traini colla cassa di guerra furono largo acquisto di quel colpo di mano.

Quasi ad un punto Lodovico Marazini, attraversando con una barchetta il Chiese, arrestava tutto solo a Bedizzole sovra un battello trentacinque soldati dell' Hohenlohe col loro ufficiale; mentre Odoardo Filippini di quella borgata catturava cinque tenenti, un capitano ed un ufficiale dello stato maggiore. Ma sarebbe infinito, se dir volessi di questi e d' altri fatti che resero più dura al bersagliato nemico la lenta fuga. Aggiungerò soltanto che furono testimonianze di ardimento cittadino, poichè tutte erano allora le nostre campagne come allagate dai centomila uomini che seco traeva in quelle fughe dolorose il vegliardo Radetzky. Ma ritorniamo alla città.

Fu detto [1] che alla sera di quel giorno giugnesse avviso del comitato di Novara ai prodi Milanesi del reale decreto di Carlo Alberto, assicurante il soccorso e l' invio delle truppe: tutti sanno per altro che in quella notte soltanto del

come dicemmo, un dispaccio rinvenuto nelle vesti di simulati mendichi (vedi a p. 306 del t. X), so rpresi alla Mandolozza (ov'erano appostati Maffezzoli, Glisenti, Nicolini), e l' altro del messo ricordato. *Lett. Cazzago* 5 luglio 1864.

1. Arch. triенn. III, p. 142.

23 Carlo Alberto deliberava il conquisto di Lombardia, e che soltanto alla mattina del 24 fu pubblicata in Torino l' intimazione di guerra: a.1848

Popoli della Lombardia e della Venezia!

I destini d' Italia si maturano: sorti più felici arridono agli intrepidi difensori di conculcati diritti. Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza di voti noi ci associammo i primi a quell' unanime ammirazione che vi tributa l'Italia. Popoli della Lombardia e della Venezia, le nostre armi, che già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa Milano [1], vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove quell' ajuto che il fratello aspetta dal fratello, l' amico dall' amico.

Il nostro governo intanto volgevasi a Milano, mandandogli il saluto della gioja e dell'entusiasmo. « Aspettavamo l' inimico in attitudine *pacifica* di guerra [2]. Il suo condottiere ci prometteva pace, e tradiva. Non osò di affrontarci, e capitolò. Ma vorrà certo vendicare colle stragi della ritirata il disdoro della capitolazione ». Così l' indirizzo.

« E perchè dunque lasciarlo ritirare? » soggiunge qui l' editore dell' Archivio triennale [3].

Il giorno dopo si benedivano con rito solenne le bandiere nazionali.

Ma fra le pubbliche esultanze, il comitato di guerra non era dimentico che il turbine fremeva a noi vicino; sicchè lungi dall' essere fidente qual di vittoria già compiuta, veniva il popolo eccitato a porsi all' opera coll' ingegnere Spagnuoli, perchè le porte cittadine e le importanti posizioni venissero munite di forti barricate [4].

1. E perchè no di Brescia, di Cremona, di Bergamo, di Pavia?
2. Indirizzo 24 marzo.
3. E però il Manara si lamentava che Brescia lasciasse fuggire impunemente il presidio con armi e cannoni. Arch. trienn. III, p. 217.
4. Decreto 26 marzo.

a. 1848 Erasi dato in questo mentre dal governo di Milano il comando dell' esercito futuro a Teodoro Lechi, che narrasi vietasse ai volontarj (così il Cattaneo) la licenza di combattere, lacerando gli ordini che il comitato di guerra aveva loro spediti prima della sua nomina a comandante [1].

A mezzo la giornata del 26 marzo apparivano finalmente con istrepito guerresco alla porta del Sempione in Milano i fanti ed i cavalli piemontesi. Pioveva a dirotto, ma nessuno badava. Ilari e marziali, gridavano que' soldati — viva l' Italia, salute ai prodi Milanesi, che rispondevano di rimando — viva il Piemonte; ed eran lunghi evviva di popoli commossi fino alle lagrime. Queste perdio, sclamavasi, sono truppe italiane, sono pur nostri fratelli. Non un accento di straniera favella, non lo stupido ceffo di un lurido croato, l' ironico ghigno d' un austriaco ufficiale; ma faccie del nostro paese, visi aperti e sereni come il nostro cielo.

Noi Bresciani frattanto, nella trepida aspettazione di grandi fatti e di battaglie redentrici, volgevamo un saluto ai fratelli Tirolesi, chiamandoli anch' essi al convito nazionale: — *Pigliate l' armi,* dicevamo loro, *minate i ponti, barricate le vie; Brescia vi attende per essere con voi* [2]. — Anche i Polacchi udirono la nostra voce: — *Che cosa fate voi,* chiedevamo, *nelle file tedesche, senza capi, senz' ordine, senza denaro? Unitevi alle nostre, e tutta Italia verrà quindi in soccorso della eroica vostra patria* [3].

In questo mentre pensavasi all' arsenale, perchè la costruzione d' altri fucili ricominciasse [4]; ad armare le terre, a porre una linea d' avvisi diurni e notturni a fissate distanze, perchè notassero con bianchi segnali la calma dei dintorni, con rossi l' avvicinarsi del nemico: e dalle alture del ca-

1. Cattaneo, Insurrezione di Milano nel 1848. Brusselles, 1849, p. 76.
2. Raccolta di decreti, avvisi ecc. del Gov. Provv. di Brescia. p. 33-35.
3. Indirizzo 26 marzo.
4. Decreto 27 marzo.

stello si vegliava tutta la linea, perchè i vinti sbandati e senza guida non ripiombassero improvvisi per ultima disperazione sopra di noi [1].

E veramente la mattina del 26 mille Tedeschi dimandavano il passaggio alla terra di Carpenedolo: ma sendosi loro intimata la condizione dell'armi deposte, volgevano a Mezzane. La guardia nazionale del luogo, ringagliardita da quella di Medole e dai volontarj del Rambosio, fu ad assalirli. La scaramuccia non fu senza cadaveri dall' una parte e dall' altra; ed era bene che nelle campagne si cominciasse a fare davvero, e si odorasse la pugna.

L' armata piemontese avanzavasi intanto ai limiti bresciani. Il 27 arrivava in Treviglio la brigata Pinerolo, e i volontarj del Manara le mossero incontro, formandosi vanguardia dei soldati piemontesi. Anche la preda fatta allora tra Padenghe e Desenzano [2] dalla schiera del Longhena, arrivava in quel dì; ed esso, già comandante in capo della colonna mobile di volontarj bresciani destinata per correre le nostre campagne verso il Mincio ed il Benaco, scortò per la via di Bergamo i suoi prigioni a Milano [3].

Fra tanto ribollimento già pensavasi troppo presto ai minuti assestamenti delle interne cose [4]. Numerose falangi di

1. Decr. 27 marzo, p. 36 della cit. Racc.
2. A Maguzzano, secondo il Cazzago, nella citata Relazione.
3. Il governo provvisorio milanese avvisava il 27: « Riceviamo ora dal comitato di guerra in Brescia le... notizie sugli arresti seguiti a tutto jeri. Il generale Schönhals (non il capo dello stato maggiore, ma Giorgio Schönhals comandante di Cremona, ch' ivi ebbe consegnati al popolo i suoi cannoni, e in Desenzano la sua spada), 2 colonnelli, 2 tenenti colonnelli, 50 uffiziali, il delegato Breinl, 800 soldati, 60 dragoni e cavalli, 3 cannoni, 60 tra carriaggi, casse e frugoni, e 200 pesi di polveri. La Rocca d' Anfo è in nostre mani. Viva l' Italia, viva l' indipendenza ». Arch. trienn. III, 313.
4. Si veggano parecchi decreti della Racc. del Quadri dal cadere del marzo in poi.

3.1848 rannodati nemici si piantavano a Manerbio (27 marzo), e minacciava Radetzky dalla prossima Bagnolo (28) la confidente Brescia. La grossa guerra non era per anco principiata; e massimo pensiero delle nostre città doveva essere quest'uno, di combatterla a tutta oltranza, finchè l'ultima insegna del fuggente nemico non si fosse perduta negli estremi valloni dell' Alpi rivalicate.

E già gl' intrepidi volontarj di Milano, della Svizzera, del Piemonte procedevano verso Chiari e Soncino (28 marzo), perseguitanti a tergo l'esercito straniero, che meditava sorprendere (come fu detto) la nostra città [1]; la quale, non avvertendo, o non temendo pericoli, ebbe offerto ai Milanesi una divisione di ottomila uomini, e maggior forza dove occorresse al piano della guerra. Le truppe nemiche appostate in Soncino, all' appressarsi dei nostri volgevano a Manerbio [2].

Loro scopo era quello di raccogliere in Verona tutto l' esercito, e di tentare, secondo le occasioni, un colpo di mano sovra di noi. Fatto sta, che il 27 l'arciduca Sigismondo accampava con cinquemila uomini poco lungi da Bagnolo; che il grosso dell' armata avea passati gli Orzinuovi; e che, pigliata la terra di Bagnolo, occupato l'ufficio comunale, devastata la casa del deputato Febrari, pareva imminente qualche subita correria fin sotto le patrie mura.

In sul tramonto alcune migliaja di fanti e di cavalli nemici con seguito d'artiglierie, lasciati gli Orzi, s'impadronivano di Manerbio; altri movevano a Montechiaro (28), ma incontrati dai volontarj nell' aperta campagna, fu loro tolto l' ingresso alla borgata, e costretti a ripiegare per Carpenedolo. Le ville circostanti suonavano a stormo, si levavano in armi pronte alle difese. Altri nemici, devastato Calvisano, pigliavano alloggiamento nel palazzo Lechi.

1. Arch. triem. III, p. 356. 2. Idem, 360.

Ma una vasta ondata di 14 mila Tedeschi allagava Montechiaro. Dimandate 21700 razioni, si allogavano di là del borgo nelle prossime case. Intimata la consegna dell' armi di tutto il distretto, forse 1200 fucili guastavano o rivendevano. Perquisirono, arrestarono, vollero vittovaglie, pena la morte a chi non desse quanto aveva e non aveva. Dilapidavano, gozzovigliavano: era stolta rivincita sui terrori e sugli stenti sopportati. L' oratorio del Suffragio fu devastato. Il maresciallo Radetzky, gli arciduchi Ernesto e Sigismondo, il principe di Schwarzenberg, il maresciallo Giulay erano capi di quell' orda di barbari; e drappelli di gendarmi e di guardie di polizia trascinavano seco gli ostaggi milanesi. Partito Radetzky, lo sperpero si raddoppiò. La casa Pilati, dov' era stato di alloggio, fu rubata e guasta: bestiami, vino, granaglie, suppellettili, tutto n'andò; nè più fortunate furono le case Monti, Vaschini ed altre de' più orrevoli cittadini. Bruciato il ponte superiore, tagliata un' arcata di quello del Chiese, partirono alfine la mattina del 29 quasi ad un tempo cogli altri di Lonato e delle terre vicine [1].

a.1848

Altri corpi sopravvenivano, e mentre 11 mila tra fanti e cavalli movevano per Quinzano e Verolanuova, altre file accennavano a Montechiaro. Nè Castenedolo, più prossimo al campo, fu in quel giorno risparmiato. Ad un'ora pomeridiana entravano nella terra, e piantando cinque cannoni all'ingresso dalla parte di Montechiaro, altri cinque dall' altro capo verso Brescia, vollero provvigioni, e rubarono i mortaletti rinvenuti nella casa del Comune. Pareva a tutti che in due grandi colonne fosse l' esercito indirizzato od a Mantova od a Verona secondo il caso, l' una per Montechiaro, l' altra per Ghedi.

Lo Stoppani frattanto co' suoi volontarj raggiungeva in Calcio il corpo principale; e foriera dell' esercito reale, ve-

1. Archivio trienn. III, 365.

a. 1848 niva in Brescia il 29 una spigliata compagnia di volontarj, in molta parte Elvetici, della Liguria e del Piemonte [1].

Erano mille e duecento: entravano da porta s. Giovanni ad un' ora pomeridiana, incontrati, salutati dal popolo, che si accalcava intorno ad essi plaudendo a questa fratellanza italiana, per cui lasciate le patrie valli, antico albergo di libertà, questi nepoti di Guglielmo Tell scendevano a combattere per la nostra; ed un energico indirizzo a quel nobile drappello apparve sugli angoli delle vie [2]. Cinquecento volontarj Bergamaschi, e quelli del Manara e dell'Arcioni arrivavano poco appresso. Frattanto i comitati si venivano compiendo, ed al governo bresciano s'aggiugnevano Filippo Ugoni, Pietro Tanfoglio, Marziale Ducos e gli avvocati Pagani e Nicolini.

Non così di Milano. L' ultimo di marzo l' operoso consiglio di guerra si dimetteva. Fu rimpastato un ministero che, sendo ammalato il Litta, ne profittò per mettere ogni cosa nelle mani del Collegno, poi del Sobrero [3].

L' esercito reale avvicinavasi a noi. L' Ugoni, il Ducos e l' avv. Campana, inviati dal nostro governo, furono ad incontrarlo, a dargli, come essi dissero al generale Bes, il saluto di fratellanza [4]. Sull' annottare del 31, condotti dal Lamarmora, giugnevano in Brescia gli antiguardi dei reggimenti

1. Lettera di un volontario (Archivio trienn. III, p. 436). « Ti scrivo da Brescia, ove jeri arrivammo. È indicibile il modo con cui fummo accolti. Le più distinte famiglie ci invitarono, ed hanno fatte moltissime istanze per alloggiarci in casa loro. Oggi (30 marzo) una società di giovani signori ci ha invitati ad un solenne pranzo. Stamane abbiam visitato il castello, magnifico per la sua posizione e struttura. Il nemico ci fugge innanzi. Abbiam camminato colla nostra colonna per due giorni alla distanza di sei ad otto miglia senza che il Tedesco ci abbia molestati. I Tedeschi si trovano a Montechiaro e nei dintorni. Oggi arriva la truppa piemontese ».

2. Raccolta di decreti ecc. p. 45.

3. CATTANEO, Della insurrezione di Milano, pag. 80.

4. Archivio triennale, III, 533.

piemontesi, che fra gli evviva dell' intera città, fra mille tricolori bandiere sventolanti per le vie di porta s. Giovanni, e le armonie delle bande musicali, procedevano come a trionfo. Erano forse novemila uomini tra fanti e cavalli, con alla testa il Bes, e dietro in lunga fila i traini rumorosi delle artiglierie. Con entusiasmo cittadino il governo provvisorio salutò que' fratelli soccorrenti i fratelli [1]. Ma la subita letizia fu sul far della notte da falso allarme conturbata. Un addensarsi di nemici fra Gavardo, Padenghe e Bedizzole fu causa che volontarj e Piemontesi, pigliate l' armi, uscissero animosi cercando il pericolo [2].

E a vero dire, dal 28 al 30 marzo s' avviavano da Bagnolo per Ghedi 24800 fanti, 1500 cavalli, 30 cannoni, ed altri 6000 tra fanti e cavalli per Leno. Era in somma l' agro nostro tuttavia nelle mani di scompigliato, ma forte ed irritato esercito; il perchè volto al generale Schönhals, ch' era statico in Brescia, minaccioso parlava il maresciallo di prossima vendetta.

Essendo venuto in cognizione (scrivevagli) della sorte di lei e del suo compagno di sventura, provai una vera soddisfazione quando jeri mi pervenne da Brescia il di lei scritto 28 corrente. Non posso nascondere come la violazione dei patti sacrosanti d' una capitolazione formalmente conchiusa, da parte degli attuali *potentati* di Brescia, destasse in me la più alta meraviglia. Comparirò io fra poco alle porte di Brescia con 100 mila uomini. Tutta codesta popolazione dovrà rispondere di lei, degli ufficiali e di tutti gli altri che infamemente si trascinavano in prigione. Soltanto la immediata di lei liberazione potrebbe in qualche modo compensare l' inau-

1. Indirizzo 1° aprile. Raccolta citata, p. 68.

2. Diario di Leone Stoppani (Arch. trienn. III, 437). « Partito da Chiari alle 7 antimer., alle 11 giungo a Brescia (colla brigata). La sera visitati i bastioni. Falso allarme. Alloggiato in casa Fenaroli ». — Gli arrivati Piemontesi, secondo il Diario della colonna del Manara, erano due battaglioni di linea, 6 squadroni e 12 pezzi d'artiglieria.

a.1848 dito violento procedere contro di lei. Fino a tanto che un solo Tedesco sia ingiustamente trattenuto in Brescia, Milano e Cremona, non si può nemmeno immaginare la liberazione degli ostaggi. La autorizzo a comunicare ai *potentati* di Brescia il contenuto del presente scritto. Si vede che questi signori s' ingannano intorno alla loro situazione ed alla mia. Onde risparmiare la città, desidero di toglierli da questo inganno, od almeno di farli avvertiti circa le leggi del diritto delle genti. Fin anche il barbaro riconosce e rispetta la santità di una convenuta capitolazione ecc. [1].

RADETZKY F. M.

Ed io ritengo avesse realmente in animo l'irato condottiero una sorpresa; ma che udite le tristi nuove del Veneto (come risulta dalle *Rimembranze* dello stesso Schönhals) avute in Montechiaro dal tenente Pimodan, compreso il pericolo, lasciato il retroguardo sulla linea del Chiese, conducesse l' esercito alla sinistra del Mincio, correndo egli stesso a Verona, dove entrava il 2 aprile.

Da qui l' affrettarsi di settemila Tedeschi giunti appena in Lonato verso Peschiera, e degli stanziati a Montechiaro: e se non erano le infauste novelle della terra veneziana, tra i nemici e i volontarj sarebbe accaduto qualche gran fatto.

Pernottato a Chiari, giunse l' Arcioni (30 marzo) colla sua brigata in Brescia senza colpo ferire.

Rincrescemi (scriveva al Manara) di essere arrivato troppo tardi. I nemici radunatisi a Montechiaro, sembra che da Lonato passino a Peschiera. Rinnovo le mie raccomandazioni; e sebbene, ripeto, tardi, chi sa che coll' ajuto vostro non ne riesca ancora qualche onorevole ventura? I soldati desiderano battersi, e un po' di fuoco sotto tutti i punti di vista è necessario. Attendo i solleciti vostri ordini. I regolari Sardi perchè mai tardano ad entrare in campagna? Per loro assicurate le nostre spalle, noi potremo tantosto operare al sicuro. Salute, stima e fratellanza. Evviva la Repubblica italiana.

1. Archivio triennale, III, 435. Lettera di Radetzky, 30 marzo.

Ma per motivi che innanzi toccheremo, non per anco nei corpi volontarj, pressochè improvvisati, era traccia di quell' accordo che in istanti così preziosi sarebbesi desiderato. V' era bollore di gioventù, v' era coraggio ed impazienza generosa di correre agli assalti, e di gustare la terribile gioja della vittoria. V' era, più che ardimento, l' audacia delle grandi risoluzioni: ma la fatale inesperienza del campo e della rigida sua vita avvertiva il bisogno di un capo energico, tenace, valoroso, che imbrigliata colla destra poderosa quella indomita gioventù, le spirasse l' amore del sacrificio e l' austera perduranza del soldato.

a. 1848

Tentarono a vicenda il Monti e l' Arcioni di riunirla, di costringerla a disciplina ed armonia. Ma l' Arcioni mal vedeva il Manara, e l' uno e l' altro il Torres, condottiere dei volontarj di Genova e del Piemonte. Che poi dall' altro canto le mosse delle truppe piemontesi non corrispondessero alla pubblica fiducia, *abbandonando a sè stessi gli animosi ma troppo isolati volontarj,* lo dichiarava (che è tutto dire) il medesimo Casati [1], francamente al d' Adda replicando, sentirsi il bisogno che le truppe sarde agissero con più efficacia e con più amore verso que' forti, eppure così negletti.

Alla sera del 31 marzo Carlo Alberto pubblicava da Lodi, come l' esercito, passato il Ticino, premesse alfine la sacra terra lombarba; ed incorando i militi alla santa missione, ricordava le gesta immortali del popolo milanese.

Frattanto un caldo saluto ai fratelli Lombardi allietava in Brescia l' accogliersi dei corpi franchi alla causa comune. Accorrevano dalle dolci rive del Lario, dalle insubri campagne, dai taciti recessi delle valli subalpine, e dall'ardue rupi della Brica e del Tonale; ma tutti sangue italiano, ma

1. Archivio trienn. 441. Lettera Casati 30 marzo al conte Martini.

a.1848 tutti ardenti d'una fede [1], qui venivano porgendo agli esultanti cittadini le destre amiche, pronti a correre all'armi ed a spianare il moschetto per noi.

Nè in questo fremito procelloso di guerra potea comprendersi da taluno come il nostro governo trovasse tempo e calma di volgersi a provvedimenti, buoni sì, ma che troppo intempestivi, non poteva nell' orgasmo febbrile che tutti gli animi volgeva al Mincio ed ai bastioni di Mantova e di Peschiera, mantenere col fatto.

Entro la corrente annata 1848 (ed era caduto il marzo!) *sarà attivato il censimento delle case, edificii e terre di tutta la Provincia Bresciana. — I vincoli feudali sono interamente aboliti. — Si riconfermano tutte le fondazioni dell'antico Provvisorio Governo del* 1797. — *La legge sul bollo è modificata. — Il palazzo della Loggia verrà ristaurato e compiuto.*

Questi [2] ed altri consimili decreti, da maturarsi a guerra vinta, uscivano frequenti quando si combatteva per l' unità di un regno italiano, dalle cui diete, e non da un' unica città dovean essere pronunziati.

Per questo modo, sulle traccie di quelli del 97, non risparmiandoci i comitati neppure il *Ministero del Culto* e le *Relazioni Estere,* sperdendo le loro forze morali a scopi generosissimi è vero, ma subalterni al massimo di tutti, la indipendenza, ne fiaccavano l' energia, che sparsamente suddivisa, non poteva serbarsi integra e compatta per la guerra nazionale, cui soltanto doveva essere mantenuta, e dalla quale dovea decidersi l' atto pratico dei loro stessi editti.

1. Indirizzo 31 marzo. — Un altro decreto di quel giorno, soscr. Monti, Ugoni, Dossi, Caprioli, determinava che niun corpo franco fosse tale riconosciuto, ove il suo capo non venisse qualificato dal Comitato di guerra; ed era bene.
2. Decreti diversi, nella Raccolta già messa fuori dal librajo Quadri, e più volte ricordata.

Il comitato della guerra, l' unico veracemente essenziale, a.1848 non mancava per altro d'attività [1]. Le donne anch' esse ci recavano l' opera loro; e con gentile affetto la contessa Carolina di Bevilacqua s' era fatta centro di un' eletta di nostre concittadine, perchè fosse provveduto ai donneschi lavori indispensabili per le divise del soldato e per le biancherie.

Un esule bresciano, già tornato dall' America, perorava in Brescia con ardito accento la causa democratica, e dava norme, premature anch' esse, di un regime che non poteva discutersi che dopo la vittoria [2].

Ma un altro concittadino, *membro del governo provvisorio,* narravaci episodj, che noi tocchiamo per debito di narratori, e che pubblicati dall'Archivio triennale [3], vengono asseriti colla franca parola di chi non teme d'essere smentito.

Parlava di gagliardi contrasti, perchè lo Schönhals non si mettesse in libertà: — d' inutili proposte, onde i poveri ostaggi nostri, che l' Austriaco trascinava con sè, venissero scambiati con altrettanti prigionieri nemici, profferendosi egli stesso il narratore di condurli nel campo e ritornare coi riscattati fratelli: — di Mompiani e del Passerini mandati al campo del re sotto Peschiera per offerire, in iscambio del Trotti fatto prigione, tutti gli Austriaci da noi pigliati in guerra [4]: — del Longo e del Mompiani, che il 27 recatisi a Milano in gran secreto, trattavano col Casati e con altri la

1. Decreti d'iscrizione del secondo e terzo battaglione delle milizie nazionali mobili; — per l' organizzazione d'una legione a cavallo bresciana; — di attivazione della guardia civica; — ed altri assai, tutti del 31 marzo al 2 aprile.

2. Indirizzo dell' avv. A. Bargnani, da non confondersi con Gaetano Bargnani membro del governo provvisorio. Arch. trienn. III, 535. — L' indirizzo fu in Brescia pubblicato il 1° aprile dal Romiglia.

3. Archivio triennale, t. III, pag. 800 e seg.

4. Non tutti, ma certo numero fu esibito e ricevuto dal re, benchè lo dica rifiutato.

a.1848 fusione col Piemonte; e come il Longo, reduce la mattina del 29, si mettesse attorno perchè Brescia ne fosse promotrice: — dei nobili Cavalli e Martinengo Roccafranca spediti alle città vicine, onde fossevi accolta la proposta. Narrava poi, che in quanto all' aggregarsi del nostro col governo di Milano, opponendosi egli (il relatore), non ebbe luogo, se non dopo la circolare di Mazzini ai fratelli di Brescia; e che mandati colà Dossi e Lagorio per discutere sul numero dei reciproci deputati, e sendone tornati senza nulla conchiudere, rinviato il Dossi, scrivesse in questi termini agli amici, raccomandando la lettera all'orefice Gualla: « Sono stato accolto dal governo di Milano come un cane: mi accorgo che siamo assorbiti e non riuniti; però bisogna chinare il capo ». E tutti, secondo il narratore, lo chinarono di fatti; talchè quest'ultimo, avvertendo che dove le nostre opposizioni fossero rigettate, avremmo potuto dichiararci uniti alla Repubblica di Venezia, fu respinto. Quivi stesso ci parla del battaglione degli studenti ricoverati all'aperto sotto i portici delle cascine suburbane, vietato loro l' alloggio nella città.

Poi tornando alla lotta dei cinque giorni, racconta, che assumendosi recare in casa Cigola (22 marzo), durante la celebre capitolazione, il voto del popolo chiedente non uscisse il presidio coll' armi proprie, cinta la sciarpa municipale, entrato nel palazzo, i due concittadini Mompiani e Longo [1] gli replicavano sol essi aver avuto per quelle trat-

1. Con lettera 4 agosto 1864, il senatore F. Longo, nè dirò con quali termini, chiedevami ritrattazione di un passo dell' Archivio triennale dell' illustre Cattaneo (I, n. 44) da me recato. Io credo per lo contrario mi debba essere tenuto d'aver messe in qualche dubbio le gravi e risolute asserzioni dell'Archivio, benchè, viventi ancora il Cattaneo ed il Daelli, che da tre lustri le hanno pubblicate, non so venissero mai dal sig. Longo smentite. S'arrogi che nulla è di mio nell'Archivio soprascritto; e chiedere a me ritrattazione delle parole altrui che

tative speciale mandato, ed ebbe a ritornarsene deluso donde d' era venuto. a.1848

Lietamente fu intanto incominciato l' aprile; perocchè, benedette le bandiere, preceduti dalla guardia nazionale, i magistrati del Governo pigliavano possesso del palazzo di Broletto, sedia antica e gloriosa del Comune bresciano, a sè medesimo innalzata nell' energica età delle leghe lombarde.

Da Rezzato lo stesso dì scriveva all' Arcioni Bortolo Galante delle peritanze del Manara nell' eseguire gli ordini suoi. Sciagurate discordie, che nell' anima arrischiata dei corpi franchi, fiaccate le forze e le speranze, venivano spegnendo colla gelida sfiducia un ardore che nella concordia dei loro duci avrebbe fatto miracoli.

Il Torres per quella vece, postosi a Manerbio, guardava la ritirata dell'esercito nemico, che lasciando un retroguardo a Montechiaro, volgevasi a Castiglione: onde il buon capitano chiedeva al conte Lechi fucili e cartatucce, od almeno un pajo di obici e di cannoni per inseguirlo.

Se capita il Manara presso di voi, ditegli (scriveva al conte) che il genio della libertà dei popoli non mancherà di castigarlo per avere posposta la preghiera di un fratello, che anche da sè traccerà la via della patria indipendenza, ai miserandi intrighi di due ribaldi che lo trarranno inonorato al precipizio. — Fratello, conto su di voi, e disponete dell' anelante e securo vostro Torres. Speditemi colla massima premura qualche rinforzo a Leno.

In questo mentre (1 aprile) la compagnia Ghiglione entrava anch' essa in città. Ma un allarme della sera traeva in armi e corpi franchi e regolari, costringendo i soldati del Ghiglione a vegliare tutta la notte in sulle mura [1].

corrono stampate da quindici anni nelle mani di tutti, è tale dimanda che non si può definire, molto più che mutando il fatto, recisamente dall'Archivio asserito, in una *corsa voce* (p. 276, t. X di queste istorie), facevami poi anche ad iscusarlo!

1. Archivio triennale, III, 550.

a.1848 L' Allemandi intanto, generale dei corpi franchi [1] mandatoci dal conte Lechi, poneva in Brescia (1 aprile) il centro delle sue operazioni. Investito com' era d' amplissimi poteri, tentò di mettere in quelle masse ardimentose dei volontarj un ordine, un movimento sistematico e compatto come vanguardie dell' esercito regolare; e chiamatine i capi, non ostante il fare acerbo d' alcuno di essi, tentò di affratellarli, d' averli intorno a sè [2].

L' Anfossi anch' egli veniva riordinando il battaglione della Morte. Le nemiche retroguardie erano tuttavia di qua dal Mincio, e devastando senza pietà le nostre terre di confine, facevano correrie fino ai borghi suburbani [3], sicchè l'allarme della notte del 1° aprile, tratto fuori il Lamarmora ad una ricognizione, risultò derivato da un corpo di Croati, che staccatisi dal loro accampamento fra Salò, Treponti, Lonato e Montechiaro, per poco non invadevano s. Eufemia [4]. Fatto sta, che giunti al ponte s. Marco, minato il ponte, intercettando a tergo le vie, si ritrassero al campo, mentre il Manara, barricatosi a Rezzato, vi passò tutta la notte a due miglia dal campo nemico. Cinque de' suoi, mandati ad esplorare, parte vennero uccisi, e parte fatti prigionieri [5].

Reduce a noi, vedeva il Lamarmora sfilati dinanzi a porta Pile i cavalli *Piemonte*, ed i fanti scaglionati dietro la barriera, sostenuti da un' intera batteria. Tremila volontarj si contavano allora nella nostra città, 500 dei quali già par-

1. Brevetto 1° aprile, soscr. Teodoro Lechi (Relazione delle operazioni del gen. Allemandi. Milano 1848). Ivi l' ordine del giorno.
2. È inutile avvertire come il Torres, di cui si citano dal generale precipitosi attacchi e mischie isolate a tutto il giorno due, non aveva per anco potuto assalire un solo Austriaco.
3. Si vegga l' Archivio trienn. t. III, pag. 555, assieme all' ordine del giorno dato dal quartiere generale di Brescia il 2 d' aprile.
4. Archivio triennale, III, 540.
5. Dandolo, I Volontarj, pag. 41.

titi pel lago di Garda con due cannoni tolti all' inimico. Nè credo s' abbia a confondere il parapiglia della notte del 1° aprile cogli altri del giorno appresso, che tenevano in sull' avviso e popolo e soldati. a.1848

Non so, per manco di documenti, qual fede prestar dobbiamo a quel già ricordato membro del nostro governo, ove narraci di cose a lui medesimo succedute.

« Il 2 aprile (così egli) trovavasi adunato il governo provvisorio, quando arriva l' annuncio che gli Austriaci ritornano contro Brescia. Io proposi che il governo si dichiarasse in permanente seduta; ma rimasi solo. Tutti si avviarono tosto alle case loro ». E toccandoci del Bes, reduce dalla ricognizione: « A due miglia dalla città, incontrate le ordinanze piemontesi che ritornavano, fattomi innanzi al cavallo del generale, lo interpellai se non avesse trovati nemici a Castenedolo. Rispose, ch' erano quivi, ma bivaccavano. Perchè non assalirli? replicai. Ed esso: Non ho ordine d' attaccare. Intanto l' insurrezione di Montechiaro, non soccorsa, rimase sacrificata » [1]. Ardue parole, ma che lasciateci da un Bresciano del Provvisorio, non potean essere dimenticate.

L' Arcioni dal proprio canto asseriva, la sua colonna già radunata nella terra di Rezzato, ed il Manara progredito sulle alture di Mazzano e Nuvolera: diceva gli scontri della scorsa notte, fazioncelle di poca entità, ed esso in via per Gavardo e Salò: maravigliava perchè truppe regolari non fossero ancor giunte per quelle parti, ed i militi del Vicari e del Simonetta non si movessero dalle mura di Brescia, mentre gli altri Italiani s' avanzavano verso l' inimico [2]. Quasi ad un punto la colonna dei valligiani raccoglievasi a Barghe pronta a scendere sopra Gavardo e Salò, quando l' annunzio di Tedeschi risalenti Valsabbia, la costringeva rimanersi colà con

1. Archivio triennale, III, 551. 2. Idem, 552.

a. 1848 una piccola schiera verso Vobarno, condotta dal colonnello Nicola Sedaboni. Anche il Manara scriveva al suo generale:

Accorrete a Gavardo. Il nemico, in forze non più di 1500 uomini, occupa Salò. Se noi abbiamo una discreta forza, facciamo un magnifico colpo di mano. La preda non ci può sfuggire. Io mi fortifico, perchè da tre lati sono circondato dal nemico. V' aspetto con tutta ansietà [1].

E l' Arcioni accorreva. Al mattino del 3 si fermava l' acquisto di Salò, e 400 Valsabbini venivano di rinforzo. In questo mentre la povera terra di Calvisano era corsa dai Tedeschi, e taglieggiata [2]; e scrivendone il Torres al generale piemontese: « Io sono troppo lontano, gli rispondeva, per impedire questa esazione, che debbe aver luogo dimani. Non v' ha dubbio, che se voi faceste verso Calvisano una semplice dimostrazione, rendereste un alto servigio, a quella maniera che all'appressarsi de' miei fuggivano i nemici da Castenedolo e Calcinato facendo saltare i ponti » [3].

Ma non preghiere, altissimo lamento indirizzava il Torres al ministro della guerra per le mancate promesse di rinforzi lungamente aspettati, e pei fiacchi provvedimenti militari; per cui esso, il Torres, dicevasi costretto a farla da furiere, da generale e qualche volta da gendarme, replicando, l' amore dei militi imporgli di guardarsi dalle sorprese, ed essersi però tenuto indietro dal punto che il ministro avevagli indicato. Aggiugneva che per lettere avute dal Bes, raccomandanti proteggesse il minacciato Calvisano, s' era mosso lungo i colli che s' addossano a Montechiaro, dove il nemico dispo-

1. Archivio triennale, III, 553.
2. Circolare austriaca. — Calvisano, 2 aprile. — In forza d'una requisizione militare di aust. L. 30000, ella è tassata di L. 700, da pagarsi entro dimani a mezzodì, sotto comminatoria dello *spoglio e fuoco alla casa.* — Per la deputaz. *Firme. Breve cenno ecc.* p. 29. Archivio trienn. III, 553.
3. Archivio triennale, p. 553. *Je suis trop éloigné etc.*

novasi alla fuga, perchè il 6 d' aprile voleva essere a tutto costo in quella grossa borgata. E mantenne la parola.

Meno felice fu il Sanguinetti, condottiero dei volontarj genovesi e subalterno al Torres, nell' ingresso della terra di Oriano (1 aprile), da cui partivasi disdegnoso per le discordi opinioni e pel disordine in cui la ritrovava [1]. S' accolse in Brescia, dov' era il quartiere generale dei corpi franchi, bene ricevuto dall'Allemandi duce supremo, che con marziale indirizzo ne infuocava gli spiriti, e coll' ordine del giorno loro imponeva gli obblighi del soldato.

L' esercito piemontese lentamente procedeva [2], ed il conte Martini, confidente, mezzano, legato, commissario, secretario, ravvolgendosi affaccendato nella corte, nei ministeri, nei comitati, nei campi, proteo multiforme della causa reale, invece di farsi mediatore tra l' esercito e i volontarj del popolo italiano, rimproverava i corpi franchi a nome del re [3].

Veramente le rapide fughe dell' esercito nemico erano cessate. Provveduta Mantova che gli stava a tergo, avuti probabilmente rinforzi dal Tirolo, stendevasi (2 aprile) da Salò a Montechiaro, tenendo la linea del Clisi, e coprendo il Mincio. Non era più nè quel disordine, nè quello sbigottimento dei primi dì; ma proponevasi far testa dai colli di Lonato [4],

1. Gazzetta di Brescia, 1 apr. 1848.
2. « Le mosse delle truppe piemontesi non corrispondono finora alla nostra fiducia ed alla pubblica aspettazione ». Lett. 30 marzo del presid. Casati al conte Martini (Arch. 441): e Relaz. Giulini del 1° aprile.
3. Lettere del Martini al Gov. milanese, 2 aprile e seg. — Archivio trienn. III, 559. — CATTANEO, La Insurr. di Milano, 54, 58, 89 ecc.
4. Archivio trienn. III, 559. « L'esercito di Radetzky s' estende da Salò a Montechiaro, tenendo la linea del Chiese. Pare abbia avuti rinforzi dal Tirolo. Si pensa voglia dare battaglia a Lonato. Le forze austriache ammontano a 40 mila uomini. Questa informazione mi venne fornita da Francesco Longo e Filippo Ugoni deputati del Governo Provv. di Brescia ». Lett. Martini.

a.1848 che poi dovette lasciare. E fu grande errore, per sentenza di Schönhals, che la retroguardia nel ritirarsi da Lonato al Mincio, lasciasse cadere nelle nostre mani le vaporiere del lago di Garda [1]. Dal nostro canto volevasi che i corpi franchi si mettessero di concerto colla linea quali esploratori, ed un' apposita commissione formavasi tra noi [2], mentre parecchi se ne mandavano da Brescia per la Valsabbia nel vicino Tirolo, che pareva riscuotersi al grido lombardo [3].

La sera del 2 Filippo Ugoni e Francesco Longo si portavano a Lodi come legati del governo provvisorio per salutarvi il re. Le notizie del campo recavano che Radetzky era ancora in Montechiaro, nè bene determinato fra il dare una battaglia o ritirarsi in Verona [4].

Certo è per altro che più di mille Austriaci dell'Hohenlohe, dragoni e cacciatori, nel mattino del 2 aprile apparivano sopra Salò dalla parte di Desenzano, e dimandando vittovaglie, minacciavano ferro e fuoco. Qualche giorno innanzi avea Radetzky dimandato ai Salodiani la consegna di alcuni prigionieri che vennero tradotti a Brescia. Entrati nella terra, svaligiata la dispensa dei tabacchi, raccolta un po' di vittovaglia, già s' erano messi coi loro fuochi ad allestire di tutta fretta il *rangio;* ma l' appressarsi dei nostri gittò loro nel mezzo tale scompiglio ch' aveva quasi del comico; perchè fuochi, marmitte, viveri apprestati n' andarono sossopra, ed il terrore subentrato all' appetito, fu consigliere d'una rapida fuga. Il colpo del Manara e dei Valsabbini, sostenuto dall' Arcioni, ebbe

1. Diario Stoppani. « Partiti la mattina da Gavardo per Salò. Sequestrati i *battelli a vapore* (sul lago di Garda). Pernottato a Salò. Piantato l' albero della libertà. Arrivati la sera a Salò anche i cannoni e la compagnia Sedaboni, composta di gente della Valsabbia ». Archivio trienn. III, 593. Ivi anche il Diario della colonna Manara.
2. Archivio triennale, t. III, pag. 577-578.
3. Idem, 562.
4. Idem, 574.

l'effetto, e in sul tramonto le compagnie Manara e Sedaboni entravano in Salò.

Un energico manifesto del condottiero ivi stesso appariva la mattina del 3, indirizzato al giovane ed ardito battaglione dell'Alpi da lui guidato, lodandosi di tutti e dell'animosa virtù dei giovinetti, che lasciata la molle agiatezza del viver loro, lasciate in lagrime le famiglie, staccavansi dai dolci amplessi loro per correre all'obbedienza e al sacrifizio del soldato italiano [1]. Quasi ad un punto arrivava in Salò Napoleone Allemandi, che il Dandolo, nè fuor di ragione, descrive inetto all'affidatogli comando.

Un po' più risoluto era certo il Torres. Fermo di assalire il campo nemico, scriveva il 3 d'aprile al medesimo Radetzky — che deciso di entrare ad ogni costo in Montechiaro nella giornata di domani, avrebbe dovuto *attaccarlo all'impensata;* ma che a risparmio d'inutile sangue, lo eccitava allo sgombero della terra. — Eppure quel giorno istesso doveva accorrere per comando del Bes alle difese di Calvisano: quel giorno istesso, mentre aveva gli Austriaci di fronte, veniva sollecitato dall'Allemandi a recarsi in Brescia [2].

Non pertanto il Martini, lagnandosi ad un tempo e dei nostri volontarj e dei governi provvisorj [3], questi accusava di trascuranza nei viveri e di grettezza nell'invio di cavalli, quelli diceva corpi indisciplinati, senza fatti che n'avvisassero l'importanza.

Dirò per altro che sendo i volontarj alla vanguardia dell'esercito, chi restava dietro loro non poteva che operare meno di loro, e che codesti corpi, rappresentanti l'elemento

1. Archivio triennale, III, 593-594.
2. Idem, 595-596.
3. Arch. cit. III, 601. Lett. 3 aprile: « I governi provvisorj si danno in generale pochissimo moto. Le truppe piemontesi ne mormorano, e varie lagnanze *giunsero insino a me*, portate dal ministro e da altri ecc.».

a. 1848 dell' entusiamo, bisognava pigliarli co' loro eccessi. Ad ogni modo la ritirata finale del maresciallo da Montechiaro, Lonato, Carpenedolo, Calcinato, Desenzano fu il giorno dopo (4 apr.) per l'intimazione di un volontario, e il primo ingresso di militi nazionali in quelle terre fu dei corpi franchi dell' Arcioni, del Torres e del Manara [1]. Li Tedeschi v' erano entrati il 28 di marzo. A calcolo d' imposte razioni, dovean essere 21700. Vedemmo il guasto ch' e' facevano della terra. Uscendone, accennando a Brescia, ripigliavano Castenedolo; ma la notizia del nostro avvicinarci li ritolse di là, per cui si ritraevano minando i ponti, e salutati dai moschetti lombardi.

Alle 2 pomeridiane del 4 lo Stoppani lasciava Salò, spingendosi colla vanguardia, trasportato dai battelli a vapore, fino a Desenzano. Ed il Torres, partitosi notturno all' assalto di Montechiaro, annunziava non senza orgoglio al ministro Franzini l'ingresso de'suoi soldati in quella borgata, dal cui castello vedea ritrarsi in due colonne verso Castiglione e verso Lonato il nemico retroguardo, dolente di non poterlo bersagliare per manco di cartatucce. — *In nome dell' Italia, che dite di amare,* gridava egli, *e che vuol esser libera, soccorretemi, perdio, di un qualche rinforzo.* — Un indirizzo del Torres agli uomini di Montechiaro chiedeva loro fratellanza nell' opera nazionale, e per lettere stimolava gentilmente il Bes perchè venisse innanzi [2]. Ma il Consiglio di guerra piemontese, te-

1. Gazzetta di Brescia del 6 aprile. A proposito di politiche pubblicazioni, un altro periodico usciva allora — *Pio IX ed il Popolo* — il cui n. 3 (6 aprile) moveva i cittadini a scegliersi un deputato pel Governo Centrale; e timoroso che il Provvisorio preparasse la nostra opinione, avvertiva non potersi eleggere tra' suoi membri, perchè egli stesso (non costituito dalla libera volontà della nazione) non avea mandato. Cui la Gazzetta Provinciale (num. 7) rispondeva chiedendo, perchè il popolo *tacitamente* lo avesse riconosciuto (!).

2. Archivio trienn. III, 636-637. Ivi l' editto indirizzato dal Torres agli

nuto in quel dì nella città di Cremona, fermava di volgere l' armata verso Bozzolo e Marcaria *per evitare le pianure di Ghedi e Montechiaro* (parole del Bava) [1], che è quanto dire *per evitar l' inimico*. Vane paure: più non era in quelle campagne neppure un Tedesco! Il governo provvisorio della nostra città erasi già congratulato col Torres d' aver fatto in guisa, che tutto l' esercito tedesco appostato in Montechiaro, se ne fuggisse col favor della notte [2], mentre al Bes veniva ordinato rimanesse in Brescia con ingiunzione di non assalirlo che in certe circostanze [3].

a. 1848

Alla mattina di quel giorno, racconta l' Arcioni d' essere entrato nella terra di Salò, trovandovi l'antiguardo Allemandi e i 400 Valligiani del Sedaboni. Sapendo che l' inimico avea gagliardi distaccamenti a Manerba, Drugolo, Padenghe, Mocasina e nelle prossime castella, spingeva una mano di 200 volontarj a Polpenazze, e riunitosi col Sedaboni, che seco recava due pezzi d' artiglieria, mandava il Lana in Brescia relatore dei fatti [4].

Un grande atto venivasi intanto preparando. Il conte Giulini, legato del governo di Milano, proponeva la sera del 3 agli accolti rappresentanti di Brescia la fratellanza dei governi provinciali, avvertendo che il Milanese, contenuto nei limiti del provvisorio, s' era tolto dagli atti organici riguardanti le sorti del paese. — Doversi tosto procedere (continuava il Giulini [5]) alla formazione della legge eletto-

uomini di Montechiaro, ed una lettera del Governo di Brescia, che vivamente gli raccomanda l' amministrazione comunale e gl' interessi del paese.

1. Relazione delle operazioni militari dirette dal gen. Bava nel 1848, p. 7. — Coll' Archivio alla mano dovrebbe il generale rimutar quasi tutta la sua narrazione.
2. Archivio triennale, III, 639.
3. Idem. Lett. Martini 4 aprile.
4. Archivio triennale, p. 638-639. — Relaz. Arcioni ed Allemandi.
5. I tre commissarj milanesi mandati fra noi erano Cesare Giulini Della

a.1848 rale; bramarsi quindi l' invio dei deputati delle provincie, al cui giungere in Milano il suo governo avrebbe ceduto il luogo al provvisorio Centrale. — Fu risposto, il popolo bresciano essere buono, ma difficile a governare; e però desiderarsi, per isgravarne il suo governo, che con editto venissero questi voti al popolo annunziati.

E quel popolo trovava il Giulini forse più che altrove animatissimo; la guardia civica bene organizzata, e Brescia coll' aspetto di una vita straordinaria e d' una bene concepita difesa. In altra sua relazione ci parla ancora dell' entusiasmo delle donne bresciane, che nell' avvicinarsi delle battaglie preparavano da 1300 lenzuoli, e filacce, bende, camicie per gli ospitali militari.

Giacinto Mompiani scriveva allora al Casati: — Volersi da tutti i buoni la riunione delle provincie di Lombardia; solo bramarsi rispettati que' riguardi che parevano loro dovuti. Non essersi tosto conseguita, perchè Milano sembrava meglio esigerla che consigliarla. Ora essere duopo avvenga subito, intanto che l'idea repubblicana non ha per anco attecchito[1].

Fra questo andirivieni dei diplomatici, i corpi franchi facevano il debito loro. — E qui mi arresterò; perchè da questo punto pigliando la guerra un aspetto più vasto e più regolare, debb' essere argomento di più concreta narrazione. A me basti aver provato per ora, che se fu nel volontario a deplorarsi un milite a malo stento subordinato, e vinto più che dal sentimento della disciplina, dall'incondito ardore dell' anima giovanile, fu per lui, qual precursore delle battaglie, egregiamente il suo còmpito sostenuto.

Onore adunque ai volontarj, che all'antiguardo dell' esercito affrontarono i primi l' ira nemica, e fatta siepe dei loro

Porta, Paolo Bonetti e Giovanni Gironi. Proponente fu il Giulini.

1. Archivio triennale, III, 654. Ivi la lettera.

petti al confine lombardo, stettero immoti fra i patrj monti, ch' essi tenevano ancora quando l' esercito avea già tutta abbandonata l' Italia subalpina.

III.

L' ESERCITO E I VOLONTARJ

Ora ci tocca narrare di loro. Già le terre di Montechiaro, Carpenedolo, Lonato, Calcinato, Desenzano la mattina del 4 respiravano, sgomberate, come dicemmo, dal fuggente nemico, le cui masnade potean dirsi uscite dalla terra bresciana [1].

L' esercito reale, composto allora di tre divisioni, e della forza complessiva di 23200 uomini, giugneva presso Cremona (4 aprile), in cui si tenne consiglio di guerra. Intanto il Dandolo co' suoi volontarj (5) dalle rive di Desenzano spingeva qualche ricognizione fin sotto Peschiera [2], nè lasciava la terra che al giugnere dei Piemontesi. Tornossi allora in Salò, fatto centro d' una spedizione nel Tirolo.

Tristi cose narra il Dandolo qui dei volontarj e del battaglione di B. G. (Bois-Guilbert), che abbandonavasi, favorito dal condottiero, ad ogni eccesso, talchè un giorno ammutinato, voleva morto il Manara: e la colonna di quest' ultimo, e quelle del Tannberg, dei Polacchi, degli Svizzeri, dei Cremonesi, dei Trentini, dei doganieri, dei disertori dell' Auguwitz pone il Dandolo in cima dell'altre tutte. Ma in quanto agli acri suoi biasimi contro i corpi franchi, sarà detto più innanzi [3].

1. Archivio triennale, III, 704.
2. Dandolo, I Volontarj, p. 25.
3. Delle *calunnie con cui Emilio Dandolo* tentò denigrare la rivoluzione dei proprj concittadini nel suo libello *I Volontarj e i Bersaglieri*, tocca l' Archivio triennale a p. 327 ed altrove.

a.1848 Il Manara intanto raccoglieva in due legni sotto Moniga la sua colonna. Uno scritto del Lana invitavalo a nome del Sedaboni ad uno sbarco in Desenzano, dove dicevasi concentrato l' Arcioni. V' andò sollecito, e non trovò che un borgo aperto da cento parti, per lo che fu costretto gittarsi al lago, e pernottarvi; ma l' appressarsi d' altre forze gli permettevano il ritorno alla riva. Con due nemici vapori che si arrestavano in Gargnano, proponeva soccorrere alla rivolta del Tirolo [1], mentre il Torres mandava in Guidizzolo il Lenormand co' suoi volontarj a difendere la terra.

L' esercito reale, concentrato in Bozzolo, accennava al Mincio, ma con lento moto; sicchè al 6 d' aprile poneva in Asola il quartiere generale, all' 8 in Castiglione ed all' 11 presso Volta. E fu colà soltanto che lo raggiunsero i reggimenti, i parchi, le batterie che dovevano ringagliardirlo; colà soltanto che gli fu data un po' di quella forma compatta e regolare di cui mancava.

Intanto il Casati maravigliando che dal nostro Governo, mentre tutte l'altre città sorelle aveano già eletti i deputati, si volesse un apposito manifesto, volgevasi al Mompiani, perchè i nostri sollecitassero. Nè fu indarno; e l' 11 aprile ci riunimmo al governo provvisorio di Milano, mandandovi per noi l'ottimo avvocato ed integerrimo cittadino Antonio Dossi [2].

I corpi franchi mantenevano i loro posti. I capi, raccoltisi a Montechiaro (6 aprile), dividendone in quattro le colonne, le distinguevano dai nomi dei loro capitani — Manara, Arcioni, Longhena, Thannberg —; e, sendosi al primo levati gli ottocento fanti del secondo, gli si aggiugnevano 250 del Guilbert; cosicchè, invece de' suoi 1150, non rimanevano al

1. Archivio trienn. III, 673. — Credo ingiusta l' accusa del Manara, dove dice avervi trovato un popolo che non sapeva se tedesco od italiano.

2. Raccolta cit. p. 111, decreto 11 aprile.

Manara che seicento fanti [1], 150 milanesi, 200 del Piemonte e della Liguria, e quelli di Bois-Guilbert [2].

a.1848

Di questi è fatto in qualche cronaca del tempo esecrando ricordo: ma lo spirito di parte che dividevaci allora, come oggidì, in due grandi partiti, che sempre divideranno le nazioni risollevate a libertà — del popolo che vuol combattere ad ogni costo, e degli ottimati che credono di porre a sesta le rivolte, e di frenarne gli entusiasmi cogli arzigogoli della legalità —, caricava le tinte, e degli intrepidi volontarj faceva un branco di sbrigliati, di avventurieri. Non volevasi passar buona l'estemporaneità di quelle bande, correnti alla guerra senza badare ai pochi, ma tristi, e inevitabili in quel tumulto, le cui licenze non so con quale giustizia erano ai corpi attribuite; ai corpi che le avversavano perchè *onestissimi,* qui aggiunge il Dandolo (che è tutto dire), e *francamente entusiastici*, senza badare, che nel combattere mancava il tempo a depurarli.

E bene avvertivami l'ottimo Zanardelli [3], che « ove anche, per non assottigliare il già per sè medesimo esiguo esercito piemontese, non si fosse voluto distrarne alcuna parte per mandarla coi corpi franchi in Tirolo, avrebbe la spedizione dei volontarj potuto darci egualmente egregi frutti: ch' essa fallì perchè furono que' corpi affatto abbandonati, perchè l'appello non fu da tutti seguito, perchè gli spediti all'impresa dell'Alpi non si mandarono riuniti ma l' un dopo l' altro alla spicciolata, perchè vi fu assenza completa d' unità e di comando, e infine incapacità nei condottieri non solo, ma, peggio ancora,

1. Archivio trienn. III, 723, n. 79, recando un brano del Diario della colonna Manara.
2. Così l' Archivio. *Ma non credo,* qui aggiunge l'onorevole amico Zanardelli (lett. 27 sett. 1864), *che la colonna Arcioni sia mai stata composta di gente levata al Manara, sendo quella colonna di Svizzeri e di Comaschi, salvo la nostra compagnia aggiunta in Brescia.*
3. Zanardelli, Memorie sui volontarj e sulla fusione del 1848, a me dirette il 27 settembre 1864.

a. 1848 deficienza totale d' autorità: mancava l' ascendente morale, necessario sempre nei capi d' ogni milizia, ma più nella milizia volontaria di solito improvvisata, cui questo prestigio dell' ascendente morale deve tener luogo della disciplina, non anco formata mediante l' abitudine del comando.

« In Montechiaro, p. e., determinavasi che tutta la milizia irregolare dovesse accorrere all' impresa dell' Alpi: ma poi forse il meglio delle sue schiere, come il corpo svizzero di quel Simonetta il quale fu uno dei più prodi e più valenti uffiziali di Garibaldi, e la colonna di Griffini che tanto si distinse a fianco dell'esercito piemontese, venivano mandati soccorritori della truppa regolare. Arrogi che gli spediti alla liberazione del Tirolo, lo furono alla spicciolata, e vi agirono come corpi staccati, indipendenti, senza un accordo, un disegno in cui tutti facessero la parte loro, obliando così l' antico adagio: *dum singuli pugnant universi vincuntur*. Per tal modo a Castel Toblino non battagliarono che i militi dell' Arcioni, a Sclemo che que' del Manara e del Tibaldi, ad Arco che una parte di quelli del Longhena, vale a dire i montanari di Valtrompia e di Valsabbia condotti dal Sedaboni. Le colonne Manara e Tibaldi arrivavano a Stenico quand' era giá compito il fatto delle Sarche e di Castel Toblino; mentre se tutti fossero corsi da Stenico a Toblino, e colla colonna del Thannberg rimasta in Val di Ledro, coi militi del Beretta tutti esperti nell'armi perchè tutti disertori dell' Auguwitz (i soli che avessero qualche pezzo d' artiglieria) che per giunta capitavano al Caffaro quando gli altri retrocedevano; se tutti questi, io dissi, cogli altri corpi franchi fossero volati sopra Castel Toblino, la strada fino a Trento non sarebbesi preclusa alla italiana gioventù. Aggiungi, come ti accennava, l'essersi essi lasciati male armati, senza cannoni, senza cavalleria, senza pionieri, senza minatori, senza ambulanze, laceri, affamati, sprovveduti in somma di tutto.

« Ma nocque più di tutto l' aver lasciata ogni banda al- a.1848
l' imprudenza delle individuali ispirazioni e delle misere vanità dei condottieri, che facevano d'ogni corpo come un ente isolato; donde un' azione inceppata, disordinata, discorde coi tronfi capitani, che gelosi della loro piccolissima gloria, non cooperavano ad un disegno, ad uno scopo, ad un movimento comune, perchè non esciva dal loro povero cervello. Quindi ordini e contro ordini; mosse, non appena incominciate, troncate pel ripentirsi di una banda che faceva da sè, quando le altre avevano già fatto contando sull' opera e sul promesso concorso di tutte.

« E tuttociò per indolenza vanitosa di questi duci improvvisati, nuovi all' armi ed alla pubblica aspettazione, le cui giovani schiere, prive di salda, antica, disciplinata organizzazione, non potevano sopperirvi colla fede, coll' amore nei loro capi, uomini senza fama, senza un unico precedente militare che potesse meritarlo.

« Come avrebbe potuto un impresario di teatro, fatto generale per colpo di magica bacchetta, ottener devozione da corpi nuovi, ragionatori; come infondere quella soggezione che non discute sui campi di battaglia? Mancava in somma un uomo che fosse anche una lontana immagine di Garibaldi, un uomo che sapesse imporre l'amore, il rispetto, l' entusiastica fiducia, la lieta e serena obbedienza dovuta alla sua virtù, alla abnegazione, allo zelo, al coraggio, alla intelligenza, all' ardimento, a' precedenti suoi fatti, alla sua gloria.

« Se con tale condottiero si fosse ottenuta la perspicace e solerte unità di comando, che, non contenendo l'ardore di quegli elementi ma dirigendoli, avesse affratellata la propria maturità, il proprio genio al fuoco della giovinezza di quegli ardimentosi volontarj, concentrate le forze coordinandole, oh! sarebbesi piantata davvero la bandiera tricolore sulla

a.1848 cresta delle Alpi Rezie, sulla vetta del Brenner, ch' era meta dell' armi nostre, designata dai proclami dei governi provvisorj come dai voti e dalle speranze della nazione ».

Nel raduno di Montechiaro fu progettato, come dicemmo, di correre il Tirolo, ravvivarvi la insurrezione, sbarrare i passi delle patrie valli, usata via dei barbari del nord. Teodoro Lechi, generale in capo delle forze lombarde, mandava ordini bensì di andare innanzi, ma non camicie, non berretti, non zaini, non cappotti, che pure occorrevano [1]; a quel modo che il 25 marzo se Carlo Cattaneo non fosse stato, non permetteva che i volontarj si misurassero coi nostri nemici [2].

Lo Stoppani a Desenzano ed il Galante a Sermione vegliavano la vicina Peschiera [3], e il Sedaboni da Bedizzole con due cannoni ed una forte colonna mettevasi in Lonato, mentre il Torres, ch' era in Bozzolo e Castiglione, aveva lettere da Salasco annuncianti *pel giorno* 7 la màrcia di tutto l' esercito alle rive del Mincio. Ma già nei campi di Bozzolo e di Marcaria le prime scaramuccie avevano preluso alla guerra italiana [4]; e il Bes, che invece di mettersi a Lonato retrocedeva per gittarsi in Montechiaro, pregato dal Torres perchè rapido soccorresse ad una parte de' suoi circondati a Guidizzolo dall' inimico, rifiutavasi duramente [5]. La colonna del Bava appressavasi a Goito.

L' Allemandi, sempre volto all' alpi tirolesi, comandava all' Arcioni ed al Manara, che, lasciato Desenzano, si portas-

1. Arch. trienn. III, 742.
2. CATTANEO, Rivol. di Milano, p. 78.
3. Arch. trienn. III, 723 e 766.
4. Il Libro del Re, p. 25, ed. di Torino 1850. Secondo l' Arch. trienn. III, 299, le *Memorie ed osservazioni sulla guerra dell' indipendenza d' Italia nel 1848-49* venivano chiamate *il Libro del Re* per essere lavoro dello stesso Carlo Alberto. Anche il La-Varenne (trad. della vita di quel re del conte Cibrario) lo suppose; ma l' opera è del Promis, desunta dalle Memorie a lui somministrate dal re.
5. Arch. trienn. 768.

a.1848

sero il giorno 8 a Salò, quindi a Vestone e a Rocca d'Anfo, onde, passato il Caffaro, unirsi a Tione cogli uomini del Longhena, e prepararsi all'impresa del Tirolo [1]. Il nostro Governo mandava pattriotici indirizzi a que' popoli valorosi: ed era d'altra parte ne' suoi guerreschi provvedimenti una certa alacrità.

Perchè aperto il 25 marzo l'arruolamento della guardia mobile stipendiata [2], aperto quello degli operaj dell'Arsenale [3], fu ordinato l'armamento dei singoli Comuni, e progettata una legione di cavalli bresciani [4]: ma queste forzè, parecchie volte dal ministero abbandonate, erravano senza accordi coll'esercito reale, che pareva guardarle con diffidente alterezza. Una guardia civica veniva intanto riorganizzata [5]: divisa in dodici compagnie di 131 militi per ciascuna, formava un complesso di 1572 uomini; e la novella istituzione si pubblicava il giorno in cui spargevasi l'annuncio della presa del ponte di Goito fatta dall'armi piemontesi.

Il giorno innanzi, quali ne fossero le cagioni, caduto il sole, un torbido assembramento minacciava il palazzo Bevilacqua. Notammo altrove la gentile commiserazione dei nostri rappresentanti pei vinti e per gl'inermi: e tutti sanno che nell'assalto dell'Arsenale, mentre le donne ed i fanciulli di tedesche famiglie si gittavano ai piedi degl'invadenti, bastò il grido — *rispetto a' prigionieri* — perchè gli sventurati venissero protetti dalla nostra pietà.

1. Arch. III, 767. Ordini emanati dal quartiere di Brescia il 7 aprile, ed indirizzi ai Tirolesi dell'Allemandi e del Governo. Racc. cit. p. 92. — Taluno dettava in Brescia un indirizzo ai Trentini, ricordando il verso del loro Vanetti: *Italiani noi siam, non Tirolesi.*

2. Racc. dei decreti, ecc. p. 28 e 53.

3. Idem, 36. Anzi più tardi (29 marzo, p. 48) gli altri fabbricatori d'armi venivano obbligati a prestar l'opera loro.

4. 31 marzo, p. 50.

5. 2 aprile p. 74, 5 aprile p. 85, e 9 aprile p. 99 della cit. Racc.

a.1848 È noto ancora che, fidandosi il Breinl (21 marzo) delle annunciate concessioni di Vienna, s' arrischiando un giorno uscirsene di Broletto, accolto a fischi ed a minaccie, impeditogli persino il ritorno, Giacinto Mompiani ed il prete Carboni francamente si mettevano tra la folla esasperata, perchè la prima vittoria non si bruttasse d'una vile vendetta. Tolto di mano a quegli irati che l'avevano recinto, lo ponevano allora in salvo nel palazzo Bevilacqua, finchè un decreto del 24 marzo l'ebbe qual ospite dichiarato dei conti di quel nome, ch' essi accettavano coll' alto divisamento di accrescere per tal modo le guarentigie dei nostri fratelli che fossero caduti nelle mani dell' esercito fuggiasco [1].

Ma la sera dell' 8 aprile, accorso il popolo a quel palazzo chiedendo il Breinl, voleva irrompere negli appartamenti e pigliarselo a viva forza. Il comitato di vigilanza, interponendosi con energiche parole, mostrava al popolo quanto l' infrangere la data fede, vilipendere il sacro diritto dell' ospitalità, fosse indegno del nome bresciano; e la procella passò.

Nè fu dissimile il tumulto che intorno a Cesare Toninelli [2], già custode della rôcca, s' era fatto a que' dì, quando in sospetto di traditore fu condotto alle carceri. Il Giornale del mattino che pubblicavasi in Milano, narrava (4 aprile) d'una trama di Radetzky e del Toninelli, per cui, messo in fiamme il castello, ed aperte le carceri dei detenuti, dovean essi coll' armato presidio scendere all'esterminio della città. La Gazzetta di Cremona tenne anzi miracolo, che la polvere in castello non si fosse accesa, benchè abilmente preparata la mina; poichè scale a corda (secondo il periodico), seghe, munizioni, fucili si trovavano già in mano dei prigionieri. Tutto falso. Riconosciuto innocente, fu posto il Toninelli in libertà.

1. Racc. di decreti, p. 26.

2. Gazzetta provinciale 13 aprile n. 7, e decreto del Governo a favore del Toninelli 7 aprile, p. 89 della Racc.

Tornando al campo reale, concretiamone le mosse. a.1848

Sceso dunque Carlo Alberto in Lombardia con tre divisioni, un complesso di 23200 soldati (non 60 mila, come annunciavano gli editti del Provvisorio) e quattro batterie, evitato Milano, portossi a Lodi, ed avute notizie che l'inimico si raccoglieva nei campi di Montechiaro e delle prossime terre, pensò girarne le posizioni [1]. Fu quindi a Crema (2 aprile) ed a Cremona: il 5 a Bozzolo. Ivi seppe come avvedutosi delle mosse di fianco piemontesi, o già fermo di concentrarsi nelle forti difese di Mantova e di Verona, lasciasse Radetzky il Mincio dietro sè; per cui seguendolo, fu Carlo Alberto il 6 aprile ad Asola, due giorni appresso a Castiglione e l' 11 a Volta. Nè questi procedimenti furono senza sangue; perchè a s. Martino un pugno di Ulani metteva lo scompiglio nelle vanguardie del Bava, facendovi prigionieri [2]. Piccola sventura, che il Bava raccontò perchè si giudicasse l' arduo incarico di *condur truppe*, com' egli dice, *con difetto così visibile dei primi elementi dell' arte di combattere.* Una terra presso Goito, sulla destra del Mincio, gremita allora di Tedeschi proteggenti le spalle del retroguardo, ed irta di barricate, dovette il Bava cogli intrepidi soldati del Griffini pigliarsela d' assalto e contrastarne il terreno a palmo a palmo, mentre il nemico faceva saltare il ponte, sul cui vacillante parapetto, unico rimasto, in quella foga del vincere e dell' inseguire alcuni arditi passavano il fiume, tempestando alle spalle i fuggitivi. Coi resti delle vinte barricate venne il ponte alla meglio ristorato, e l' esercito passò.

Ma l' esercito penuriava di tutto; e se abbondanti partivano da Brescia e dall' altre città le provvigioni, giugnevano

1. Mem. della guerra dell'indipendenza nel 1848, così dette *Il Libro del Re*. Torino 1850, p. 25.

2. Bava, Relaz. delle operazioni da lui dirette nella guerra del 1848, pag. 9-10.

a.1848 al campo o assottigliate, o in deplorabile stato. Fra gli assuntori, la piaga inevitabile di tutti i tempi, facevano alcuni il loro pro, e sotto l'egida di una enorme coccarda che si ponevano sul petto, o di un' immensa bandiera che dispiegavano sui loro davanzali, predicandosi cittadini fino all' ultime midolle, emugnevano, succhiellavano quelle del governo e dei soldati, che ai duri stenti del campo dovettero per un istante, a noi vicini, sulla terra lombarda ch' essi venivano sbarattando de' suoi nemici, aggiungere la fame. Ma di questo più innanzi. Fatto sta che il governo provvisorio, lamentando quelle miserie, — *Ci piange il cuore, o fratelli,* sclamava un giorno rivolto ai Piemontesi, *pensando a questa apparente ingratitudine nostra. Le tedesche devastazioni che precedettero la vostra marcia, le confusioni del momento, l'inesperienza, la lontananza possono solo essere state le cause di quei disordini.* — Tacque la più grave, che non avrebbe potuto, senza danno della causa comune, consegnare alla pubblica esecrazione. I poveri Comuni spendevano, fallivano talvolta, e il ferreo scrigno dell' appaltatore rigurgitava dell' oro che avrebbe dovuto essere convertito in pane pel milite estenuato. Nè crediate che i subiti guadagni facesse l'ingordo a viso aperto, il che lo avrebbe giudicato e posto alla gogna, ma con quell' arti sottilissime e corruttrici, per le quali non v' ha ladra impresa che non sia documentata e in piena regola.

Arrogi la inettitudine di alcuni generali dell' esercito piemontese (confessata in Parlamento dopo la sconfitta [1]), e le male organizzate armi; donde le tristi rivelazioni del Bava [2]. Con tutto ciò si progrediva; e i corpi franchi, le sentinelle

1. Il Franzini tra questi dichiarava alle Camere, che la poca attitudine sua e degli altri generali, con brevissima esperienza ecc. CANTÙ, Storia degli Ital. t. IV; ediz. 2ª p. 617.

2. BAVA, op. cit. in parecchi luoghi. CATTANEO, Rivol. di Milano. — *L'esercito del Re.*

perdute dell' esercito del re, già molestavano (12 aprile) Peschiera. L' Allemandi ebbe parte a quell' impresa; e dal Galasco avvertito di correre fra Lazise e Bardolino per secondare a destra di Peschiera ciò che buon polso di Bresciani avrebbe tentato da Rivoltella, faceva sì, che partito il Noaro da Salò con 300 volontarj del Manara, sbarcasse il 10 a Lazise, e che 250 Svizzeri con una schiera dei nostri si trovassero ad un punto su quel di Peschiera dal lato opposto.

a.1848

Trasportato il Noaro dall' ardore de' suoi compagni [1], procedendo verso il forte, vi pigliava d' assalto la esterna polveriera, rimanendo sua preda 495 barili di polvere e 56 prigionieri: poco stante v' accorreva il Manara, che quelle polveri e que' prigioni inviava in Salò [2].

Ma la vittoria non fu lieta; perchè il giorno appresso due reggimenti ed una batteria del principe Taxis, usciti da Verona, sorprendevano i nostri a Castelnuovo, che resistenti indarno, vedevano la misera terra incendiata e posta a sacco. Il conte Vitaliano Crivelli volava intanto a Salò per ordini e rinforzi, ed ottenuto dall' Allemandi un vapore tutto carico di volontarj napoletani, credea tornarsi alle piagge veronesi: ma il capitano del battello, un cugino del Torresani, fingendosi perduto nelle tenebre, s' aggirava coll' atteso rinforzo nel golfo di Salò, passandovi, l' infame, la intera notte [3].

Francesco Nullo, e qui mi giovi la sua gloriosa memoria [4], uscito a stento dalla strage di Castelnuovo, accompagnato

1. Così l' Allemandi, *Relaz. delle sue operazioni militari*, p. 13. Ma il Dandolo, *I Volontarj* ecc. p. 28, attribuisce al capitano Rossi quel colpo di mano, arditamente eseguito con 40 de' suoi.

2. Allemandi, Relazione cit. p. 14.

3. Dandolo, op. cit. p. 33.

4. Questo eroe di Marsala, compagno di Garibaldi ad Aspromonte, udita appena la rivolta della Polonia, vi si condusse con un drappello di giovani bergamaschi. Fattovi generale della legione straniera, cadde combattendo contro l'orde cosacche il 5 maggio 1863.

a.1848 dai superstiti fratelli d' armi, traeva mesto ma non iscorato alla volta di Salò per raggiungere il corpo del colonnello Bonorandi, a' cui militi era ascritto. Concentravasi allora in quella terra tutto il nerbo dei volontarj che meditavano l' ardua impresa del Tirolo. Francesco Nullo, fatto portabandiera, volse a Vestone co' suoi compagni [1], ed ebbe parte all' acquisto di Castel Toblino, perduto poi, come diremo, e per qual colpa.

Mentre accadevano queste cose, la nostra città vedeva accrescersi le file dei volontarj. Centosessanta Cremonesi, aventi per alfiere una donna, Elisa Beltrami, che alla testa del suo battaglione marzialmente scuoteva il tricolore vessillo, entravano in Brescia l' 11 d' aprile; e poco appresso 200 studenti napoletani, giovinetti che dalle magiche rive della loro Partenope, stipendiati da Cristina Trivulzi principessa di Belgiojoso [2], venivano bramosi di combattere con noi le battaglie del comune riscatto. Gli uni e gli altri salivano al Tirolo.

Un romanziere, a cui l' essere visconte non tolse la disgrazia di farsi compatire, l' autore in somma dell' *Italia Rossa,* armatosi di tutto punto, ferocemente scendeva in campo contro una donna. Nobile francese, non aborrì dall' insultare ad una nobile italiana, ed usurpati gli sporchi lazzi del trivio e del bordello, se la pigliò con una infelice — la contessa Bevilacqua — a cui dinanzi il visconte d' Arlincourt avrebbe dovuto arrossire se di pudore fosse stato capace.

In quel suo libellaccio che si chiama l' *Italie Rouge,* una vera caricatura del Calotta o del Bernini, che si direbbe infame se l' autore non fosse un ciarlatano, la mi dipinge

1. STEFANONI, Francesco Nullo. Milano 1863, pag. 23.

2. LEOPARDI, Narrazioni storiche ecc. con molti documenti. Torino 1856, p. 108. Il Leopardi fu a Brescia col Gioberti, e descrive il loro ingresso.

sull' alto di un monte a Rocca d' Anfo, vestita all' ottomana, condottiera di corpi franchi, in atto di far loro ballare a suon di cembalo una polka [1]. Non discendo così basso fino a raccogliere l' altre scurrili contumelie di che il nobile visconte, credendo offendere una pia gentildonna, vitupera sè stesso. Che se del resto il d' Arlincourt meritasse una risposta, potremmo dirgli, che la contessa Bevilacqua nei quattro mesi della rivolta di Lombardia non uscì mai da Brescia fuorchè al termine della campagna per mettersi negli spedali di Valeggio tra i feriti dell' esercito del re; che nel bollore della sommossa cittadina ricoverava nel suo palazzo l' inerme e fuggitivo Breinl, e che cedendo alle gentili ispirazioni del cuore, mettevasi alla testa delle donne bresciane radunate a porre in assetto vesti pei combattenti, letti e farmaci pei feriti; e che udita la morte del primogenito suo figlio, caduto sul campo di Pastrengo, non imprecava alla guerra che glielo aveva rapito, ma raddoppiando sue cure pei generosi che virilmente la sostenevano, colla figlia sempre da presso, parve chiudersi negli spedali e porsi a lato dei giacenti come un romito accanto all' altare, ond' ebbe a commovere di gratitudine riverente gli animi nostri. Proscritta da quella jena del maresciallo Haynau, affranta dalla vita dell' esule, moriva nell' ottobre del 1849, nè potè accogliere la medaglia d' oro che re Carlo Alberto coniava per lei.

a.1848

Questi sono fatti, aggiungerò col traduttore della *Rossa Italia*. Qual titolo del resto si merchi un uomo, che nulla rispettando, nemmeno la santità della tomba, si fa scudo della stupida sua vecchiezza per gettare impunemente il ridicolo e l' infamia sulle più care memorie, schernendo alla rinfusa uomini e donne, morti e vivi, altri lo ha detto.

1. D' Arlincourt, *L' Italie Rouge*. Nella prima trad. ital. (Ven. 1861) sono pochi ma forti appunti agli incredibili strafa'cioni del *romanziere*.

a. 1848 Ma tornando alla storia, dirò di volo come pur di que' giorni la Congregazione provinciale (13 aprile), cedendo il luogo ad altra [1], lasciava il proprio ufficio.

In Salò pigliava intanto l' Allemandi qualche provvido accordo col municipio. Fattovi capo della piazza con duecento fanti un piemontese, il Tosso, raccoglieva soldati e munizioni per l' impresa del Tirolo; e proponendo al Salasco [2] di operare d' accordo collo spingere un corpo di Sabaudi agli ardui posti di Nago, di Riva e di Mori, gli offeriva pei trasporti due battelli a vapore, una grande goletta e qualche dozzina di grosse barche; importantissimi materiali, che si tenevano nei porti di Salò. Ma il Salasco, tutto volto a Peschiera, a quel vano assedio che spegneva colle sue lente operazioni l' entusiasmo dei combattenti; a quel forte che, Mantova pigliata, e minacciato il Tirolo, sarebbe naturalmente caduto da sè, non badò; e rispondendo che si attendeva uno scontro *senza dubbio decisivo* (colle intatte fortezze di Mantova, di Legnago e di Verona!), lasciò che il duce dei corpi franchi pensasse a' casi suoi.

Il 10 d'aprile una mano di Bergamaschi capitanati dallo Scotti, staccatasi dal Longhena, penetrata in Val di Non, si proponeva di scendere alle spalle di Trento, ma fu respinta [3]. Giunta a Malè, sussidiata da un polso di 300 Camuni, attestavasi al passo del Tonale; ed in quel giorno, eretto l' albero a Tione, vi creavano i nostri un governo provvi-

1. Ecco la nuova Congregazione: Luigi Lechi, presidente — Clateo Franzini, vice-presidente — Francesco Longo — Antonio Lagorio — Giacinto Passerini — Avv. G. B. Nicolini — Giacinto Mompiani — Avv. Giov. Grandini — Avv. G. B. Pagani — G. Borghetti, segret. — *Comitato di Vigilanza* — Pietro Tanfoglio — Marziale Ducos — Bortolo Federici. — *Comitato di Guerra* — Tartarino Caprioli — G. B. Chizzola — G. B. Spagnuoli — Antonio Dossi (Racc. cit. 118).

2. Da Salò, 13 aprile.

3. Gazzetta di Brescia, 27 aprile.

sorio, e fu Tione primo ad inviarci rappresentanti come di popolo affratellato con noi. a.1848

Singolare per altro che all' Arcioni, già piantato alle rupi di Tione, scrivesse tosto l' Allemandi, che non progredisse, guardando il campo dalle sorprese. — *Il Lechi generale mi comanda,* così egli, *di non far nulla senza il concorso dei Piemontesi, ed il concorso mi viene rifiutato.* — Fatto è per altro che lasciate al Monti, capo allora dello stato maggiore dei corpi franchi, le cose della guerra, da Salò (13 aprile), col Litta, col Rusca e col Landriani, corse a Tione; ma nè il Longhena nè l' Arcioni a grande meraviglia vi trovò.

In questo frattempo (14 aprile) l' uno e l' altro, ribattendo al ponte delle Sarche un corpo di 600 Austriaci, li rincacciavano nel castello di Toblino, dove il Longhena terminava co' suoi la cerchia fatale che rinserravali nel forte [1]. Ma come rotto quel cerchio da sopraggiunti nemici, uscissero i bloccati dall' aperto castello, ritornando interi alle loro trincee [2], sarà detto più innanzi.

Frattanto i periodici narravano del Longhena, che passato primo il Caffaro, e cancellato quel confine, risoluto di trasportarlo sull' Alpi, oltre a Condino ed a Tione, piantava a Stenico la nostra bandiera, essendosi gli Austriaci tolti di là per appostarsi al ponte detto delle Sarche: aggiugnevano che il 15 i nostri, divisi in tre colonne (del Longhena, dell' Arcioni e di Bortolo Galante), sloggiatili dalle case presso il ponte, li costringevano a rintanarsi nel vicino castello di Toblino.

Ma udiamo lo Zanardelli [3].

« Gli Austriaci, dopo avere abbandonato attraverso le valli trentine luoghi e varchi formidabili, dove con trecento prodi si può contendere il passaggio ad un corpo d' armata,

1. Notizie uffic. del giorno 17 aprile, soscritte Borghetti.
2. Idem, 18 aprile.
3. ZANARDELLI, Memorie cit.

a. 1848 s'erano ridotti al di là della Sarca, posizione ch'oltre all'essere difesa dalla linea del fiume, proteggevasi dal castello di Toblino, piccolo fortilizio che sorge da un'angusta penisoletta sporgente nel lago di quel nome. Una via di un chilometro circa di lunghezza conduce dal ponte delle Sarche al castello, via che serrata fra il lago ed il monte è di facile difesa.

« Gli Austriaci ch'erano circa seicento, come tu dici, trovavansi nel castello, nel villaggio ed a guardia del fiume; onde a Stenico fu deciso dai corpi franchi di andarli ad assalire.

« Divise le truppe in tre colonne, la centrale, ch' era il grosso dei militi dell'Arcioni, procedeva lungo la via maestra che da Stenico conduce al ponte; l' ala destra, ch' era tutta composta delle bresciane compagnie Galanti e Sandri (quest' ultima era la nostra), fu mandata per le creste dei monti perchè apparisse dalle alture che fronteggiano il ponte ed il fiume; la sinistra, formata della colonna Longhena, fu diretta in una valle che mette capo al di là di Castel Toblino onde stringere l' inimico tra due fuochi, mentre l' Arcioni doveva attendere finchè giunti non fossero quei del Longhena.

« In sul cadere del dì giunte verso il ponte le colonne della destra e del centro, gli Austriaci ch' erano al di là del fiume, cominciarono a bersagliare le due bresciane compagnie schierate sull' altura di fronte, mentre i militi dell'Arcioni, ch' erano al centro, profondati nella valle, protetti da una risvolta, nascosti al guardo nemico, aspettavano il Longhena, che mai dal lato opposto di Castel Toblino non appariva. Sicchè, temendo che l' incumbente sera fosse côlta dai nemici per ritirarsi incolumi fino a Trento, i Bresciani della destra, e primo fra essi l' intrepido ingegnere Seneci, sebbene si paventasse minato il ponte, lo passavano arditamente: rapide ed impetuose li seguivano l' altre compagnie; per cui gli Austriaci, lasciato il ponte, sfilavano fuggenti sulla via del

castello. Così riunite le nostre schiere, si diedero a tempestarli, ad inseguirli; ma i cacciatori tirolesi, volgendosi tratto tratto, con fuochi di pelotone proteggevano la ritirata. Fu in una di quelle scariche fitte e micidiali, che parecchi de' nostri cadevano sul campo, e fra questi Ventura Basiletti. Ma non indietreggiavano i volontarj, e snidato di casa in casa il rimpiattato nemico, piantando sovr' esse il tricolore vessillo, cacciavano a sè dinanzi la soldatesca austriaca, giunta a chiudersi alfine in Castel Toblino. Sopravvenuta la notte, apparivano poco stante su per le alture i fuochi del Longhena finalmente arrivato. Così recinto essendo il corpo nemico, nonchè sperata, era certa la sua resa. Bastava che la colonna del Longhena rimanesse al suo posto per essere sicuri d' una preda che sarebbe stata di grandissimo valore materiale e morale. Con essa difatti sarebbe rimasta aperta la via sino a Trento, città che aspettando i corpi franchi, era pronta a dar loro la mano, insorgendo ad imitazione delle città lombarde, e dove Giuseppe Montanelli era già stato ad eccitarvi gli animi ed a prendere gli accordi. Il piccolo presidio che la guardava sarebbe stato colto da subito sgomento; e per tutte le valli trentine poi, il vedere attraversato il proprio paese da quella schiera di prigionieri, dileguato il prestigio di forza dei regolari eserciti in confronto delle bande insurrezionali, sarebbe stato fortissimo argomento di fiducia nella causa della rivoluzione.

a. 1848

« Ma nel seguente mattino uscito da Trento un piccolo corpo d' Austriaci avviatosi verso Castel Toblino, al loro appressarsi a quel luogo, Vittorio Longhena, che dalla sua posizione dominando la via di Trento poteva senza pericolo impedire l' accedere al castello di quel pugno di Tedeschi, abbandonava il posto, e rifacendo la via del giorno innanzi, tornava a Stenico. Foss' anco rimasto in attitudine passiva

a. 1848 nella occupata località, era certa, come ti dissi, la resa dei serrati nel castello, molto più che non avevano provvigioni. La partenza del Longhena fu segnale agli assediati di sbucare dal forte per congiungersi tosto ai sorvenuti, e ripigliare con essi la via di Trento. Una mano di militi dell' Arcioni tentò indarno inseguirli dal lato opposto del castello fino a Vezzano, ultimo villaggio verso Trento, dove le barricate che asserragliavano quella terra obbligarono que' valorosi a retrocedere e a raggiungere il grosso della compagnia.

« Per tal modo andò fallita un' impresa dalla quale si potevano conseguire amplissimi vantaggi.

« Mancato lo scopo di quella spedizione, ridottisi i corpi franchi un' altra volta a Stenico (16 aprile), ivi cercarono furenti del Longhena, che accusavano di tradimento, ed il quale, se non si fosse partito di soppiatto, avrebbe corso forse pericolo della vita ».

Il 17 la colonna Beretta e due pezzi d'artiglieria s' aggiugnevano a quella dell' Arcioni. Il capitano Chiodi citava ordini dell'Allemandi di non procedere oltre Tione, ed i corpi Sedaboni e Malosso volgendosi ad Arco venivano respinti. L' Austriaco si rinforzava, e Stenico fu lasciato.

Tornato l' Allemandi a Salò, già spediti il Noaro ed il Manara (15 aprile) con alquanti loro militi, ed il Beretta col 1° battaglione di linea bresciano al Caffaro ed a Tione, egli stesso con tristi presentimenti portavasi a Vestone; dove alla meglio radunando viveri e provvigioni d'ogni fatta, provavasi riaccendere nel Tirolo quella rivolta che avrebbe forse deciso, in istanti così fatali per l' Austria fuggente ed atterrita, dei lombardi destini.

Plaudivano esultanti quelle vallate all' appressarsi dei nostri volontarj: ma non sostenuti e peggio equipaggiati, non bastavano; e però l' Allemandi fu quasi tosto innanzi al re

supplicandolo di un corpo di regolari, perchè l'impresa del Tirolo, che bene riuscita sarebbe stata vitale, con alto disdoro dell'armi nostre non fosse abbandonata [1]. Fu inutile: ond'egli dato il comando dei corpi franchi al Thannberg [2], raccomandatogli il Tirolo, avvertitolo che gli ottocento soldati della Morte condotti dall' Anfossi progredissero da Vestone verso Condino, dettogli che si trovasse col Beretta e col Sedaboni, recavasi a Milano per una pronta organizzazione di questi corpi, ch' egli soleva dire quasi al tutto dissoluti, perchè troppo dal governo e dall' esercito abbandonati [3].

Vero: ma l' inetto condottiere gittava tutta la colpa sull'esercito e sul governo, non avvisando l'assoluta mancanza, come dicemmo, di un capitano che sapesse valersi di quella massa ardente e generosa di lombarda gioventù, che infrenata a disciplina, avrebbe fatti portenti. Un caldo amore di patria staccati avea dalle proprie case e dalla parte più eletta del paese que' vividi ed entusiasti giovinetti; « e t' assicuro (qui m' aggiunge lo Zanardelli, ch' era l' un d' essi) che sulla piazza di Stenico a que' dì dell' aprile credevamo trovarci per le contrade di Pavia, tanta copia di studenti era con noi della lombarda Università ».

Il 17 d' aprile usciva un ordine regolatore de' volontarj, fissandone i centri nelle città di Bergamo e di Brescia; ed all'Arcioni pervenivano lettere dell' Allemandi (19 aprile) — si recasse a Brescia; la compagnia del Sedaboni si rannodasse col battaglione Beretta; essere intendimento del governo di Milano di non agire più oltre nelle valli tirolesi, e pel ricomporsi delle forze lombarde, le colonne del Manara

1. « E di ciò cade tutta la responsabilità (della sventata impresa) su coloro che non vollero piegarsi mai a mandare qualche truppa regolare in Tirolo ». Così DANDOLO, p. 38, ed è confessione tutt'altro che sospetta.
2. Lett. 22 aprile. ALLEMANDI, p. 26.
3. ALLEMANDI, Relaz. cit. p. 28.

a.1848 e del Longhena dovere anch'esse ritirarsi in Brescia: di più, se a guardare i posti nel Tirolo guadagnati, si volessero altre forze, disponesse della colonna cremonese Tibaldi, ma non si abbandonassero le posizioni.

A proposito della quale, sono bene avventurato di poter qui recare sul fatto di Castel Toblino la valida testimonianza di un bravo soldato, del medesimo Tibaldi, ufficiale antico delle guerre di Spagna.

Al Comitato di Guerra [1].

Stenico, 16 *aprile* 1848.

La colonna cremonese da me diretta giunse jeri sera a Stenico con una marcia di 35 miglia per sollecitare la presa di Castel Toblino, che attualmente è occupato dai corpi franchi con esito felice. Se il generale Longhena non avesse indugiato di troppo, per certo che saremmo padroni della truppa nemica, la quale appunto per difetto di rinforzo nei corpi franchi, ha potuto fuggire impunemente e ritirarsi sopra Trento.

E più innanzi:

Impazienti aspettiamo il comando di camminare sopra Trento, meta dei nostri desiderj, un po' ardua per certo, ma degna del coraggio dei volontarj Cremonesi, che fanno onore alla nazione tanto pel coraggio come per la marziale audacia loro.

GAETANO TIBALDI.

La colonna Tibaldi combatteva a Sclemo, borgo a 18 miglia sopra Tione; e il 19, da Stenico movendo contro il nemico, fu tra il Manara e i Cremonesi da un lato, ed i Tedeschi dall'altro, ch'eran forse duemila, impegnato un breve ma disuguale conflitto. Resistettero i Cremonesi. Pioveva intanto a dirotto, e da due ore durava la pugna, dallo stesso Tibaldi narrata poscia al comitato di guerra [2].

1. Lettera procuratami dalla cortesia dell'egregio amico Dott. Robolotti di Cremona.

2. Relazione 1° maggio 1848 al comitato di guerra cremonese, presso l'Archivio municip. di colà, dalla

Fatto sta, che gli avamposti lombardi sendo minacciati, volò Tibaldi da Stenico sul luogo. Il conflitto era già principiato. Prima cura fu quella d'assicurarsi su' fianchi; poi ravvivato il fuoco, veggendo che l'inimico fuggiva ad arte, caduto il sole, diluviando la pioggia, e omai cessato l'austriaco insulto, suonò a raccolta. *Lenti si ritraevano i corpi franchi, e con tale ordine quale appena poteva attendersi da vecchi e sperimentati militi, pronti a rivolgersi al primo attacco* [1]; nè l'Austriaco fu ardito manifestarsi finchè un solo dei nostri non ebbe sgombero il campo. E tenue sarebbe stata la loro perdita, se Berengario Gabbioneta con una mano di arrischiati staccatosi dai compagni, vinto dalla pietà del ferito fratello, non lo si avesse recato a Sclemo; sicchè l'uno e l'altro e gli arditi ma pietosi che lo scortarono rimanevano prigionieri.

a. 1848

« Una lapide ricordi, qui aggiunge Tibaldi [2], che pugnarono da forti, e che un ardente amore ed una santa amicizia posero fine alla loro esistenza. — Quanti nobili ed impavidi cuori conobbi nella breve e inconcludente scaramuccia! Perchè non maggiore disciplina nei soldati, perchè non maggiore perizia nei capi, perchè totale deficienza di mezzi, mentre sì utile, sì bello era il piano di far insorgere il Tirolo italiano, il più appropriato ad impedire la fuga nemica »?

Questi erano i volontarj tanto allora negletti e inascoltati.

In quanto agli infelici prigionieri di Sclemo, poichè furono condotti a Trento, il barbaro Zöbel, senza procedure, li passava per l'armi nelle fosse di quella città; ed è voce che al ricorrere di quel giorno in cui veniva loro infranto il petto dalle palle austriache, a dispetto delle vigili scolte e dell'ira nemica, si trovassero ogni anno le sacre zolle dei loro tumuli

quale traggo il fatto. Il medesimo Tibaldi ha gentilmente riscontrate le bozze del succinto mio racconto.

1. TIBALDI, Relaz. cit.

2. Il 5 giugno 1864 i voti del bravo Tibaldi venivano compiuti.

a.1848 sparse di fiori dalle donne tridentine; commovente pietà, simile a quella del Tirolese che seco addusse nel domestico sepolcreto le ossa di que' martiri, perchè al rifarsi del cimitero di Trento, in cui nel 1857 venivano deposte, non patissero nemico insulto [1].

Fu Sclemo perduto, ma Stenico serbato, quello Stenico che l' Arcioni fu costretto abbandonare la notte istessa per ordini venuti dall' Allemandi; per cui lasciato solo, fu obbligato il Manara a seguitarlo, raccogliendosi a Tione, dove appunto venivano a' corpi franchi i decreti organizzatori di quei militi, richiamati quali inutili scorte dai dirupi dell' alpi tirolesi.

Coloro istessi che ci spingevano all' opera generosa (gridava l' Arcioni [2]) ce ne lasciavano mancare i mezzi. Abbandonati a noi stessi in un paese che non ha fede nella rivoluzione, senza appoggio di truppe regolari, senza denaro, senza vitto, senz' abiti, senza munizioni; condotti sempre per vie incerte da ordini ambigui, lusingati da continue promesse, e qualche volta ingannati.... la nostra impresa non poteva compiersi. E noi dovemmo sostare. Noi, che innalzammo il vessillo tricolore fin sotto le mura di Trento.... noi dovemmo sostare, perchè coloro in cui fidavamo, tradivano la nostra fiducia, mancavano alle fatte promesse.

Al passo importantissimo del Ponale si mettevano intanto i fanti del Filippini da Bedizzole, ed a Storo, Val di Ledro, Condino e Tione i battaglioni del Thannberg, dell' Anfossi e del Beretta. I posti del Filippini erano al certo de' più gelosi ed insidiati, sicchè un giorno fu costretto respingere colla legione napoletana un assalto dei nemici, che tentavano lo sbarco alle rive del Garda per rientrare in Val di Ledro. Brevemente: penetrati i nostri nelle valli di Sole e di Non, minacciando

1. Bissolati, Orazione pei 27 Cremonesi caduti nelle guerre della indipend. italiana, 5 giugno 1864. — Il Tirolese chiamavasi Pietro Larchner. Onore alla sua memoria!

2. Manifesto Arcioni, 24 aprile.

riuscire a tergo dei nemici, questi ringagliarditi dai presidj di Trento, di Bolzano e di Merano, sostenuti dai loro cavalli e dalle loro artiglierie, piegando verso Tonale, portavano lo sgomento nelle nostre file. Era il passo guardato dai volontarj di Bergamo, di Valcamonica, di Valtellina, ma fu per poco. D'altra parte la colonna del Thannberg pigliava la forte posizione di Storo per sostenervi gli armati del Filippini, che vegliavano Ponale sul lago di Garda; ed in buon punto, perchè un polso di Tedeschi il 22 d'aprile fu sorpreso, come narrammo, all'atto di sbarcare a quella riva. Alcuni messi di quelle terre bersagliate si recavano al campo del re, dimandando regolari soccorsi; ma non credo venissero esauditi. Sola cosa che l'Allemandi ottenne, fu per allora (24 aprile) l'invio di quattro cannoni a Rocca d'Anfo.

Ma codesta organizzazione dei corpi franchi giva lenta e come a stracca: pareva quasi un pretesto. Rinunciato l'Allemandi il proprio grado, Giacomo Durando veniva eletto generale (25 aprile) delle nostre compagnie.

Terminava così quella povera spedizione, lanciata in mezzo ai monti di confine, alla scoperta, senza accordo preventivo coll'esercito lontano, senza che un milite regolare le fosse conceduto, e come dimenticata nel profondo di quei valloni, che da un istante all'altro potean essere corsi dall'orde croate.

Venuto l'ordine del richiamo, sdegnosi partivano i corpi franchi il 21 aprile, giugnendo in Brescia il 24. Da per tutto silenzio ed apatia. Laceri, spossati, macerati dalla pioggia, facevano pietà. Più di 150 viaggiavano a piedi nudi [1]. Essi erano derelitti dai governi e dal re.

In quanto alle valli che avevano lasciate, que' poveri alpigiani, veggendosi restituiti alla vendetta dell'imminente

1. CATTANEO, Insurrez. di Milano, p. 164-168.

a.1848 ed aspettante nemico, fra sgomento ed ira abbattevano bestemmiando gli alberi della libertà, maledicendo agli autori della improvvida loro insurrezione [1].

D'allora in poi non si permise ai corpi franchi passare il Caffaro. Che se realmente si chiamavano alla tanto vantata organizzazione, perchè altri non venivano sostituiti nelle ardue posizioni conquistate palmo a palmo ed a prezzo di sangue generoso? Perchè lasciare che l' inimico sorvenisse nei formidabili posti abbandonati? E v' ha di peggio, chè l' abbandono istesso dinervando lo slancio primitivo, spegnendo gli entusiasmi e le speranze dei male secondati giovani, portava in essi lo sconforto, e quasi dissi la rabbia di vedersi, com' e' dicevano, traditi. Poi ceduta per sempre quella chiave dell' alta Italia che è il Tirolo, per sempre erano perduti i centri capitali di Trento, di Roveredo e delle Chiuse. Che se questi furono errori, neppur la colpa mancò.

« La colpa di abbandonare, osserva lo Zanardelli, quei paesi dopo averli compromessi, fu tanto più grave quanto più aperto fu l' entusiasmo con cui parteciparono alla nostra rivoluzione. Noi volontarj, quando volammo a porgere le destre a que' nostri fratelli, trovammo a Condino, a Storo, a Stenico ed a Tione spontaneamente già eretto l' albero della libertà, che così essi chiamavano dal tricolore italiano. Quelle valli romite, lasciate appena dagli Austriaci, benchè terre di confine e più timide quindi ed esitanti, s' erano tosto affratellate ai governi provvisorj delle città lombarde, e non pochi di quelli alpigiani s' aggiugnevano alle file dei corpi franchi. Un pugno di Trentini, quando i Cremonesi e i Milanesi combattevano a Sclemo, pugnava a Malè sotto la neve, giugnendo appena in tempo a compiere da Stenico con noi la propria ritirata. La città di Trento alla notizia dei fatti della Sarca,

1. Mem. sulla guerra d'indiped. d' un ufficiale piemontese, p. 35.

già guardava impaziente che all' indomani lucicassero sulle alture le nostre bajonette per insorgere addentro; ed anche dopo la partenza dei corpi franchi, i loro feriti rimasti nelle valli trentine, trovarono in quegli alpigiani degli amici nella sventura, che divisero con essi i pericoli dell' ira nemica nascondendoli, ospitandoli, adducendoli poscia per aditi ascosi, per difficili ma sicuri calli, a salvamento. Donde quel sacro debito di lealtà, d' onore e di giustizia, che paesi una volta sospinti a pronunciarsi per noi, non fossero così tosto abbandonati all' austriaca vendetta, contro la quale, inermi com' erano, sarebbe stato loro impossibile il difendersi [1] ».

Tornando al Mincio, pigliato Borghetto e Monzambano (9-10 aprile), il grosso dell' esercito reale accennava a Peschiera, fermo il re di bloccarla ad ogni costo. Appostate le batterie di campagna (per manco di parchi da fortezza), fu il 13 principiato il fuoco. Rispondevano aspramente i cannoni del forte; ma rallentandosi la foga nemica, fu dimandata la resa: replicavano gli assaliti, volersi difendere; e lasciata l'impresa, fu dal re posta al blocco una brigata. Rimasto in quel fatto prigioniero di guerra il maggiore Trotti, che gli Austriaci sorprendevano sotto il forte, Mompiani e Passerini recavano al campo la gradita offerta nostra di molti prigioni pel suo riscatto [2].

Un' altra lotta intanto succedeva, ed era nei vividi contrasti del governo centrale, invitato dal re alla sollecita convocazione delle assemblee di un popolo cui spettava il decidere de' suoi futuri destini; assemblee che il re bramava costituite con larga facoltà, sicchè potessero veramente riguardarsi come la franca e libera espressione del voto comune [3]. Ed è singolare che il governo provvisorio di Brescia non avesse pubblicati a que' dì, sopra un punto cardinale

1. Zanardelli, Mem. cit.

2. Not. del giorno Borghetti 18 aprile.

3. Lett. del ministro Franzini 6 aprile, pubblicata dal Boll. di Borsa del 22.

a. 1848 della nostra libertà, gl'intendimenti di Carlo Alberto, ch'esso desiderava conosciuti, — e tosto.

E qui a sostegno delle mie, valgano le parole dell'egregio Zanardelli [1].

« L'esplicito programma del governo provvisorio di Lombardia era stato ne' suoi primordj un giudizioso ed abile programma di neutralità verso gli italici Stati chiamati a concorrere nell'impresa della comune indipendenza, e verso i diversi partiti che propugnavano varie forme di politico reggimento. Era il programma che rimetteva la decisione sulle sorti definitive del paese *a guerra vinta*, racchiudendo il concetto che tutte le forze dovessero indirizzarsi all'unico e sacrosanto scopo della difesa della patria, del conquisto della nostra indipendenza. Questo programma era stimolo per tutti a centuplicare gli sforzi comuni al grande intento, rendendo così colla emulazione supremamente feconde non solo tutte le energie, tutte le volontà, ma anche tutte le ambizioni, le quali sono pure le grandi molle delle umane azioni e per ciò stesso dei politici avvenimenti.

« Nella nostra città parecchi agitatori vollero invece ribellarsi a quel programma, e con ispirito fazioso deliberarono di premere sul governo, facendo aprir liste di soscrizioni pella fusione col Piemonte, aggiugnendo l'anarchica minaccia, che ove la fusione non si fosse adottata nei consigli della centrale amministrazione, avrebbero rinnegata l'unità del paese e l'esistenza istessa del governo, e la città non ch'altro sarebbesi disgiunta e sarebbesi fusa da sè sola.

« A questo intento si dischiudevano in Brescia registri di soscrizione per assumere il diritto di decidere nei trivii la grande questione politica di fronte ad un governo ch'ebbe la debolezza di esautorarsi, lasciando fare.

1. Zanardelli, Mem. cit.

« Arrogi che que' registri non presentavano guarentigia nè legale nè morale, non regolarità di forma, nessuna autenticità. Erano aperti, ricordo, sugli angoli delle vie: si arrestavano i passaggeri e si facevano firmare, e chi sa quante volte e per quanti avranno soscritto. a. 1848

« Per tal modo il governo centrale fu tratto alla legge del 12 maggio ed alla fusione piemontese, che lungi dal far convergere tutta l'attività dei varj Stati alla meta comune, li fece tutti disertare apertamente o di celato dall' arena delle battaglie nazionali; e di fronte all' Europa tradusse in fatto il nostro isolamento già consacrato nella formola esclusiva: *l' Italia farà da sè.*

« E quel che è peggio, a tanto fra noi si giunse inaugurando, appena rivendicatici a libertà, la selvaggia intolleranza, ed aizzando le moltitudini col fanatismo e colla calunnia contro quanti dissentissero dalla politica fusionista serbando fede al programma governativo, al *porro unum est necessarium* di Cesare Balbo.

« Si fomentavano così le discordie civili, distogliendoci da quel còmpito supremo ch' era pure la guerra. Le parole: *morte ai repubblicani,* erano scritte su tutte le pareti delle nostre case, gridate per le vie della città ».

Fra simili contrasti ed ardui dissentimenti, Giacinto Mompiani, caldissimo annessionista, fu a Milano per vedervi Mauro Macchi, a lui più che amico, figliuolo per l'affetto e per l'età. Due notti passavano insieme in una sala della *Bella Venezia,* discutendo la vitale questione. Parve al Macchi funesto trattarla in quei momenti ed a quel modo, e sotto quegli auspicj di guerra appena incominciata. Cercò suaderne l' amico, e non riuscì: proponeva s' ascoltasse il Mazzini, giunto allora in Milano, con intenti ben altro che ostili, ed alloggiato nello stesso albergo. Il Mompiani aderì, ma uscì da quel colloquio

a.1848 più risoluto di prima. L' indomani fu Giacinto a interrogarne il Governo centrale; nè scortolo de' suoi convincimenti, dichiarava che Brescia, la sua città, sarebbesi al Piemonte riunita da sè. L' esempio nostro valse a vincere le esitanze del Provvisorio milanese; donde la legge del 12 maggio [1].

E al voto cittadino valse per avventura il noto appello di Filippo Ugoni a' suoi conterranei (15 aprile), in cui dicendo venuta l' ora di esprimere finalmente il comune pensiero intorno al modo di ricomporci a libertà: e bramando uniti (così pur fosse!) in Campidoglio i nostri rappresentanti, e noi tutti confederati ad un patto nazionale; respinta la forma repubblicana, caldamente esorta i suoi concittadini a distogliersi dal provvisorio, e farsi re Carlo Alberto. « Il provvisorio è una nave senza bussola (così l' Ugoni); bisogna uscirne in breve, onde trarci dall' opinione di pochi individui. Ma il nostro re non deve essere consacrato coll' acqua del Gange, nè coll' olio di Reims, ma col sangue del barbaro ». Quindi propone si radunino tosto le assemblee costituenti, e proclamino il re. L' indirizzo [2] è dettato colla franchezza di un intimo convincimento, il quale se non tutti, per la guerra incerta ancora, dividevano con lui, manifestava per altro un aperto e leale affetto per le sorti della sua patria.

Dal quartiere generale di Volta giugnevano frattanto al presidente del nostro governo vivissimi ringraziamenti del Castegneto, secretario del re (22 aprile), per gli *ottantuno prigionieri* di guerra, parecchi di grado distinto, tra i quali un *generale,* offerti pel riscatto del Trotti. L' esercito si dilatava dai campi della Lugana e da Valeggio sulla manca del Mincio quasi al centro delle terre veronesi. I volontarj di Padova e di Venezia, spingendosi a Legnago, pigliavano Bevilacqua.

1. Macchi, Commem. di Giacinto Mompiani, nel periodico *La Ragione,* t. III, anno II, 30 marzo 1856.

2. Gazzetta prov. n. 10, 24 aprile.

Eppure i corpi franchi dell' itale città, benchè negletti, non perdevano la speranza, ed una eletta di 160 Piacentini guidati dal conte Zanardi, armati di tutto punto, passavano (22 aprile) la terra nostra [1]. Inutili provvedimenti.

Perchè già i militi del Beretta scendevano da Stenico e da Tione, e mal sicuri a Condino, si ritraevano a Darfo, per cui le genti del Filippini che guardavano Val di Ledro, memori indarno del difeso Tonale, ripiegavano a Storo per congiungersi al Tannberg, dove l' Austriaco tentò snidarli (24 aprile), ma non riuscì. Brevemente, il 27 le posizioni dei corpi franchi nelle prossime alpi erano queste [2]:

Il Caffaro guardato dall' Anfossi con due cannoni. Con 600 valligiani, guidati dall' arciprete di Bagolino, vegliava il Beretta sul ponte Raineri, proteggendo così li valichi di Valtrompia e la via serpeggiante a tergo di Rocca d' Anfo. La terra e il ponte d' Idro difesa da Tannberg; la Rocca presidiata dal 2.° battaglione Beretta; i passi di Ano, Treviso, Provaglio e va dicendo, affidati alle civiche di que' dintorni, provvedendo il Cominassi ai tecnici lavori.

Ma que' poveri presidj non bastavano alla paura che le patrie valli venissero corse da un' ondata di barbari [3]; nè era vano il sospetto: perchè un grosso di forse duemila Austriaci il 27 aprile s' appostò tra le macchie del ponte di Storo. L' Anfossi lo affrontò, e rincorato, benchè tardi, dai battaglioni del Beretta e del Crotto a lui corsi da Rocca d' Anfo e da Bagolino, snidavalo di là; sicchè i militi della Morte, ripassato il Caffaro, barricatone il ponte, si trinceravano nel palazzo dei conti Lodroni, a manca del fiume verso Valle di Ledro.

1. Gazz. prov. di Brescia del 27 aprile.
2. Idem.
3. Gazzetta provinciale del 30 aprile, e Notizie ufficiali del Governo provvisorio, p. 154 della Raccolta, 29 aprile.

a.1848 In questo mentre i cacciatori dell' Alpi mancavano di tutto, e fu implorata la carità cittadina [1]. La Commissione delle offerte, per lo zelo ardentissimo del Cazzago e d'altri, avea già dai primordi della rivolta radunati assai larghi tributi [2], ma non erano sufficienti.

E forse più delle mancate provvisioni doleva ai poveri cacciatori l' abbandono del Tirolo, primo passo alla nostra ruina. Derelitte quelle montagne, era impossibile difendere la Venezia. Il generale Durando, sostituito all' Allemandi [3], avea già corse quelle posizioni; ma il 29 soltanto duecento soldati regolari partivano da Brescia per mettersi alle difese del Caffaro tante volte insidiato, mentre il lago di Garda era vegliato da una flottiglia di due vapori e d' altre barche armate d' uomini e di cannoni.

D' altra parte la grossa guerra procedeva lentissima e come a caso. Principiata col fatto del ponte di Goito, e fu glorioso preludio, un mese dopo, che è, che non è, il governo bresciano, cessata per un istante la splendida epopea de' suoi giornali, tutti fuga nemica ed itala vittoria, riprovando le giulive dimostrazioni del popolo, parlavaci di nemico alle porte cittadine. [4]. Anche la guardia nazionale, benchè spinta da replicati inviti, debilmente si organizzava [5]: 18 compagnie di

1. Decr. 1° maggio. Racc. Quadri, p. 161.
2. Si veggano le lettere del Governo al Cazzago, il quale fu somministratore al Longhena della somma pel fatto di Rezzato.
3. L' Allemandi non fu nel Tirolo, ma solamente in Salò, Vestone, Rocca d' Anfo ecc. dove da settimane non erano nemici. Solo al 13 aprile toccò il suolo tirolese fino a Tione, ripartendone il mattino senza vedere i soldati che combattevano alle Sarche. Un opuscolo pubblicato dai suoi volontarj domanda perchè il generale destinato pel Tirolo non si è mai mostrato alle colonne a tal uopo spedite. L' Allemandi avea gettata la colpa ai governi provvisorj. CATTANEO, Insurrezione di Milano, ediz. di Brusselles, 1849, pag. 267-268, note.
4. « Il nemico è ancora alle nostre porte ecc. » Decreto 1 maggio, p. 160.
5. Decreto 2 maggio, p. 164.

131 militi registravano i quadri, ma lo scopo di essa le più volte andava deluso. La vittoria di Pastrengo fu rapida letizia, poichè Peschiera tuttavia resistente ci sconfortava; la quale non minacciata che dalla destra riva con poveri pezzi da campagna, fu dall'esercito per manco di cannoni lasciata libera la sinistra verso Mantova e Verona. Solo al 15 maggio fu principiato l'appostamento delle artiglierie di grosso calibro, ed attendevasi l'attacco.

a. 1848

L'esercito capitanato dal re ascendeva in quel tempo a cinquantacinquemila uomini, tortuosamente distribuiti sopra una linea di circa 60 miglia [1], sparsa ed esile alla destra, più densa e concentrata alla sinistra, ov'era il nerbo dei Piemontesi, tutti volti alla oppugnazione della fatale fortezza.

Era l'esercito comandato dal Bava e dal Sonnaz; la riserva dal duca di Savoja, l'artiglieria da quello di Genova, il genio da Chiodi, da Salasco lo stato maggiore, da Visconti la cavalleria. Cinquemila Toscani tra volontarj e d'ordinanza vi si aggiungevano; e 17 mila Romani e 14 mila Napoletani s'appressavano al Po seguiti da corpi franchi dell'Italia meridionale. Tremila Parmigiani e Modenesi correvano al Mincio, e tra i militi del Tirolo e i corpi franchi veneziani all'Alpi carniche era un complesso da farne miracoli. La poetessa Elisa Beltrami Barozzi [2], alla testa de'suoi Cremonesi; il Mickewitz,

1. LAUGIER, Le milizie toscane nella guerra lombarda del 1848, p. 8.

2. Non sarà discara su questa egregia Cremonese una succinta nota gentilmente avuta dall'ottimo amico Dott. Robolotti: — La Beltrami è una nobile Barozzi di Venezia, sorella dell'insigne archeologo Nicolò archivista dei Frari, moglie ad un Beltrami miniatore cremonese, figlio del celebre glittografo, e madre di un profondo matematico professore a Pisa di calcolo sublime. La Beltrami è poetessa felice, esperta cantante, compositrice di musica soavissima. Allo scoppiare della rivolta, lasciato il teatro, fu la prima che, vestite militari divise, fu vigile scolta della sua città, finchè arruolatasi al corpo del Tibaldi, ne divise i pericoli e gli stenti, ravvivando colla calda parola e col-

a. 1848 poeta anch'esso e polacco, soccorrente con uomini dell'infelice sua patria la patria nostra; il La Masa coi Siculi; coi Napoletani la principessa Belgiojoso, il Bassi Barnabita ed il padre Gavazzi, a quella subita levata di corpi franchi davano aspetto di crociata nazionale, ove tutti gli elementi, le tradizioni, gli affetti del popolo venivano rappresentati. Ma l'esercito diffidava di tutti e di tutto, delle leve in massa, dei volontarj, di chi aveva già militato coll' Austria, ed erano forse 50 mila, degli stessi disertori, ed eran più di seimila. *L'Italia fa da sè*, gridava Carlo Alberto, ma ne aveva in sospetto le forze popolane e gl' impeti nazionali: parevagli che sferrati una volta, avessero a correre all' impazzata oltre i limiti cui volevansi diretti. Veramente dopo le prime e splendide fazioni, salito l' esercito sopra i colli di Sommacampagna che signoreggiano la sinistra del fiume, parve preso da repentina immobilità. Tutti quegli scontri di Goito, di Pastrengo, di Bussolengo, di Rivoli, di s. Lucia, ne' quali fu duramente pagata una serie di piccole e parziali vittorie, si compivano intorno a Peschiera entro il raggio di una giornata di cammino; ferreo cerchio, come segnato da una magica verga, dentro cui da forza ineluttabile ed arcana pareva chiuso l' esercito del re, mentre gli unici volontarj facevano siepe dal Garda ai Grigioni. Ma perduto il Tirolo, quasi vane parevano e come a dire *in aria* quelle sue posizioni tra il Mincio e l' Adige [1]; donde il disastro di s. Lucia, dai nostri bollettini e dai periodici della fusione portato a cielo come una splendida vittoria [2].

l' esempio la virtù de' suoi compagni; e più volte sarebbesi gittata nel bollore degli scontri, se il Tibaldi medesimo non l'avesse a forza trattenuta. Ora vive a Pisa col figliuol suo. — Lett. 9 sett. 1864.

1. CATTANEO, op. cit. 170.

2. Boll. uffic. 9 maggio, p. 174 della cit. Raccolta. Ma il BAVA, op. cit. p. 33: « La riuscita imperfetta ed anzi disastrosa di questa ricognizione ecc. »

a.1848

Giunto alfine, l' 11 maggio, nel campo di Peschiera il parco d' assedio (45 pezzi del forte d' Alessandria); fatte ed armate dal 15 al 18 le batterie, con fuoco animatissimo fu principiato ad insultare la fortezza di tutto punto, cui rispondevano fragorosamente gli austriaci cannoni, che il 23, vinti alfine dalla grandine delle palle piemontesi, andavansi rallentando. Il 30 la bene combattuta fortezza, levata bandiera bianca, venne all' accordo, — escirebbe il presidio coll' onore delle armi e colle spoglie —, e fu patto al re comunicato sul finire della battaglia di Goito, splendidissima per noi. La sera istessa entravano i Piemontesi nell' opera Mondella, ed al mattino dopo nella vinta fortezza, trovandovi 1725 combattenti ed il barone Khath che da prode l' aveva sostenuta, oltre a 140 artiglieri e 118 cannoni di bronzo [1], e polvere e projettili ed attrezzi d' ogni fatta. Qui cessavano le vittorie piemontesi, e il lungo e fatal campo di Peschiera tenne quasi che immobile dal sei al termine di maggio un esercito già contristato dall' ozio di aprile, inutilmente volonteroso di larghi procedimenti e di brillanti campagne, mentre la stampa della fusione lo dipingeva conquistante a passo di carica la terra italiana, onde ai popoli tornava incomprensibile vederlo sempre a quel punto [2].

Mentre accadevano queste cose tutta Brescia era in giubilo per la venuta (10 maggio) dell' abate Vincenzo Gioberti. Lieto ancora della pubblica esultanza di cui fu segno a Chiari, Coccaglio, Rovato, Ospedaletto, fu in borgo s. Giovanni ricevuto come a trionfo dagli studenti e dal giovane clero. Guardie d' onore all' albergo Reale, dov' ebbe alloggio, e

1. Memorie sulla guerra ecc. così dette il Libro del Re, p. 60. — Diversamente il CATTANEO (Insurrez. di Milano, p. 179), parla di 1200 Croati senza cavalleria, di 60 artiglieri e 127 cannoni.

2. CATTANEO, Insurrezione di Milano, p. 180.

a. 1848 luminarie ed inni e musiche cittadine lo festeggiavano. Alla sera, invocato dal popolo, appariva Gioberti dal verone; ma vietandogli tuttavia la mal ferma salute di rivolgere agli astanti la parola, faceva leggere, lui presente, un indirizzo, eccitando alla fusione *i forti e generosi Bresciani,* ch' ei salutava *iniziatori dell' unità italiana.* Ma se il Gioberti affrettatore delle annessioni, nella foga della inconsulta sua missione non avvertiva che il corso delle nostre vittorie aveva già principiato a rallentarsi, il Gioberti prete e cittadino dovea bene rallegrarsi nell' intendere come i chierici bresciani, volendo stringere un' arma per la difesa della patria comune, secondati dai precettori, lasciassero le scuole [1], offerendo pei nostri feriti la maggior parte dei loro letti: pei feriti, che venuti dal campo, raccolti negli ospitali della nostra città, di tante cure, di sì fraterni conforti venivano squisitamente circondati, che il Salasco, a nome di Carlo Alberto, n' ebbe a fare toccanti e gentili ringraziamenti [2].

Quel giorno istesso una mano di 300 Austriaci appariva sulla strada di Lodrone presso Bondone. Le compagnie della Morte guidate dall' Anfossi, ed il Chiodi comandante l' artiglieria, lasciato il ponte del Caffaro, movevano con due pezzi di cannone ad incontrarli. Fulminato dal Chiodi e dai moschetti dei nostri volontarj, quel pugno di nemici fuggivasi ributtato; e il generale Durando nell' ufficiale racconto applaudiva con rapide ma espressive parole alla bravura dell' Anfossi ed alla bene diretta artiglieria del Chiodi. Arrogi

1. Raccolta cit. p. 181, 11 maggio.
2. Notizie ufficiali del 13 maggio. Racc. cit. p. 186. Ivi la lettera di Salasco del 12 di quel mese. E nel Libro del Re, p. 8: « Sorgeva allora luminosa la pietà e la carità patria di Brescia e sua provincia, cui nessun Piemontese potrà mai rammemorare senza gratitudine e tenerezza ». Che quel volume, detto il Libro del Re, non fosse di Carlo Alberto, ma redato sopra note comunicate da lui, fu detto altrove.

che gli abitanti di Bagolino, avvivati dall' intrepido arciprete a. 1848
della terra, Angelo Gatta, secondando maravigliosamente i corpi franchi [1], riuscivano a rompere l' inimico con una subita correria: poichè duecento di que' valligiani, guidati da Francesco Longhena e da Andrea Vergine, pigliato Darfo, e cacciatine i Tedeschi, lo spogliavano delle provvisioni che erano per essi preparate. Fazioncella di nessuna entità, ma che avvertiva lo spirito nazionale di que' bravi alpigiani.

Inutile pur questo; poichè ridotti i corpi franchi ai poveri confini del Caffaro, del lago d' Idro e del Ponale, alle nobili impazienze dell' assalto e della invasione dovettero sostituire il doloroso ed avversato recedere per le difese del minacciato confine. Eppur v' erano forze ed elementi di guerra. V' era quasi che intatto il battaglione del Manara, v' era quello del Tannberg detto le Guide del Tirolo, quello del Borra di 1000 uomini, quello dei disertori dell'Auguwitz guidati dal Beretta, quello dei doganieri del Trotti, il 1° dei cacciatori bresciani di Cresin, la legione Polacca del colonnello Kamiensky, la Tridentina, la Cremonese, il reggimento della Morte del colonnello Anfossi [2]: ma nulla più valse a loro infondere, dopo quell' abbandono, l' antica baldanza.

Il 13 maggio lor si leggeva il proclama della fusione, che parve strano e intempestivo. Decidesse il popolo, dicevan essi, ed avrebbero obbedito; e tutti segnavano quella loro dichiarazione. Se non che il Monti, capo dello stato maggiore di Giacomo Durando, vi si opponeva. Manara il primo ne cancellava la propria firma; gli altri venivano da poi.

Ma senza grandi contrasti propugnando l'annessione, raccoglievano i magistrati nei registrí parrocchiali intorno a sessantamila voti. Trattavasi di riconfermarli, ed il 16 maggio

1. Notizie ufficiali 16 maggio. Racc. Quadri.

2. DANDOLO, I Volontarj ed i Bersaglieri, p. 51.

a. 1848 dichiaravasi l' albo preparato nelle singole parrocchie [1]. Singolare a dirsi! Mentre si aprivano, quasi fossero terminate le lotte del campo, que' voluti registri, un ordine del comitato di guerra, avvertendo non cessato il bisogno delle barricate, ne vietava la distruzione [2]. E realmente il pericolo cresceva.

Perchè ingrossando gli Austriaci al lago di Ledro, fatto capo tra le rupi di Storo, nell'intento d'invadere la valle del Clisi e di sorprendere alle spalle il retroguardo piemontese, la mattina del 22 assalivano gagliardamente le posizioni del Caffaro, di Lodrone, di Bagolino e del Tonale. Sei cannoni trascinavano con sè, cui rispondeva mirabilmente il Chiodi. Due ore dopo, arrampicandosi l' inimico alle pendici che sorgevano a manca delle nostre posizioni, assai difficile ne rendeva il mantenerle. Giacomo Durando condottiero dei corpi franchi e regolari della Valsabbia, mandava il Beretta verso il monte Suelo, che domina la valle, ed è chiave di tutta la linea. Credendolo gli Austriaci movimento di ritirata, si prolungavano avidamente sulla via che conduce a Rocca d' Anfo; ma tempestati dai nostri, ripassavano il fiume [3].

Questo accadeva sulla fronte dei corpi franchi, mentre un'altra colonna di nemici per la via che da Lodrone conduce a Bagolino lor minacciava il manco lato. Il secondo battaglione del reggimento bresciano, guidato dal Grotto, scese allora impetuoso da Riccomassimo, e ruppe quel nodo, sicchè i Tedeschi ributtati al piano, lo seminavano di morti e di feriti.

Occupato s. Giacomo e monte Suelo, rimase il Durando nelle sue posizioni, e volle fosse al Governo rammentata la bravura del Beretta, del Chiodi, del maggiore Monti e dell'ing. Cominassi, non obliando parecchi ufficiali del bresciano reggimento e dei militi della Morte.

1. Raccolta cit. p. 190, 16 maggio.
2. Decreto 23 maggio, p. 196.
3. Raccolta cit. p. 196-199. Relaz. Durando del 22 maggio.

In quella fuga dei nostri il palazzo dei conti Lodroni fu messo a ruba ed a soqquadro. Li sopraggiunti Austriaci venivano compiendo l' opera distruggitrice; ma fulminati dai cannoni di monte Suelo, si ritrassero in iscompiglio. Era una lotta di giovani lombardi contro l' orde nemiche, alla quale, assorti in altra più miseranda sulle forme della libertà che per anco non erasi ottenuta, nessun Governo badava: eppur gittati pei monti bresciani e sprovveduti di vesti e d' armi, si mantenevano colà sulle fredde montagne dell' Idro malinconico, bivaccanti a ciel sereno e sotto le piove, senza cappotti e senza tende, con infinite sentinelle perdute, sparse nell' alto dei comignoli e delle vedette, sbattute dal vento, in tunicella di fustagno, e che la notte si vedevano come fantasime disegnarsi nel cielo, ed errar lente o ristarsi al grido dell' armi.

a. 1848

Il 6 giugno le colonne distribuite sulle vette di monte Stino al lago d' Idro davano il cambio a quelle del maggiore Beretta, che da due settimane guardavano le cime del Suelo dominante il Caffaro, e dal cui piede va salendo la via che da Vestone conduce a Bagolino: è forte posizione proteggente Rocca d' Anfo, che senza quelle cime signoreggianti la pittoresca vallata del Clisi potrebb' essere girata. Dall' alto di esse vedevi allora di là dal Caffaro l' incendiato Lodrone e i resti delle arginate che sopportavano il ponte di quel fiume fatale: più innanzi ancora, e come sparse per la immensa valle tirolese, le grosse terre di Darfo, di Storo, di Condino ed altre più lontane perdentisi fra le risvolte di quell' ardue giogaje fino agli estremi della lunga vallata. Il battaglione Manara di 500 soldati occupava la china del monte sino al Caffaro; e la catena degli avamposti legavasi dal manco lato coi disertori e coi volontarj della Valsabbia, a destra colla legione dell' Anfossi. Capannuccie di legno e baracche alla meglio rivestite di fronde servivano al bivacco, ed una stalla con una stan-

a.1848 zetta ritrovata sull' alto di quelle rupi, era sala d' ufficio e quartiere generale.

Sull' imbrunire del dì mille fuochi brillavano come stelle solitarie, ma nel crescere della notte s' aumentavano fra le rupi e giù per le chine dov' erano i bivacchi delle squadre.

Quei gruppi di gente armata e giovanile variamente atteggiati intorno a quelle fiamme oscillanti, e le colonne di fumo che lentamente si dilatavano per l' aere notturno, e il grido delle scolte che davano all' erta, ripetuto in cadenza fino all' ultima voce che andavasi perdendo cogli echi della montagna, scuotevano quelle menti fantastiche ed ardenti. Il turbine talvolta conquassava quelle capanne, che scricciolando reggevano a stento; altre schiantate rotolavano giù per la valle, mentre il tuono rombava di rupe in rupe, e spenti i fuochi, il vento impetuoso soffocava sul labbro delle alpestri sentinelle il grido dell' armi, costrette ad aggrapparsi a qualche tronco per non essere atterrate. La tenebria s' addoppiava, sicchè immobili dov' eran colti rimanevano i soldati, finchè spiracolo di luce apparisse di lontano penetrando nel bujo della valle tacente e scompigliata [1]. Ma cessato l' uragano, i fuochi ricomparivano, e con essi quasi ad un punto la spensierata letizia dei volontarj.

Diversi d' abiti e d' armi, chi logora e sdruscita vestiva la tunica del nazionale velluto, chi le fogge eleganti ma sciupate anch' esse della città, e quale insaccato negli uniformi degli uccisi Tedeschi, e quale bizzarramente abbigliato, procedendo in costume che il poveretto credeva guerresco ed era invece teatrale, compassionava il compagno cui la giubba del contadino o il paletot dello studente era bastato fra quegli stenti, quelle incondite avvisaglie. Berretti d' ogni foggia, d' ogni colore; cappelli all' Ernani, alla *Puff*, alla

1. DANDOLO, p. 59.

Calabrese, e larghe sciarpe e volanti nastri e coccarde a profusione: povertà deplorabile di vesti militari; non sacchi, non cappotti, non giberne; deficienza dell' armi, con fucili disadatti e diversi, e pugnali e pistole di tutte le forme. Giovinetti di nobili ed agiate case, fuggiti il 18 marzo dalla scuola e sparsi ancora della polvere onorata delle barricate; austriaci disertori; contadini che lasciata la marra, pigliavano un fucile; militi improvvisati e cittadini che nella gentile esaltazione degli affetti di patria e libertà, s'aggiugnevano ad essi. V' erano turbolenti, ma pochissimi, che usciti dalla taverna e dal bordello, cercavano nella guerra l' impunità ed il saccheggio: v' era qualche aggiratore, che ridendo in secreto di patria e di non patria, strisciando in prima, poi quasi pretendendo una carica, un brevetto, faceva il liberale succhiellando e taglieggiando i suoi soldati; ma queste non evitabili conseguenze della rivolta, erano come rade nubi che in ardente cielo tentano tuttavia di raggrupparsi. Esili e graziose forme del ricco giovinetto; rudi, erculee e quasi selvagge dei montanari scesi a combattere dai loro dirupi; volti aperti e sereni del fidente cittadino, ed erano i più, venuti da Milano, da Brescia, da Bergamo, da Cremona, da Firenze, da Napoli, da Roma, da più altre città; marziali dei gagliardi Polacchi, che lasciata la Vistola estrema, valicavano le Alpi nella speranza che noi pure un giorno avremmo combattuto per essi. E tutto ciò come sparso per que' poetici dirupi del lago d' Idro, di Rocca d' Anfo, del Caffaro, del Ponale, fra popoli stupefatti allo spettacolo inusato, faceva di que' deserti un' ampia scena svariata, caratteristica e qualche volta solenne. Maraviglioso complesso in cui, giova ripeterlo, l' elemento generoso predominava, predominava l' ardore della vittoria, la grandezza del sacrificio, il disprezzo della morte, e da cui tolta, come dicemmo, la colonna di un certo

a.1848

a.1848 Guilbert e pochi altri non degni della santa missione e corruttori dei fratelli, dove l' esercito regolare ne l' avesse protetto e sostenuto, e pari a tanta vita gli si fosse dato un condottiero, sarebbe venuta la salute della patria.

Altra scena pittoresca era la messa celebrata sulla cima del monte all' aria aperta: due grandi antenne foggiate a immensa croce, un tavolo, un tamburo erano l' altare, ed eran tempio le rupi ed il cielo, mentre intorno la mesta valle, e giù nel profondo le quete acque dell' Idro, sull' alto dei pinacoli le scolte, ed i soldati sparsi a gruppi sui dorsi del monte, gli artiglieri appoggiati ai loro cannoni, tacevano come presi da un senso arcano e religioso.

L' inimico teneva allora i passi di Storo, di Tione, di Condino, la maggior parte cacciatori tirolesi. Il terreno da Storo al Caffaro, a Darfo ed a Lodrone era il campo dei reciproci assalti e delle sorprese.

Il 15 di giugno pigliavano Lodrone, ma n' erano rincacciati; e lungamente duravano queste altalene senza pro. I poveri volontarj male nutriti e peggio riparati languivano, e cinquanta di essi cadevano ammalati in un sol dì [1].

Militi singolari, che mentre si levavano ribellati contro il capitano per un carro di fieno del quale avea permesso il transito al ponte del Caffaro, soscrivevano mille franchi pei danneggiati di Castelnuovo, ed a rischio della vita passavano a nuoto l' acque del Caffaro ciascun dì per riportarne al Manara un mazzo di fiori colti in un giardino su terra nemica.

La colonna Borra proteggeva intanto l' ardue vette di Ledro e di Tignale. Seicento imperiali (6 luglio) venuti la notte da monte Quil, penetrati nella valle del Bastardo, la assalivano, mentre gli avamposti di monte Nota per le vie di Fontanelle e Val di Ledro venivano minacciati [2]; ma il Borra

1. DANDOLO, p. 65.

2. Gazzetta Prov. Bresc. 16 luglio.

li cacciò da quei confini. Il giorno dopo, quand' era omai perduta la speranza dell' italo riscatto, la legione Tannberg, avendo inteso che gl' imperiali tenevano la cima del monte Suelo, volle dare con un colpo di mano a quelle terre l' ultimo addio. Col favore della notte piombava addosso agli Austriaci, molti ne uccideva, gittava il resto giù pel monte in fuga disordinata; poi lento ritornava al proprio accampamento. Sul finire di luglio, già spenti i sogni dorati del marzo e dell' aprile, i volontarj dell' Alpi si ritraevano fra Vestone ed Anfo.

a.1848.

Indarno il Monti recavasi al campo di Carlo Alberto chiedendo norme ed ordini, mille volte cercati e sempre invano [1]. Il terrore avea colto l' esercito del re. Non restava di certo al Durando che proteggere e mantenere a' suoi volontarj la via dello scampo; ed ai primi d' agosto, levate le scorte dei confini, le scaglionava con ottimo pensiero fra Vestone e Gavardo, affidando quest' ultimo borgo al Manara ed ai Polacchi.

Ma tornando all' esercito regolare, l' invio dal campo dei feriti e dei languenti si raddoppiava, onde la pubblica pietà un' altra volta fu chiamata e non indarno: perchè, tacendo delle offerte cittadine, quindici Comuni, — Castrezzato, Travagliato, Chiari, Rovato, Coccaglio, Ospitaletto, Montechiaro, Carpenedolo, Leno, Manerbio, Pontevico, Verolanuova, Orzinuovi, Palazzolo ed Iseo, — si offerivano pel complesso di un migliajo di feriti.

Non è, come vedete, còmpito nostro seguir le fasi moltiplici di quella guerra inerte e dolorosa, ma pur talvolta nobilitata da fatti portentosi più presto degni dell' antica che della nostra virtù. Brilla gigante sovra questi, dopo la difesa di Vicenza (23 maggio) [2], la disperata virtù dei corpi franchi di Toscana, per cui fu salva, coll' onore italiano, sui campi di

1. Dandolo, p. 77-81.

2. *Cette heroique défense est jusqu'à présent le plus beau fait d' armes de l' armée italienne.* Ferrero, 50.

a. 1848 Curtatone, l' armata del re, che di offensiva erasi fatta difensiva. Quei ragazzi, come il vecchio Radetzky li chiamava, condotti dai loro maestri, aspettando convenuti soccorsi che mai non venivano, trattenevano un giorno intero l' esercito nemico, che tuonando ferocemente, guidato dallo stesso maresciallo Radetzky, procedeva compatto (29 maggio) a Montanara. Trentaduemila uomini e quaranta cannoni fulminavano quei giovinetti, che, duce l' intrepido Laugier, sorretti da pochi Napoletani, sostenendo di piè fermo la disuguale tenzone, ributtavano più volte quella massa enorme di crescenti nemici. Duecentocinquantasette dei nostri cadevano tra morti e feriti [1]; ed erano di questi il geologo Pilla, il Montanelli ed altri capitani. Quasi tutti i cannonieri spiravano sulle loro batterie; l' uno de' quali, Giuseppe Elbano, arsegli intorno le vestimenta, durò nudo ed impavido al suo cannone: altri abbronziti, scarmigliati fuggivano come spettri, urlando e stracciandosi frenetici le vesti; uomini e cavalli morti o feriti gittati alla rinfusa intorno agli spezzati affusti ed alle ruote fracassate, tra le bombe, i razzi, la mitraglia che fioccava come grandine concentrata in quella Termopoli toscana convertita in una bolgia infernale [2]. *Siamo vinti,* grida una voce. *Bisogna attendere i Piemontesi o morire,* rispondeva Laugier; e stettero come scoglio fulminato, e caddero i forti abbandonati dall' esercito italiano salvato dal sangue loro. Di fatto, passando l' inimico sui cadaveri toscani, e rimontando la destra del Mincio, lo avrebbe pigliato a tergo, se trattenuto dai *ragazzi* di Curtatóne, non avesse dovuto combatterli, come dicemmo, un giorno intero. Alla mattina del 30 il loro duce ebbe ordine di raccogliersi per Guidizzolo e Montechiaro a Brescia.

1. LAUGIER, Le milizie di Toscana ecc. p. 37. Il CATTANEO, p. 128, li dice 400; ma forse il primo non parla che di quelli di Curtatone e delle Grazie.

2. LAUGIER, p. 28.

Saputo in Guidizzolo di errante colonna ostile, forse intercisa nella battaglia di Goito (30 maggio), pensava pigliarla al varco, e n' era facile l' acquisto. Ma tentato invano di trattenere in Guidizzolo una batteria piemontese diretta a Volta, e di aversi cooperante il Bava, che di rimando gli *imponeva* la partenza, dovette lasciare quella certa vittoria. a.1848

Vero è che il Bava, a batteria già partita, mandava messi pentito del rifiuto; ma del senno da poi vanno piene le bigoncie. — Da Castiglione partiva il Laugier il 1° giugno per Montechiaro. Ivi presso gli si aggiungeva un battaglione di Bresciani e due pezzi di artiglieria seco venuti ad incontrarlo. Alla sera del 4 rivide il Giovanelli, altro valoroso di Toscana, i resti del cui battaglione raccolti in Ghedi, visitava il 5 giugno ed arringava colà. A notte inoltrata mossero tutti verso Brescia, giungendovi incontrati, benchè sotto la pioggia, da una guardia d' onore, ed accolti a porta Torrelunga dai generali Lechi e Bussetti coi loro stati maggiori. Plaudiva il popolo a que' resti gloriosi di Montanara e di Curtatone, e tra lieto e commosso abbracciava que' fratelli che avevano contrastato a palmo a palmo all' orde croate la terra lombarda. Ogni casa divenne albergo ospitale di quanti erano bisognosi di maggiori conforti; sicchè il duce Laugier, tocco alle lagrime di tanta e sì gentile pietà: *Bresciani,* sclamava; *in nome dei prodi che ho l' onore di comandare, io vi ringrazio dell' ospitale, cortese e fraterna accoglienza che ne faceste. Oh noi felici se gl' Italiani tutti dall' Alpi a Girgenti vi assomigliassero! Non uno dei nostri tiranni calpesterebbe questo suolo del sorriso di Dio.*

Ma il ferito Laugier cadde infermo, e fu miracolo campasse la vita. Arrogi le cure molteplici per le affidategli milizie [1]:

1. L' esercito di Toscana del prode Laugier all' entrare in Lombardia componevasi di 6876 fanti, 118 cavalli, 11 pezzi d' artiglieria.

a.1848 discioglierle, riorganizzarle, ed infranto di forze, provvedere a tutte cose, permessi, condotte, ospitali, arruolamenti, e cento altre di quella, com' egli chiama, *faticosa dimora*[1]. Una letizia l'attendeva: le signore di Milano lo presentavano d' una magnifica bandiera col motto = *Le Milanesi ai prodi Toscani.*

Sopraffatto, e quasi vinto dal cumolo crescente di quelle cure, lo stringeva il dolore delle incalzanti necessità della guerra. Le ingrossate forze dell' Austria, la catastrofe di Vicenza, il forzato ritorno di là dal Po dell'armata romana, la centrale Italia scoperta all'inimico, e il vergognoso richiamo al cadere di giugno delle forze napoletane che avevano a Curtatone combattuto, era un vortice di pensieri che gli stringevano il cuore generoso; per cui la piccola armata da lui condotta, che potea dirsi intorno a 7000 uomini con qualche migliajo di Napoletani, non era più che di 2547 soldati.

In quel punto il Salasco gli ordinava recarsi all' Alpi tirolesi per iscambiarvi li quattromila ed ottocento militi lombardi che vi teneva il Durando. Mettendo innanzi le sue misere forze e la minacciata Toscana, pregava lo si tenesse per iscusato. Duramente gli fu risposto dover egli obbedire, od i Toscani aver come rinunciato alla guerra italiana[2]. Offesi, ma pronti ad ogni sacrificio, pei colli di Nave scendevano in Valsabbia. Ma fu per poco.

L' esercito piemontese, inetto a riprendere l' iniziativa delle battaglie, miseramente alle rive del Mincio assottigliava la lunga linea della difesa, ond' era duopo coprir la Toscana, cui non guardava un unico soldato.

1. Laugier, Delle Milizie di Toscana nella guerra di Lombardia nel 1848, pag. 57.

2. Idem. Relazione cit. p. 58. « Dura replica m' ebbi: *essere pronto nelle ventiquattro ore di partire per volgersi sul teatro della guerra...; o ciò non potendosi, il corpo toscano dover considerarsi come aver rinunciato alla guerra istessa* ».

Inutilmente ritentati gli spaldi mantovani (4 giugno), caduta nel 13 Vicenza, Carlo Alberto volgeva il guardo a Verona, ed era indarno la speranza; nè l' acquisto di Rivoli compensava la perdita di Palmanova. I deputati lombardi sollecitavano il re; ma la guerra non era più che nel difendere quelle eterne posizioni del Mincio. *Ed era cosa da attendersi,* dirò col Bava, *con un esercito composto di generali e di soldati che mai non guerreggiarono, non sapendo nè governarsi nè difendersi* [1].

Dodici battaglioni di riserva tra Lombardi e Piemontesi giugnevano in quel mentre [2]; reclute novelle, qui aggiunge il Bava coll' usata asperità, senz' armi, senza divise, senza lena, più d' impaccio che di utile reale.

In quanto a Brescia, la cui guardia nazionale vedevasi confortata da Carlo Alberto di quattro cannoni, a lei giunti (27 giugno) fra il plauso dei cittadini, salutava in quel giorno (avviato pel Caffaro), un polso di valorosi appena giunti fra noi, un drappello di 120 Polacchi, che lasciata la patria lontana, venivano a combattere per la nostra. Ed erano pur queste brevi letizie come lampi nella notte di un cielo tutto chiuso, all' appressarsi della tempesta.

Colla febbre di un fatale presentimento, cercavamo nella *Gazzetta* e nelle *Notizie* del prof. Giuseppe Picci un farmaco, una speranza; ma que' fogli dipingenti il mantovano presidio decimato dagli stenti e dal vajuolo, e già pronte le mobili barricate per l' imminente assalto di Verona [3], non erano pur essi che crudeli inganni: perchè al giugnere delle aspettate rettificazioni cadeva l'animo deluso ed irritato, cosicchè negli invocati provvedimenti delle pubbliche difese, era un tepore che fu dai nostri municipali (24 giugno) giustamente

1. Bava, 34. Ed anche l'esercito non era allora che di 45 mila uomini.

2. Bava, 72.

3. Notizie del giorno, 2 luglio.

a.1848 rimproverato. Segno d' animi commossi, la provinciale Congregazione veniva in sentore di subiti terrori sparsi nel popolo, ed accusanti gli uomini stessi del Provvisorio come di congiurati, che date l'armi secretamente ai giovani toscani, gli eccitassero ad assalirci; per cui ebbe con pubblico indirizzo a combattere lo strano, indefinibile sospetto. Non conosco le origini del fatto, nè posso valermi che del lamento delle offese rappresentanze.

— Stupire, dicevano (26 giugno), che la nostra Brescia, la generosa, la simpatica città, spettacolo si facesse di un governo malversante la cosa pubblica, stolto così da ricorrere, non temendo la pubblica indignazione, ad altri fratelli qui venuti, secretamente armarli e prepararli ad assaltare gli abitanti dell' ospitale città. Ma questi comitati che sarebbero colpevoli di tanto delitto, non sono forse, dicevano, la maggior parte composti di quegli stessi che tanto facevano e che fanno per la patria comune? Ma i fratelli di Toscana e' non sono i civilissimi degli Italiani, gli ospiti di Brescia? Se il manifesto che in loro nome si pubblicò, fu provocato dalle mene dei nostri nemici, rinvengano dall' errore in cui sono caduti. E voi, concittadini, non offendete con sì pazzi sospetti l' onore del vostro governo, che se ebbe la vostra confidenza quando dovette assumere l' autorità sovrana, ora non deve perderla, nè forse potrebbe, nell' assoluta dipendenza in cui lo pose l' attuale amministrazione [1].

Queste parole di colore oscuro accennano a qualche triste e doloroso arcano, che meglio è rimanga delle sue tenebre avviluppato. Consoliamoci piuttosto delle offerte generose che dai Bresciani venivano soscritte a pro della patria, cosichè a 264482 lire ammontavano le prime registrazioni, ed

1. Gazzetta 2 luglio. — L' indirizzo è soscritto Lechi, Passerini, Longo, Lagorio, Mompiani, Grandini, Pagani e Nicolini, ed è del 26 giugno.

accorrevano le donne con sì nobile gara deponendo sull' altare
della patria i gemmati loro vezzi, che gli eletti alle offerte con gentile pensiero ne pubblicavano l' elenco [1].

Ma la guerra fiaccamente procedeva, e nel 2 luglio, reduci dalla Valsabbia, ed accolti dalla guardia nazionale e dal popolo affollato, entravano in città i due battaglioni del 1° reggimento bresciano capitanati dal Beretta. A rimpiazzarli venivano spediti 300 finanzieri, un corpo di Toscani e di Polacchi, ed il battaglione dei bersaglieri di Brescia. Quel reggimento ritornava tutto lacero e malconcio. — Non è colpa degli uomini, loro diceva nel salutarne la venuta il Comitato di guerra, ma delle rivoluzioni quasi impensatamente nate, precipitosamente condotte, alle quali è facile il distruggere, malagevole il ricostruire, dove il senno e la previdenza sono vinti dalla foga e dalla concitazione; e paragonando la loro nudità cogli estenuati ma immortali Francesi delle battaglie di Montenotte e del ponte di Lodi, li rincorava a bene sperare dell' avvenire. Pensare la patria a rivestirli, riconfortarli: non essere finita la loro missione; l' infame tradimento di un governo italiano chiedere nuove armi e nuovi armati: solo uno sforzo pronto e risoluto di tutta la Lombardia, di tutto il Piemonte, di Toscana, di Roma, de' volontarj napoletani potere omai salvarci [2].

La incertezza dell' avvenire, qual triste nube che di lontano si levi, contristava le menti, e dolcemente malinconico suonava intanto negli animi l' ultimo addio della toscana gioventù [3], che preparavasi alla partenza.

1. La Gazzetta 20 luglio darebbe rettificata la somma fino a quel giorno di L. 245017. L' elenco delle offerte femminili fu dalla stessa pubblicato il 6 luglio.
2. Gazzetta 6 luglio. Indirizzo del 4 di quel mese, firmato Caprioli, Nicolini, Laffranchi, Federici — Mazzoldi segretario.
3. Indirizzo 6 luglio = *I Toscani ai Bresciani*, di Ferdinando Prazzini, capitano de' volontarj di Pisa.

a.1848 Il due luglio nel vasto campo della Fiera, con pompa militare le compagnie del Laugier facevano l' ultima sfilata. Il distacco da Brescia (così lo stesso Laugier) fu commovente. Popolo e soldati si separarono come fratelli. I loro teneri congedi pubblicarono colle stampe, e lungo i campi di Lonato, Castiglione e Guidizzolo da per tutto fraternamente salutati, uscivano dal Bresciano.

Aspramente giudica il Bava la spedizione del Laugier, i cui soldati rappresenta in Brescia quasi vinti e rammolliti da una Capua novella, dalla quale non isferravano mai, come fossero inebbriati alla fragranza degli offerti incensi, quasichè non si avessero encomii, continua il generale, che pei vinti o per gli apologisti di sè stessi [1]. Ed era pur quel Bava che promessi gli ajuti, sollecitato durante il conflitto a non tardarli, pena la rovina di tanta gioventù, non ispediva un solo soldato. Nè tacque l' offeso duce, e il nome toscano fu rivendicato [2].

« Nell' ozio e nella solitudine del mio ritiro (scrivevami quel prode [3]) compilai le memorie d'una lunga, agitata vita. Sono vecchio, e se qualcheduno alla mia morte le vorrà pubblicare, recheranno frutti d' esperienza ai futuri.

« Convengo intanto pienamente con lei, falsa la voce che fra i miei sottoposti, durante il giugno 1848 dimoranti nell' eroica, ospitaliera e per noi carissima Brescia, ve ne fosse un solo che cospirasse contro il governo provvisorio di essa.

« In quanto poi agli acerbi modi con cui ci trattarono ingratamente i nostri alleati d' allora, è un fatto ormai sì comunemente noto che non ha duopo d' essere confermato. Crassissima l' ignoranza militare, non minore l' albagia, la

1. Bava, 71.
2. Laugier, Appendice alle Milizie di Toscana nella guerra lombarda.
3. Laugier, Sua lettera indirizzatami a riscontro il 26 d' agosto del 1864.

presunzione constatate nei fatti della guerra dal 18 marzo a tutto l' agosto 1848. a.1848

« Ritenga intanto per istorica verità il seguente aneddoto. La mattina dell' 8 giugno 1849 il ministro della guerra, per ordine del granduca, presentava al Radetzky gli ufficiali della guarnigione di Firenze nella locanda dell' Arno. Il venerando vecchio venivami incontro sull' alto della scala esclamando: *Ah! vous voila enfin. C' est depuis le* 29 *du mois de may* 1848, *que je desirais ardemment de connoître le brave qui avec une poignée d' hommes m' a empéché faire passer sous les fourches caudines l' armée piemontaise etc.*

« I Toscani, che in Brescia raccomodavano fucili, affusti, cannoni, vesti ecc., dopo 20 giorni che ci erano, ed aspettavano tutto di Toscana, si pretendeva così miserabili e in pochi ridotti mandarli al Caffaro! Per esperienza prevedendo lo scopo dell' intenzione, solo mi vi recai per prendere la consegna, ma in pari tempo spedii in Firenze l'illustre Enrico Mayer, ed evitai a' miei figli un secondo disastro ».

Mirabile a dirsi! In que' giorni di grave e non creduto pericolo, tra l' esercito nemico e la città di Milano non era un unico battaglione! Tutti erano offerti, come scrive il Cattaneo [1], nei registri della fusione. I cavalli del Daspre poterono quindi battere la campagna sulle rive dell' Oglio e del Clisio; mostrarsi imponenti ad Asola, Medole, Castelgoffredo, risollevandovi le paure del nome austriaco. Il re di Napoli aveva già richiamati i due battaglioni del 10.°, e l' esercito aspettava le truppe lombarde, che mai non si mostravano [2].

1. CATTANEO, 185. « Nel giorno istesso del fatto di Curtatone, in Milano si chiudevano que' registri, il che non ebbe a compiersi senza tumulto. Il Collegno ebbe quindi ad accusarne in Senato i liberali, ch' egli asseriva d'accordo coll'inimico. Ingiusta e crudele accusa, che i fusionisti pur sostenevano colla stolta e puerile nota della coincidenza del dì 29 maggio ».

2. BAVA, p. 72.

a.1848 Vero è che il governo centrale all' appressarsi dei grandi pericoli, dopo il celebre editto del 25 giugno facendo, per così dire, il forte risvegliato, prendeva rapidi e vasti provvedimenti, ordini ad ordini accumulava: e ad imprimere nelle cose della guerra quel movimento che i popoli commossi, quasi udissero già vicina la sonante catena dell' austriaca servitù, invocavano per le piazze, risollevava il sentimento della suprema necessità di un vasto accordo. Ma dopo tre lunghi mesi di facinorosa ignavia, non era che una convulsa tumultuaria sollecitudine, una salva di decreti più presto fomite di confusione che strumento di salvezza comune [1].

Nè i mesti presentimenti erano vani. I passi dell' Alpi pericolavano. — Noi siamo soli (gridavano Baraldi, Bargnani, Rossetti, Oldini, Borgocarati), e mentre nelle nostre pianure la guerra nazionale languisce, la guerra civile s' accende. Uomini del 12 maggio, dopo l' elegia del 25 giugno che avete fatto? Decreti eunuchi, commissioni impotenti. La patria è in pericolo. Chi non ha viscere in cui non frema quel grido, deponga la veste di capitano del popolo; ma non s' immoli perdio la patria di tutti al letargo dei pochi [2].

Ed anche nei volontarj più non era quell' impeto, quel fermento che gli aveva nell' entusiasmo dei forti appelli del marzo risollevati. La gioventù, quasi elettrica scintilla, bisogna coglierla a tempo. « A questa gioventù era duopo lasciare intatta l' ebrezza delle sue barricate, intatta la tendenza ingenita ad un combattere tutto suo, intatta la seduzione della gloria di raccogliere da sè sola un qualche alloro; e non imporle di sommergere la propria individualità entro le file di

1. Cattaneo, Insurr. di Milano 1848. « Il 25 giugno, con una simultanea salva di ordinanze, decretarono la formazione di un esercito di riserva, come se già ne avessero un altro qualsiasi, e decretarono che andasse immantinente al campo ecc. ».

2. Protesta 8 luglio data da Milano.

un battaglione regolare, non intorpidirla con una lunga istruzione, non pretendere che difendesse la Termopili della patria in dodici tempi » [1].

Frattanto in Brescia era un murmure sommesso, un tacito malcontento che la stampa raccoglieva ed esaltava. Eranvi cittadini, che di fronte ai gravi ed incumbenti pericoli non trovavano nei magistrati quella energia ch' era invocata dai tempi grossi e dal grandeggiare degli eventi: altri che troppo tardi vi cercavano preminente l' idea popolana, la sola, dicevan essi, che avrebbe rinsanguinata l'oscillante Italia [2]. Ma il Veneto perduto, e concentrato in Venezia il lampo estremo della sua libertà; minacciato lo Stelvio, minacciata la Valcamonica, la Valtellina; dissidj nel campo, sconforti d'illusi e d' illudenti nelle città. I fusionisti ad oltranza, sul fare del Longo e del Mompiani, che avevano predicati nemici della patria coloro che volean prima attendere la guerra, veggendo compirsi ad uno ad uno i mesti presentimenti dei calunniati, più non fiatavano: avevano gridata quasi vinta la causa nostra, nè mancare ad essa che la fusione. Eppur quest' ultima compiuta, tutto precipitò. Fu per costoro una lezione tremenda.

In questo mentre (5 luglio) 500 Trevisani e Vicentini con due cannoni, salutati dalla guardia nazionale, entravano da Torrelunga; studenti la maggior parte e colti giovani, che avevano già combattuto a Sorio, al Sile, a Montebello. Ed anche i nostri fanciulli si raccoglievano a drappelletti, si armavano, si esercitavano, ed avevan capi ed ordinanze e discipline che era un portento. Ma non ragazzi, occorrevano soldati, e molti e valorosi, e leve in massa, e concordia di forti volontà, e propositi tenaci, e lasciato il vuoto cicaleccio, duopo era correre dove il rullo di tamburi evocatore dell' armi ci avesse chiamati. Aveva eletto la Provinciale

1. MAZZINI, Opere, t. VI, p. 199. 2. Gazzetta del 9 luglio.

a.1848 un comitato per la mobilizzazione della guardia nazionale: ma il governo centrale di Lombardia ne demandava agli ufficiali della guardia la scelta, che ricadeva sopra Ippolito Fenaroli, Paolo Moretti, Antonio Taeri, Carlo Capra, Alessandro Pirlo; onde il comitato della Congregazione veniva disciolto [1], mentre a Milano le ordinanze moltiplici, improvvisate, si affastellavano, s' intralciavano fra loro.

Si aprivano prestiti, si raccoglievano quasi a tumulto armati ed armi, si decretavano leve; un Comitato straordinario centrale si organizzava per l'attivazione delle guardie nazionali, ed ai Comuni era data facoltà di erogare per esse l'indispensabile denaro. Si mandavano commissari con alti poteri per le terre minacciate, perchè d' accordo colle provinciali magistrature accelerassero le cose. Commissario di Brescia veniva eletto (7 luglio) il conte Tartarino Caprioli, del comitato di guerra, che il 13 luglio con un ordine del giorno salutava i giovani coscritti, i volontarj del Bresciano, rinviati al Caffaro ed ai confini delle patrie valli per lo scambio dei fratelli che le avevano difese [2]. Quell'indirizzo era soscritto dal troppo famoso Luigi Mazzoldi. S'era costui, quasi al rompere della guerra, fatto redattore di un giornaletto, la *Vittoria*, che sotto libere forme avea ben presto incominciato a suscitare di sotto mano l' acre lievito della sconcordia [3], talchè lo stesso Filippo Ugoni tenne suo debito difendersi da ingiuste accuse che gli erano da quel giornale bassamente scagliate [4].

1. Gazzetta del 13 luglio.
2. Gazzetta 16 luglio. Editto Caprioli, Laffranchi, Federici, Chizzola, Nicolini (Mazzoldi segretario), del comitato della guerra.
3. Giulio Prosdocimo, Biografia di Luigi Mazzoldi. Milano 1860. Ma di questo sciagurato pur troppo avremo a ricordarci più innanzi.
4. Gazzetta 20 luglio. Lett. 14 di quel mese dall' Ugoni pubblicata, da cui risulta come appena principiata la rivolta, sollecito si ponesse agli ordini dell' amata sua terra; come a traverso delle truppe nemiche si recasse a Rezzato nuncio

a. 1848

Quelle misere guerricciuole sollevavansi proprio quando avremmo dovuto per quella vece più fortemente riunirci, nè pensiero, nè affetto, nè sentimento aver noi che d'una guerra a morte. E mentre i feriti ed i languenti venuti dal campo si accalcavano negli spedali, sicchè un altro dovette aprirsi di 1200 letti in s. Giulia; mentre gli stessi detenuti degli ergastoli di Venezia ci mandavano (commovente tributo) il sussidio di mille lire tolte dai miseri risparmi loro [1]; mentre il Rosa [2] gridava: *Buoni fucili e munizioni; ecco ciò che è urgente e necessario: al resto si pensi dopo,* un decreto del Parlamento (19 luglio), accettando l'unione del Lombardo, che omai pericolava, e delle provincie veneziane cogli Stati Sardi in unico regno, come fossimo a guerra compiuta, prometteva un' assemblea discutente le forme della nuova monarchia costituzionale; decreto già firmato in Roverbella l' 11 del mese [3].

Che se ferveva in Brescia la mobilizzazione della guardia nazionale; se Capra, Pirlo, Taeri, Fenaroli, Moretti, costituenti il comitato di quell'arduo ufficio, procedevano al suo completamento; se un' altra Commissione per l' incetta di cavalli, stabiliva la tassa di 100 lire ad ogni possessore di due, di 50 per un solo; se questi ed altri provvedimenti su-

della capitolazione ai prodi che avevano colà fatto un ricco bottino di polveri e di prigionieri, e fosse primo a condurre egli stesso da Treviglio in Brescia Lamarmora e Beretta, ch' egli ottenne dal Bes per mettere in assetto la nostra Civica. È noto d' altronde che dopo la rotta di Custoza impedì nel Consiglio che si aprissero le porte all' inimico, persuadendo la resistenza finchè Milano avesse resistito, e che più è, disprezzando la sentenza capitale che lo gravava per aver rotti i patti dell' austriaca amnistia, si pose nella Civica, e vi stette fino addentrato l' inimico in Brescia, quantunque, anzi perchè fu Brescia allora dai membri del governo provvisorio fatalmente abbandonata.

1. Gazzetta Prov. di Brescia, 20 luglio.
2. Nell' *Unione,* in un articolo sui comitati straordinarj dato in parte nella Gazz. di Brescia 23 luglio.
3. Gazzetta di Brescia 23 luglio.

a.1848 premi parlavano di risurta alacrità, le politiche discussioni mantenute dai fusionisti nei circoli, nei caffè, affievolivano quello slancio, ed ingombrando le menti d'inconsulti garriti, agghiadavano i cuori quando appunto il pericolo della patria vi risvegliava per un istante la fiamma dell' antica virtù.

Si videro finalmente partirsene da Milano anche i nuovi battaglioni: « ma in quale stato! Vestiti di tela, con valigie di tela, con giberne di tela che non salvavano dalla pioggia le polveri; i più con berretto, altri con cappelli di feltro, di paglia, d'ogni foggia. Alcuni dragoni a cavallo per lo più senz' elmo, e quelli che non avevano cavallo, sotto il nome di veliti, andavano alla guerra a piedi [1] ».

IV.

LA RITIRATA

La forte posizione di Rivoli (23 luglio) cadeva intanto nelle mani dell'inimico: le più strane, le più contrarie novelle s'accumulavano, si pubblicavano, risvegliando quasi ad una sbigottimento e letizia; ma durava il primo, l'altra veniva duramente recisa dall' annuncio di nuove perdite, di nuove sciagure. E quegli annunci temperando i fatti, comecchè d'una forma animatrice e quasi trionfale, più nol potevano per guisa, che non trapelasse alcuna cosa di arcano tanto più dolorosa quanto più vanamente taciuta.

Le notizie del Borghetti parlavano sempre di vittorie; ma il popolo era muto, e leggeva inerte e miscredente, quasi irato dell' inganno pietoso, gl' inutili bollettini. Uno di questi, il 25 luglio, recando l'avvicinarsi a Brescia di un

1. CATTANEO, Insurrez. di Milano, p. 194.

corpo regolare per difenderla nel caso di qualche nemica scorreria, e rattenere i fuggenti da Salionze, da Monzambano, dalle rive del Mincio, metteva in apprensione l'intera città: nè a porla in calma ci volle meno dell'annuncio consecutivo della vittoria di Sommacampagna. Ed anche a Villafranca fu l'inimico respinto (24 luglio); ma questi fatti, comecchè gloriosi, non erano anch'essi che l'ultime difese di un posto il cui fatale abbandono pesava allora su tutti i cuori italiani.

Il 27 veniva Brescia avvertita dal comitato di guerra, che pel sopraggiungere di nuove orde tedesche, Carlo Alberto concentrava le brigate del Mincio al forte passo di Goito; che restando così per un momento scoperta la provincia nostra, era pur duopo di soldati e d'armi prima che alcun pericolo le sovrastasse [1], e che le guardie nazionali urbane e del contado, raccogliendosi alle bandiere, s'annodassero colà dove più sembrassero volute dalla suprema necessità delle difese. E già correvano voci di proposte di pace, di linee confinali, di transazioni tra Carlo Alberto e l'Impero; voci commiste ad altre più generose, più degne di noi, di guerra a tutt'oltranza, di sfida a morte, di niun patto collo straniero.

Se non che dopo il primo disastro di s. Lucia (6 maggio) e la breve letizia dell'assedio e della resa di Peschiera (15-30 maggio), seguita il giorno della vittoriosa battaglia di Goito, dopo una forte ma infelice ricognizione al borgo delle Grazie (4 giugno) e l'inutile assalto di Rivoli (10 giugno), per le sollecitudini dei Lombardi fu tentato indarno quello di Verona. Cessate le vane e troppo sparse ed impotenti fazioni della Corona (18 giugno), di Bussolengo (21), di Lugagnano (27), di Rivolta (1° luglio), di Governolo (19 luglio) [2];

1. Manifesto del 27 luglio. Gazzetta di quel giorno.

2. « Dal 14 giugno al 13 luglio fu un mese intero di ozio, di silenzio mi-

a. 1848 sciolto il tentato (13 luglio) e non riuscito assedio di Mantova; perduti i passi di Rivoli (22 luglio), per cui parte dell' esercito fu costretto raccogliersi ed appoggiarsi a Peschiera; perdute dalle gravi lentezze e dagli errori del Sonnaz le grandi occasioni di qualche fatto ravvivatore; perduti i colli di Custoza (26 luglio), duramente costati all' inimico, cessava omai la speranza della riscossa [1].

Decisa la ritirata, principiava la notte del 27 luglio, e dal passo di Goito, gloriosamente superato nel marzo, ripiegava l' esercito agglomerandosi alla rinfusa, inciampo a sè medesimo ed iscompiglio. Fuggito il legato del governo provvisorio, fuggito l' appaltatore de' viveri, affamati, estenuati li nostri battaglioni, ripassavano il Mincio; mentre al campo nemico si mandavano gli ufficiali Bes, Rossi e Lamarmora per una sospensione dell' armi. Rispose acerbo il vincitore; ma i duri patti venivano respinti [2].

Fra lo scompiglio e la paura i singoli corpi dell' esercito accorrevano dalle sparse loro poste, secondo le varie distanze, a frangersi senz' arte entro la moltitudine serrata, che procedendo colla lenta continuità d' una lava, aveva potuto venire dall'Adige fino a Volta. In quella immensa confusione i convogli giacevano privi di scorte, e talora di carrettieri e di cavalli; i feriti non trovavano le ambulanze, le batterie non rinvenivano le munizioni. L' esercito si scioglieva.

Levato Carlo Alberto il povero campo, in tre colonne avviavasi a Cremona; mentre interi battaglioni, perduta ogni spe-

litarmente inconcepibile, inudito, non interrotto che da alcuni colpi di fucile e cannone da Rivoli alla Corona.... Non si pensò ad assalir Verona con buona artiglieria e buona pazienza in regola... Si pensò assalirla per la manca dell' Adige, che era una stoltezza, e non si tentò nemmeno ad assalir Legnago ecc. » Ed è il Balbo che lo confessa. Stor. Ital. Età VII. Torino 1860.

1. Cattaneo, Insurrez. di Milano ecc.

2. Libro del Re, p. 114.

a. 1848

ranza, nella licenza delle marcie notturne gettavano il bagaglio, dilagando per le terre a sgomento dei popoli esterrefatti [1]. La mattina del giorno dopo Carlo Alberto dal campo di Bozzolo (28 luglio) emanava un proclama. = Sopraffatto dal numero, sfinito dalla stanchezza per le continue fazioni e pei mancati viveri, non aver potuto conservare l'esercito le conquistate posizioni del Mincio; ed accerchiato nei contorni di Goito, sentito un consiglio di guerra, cercare egli stesso di porre un termine a tanta effusione di sangue col proporre al nemico una sospensione d'armi. Le proposte esser tali da non porle nemmeno a discussione, ond'essere già risoluto di tutto sacrificâre piuttosto che compromettere l'onore e l'interesse della patria.

« Italiani » continuava « armatevi, e provvedete al pericolo coll'energia che il pericolo aumenta nei forti eredi di tante glorie. Preferite l'ultimo sacrificio all'umiliazione ed alla perdita della vostra indipendenza. L'esercito sostenuto dall'amor patrio, in mezzo ai dolori ed alle disgrazie, è pronto ancora a dare per la patria quanto gli avanza di sangue, e spero che la Provvidenza non ci abbandonerà nella difesa della santa causa, a cui è consacrata la mia vita e quella de'miei figli ».

Ma quelle fughe precipitate continuavano, e strano a dirsi, le notizie del Borghetti continuavano del pari sulle vittorie di Carlo Alberto, narrando scontri coll'esercito nemico uscito da Verona; ufficiali notizie che si leggevano ancora per le vie, sotto que' portici sul cui nudo lastricato giacevano qua e colà sfiniti dallo stento i primi fuggitivi, e quando ci suonavano

1. A chi notasse la frequente citazione del Cattaneo, contrapporrò le pagine del Balbo, che di sì opposti convincimenti, si riduce (sulla inesperienza dei regi capitani e sulla guerra sciaguratamente condotta) alle identiche conclusioni dell'illustre Milanese.

a.1848 intorno tuttavia le meste ma dignitose parole del re sconfitto che abbiamo riportate.

Levate le tende, il grosso dell' esercito procedeva compatto; ma una turba affranta, esterrefatta di militi dispersi lo precedeva; e quale trascinandosi a grande stento era intoppo alla fuga, quale sfinito stramazzando sugli argini, o giù nelle fosse cogli occhi abbacinati e fuor di mente, pareva attendere la morte.

Coll' intento di un ultimo conato, Carlo Alberto rivoltosi a Cremona, dov' erano i feriti, vi entrava l' ultimo di luglio. La maggior parte dei ricchi n' avea lasciate le deserte mura [1]. Ma l' uno di questi, Giuseppe Antonio Sajni, aperto il suo palazzo ai militi della patria, rinunciato il grado di capitano, che gli era stato proposto, offerendo e suppellettili preziose e forti somme di denaro, sempre largo soccorritore ai bisogni del suo paese, mai non l' ebbe un istante abbandonato; cosicchè la notte estrema ed il mattino del dì fatale in cui l' orde croate s' appressavano a Cremona, fu trovato col fucile al braccio, mesto ma non avvilito, vegliare tutto solo, partito il re, per l'ultima volta la porta s. Luca, mentre che di lontano s' udiva cupo, incessante il rombo delle nemiche artiglierie.

Ma la inconsulta resistenza del re non avrebbe d' altra parte che dato a' suoi fuggitivi l' ultimo crollo; e però, gittato sull' Adda un ponte, fu da lui proseguita la miseranda ritirata: voleva mettersi in Milano, voleva difenderlo. Era un grande errore strategico [2]; ma gli pareva, non affrontando i rischi, venir meno a sè stesso.

1. Lib. del Re, 115. È noto però come il march. Ponzone avesse donato alla patria 95 mila oncie d'argento, vale a dire quasi mezzo milione (Notizie della guerra di P. G. P. 26 luglio), e come altri avessero gareggiato costantemente, nella italianissima Cremona, di offerte e di sacrificj.

2. Cibrario, Ricordi d' una missione in Portogallo.

a.1848

In quanto all'esercito, rade fughe registrano gli annali della guerra, più di questa deploranda, più disperata [1]. Il tuono, benchè lontano, del cannone sgominava i petti, ed il terrore faceva dei militi una mandra di pecore, che spaventata, qua e colà si raggruppa o si dissolve come detta la paura. Non grida e non minaccie di capitano; e presso Lodi una trentina di soldati buttatisi a terra sotto un sole di 28 gradi, preferivano trovarsi calpesti dai cavalli piuttosto che obbedire [2].

E Milano? Ceduto il potere, dopo la fusione, ad Olivieri, Montezemolo e Strigelli, rinvigorivano questi la resistenza con un Comitato di pubblica difesa (Maestri, Restelli e Fanti), che intimato il silenzio dei giornali, ravvivava due grandi provvedimenti — prestiti ed armi. Quattordici milioni si gittarono a carico delle agiate famiglie; chiamati sotto le armi tutti i cittadini dai 18 ai 40 anni; mobilizzata la guardia nazionale; ordinati gli studj per la difesa del paese; prescritta la leva in massa; provveduto che si concentrassero in Milano vini, bestiami, granaglie per lunghe resistenze; le farmacie convertite in fabbriche di polvere e di cotone fulminante, 350 mila cartatuccie apprestate a ciascun dì, ed era ovunque una gara di entusiamo, di ardore, di sacrifizio [3].

Abbondavano le munizioni: 28 mila soldati per lo più veterani, e 14 mila volontarj condotti dallo Zucchi, dovean rendere assai caro all' inimico l' acquisto di Milano. Libera la campagna dal lato dell' Alpi; i corpi franchi veglianti alle creste delle Retiche; Griffini che presidiava con cinquemila

1. Ulloa, Guerra dell'indip. cap. XIV. Bava, Relazione cit. p. 131 e seg. Già dal 27 di luglio era il Bava alla testa della ritirata, che il Balbo chiama anch'esso *disordinata fuga*.
2. Cattaneo, Insurrez. di Milano. Le forti e severe sue pagine, stoltamente registrate dal Dandolo fra i *libelli orgogliosamente bugiardi* (I Volontarj, p. 3), ricevono adesso da quelle del Brofferio (Storia del Parlam. Subalp. 1865, t. I), sul procedimento della guerra, luce novella.
3. Brofferio, 247. Cattaneo, 218.

a. 1848 fanti la nostra città; Garibaldi [1] che accorreva dal Bergamasco nella Brianza co'suoi, avvivavano le speranze degli animosi: ma l'esercito piemontese avvicinavasi disfatto, e questo spettacolo pauroso atterriva i cittadini. I nostri periodici pertanto, mai che cessassero dall'ingannarci: lo stesso giorno in cui si dimandava un armistizio, pubblicavasi raccolto a Goito l'esercito ben tenuto in ordine di battaglia. V'era di che impazzirne. Radetzky, lasciati tremila uomini a Cremona, continuava il suo cammino fermandosi con sessantamila sotto Milano, entro cui rincalzava gli sgominati Piemontesi. Dov'era allora quel proteo multiforme del conte Martini, così bene descritto dal Cattaneo [2], quel sedicente legato di Carlo Alberto, che alla guisa del poeta Sgricci nelle sue tragedie, aveva, nella nostra, rappresentate non so quante parti?

Ripigliando i fatti bresciani, era il venticinque luglio. Stanchi, assetati, estenuati, con uno sguardo fra torvo ed insensato dallo spavento, appressavano i fuggitivi alla nostra città. Per quanto è il tratto da Torrelunga a s. Eufemia, tra un nembo di polvere che l'avvolgeva, era un ribollimento d'uomini infinito; un desolato brulicame che lentamente quetava, finchè succedeva un silenzio, un abbandono che stringeva il cuore. Al diradarsi di quel nembo non più sollevato da movimento alcuno, appariva lo straziante spettacolo d'una moltitudine, che vinta dalla fame e dagli stenti, giacea lunghesso

1. « Il 27 luglio... si ordinava (dal Comitato) al generale Zucchi di partire alla volta di Brescia colla guardia nazionale e con oltre a 3 mila uomini. — Al generale Garibaldi (venuto dall'America meridionale) si prescriveva di portarsi immantinente colle nuove truppe nella provincia di Bergamo. Obbediva il prode, e in pochi giorni aveva in armi tremila uomini, coi quali si portava sotto Brescia. Ma poichè, abbandonata Cremona, tutta la difesa si concentrava sotto Milano, il Comitato ingiungeva a tutti di restituirsi alla capitale ». Brofferio, op. cit. t. I, p. 248.

2. Cattaneo, op. cit. p. 54.

quell'ampio stradale pallida e scarmigliata. Erano soldati del Piemonte, di Toscana, di Lombardia, varj d'abiti e d'aspetto, ammonticchiati al rezzo d'ogni albero, d'ogni grondaja, poco men che caduti sul terreno. Altri più vigorosi, ma laceri del pari e difformati, entravano a drappelli, a compagnie nell'impaurita città, che già sussurrava di stragi e di rovine.

== Avanzi del *massacro* di Rivoli == mormoravano cento voci == Carlo Alberto *ci ha traditi.* == Ma queste voci vagolavano, quasi dissi, timorose ed incerte: perchè, a non parlare della improntitudine del sospetto, il dir male di re Carlo era una faccenda un po' gelosa; e per poco che ad alcuno così fra denti ne sfuggisse un motto, gli si gridava, non dirò all'anatema, chè a nostri dì non sarebbe poi voce sì minacciosa come al secolo XIII, ma qualche cosa di più materialmente fatale == *al delatore* ==. E dissi materialmente, perchè l'eretico veniva, non foss'altro, anche a'barbari tempi, interrogato; condotto al rogo, sia pure, ma nelle vie legali, con un po' di processo, come appunto l'infermo cui nulla più manchi per morire, nemmeno il consulto dei medici. Ma per poco che ti si fosse gridato *alla spia,* i ciottoli delle strade avrebbero fatta quella loro giustizia speditiva che suol precedere quasi sempre l'*arresto personale.*

Fu questa la prima fuga [1] annunziatrice di quella miseranda ritirata, cui ravviluppa un mistero, al quale non è chi si accosti e ne tenti le tenebre senza sgomento. Ritirata, che con una insistenza strana, incredibile, meravigliosa dicevasi da taluno

1. Leggasi ora la Gazzetta di Milano (26 luglio 1848). « Il corrispondente che da Brescia ci trasmise il Bollettino ci scrive sotto: Vittoria, vittoria! Battono le ore otto della sera (25 luglio) ed arriva qui in Brescia al Comitato di Guerra un ajutante di S. M. apportatore della notizia che l'esercito austriaco fu sbaragliato. Lasciò sul campo migliaja di uomini, e parla di 10 mila prigionieri e 50 pezzi di artiglieria ecc. » Era proprio un inganno crudele.

a.1848 *strategia.* Dell' ansia di tutti noi, di quel lento, dirò così, agonizzare per quanto durò quella da Mantova a Milano lagrimabil fuga, non è parola che ne ritratti le angoscie.

Ma già la notte precedente, Cesare Correnti, l'autore dei *Dieci giorni dell' insurrezione di Brescia,* fu rapido alla casa di Francesco Gualla, e dettogli dell' esercito piemontese omai rotto e sgominato, sollecitavalo perchè, ridesto nella parte popolana l' entusiasmo delle difese, la conducesse agli ultimi conati, cui l' incalzante Austriaco poteva rendere al domani una suprema necessità. Corsero entrambi al Comitato della guerra: ma quivi tutto era fuga, disordine, terrore; nè per le vuote sale rimaneva che un solo a cui restasse tanto appena di calma quanta fosse duopo a distruggere alcune carte, ed altre porne in assetto, sicchè la fuga non paresse diserzione.

Che fare in quegli estremi? Fu eletto, improvvisato un Comitato di pubblica difesa, composto di cittadini, che il 27 venivano poi riconosciuti, convalidati da regolare mandato: ma non precorriamo ai fatti.

Sull' alba del 25 già pensavasi alle mura ed alla resistenza, che avrebbe sovr' esse potuto rinnovellare i miracoli dell' antica virtù. Raccoltosi frattanto il Municipio, chiamato il Consiglio, come storditi vi s' accoglievano guatandosi l' un l' altro i cittadini: e pur chiedendo che si avesse a fare, nessuno ardiva gittare innanzi la gagliarda parola, che sola in quell' istante fosse degna di noi. Bensì un' altra fu intesa, ed era quella del Bellotti, protestante non doversi deliberare presenti gli stranieri al Consiglio ed alla città [1]! Ma non tacquero allora Luigi Maggi e Filippo Ugoni; e proponendo questi con nobili e forti detti la difesa della patria, Cle-

1. Due ve n' erano fra gli altri. L' Allievi, ora deputato e relatore della *Perseveranza,* e Bordini di Milano, l' uno e l' altro invitati dall' Averoldi podestà. Mem. contemporanee di F. Gualla, testimonio ed attore.

mente Rosa, il Mompiani ed il Bellotti si levavano strepi- a. 1848
tando, perchè invece si aprissero le porte all'inimico. E poi che un ricco patrizio, borbottando era surto a dire — Volersi la resistenza da que' soltanto che non avevano di che perdere — Sia pure, l'Ugoni replicò: non abbiamo tesori agglomerati negli scrigni, ma un altro ne vantiamo in cuore preferibile assai, l'onore e l'amore della patria, nato con noi, ravvalorato dagli esempi gloriosi dei padri nostri, e che smentire adesso non vogliamo, quando ancora dovessero sofferirne tutte le quadruple del preopinante. — Un plauso generale accolse la coraggiosa protesta. Ma i timidi replicavano, esser vana la resistenza, e non doversi fare accorto l'Austriaco di guerreschi apparati per non irritarlo. Ignobili parole, cui dal popolo si rispondeva col mettersi agli spaldi. Il Borghetti frattanto continuava le sue notizie trionfali, che era l'udirlo una consolazione [1].

Quasi ad un punto l'ingegnere Marchesi, tenente d'artiglieria ed istruttore de'nostri cannonieri, Francesco Gualla e gli ingegneri Pietro Filippini ed Alessandro Sandri si recavano a quegli spaldi, perchè diversi cannoni, che pure avevano, vi si potessero appuntare, ed opere s'incominciassero, e rintoppi, e bastionate, ch'essi vegliavano e dirigevano. Fatto a grande sollecitudine un piano di difesa e di collocamento delle artiglierie, si provvedeva perchè un largo parapetto di zolle a corona coprisse all'evenienza i fucilieri degli spaldi [2], e due grandi barricate fossero costrutte alle porte di Torrelunga e s. Giovanni, sorvegliata la prima dall'ingegnere Soncini, l'altra dal Maglia, mentre il Milani co' suoi cento lavoratori avrebbe terminati li ridotti del colle di s. Croce [3].

1. Bastino quelle del 26 luglio, per incarico della Presidenza governativa, ripubblicate il 27 dalla Gazzetta.
2. Memorie contemp. dell'ing. Pietro Filippini, testimonio ed attore.
3. Filippini, Mem. contemporanee.

3.1848 Fra questi provvedimenti giugneva in Brescia il generale Fanti per eccitarvi la resistenza. Chiesti alcuni cavalli per sè e pe' suoi compagni, voleva battere la campagna e farvi intorno alle mura un po' di ricognizione. Chiamato il Gualla perchè di tanto lo accontentasse, fu questi a Broletto: vi trovò l'uno appunto dei principalissimi del Governo, che tutto scombujato gli annunciava i Tedeschi a poche miglia dalle porte.

— Che fare? diceva questi.

— Lo chiede a me? replicava il sopraggiunto: faccia che suonino a martello le nostre campane e che si battano i nostri tamburi.

— Ond' ella consiglierebbemi, di rimando il magistrato, d' assumere sul mio capo l' eccidio di Brescia?

E il Gualla: — M' ha chiesto che debba farsi, ed io l' ho detto: ma dove compierlo non creda, ben io l' adempirò [1].

E corse diffilato alle chiese. Un' ora dopo, il rintocco a stormo delle nostre campane, risvegliatore della patria virtù, con onda crescente riempiva l' intera città di sua tremenda e solenne armonia, fra cui dall' alto con prolungato e poderoso concento udivasi dominatrice la campana del popolo. E per avventura fu quel suono e l' attitudine minacciosa dei cittadini già volati alle porte ed agli spaldi, che ritennero in quel giorno l' esercito nemico d' avvicinarsi alla commossa e preparata città. Perchè poi ci fosse dato resistere ad un blocco, fu eletto un Comitato di provvedimento pei viveri. Francesco Glisenti, Achille Cortesi, Giuseppe Filippini lo componevano, i quali decretata la libera introduzione delle carni e dei macinati, ne provvedevano largamente e senza spesa la minacciata Brescia [2].

Che faceva intanto il solo periodico cittadino? Cantando osanna, descrivevaci vittorie, parlavaci di fatti brillantissimi,

1. GUALLA, Mem. contemp. 2. Decreto 5 agosto. Gazzetta del 7.

di strenui combattimenti (ed eravamo al ventisette), e che più è, rimescolandone le narrazioni coi decreti del Comitato di guerra accennanti alla patria in pericolo [1].

Fra tanto commovimento di popolo e di soldati, ed ansia procellosa dei cuori e delle menti (25 luglio), nel fidato silenzio della sua cameretta, colla calma serena dell' anima intemerata, grave d' anni moriva il pittore Giuseppe Teosa. Di lui toccammo altrove [2] quand' ebbimo lamentata la distruzione de' suoi dipinti nel teatro cittadino (dov' erano sì facilmente riconciliabili colla necessità del ristauro), per sostituirvi, colle dorate cartepeste, le più contorte, le più ridicole e pesanti decorazioni del secolo XVII.

Ma ritorniamo a' tristi fatti della città.

Raccoltosi (27 luglio) il Comitato della guerra, chiamatovi lo Spagnuoli, e col Ferrini, comandante della bresciana artiglieria, il conte Gerolamo Fenaroli, il Borghetti e parecchi degli artiglieri istessi, autorizzava il Gualla, Carlo Cazzago, Pietro Filippini ed Alessandro Sandri [3] a dar mano, sugli spaldi cittadini, ai parapetti ed alle cannoniere. Fu l' opera incominciata lo stesso dì, continuata dal popolo e dai cannonieri con insistente alacrità; sicchè abbracciata la intera cerchia urbana, le improvvisate fortificazioni si dilatavano fuori di porta s. Giovanni e di Torrelunga, con un ridotto sul colle Degno. Nove cannoni furono collocati sulle muraglie

1. *Su dunque, prodi Bresciani, armatevi, ordinatevi, preparatevi, prima che alcun grave e vicino pericolo ci minacci.* Ed in fine: *Forse i futuri destini di tutta l'Italia riposano in questo supremo momento nel vigoroso e risoluto concorso della guardia nazionale.* Indirizzo 27 luglio 1848, firmato Caprioli, Laffranchi, Chizzola, Federici, Nicolini (Gazz. di Brescia 27 luglio).
2. Del Teatro di Brescia dalle sue origini al compimento de' suoi recenti ristauri (1564-1863).
3. Decreto 27 luglio, firm. Laffranchi, Caprioli, Fanti generale ed Averoldi podestà.

a. 1848 di Torrelunga ov' era il Sandri, di Mombello affidate a Carlo Cazzago, di s. Gaetano guardate dall' Apostoli e dal Vergine, di s. Afra su cui vegliava il Soncini, e della Bredazzola custodite dal Cassa [1].

I lieti annunzi d' altre vittorie, che Giulio Carcano ed Achille Mauri [2], segretarj del Governo provvisorio, venivano da Milano comunicando all' altre città, più non valevano. Un intenso, profondo abbattimento occupava la nostra; e come dal fulmine colpiti, s' arrestavano, s' aggruppavano immoti i cittadini, chiedendosi l' un l' altro con ansia dolorosa le notizie del campo desolato; e chi parlava di forti posizioni gagliardamente sostenute, e chi dell' orde nemiche a tre miglia dalle porte cittadine. Il 29 di luglio questa incertezza era al colmo. Qua e colà d' intorno ai facili narratori d' imminenti riscosse accerchiavasi il popolo fra intento e contristato. Sentiva il bisogno di raccogliere ancora una speranza. Ma se una voce pietosa la risvegliava, troncavasi bruscamente da un' altra = siamo perduti =, che gittata una volta nelle masse, correva intera le vie portandovi lo sconforto e la paura.

La nostra gazzetta, benchè periodico ufficiale, rotta alfine la pazienza, acremente rimproverava [3] l' incuria dei magistrati, che ci lasciavano gl' interi giorni fra notizie contraddicenti, e peggio, nell' ignoranza dei fatti più decisivi delle

1. Memorie contemp. dell' ing. Pietro Filippini, dalle quali abbiamo il nome de' 56 artiglieri accorsi all' invito dell' 8 luglio. = Filippini, Maffei, Peroni, Cassa, Milani, Soncini, due Laffranchi, Archetti, Sandri, Corbolani, Bonalda, Cazzago, Gualla, Agazzi, Vergine, Siena, Scocco, Gandaglia, Fasser, Formentini, Pasini, Camplani, Buizza, Fosina, Baratti, Apostoli, Garco, Arici, De-Prevosti, Moreschi, Simoni, due Bianchi, Serragroppelli, Brunelli, Martinelli, Cadei, Falsina, Martinazzi, Frigerio, Spada, Raineri, Martinengo, Buonvicini, Crescini, Maglia, Giore, Telasio, Miorelli, Campioni, Lucchini, Bogioni, Martellari, Brognoli e Barucco.

2. Bollettini ufficiali del 27 e 30 luglio.

3. Gazzetta di Brescia del 31 luglio.

sorti cittadine, che succedevano alla distanza di trenta miglia a.1848 da noi, di fatti ch' eran pure la nostra morte o la nostra vita. Quest' era più che negligenza, era l' oblio del proprio dovere negli istanti supremi della patria, di cui tenevano il governo.

= Ritornano i Tedeschi; si videro il 27 a Castiglione, dov'ebbero ordinate 15 mila razioni; Asola è tutta invasa di Croati e di Tirolesi; stamane un gruppo di ussari comparve ai colli di Rezzato =. Queste voci, nate appena, si diffondevano, si alteravano stranamente; i bollettini del Governo avean cessato lo splendido poema delle vittorie, ma non avendo il coraggio di narrarci intera la verità, s' era fatta una incertezza più dolorosa ancora del disinganno. I varj Comitati ondeggiavano incerti che fare o che non fare. Alla mattina del 28, colla frenetica esultanza dell' annegato che abbranca un virgulto, si corse incontro agli ottocento militi del Berretta, che aggiunti ad altrettanti dell' Anfossi, venivano a sostegno della patria minacciata [1]: duemila ci arrivavano da Milano. La guardia nazionale vegliava in armi, ed il Berretta ne assumeva il comando: ma il Fanti, richiamato a Milano, rimettendo le nostre difese nelle mani del generale Griffini, ci abbandonava [2], e il po' di truppa regolare che trovavasi fra noi, seco traendo persino gli ammalati, pigliava mesta ed accorata la via di Crema.

Un falso allarme, lo stesso giorno risollevatosi nel borgo di s. Eufemia, metteva in iscompiglio i cittadini. Accorrevano questi ai loro municipali, che raccolti a suprema consulta, presenti assai del popolo, colà chiamati dall' imminente sventura, dopo torbida e concitata discussione, annunciato possibile il ritorno dell' abborrito Tedesco, pubblicavano il voto dei radunati, che *Luigi Lechi ed Angelo Averoldi, congiuntamente al generale Fanti, sieno investiti di poteri dittatoriali col*

1. Gazzetta di Brescia, 31 luglio. Nota del giorno antecedente.

2. Idem. Saluto alle truppe ed al popolo di Brescia del generale Fanti.

a.1848 *mandato di provvedere alla tutela dell' onore e della salute della patria, con facoltà di aggiugnersi altri due* [1].

Ma presso che ad un punto il Governo lombardo, distruggendo con un tratto di penna quel loro decreto, ritenuto il Fanti del Comitato generale di pubblica difesa, raccoglieva nel Griffini il comando di tutte le forze civili e militari della nostra città, confidandogli *tutti i poteri straordinarj* per provvedere alla salvezza del paese [2]; e però il giorno dopo Lechi ed Averoldi cessavano dalla dittatura [3]. Portò il Griffini gli uffici proprj nel palazzo vescovile, e cinquemila guardie nazionali si annunciavano intanto spedite a Brescia dal Governo di Milano: — *Cittadini,* gridava il generale, *pochi giorni di coraggio abbisognano, ed un momento di viltà può precipitare le sorti della patria. Cittadini, accorrete all' armi.* — E nell' urgente bisogno di ristauri delle vecchie mura, s' invitavano ad accorrere volonterosi agli spaldi pel compimento delle incominciate trincee [4].

Un prestito di 14 milioni era stato già imposto (28 luglio) dal Governo milanese sulle agiate famiglie della valle lombarda, e al 1° agosto veniva in Milano proclamata la leva in massa.

1. Gazz. di Brescia, 31 luglio. Il decreto è del 29, dato pel podestà dagli assess. Brunelli, Fè e Ducco.
2. Idem. Decreto 29 luglio, soscritto Strigelli, Borromeo, Dossi e Correnti. — *Il generale Griffini è nominato comandante di tutte le forze militari e di tutte le guardie nazionali raccolte in Brescia. A lui sono temporariamente affidati tutti i poteri straordinarj per provvedere alla salute della città ed alla difesa della patria.*
3. Gazzetta di Brescia, 3 agosto. *In conseguenza del decreto del Governo provvisorio centrale 29 cadente luglio, questa mattina pubblicato* (vedi la nota antecedente), *cessano da questo punto i cittadini Luigi Lechi ed Angelo Averoldi dal dittatoriale incarico che venne loro conferito dal Consiglio straordinario nel giorno 28 cadente luglio, giusta il pubblicato avviso.* Brescia, 30 lugl. Lechi - Averoldi.
4. Idem. Indirizzo della Commissione 31 luglio, firmato Cazzago, Filippini, Gualla e Sandri.

Era Brescia tassata di 800 mila lire, e fra i nobili facoltosi della nostra città, che sovvenivano in quei momenti supremi la patria nostra, non debbono essere dimenticati il conte Girolamo Fenaroli ed i nobili fratelli Onofrio e Berardo Maggi, che regalavano di tre cannoni da otto la guardia nazionale [1]. a.1848

Prima cura del generale Griffini fu di chiudere le porte, tranne quelle (per gli aventi biglietto d'uscita) di s. Giovanni e Torrelunga [2]: eppure, con triste esempio, alcuni membri dei varj Comitati [3], abbandonando nel pericolo i fratelli, disertavano il posto che loro avevano affidato; ed a proposito di disertori, non omise il Griffini la minaccia, pel milite fuggente, della immediata fucilazione [4].

Nè stette muta negli animi la religione. Il 31 luglio venivano in Brescia collocate sull'ara massima del Duomo (segno d'alto sgomento) le ss. Croci, e per tre giorni vi accorrevano processionando le moltitudini atterrite. In fondo a quel destarsi della pietà covava un senso potente di sfiducia d'ogni umano provvedimento.

1. Gazzetta di Brescia, 3 agosto. — Dicemmo altrove d'una Commissione raccoglitrice delle offerte cittadine per la salute della patria, istituita il 31 maggio del 1848. Mompiani, Bonvicini, prete Rossa, Guaineri e Compagnoni la formavano. Tra le offerte in denaro del primo elenco (Gazz. Bresc. 1 giugno) sono a ricordarsi le seguenti = Beatrice Fenaroli L. 12,600, Muzio Calini 11,400, Ippolito Fenaroli 10,000, sac. Giov. Carboni 30,000, Onofrio e Berardo Maggi 14,000.
2. Idem. Decreto 30 luglio Gazzetta 3 agosto.
3. F. Longo, ora senatore, Passerini ecc.
4. Idem. Avviso del 30 luglio. I poteri dati al Griffini risultavano ancora da questo mandato. « Al generale Griffini è affidata la difesa di questo importantissimo punto, dalla conservazione del quale può dipendere la salute dell'esercito e dell'Italia, ed a quest'uopo è autorizzato a concentrare in sè tutti i poteri civili e militari, a proclamare la leva in massa, ed a prendere tutte le misure più straordinarie che per l'urgenza dei casi si rendessero necessarie ». Avviso 31 luglio del Gov. Provv. di Lombardia.

a.1848 Ma come fiume che rotti gli argini allaga il campo, le ordinanze nemiche irrompevano per ogni parte, sicchè Milano trovavasi minacciata. Il nembo avvicinavasi, ed il grido — *la patria è in pericolo* —, che proferito quattro mesi innanzi, quando avrebbe fatto miracoli, sarebbe stato deriso, usciva troppo tardo, non più appello dei forti, ma lamento disperato dei conculcati. Un Comitato di pubblica difesa veniva in Brescia eletto: Griffini, Paolo Baruchelli e Girolamo Rossa lo costituivano.

Quasi a riaccendere nella pericolante città l'insita virtù, il giorno appresso (1° agosto), votato dalle Camere torinesi un prestito di 12 milioni, il senatore d'Azeglio, levatosi nel mezzo de'suoi compagni, proponeva che a testimonio di pubblica riconoscenza verso di noi per le onorevoli cure usate agli infermi dell'armata reale, fossimo dichiarati cittadini di Torino, ed una epigrafe collocata nella grande aula civica di colà, n'eternasse la memoria. Il plauso delle Camere fu segnale dell'accolta proposta, lietamente salutata dall'intera città [1].

Griffini intanto provvedeva (2 agosto) per la salvezza della nostra. Rivolti, come dicemmo, suoi forti detti a coloro che fuggendo l'abbandonavano, raccoglieva contadini per la costruzione di forti nella cerchia cittadina [2] e pei rimargini degli antichi, ed avvertiva il sacerdozio, che quando la patria è minacciata, siamo tutti suoi militi. « Ecco il giorno, sclamava, in cui le pecore denno farsi leoni e leoni furenti, onde sbranare codesti barbari che vorrebbero l'eccidio nostro. Guai a quel sacerdote che predicasse contro il bene della patria [3] ».

1. *La Concordia*, periodico torinese. Adunanza del 1.° agosto.
2. Veggasi ancora l'indirizzo della Commissione (Cazzago, Filippini, Gualla, Sandri). *Ai veri cittadini di Brescia*. Gazz. cit. del 3 agosto.
3. Gazzetta di Brescia, 3 agosto. Indirizzo del 2 al Vicario Generale.

Il conte Martinengo guidava la guardia nazionale. Moretti, Capra e Grana ne formavano il Comitato organizzatore, e i fuggitivi che pel 12 d' agosto non fossero tornati, dichiarati nemici della patria, si punivano del sequestro. La Commissione, che dicemmo, dei viveri continuava alacremente a vegliare per le provvigioni della città, molto più che Milano pericolava, e la procella poteva tutta rovesciarsi addosso a noi. a.1848

Indarno Zucchi, Mazzini, Garibaldi (accorso rapido colle sue file di molta e bella gente su quel di Bergamo); indarno il conte Arese, il poeta Berchet, Cattaneo, De-Boni ed altri, caratteristica unione di contrapposti, miscela d' animi e di menti diverse e contrarie, s' adunavano, discutevano; perchè il 2 d' agosto i poteri eccezionali del Governo milanese si erano già trasmessi nelle mani dei regi commissari Olivieri, Montezemolo e Strigelli. Il quattro di buon mattino in Milano rimbombava il cannone, ed il crescente fragore della battaglia annunciava l' accostarsi dell' inimico alle porte. Il popolo fremente richiedeva le sue barricate, bramoso di rinnovare i portenti del marzo: ma l' Olivieri, quali ne fossero i motivi, risoluto negò al popolo accorrente le sue difese; e dicendole intempestive, insultatrici dell' esercito, dichiarava lontano e mal temuto il pericolo. Alle tre pomeridiane il maresciallo Radetzky era già sotto le mura. — *Che Olivieri?* diceva il Comitato di pubblica difesa, *corriamo alle nostre campane.* — In un momento la grande città fu piena della terribile, onnipotente armonia. Battevano i tamburi la generale, e dato appena il segno dell' azione, cominciarono le masse a fare da sè, e fu spettacolo meraviglioso. Uomini, vecchi, donne, fanciulli, colla festosa ed austera serenità di chi ebbe assaggiata la letizia della vittoria, correvano a far barricate; ed aperti i magazzini, furono l' armi dispensate, e n' ebbe la plebe gran numero.

a.1848 Verso la mezzanotte n'era gremita l'intera città, resa un campo di battaglia inespugnabile [1]: armi e virtù sovrabbondavano [2], sovrabbondava la lombarda energia. Ma stava scritto lassù che Milano, provveduto d'armi, di coraggio, di viveri, di denaro, con un popolo che voleva combattere ad ogni costo, dovesse cadere. Appostato l'esercito fuor delle mura, il 4 agosto vi entrava lo stesso re; il 5 la perdita del Lombardo era segnata [3].

Eppure in Brescia, benchè già tutto fosse consumato, parlavasi ancora di resistente esercito, parlavasi di reazione che dovea presto venire dal Ticino e dal Po. Speravasi nella Francia: e l'*Avvenire,* periodico italiano, narrava di reggimenti francesi appiè dell'Alpi con ordine di valicarle. Era un sogno: ma pur bastava perchè il popolo non disperasse. Era un sogno: ma intanto si riparavano, come fu detto, le nostre mura, si atterravano per ampio tratto gli alberi suburbani, si appuntavano le artiglierie: il Comitato (Griffini, Baruchelli e Rossa) che ricordammo, guardava la nostra città dalle insidie dei vili che prestassero mano all'inimico.

In questo mentre l'esercito piemontese, nei terrori della fuga e della sconfitta, non rammentava che un'eletta di volontarj giaceva dimenticata a trenta miglia da Brescia e presso che nelle mani degl'imperiali. Scaglionata da Vestone a Gavardo, fu quest'ultima terra specialmente affidata ai militi del Manara ed ai Polacchi del prode Kamiensky.

Il 6 agosto, lorchè appunto dai fuggenti Piemontesi si guadagnavano le rive del Ticino ed era omai riconsegnata all'Austria la fremente Milano, duemila uomini (legione Borra, battaglione Manara e legione polacca), arrischiando un'energica ricognizione, giugnevano a Carzago: scontrata una co-

1. Cattaneo, Insurrezione di Milano, pag. 216.
2. Restelli, Gli ultimi fatti di Milano.
3. Cattaneo, op. cit. p. 219.

lonna di cacciatori e di cavalli nemici, la sbaragliavano. Il maggiore Borra v' ebbe ucciso il cavallo. Ricomposte le file, a passo di carica volavano a Lonato; ma non appena riposati dalla rapida corsa e messi a fascio i fucili, si battè la generale. Un grosso corpo di Tedeschi venuto da Desenzano, scontrati i nostri sui colli di Lonato, avevali assaliti. Riprendere quell' armi ed accorrere alle difese fu un punto solo. Colà dove la strada in due rami suddivisa, l' un de' quali volgente a Desenzano, l' altro a Salò, con lento giro abbraccia una fuga di colli deliziosissimi che scendono fino al lago, la nostra colonna spartivasi pur essa. Scorto allora sovra l' un d' essi un battaglione di Tirolesi e dietro loro altri fanti, alcun po' scompigliata dalla sorpresa, ma pur deliberata, fu ad assalirli; e pigliato il sommo d' altro colle vicino, si aprì un fuoco animatissimo, mentre il vessillo tricolore veniva tutto crivellato dalle palle nemiche. Ma gl' impazienti Polacchi, que' resti venerandi della patria libertà, si rovesciarono con tanta foga sui Tirolesi, che li dispersero. Se non che dalla strada di Salò un nembo di polvere avvertiva l' approssimarsi di forze nemiche: era un distaccamento di 1500 uomini, preceduto da 300 dragoni. Non v' era più scampo, ed il Manara compatto ed intero, fra una grandine di palle nemiche, si rivolse a Lonato, e di quivi, riordinata la colonna, fu a Gavardo, in cui giugneva sull' imbrunire del dì, stanca, estenuata, eppur contenta d' aver data all' inimico, benchè a durissimo prezzo, una lezione. Ma il Kamiensky, nella foga di quell' attacco rimasto ferito, tradotto a Brescia, fu presente alla perdita della città ed all' ingresso degli imperiali da lui tanto aborriti [1]. Fu detto che il medesimo Griffini fosse accorso a quel fatto, ma che poi richiamato in Brescia dalle tristi notizie milanesi, potesse appena far giugnere in Peschiera qualche ristoro.

a. 1848

1. Gazz. di Brescia, 10 agosto. Bollettino di guerra del medesimo dì.

a.1848 Questa corsa di volontarj da Vestone a Lonato ebbe salva per allora la terra di Salò, e salva con essa la ritirata dei corpi franchi, i quali, come serrati nella terra di Gavardo, impazienti di correre alle difese della omai pericolante Milano, mossero, quasi tumultuando, fra le tenebre della notte al colle di s. Eusebio per di là scendere a Brescia. Ma dalla ferma e dignitosa attitudine del Manara quasi tosto ricondotti dond' erano venuti, ivi aspettarono l'annuncio fatale che il Lombardo era all' orde nemiche restituito. « Furono visti, qui aggiunge il Dandolo, uomini canuti prorompere nel pianto come fanciulli, e mitissimi giovinetti bestemmiare nel delirio del dolore a Dio, all' Italia ed alle folli speranze concepite [1] ». Brevemente, lasciata Brescia da un canto, che il Dandolo asseriva dopo mille promesse dal Griffini abbandonata, pigliarono la via di Bergamo. Così ebbe fine la loro triste campagna.

Milano era già vinta; il sacrificio della nostra indipendenza omai consumato. La gran lotta era dunque compiuta: ma dagli apprestamenti della indomata nostra Brescia pareva che un' altra si principiasse.

« È nel pericolo della patria che si conoscono i bravi (gridava intanto il Griffini al popolo bresciano). Non paventate le orde miserabili dei barbari, perchè suonata è l' ora fatale per loro. Ogni uomo vale un uomo, e noi pugniamo per la nostra indipendenza e libertà. Il Piemonte accorre frettoloso in massa; tutto il Comasco suona a stormo. Ottantamila Francesi muovono in nostro soccorso, e questa è notizia ufficiale. Se siete deboli, ritiratevi armati; se siete forti, marciate all' inimico ». E con simili voci di accorrente straniero ravvivava il coraggio e la speranza [2]. E il colonnello

1. Manifesto 2 agosto 1848, nella Gazzetta di Brescia del 7.

2. Gazzetta di Brescia del 7 agosto. Indirizzo del 5.

Ramorino (da non confondersi col generale fucilato l'anno appresso pella sua condotta nella campagna del 1849), per un istante fra noi sostituito al Griffini: « Milano si vuole miseramente caduta, sclamava il 7 agosto; ma ciò non è che una voce, ma ciò non sarà. Che se pur fosse, Brescia sarà l'ultimo tetto dove la libertà italiana prenderà ricovero; ma da qui rincorata, riprenderà la sua conquista » [1].

a. 1848

Ed alle parole conseguivano i fatti; perchè un moto era dovunque, una faccenda, un prepararsi alla lotta, che nulla di più terribile ad un tempo e di più grande.

« Una sera fra l'altre (9 agosto) il popolo erasi accolto al *Gambaro*. Rugumando sui futuri destini, serravasi tra 'l bujo a gruppi, a capannelli, ed era un mesto richiedere, un vagolare d'uomini come storditi dalla sventura, un murmure quasi di vento che attraversasse il deserto ».

» Quand'eccoti due cotali arrivare improvvisi, annunciarsi testè giunti da Milano, e spargere novelle = essersi colà posto in ostaggio Alberto, combattersi a tutto potere, pendere la vittoria pei nostri =. Gli evviva sursero clamorosi e prolungati: lo stiparsi affaccendato della moltitudine intorno a que' messi crescea frattanto, sicchè dei molti più non era che un vasto assembramento; e il rombare profondo dell'aggirantesi moltitudine avea pure dentro a quell'ampia oscurità un non so che di strano e di pauroso ».

« L'eccesso della gioja, che rompa ad un tratto fra i commovimenti dei popoli, si manifesta sempre in un modo così tremendo ed incomposto, che quasi allo spavento s'avvicina. Da tredici giorni era l'esercito già vinto, sgominato, non intento che alla fuga: solo i nostri volontarj combattevano tuttavia, saldi alle poste ed alle consegne, come se lieta sorridesse loro intorno la vittoria ».

1. Gazzetta di Brescia. Manifesto 7 agosto.

a.1848 « Il giorno appresso quelle voci non si confermano, ma il bisogno di crederle faceva sì, che guai chi le mettesse in dubbio.

« Quel giorno e l' altro stemmo tutti muti ».

Aspettavamo notizie, ma non ne venne alcuna; e fosse rispetto alla sventura, notai che non una voce surse a togliere in noi quell' ultima speranza. Ma dal silenzio trapelava il sospetto d'alcun che di sinistro. Il Municipio annunciava i suoi timori, e ne venivano lacerati gli affissi, perchè avendone tutti la incomportabile certezza, non volevasi ad ogni modo che Milano fosse caduta [1] ».

Gettiamo un velo sulla lotta, ch'era appena cessata colà, tra il popolo che voleva barricate ed armi, e quelli che lo avevano già consegnato all'inimico. Il 6 agosto, re Carlo Alberto aveva lasciata la misera città, ed il 9 segnavasi la convenzione da cinque giorni determinata. La frontiera antica d'ambo gli Stati tornava segno di confine degli eserciti loro. Le fortezze d'Anfo, d'Osopo e di Peschiera, colla città di Brescia, dovevano restituirsi all' inimico tre giorni dopo la pubblicazione dei patti, con tutti i materiali delle piazze cedute [2]. Tutto il

1. Le parti segnate con virgolette sono tolte alle inedite *Memorie Bresciane dal 25 luglio 1848 al 15 aprile 1849*, che io, presente ai fatti, sussidiato da più altri testimoni ed attori dei fatti stessi, aveva dettate, indi offerte al tip. Daelli, *purchè uscissero* nell' Archivio Triennale delle cose d' Italia, stampato nel 1850. Avevano per epigrafe = *Però, quel che non puoi avere inteso,* = *Cioè come il Tedesco a noi fu crudo,* = *Udirai, e saprai se n' ha offeso.* = Da lettere presso il cav. Cazzago, risulterebbe come di quel tempo il manoscritto venisse ad altri dal tipografo venduto. Ma come avvenissero le cose, non uscito nell'Archivio, e però da me stesso ridomandato, non mi fu reso mai. Solo al cadere del 1865, depositato per debiti dall'antico suo possessore, fui lieto di poterlo ricuperare, benchè a non lieve prezzo. Di quel ms. ci siamo valsi in altre pagine antecedenti, senza citarlo.

2. Art. II. *Le fortezze di Peschiera, Rocca d' Anfo ed Osopo, nonchè la città di Brescia, saranno sgomberate dalle truppe Sarde ed Alleate, e consegnate alle truppe di S. M. l' Imperatore. La consegna di cia-*

Veneto era in esso compreso. Le persone e le proprietà dei luoghi riconsegnati ritornavano sotto la *protezione* del dominio imperiale. Quell' armistizio di sei settimane non era che un preludio di un trattato di pace. Omettiamo altri patti che non riguardano il Lombardo. a.1848

Il giorno dopo (10 agosto) un indirizzo di Carlo Alberto al regno abbandonato dava ragione di essi. Accusava l'ingrossato nemico, l'esercito quasi solo a combattere, la mancanza di viveri, la impossibile resistenza della stanca armata e di Milano, l'essersi trovato privo di denaro, di munizioni da guerra e da bocca; ributtava gl'ingiusti e crudeli sospetti che si lanciavano contro il suo nome, e rimettendone il giudizio alla imparzialità della storia, dichiarava la causa dell'indipendenza italiana non essere perduta [1].

« Sì: Milano ha ceduto (pubblicava in Brescia il generale Griffini), ma non è caduta. L'armata del Piemonte s'ingrossa rinforzata da tanti bravi Italiani che non anelano che alla indipendenza. Le risorse sono ancora grandi: fatevi grande pure il cuore, e perseverate [2] ».

Al mezzogiorno dell' 11 il vescovado, residenza del Griffini, era deserto: non anima viva, trattone un solo rimastovi a custodia della cassa (50 mila lire) già destinata al generale per le truppe che s' avviavano scorate, disdegnose, incerte dell' avvenire alle porte della città. Milani e Ramorino riti-

scheduna di queste piazze avrà luogo tre giorni dopo la notificazione della presente Convenzione. Tutti i materiali di dotazione di quelle piazze, appartenenti all'Austria, saranno resi. Le truppe condurranno seco, nell'uscire, tutto il materiale, armi, munizioni, abbigliamenti, e rientreranno a tappe regolari e pel cammino più breve negli Stati Sardi. Art. V. *Le persone e le proprietà di detti luoghi sono poste sotto la protezione del dominio imperiale.* Armistizio 9 agosto.

1. Dato da Vigevano durante la ritirata.
2. Indirizzo del 10 agosto *ai bravi Bresciani.* Dal comando generale della città.

a.1848 ravano per esse quell' estremo avanzo del nostro tesoro, ed ebbe termine così l' ultimo dramma.

Ma il giorno appresso il colonnello piemontese Luigi Cossato e Carlo Sardi commissario di guerra, indirizzati a Peschiera per lo sgombro di quel forte, furono in vescovado, ov' era posto il Comando della città, recandone al Griffini il triste annuncio; il quale a sè chiamati più tardi, per paura del popolo (erano le due antimerid.) l'Averoldi podestà, il Lechi presidente della Congregazione provinciale, il Martinengo colonnello della guardia nazionale, i commissari della pubblica difesa ed altri cittadini, pósta innanzi la deploranda condizione delle cose, chiedeva loro che si avesse a fare. Secondo gli animi dei radunati, furono lamenti sul passato, rimproveri intempestivi, accenti d' ira e di dolore; e quale già parevagli veder tutta a ferro e fuoco la sua città, quale accusavane i magistrati d' intelligenze col Durando perchè i suoi volontarj non toccassero Brescia, obbligando il Griffini all' abbandono delle sue difese. Brevemente, da quella mesta consulta non poteva più sorgere che un partito, ed il più doloroso — chinare la fronte alla forza ineluttabile degli eventi. Il Cossato entrava in quella col Sardi, e presentato l' ordine della restituzione di Peschiera, fu tale indignazione che per poco non fu posto il partito di porre agli arresti i due legati del re [1]. S' interpose il Griffini, e quel triste raduno fra costernato e fremente si disciolse. Il giorno dopo il generale

1. Brescia, 11 ag. 1848. *Si sono presentati a questo Comando generale... il cav. Cossato Luigi... e Sardi Carlo... ed hanno comunicato che sono diretti a Peschiera per dar parte al comandante di quella fortezza della convenzione stipulata fra il re di Sardegna e l'armata austriaca ecc. A questo annuncio il generale Griffini convocò il podestà, il presidente della Congregazione provinciale... e loro espose la condizione delle cose. Que' cittadini... considerati gli eventi ecc., deliberarono di rinunciare al proposito di resistenza, e di far partire le truppe ecc.*

Griffini annunciava egli stesso la sua partenza. « Il cuore non regge » sclamava « a vedere la nostra causa così vilipesa, e d'essere ridotto ad una necessità ch'io credeva ben lontana, quando considerava soltanto il vostro animo ed i miei proponimenti. Io voglio conservare tutti i mezzi ed il vostro coraggio a' tempi migliori, che sono imminenti [1] ».

a.1848

Come fu sparsa pella città la trista nuova, rimase a un tratto quasi dal fulmine colpita; escivano i cittadini traendosi sulle piazze e per le vie, guardandosi l'un l'altro come insensati, e si raggruppavano qua e là senza disegno, ma come affascinati da un sentimento comune, nuncio di rabbia e di dolore mal trattenuto: era per tutto un tremito d'indegnazione, di disperato furore. Gridavano al tradimento, vagavano come colti dalla vertigine, protestando ad alta voce contro un armistizio ch' e' dicevano infame, lasciandoli senza patti nelle ugne tedesche: piuttosto morire che ricadervi, giuravano i più ardenti. E chi mal divorava la rabbia dentro di sè, quale sacramentava che non sarebbe finita così, e quale abbandonavasi al pianto come un fanciullo. Era una scena che inteneriva il cuore. Io fui presente a quel raduno, ed all'altro della guardia nazionale di fronte al Duomo nuovo. Fatto cerchio, lettovi a nome del Griffini il celebre armistizio, proposta la ritirata, che poi seguì, fu duopo che il rullo dei tamburi soffocasse di quando in quando il grido di sdegno ch'erasi levato. Fu discussione procellosa e quasi dissi paurosa, di cui serberò sempre la triste ricordanza.

« Si corre dal Griffini, si chiede che resti, si vuol combattere; è indarno: quel giorno istesso partì, seguitandolo il presidio, ch'era un' accolta di cinquemila uomini. La sera fu silenzio, desolazione; ma un disordine pur lieve non turbò la sconsolata mestizia di quella notte: erano istanti solenni

1. Gazzetta di Brescia.

3.1848 sacri al dolore di tutto un popolo. All'alba del 13 più non era una barricata, un'insegna, una memoria del passato governo. Ma sul cadere di quel giorno la moltitudine addensava ognora più sotto gli atrj del palazzo municipale, gridando — combattersi a Milano tuttavia, resistere Peschiera, volersi i fanti del Griffini, le bandiere, le barricate, l'albero della libertà. Si mandò pel primo: le barricate si ripiantarono, apparvero nuovamente le tricolori insegne, e alzossi l'albero un'altra volta rimpetto al Municipio con tale una frenetica esultanza, che parve proprio stesse in quel tronco, in quel cappello, in quel ramo d'alloro la nostra indipendenza. E ventimila uomini e non so quante batterie venivano intanto contro di noi [1] ».

Ma Saverio Griffini, per quella sua piuttosto fuga che ritirata, ben aspramente fu dal Cattaneo giudicato. « Aveva avuto la disgrazia d'esser fatto (così lo storico) generale del re; lo obbedì consegnando al nemico Brescia, e condusse fuor di paese cinquemila volontarj. Sia per poca cognizione di carte, sia per simulare intenzione di resistenza, partendo da Brescia, prese la via dei monti, ed a stento potè trarsi fuori del passo di Aprica, che è quasi impraticabile ai cannoni. Ricusò di spazzar via cinquecento nemici che sorprese isolati e spaventati in Valtellina, consegnò uomini ed armi ai Grigioni [2] ».

Nè più energico fu del resto il Durando, fratello del difensore di Vicenza. Fatto capo dei volontarj, lasciò che un pugno di 500 nemici invadesse l'alta valle del Caffaro, che è la chiave di tutti quei monti. Fu gridato al tradimento, e minacciato della vita. Ma giunto l'armistizio, penetrò fra quelle rupi, e lasciata Rocca d'Anfo, si trasse a Bergamo, e di là, col foglio di via del generale nemico, riparava in Piemonte.

1. Dalle cit. mie *Mem. Bresciane*. 2. CATTANEO, Insurrez. di Milano.

In quanto a Peschiera, tenuta allora dal 4° reggimento provvisorio, col parco d'assedio, ma sprovveduta di viveri e di foraggi, trovavasi bloccata da 11 batterie austriache. Al 12 d'agosto il cav. Feccia di Cossato consegnò la fortezza al nemico, lasciandogli stoltamente il parco d'assedio, reclamato da poi, ma sempre invano. La partenza del presidio fu al mattino del 14 [1], e poco dopo venne fatto comandante quel Raab, che l'avea non senza coraggio contro noi propugnata.

Ritornando a Brescia, parve a taluno, che se il Griffini avesse concentrato nella città gli ardenti volontarj che dentro le patrie valli aspettavano un comando, e tentata nella provincia la leva in massa, avrebbe forse con utile diversione, come avverte il Cassola, dato campo a Milano di riaversi un' altra volta, ed al popolo bresciano di trattenere lo stanco nemico fino a che di rimbalzo, riavutosi l' esercito, non avesse aborrito da un armistizio ch' altro non era infine che una triste riconsegna di popoli italiani. Ma partito il generale con tutto il presidio, alla guardia nazionale più non rimase che di suadere il popolo esser vano l'erigere il vecchio albero della libertà, ed a noi, di vietare l' ingresso nelle porte ad un migliajo di volontarj della Toscana provenienti dal Tirolo.

« Giunto a Coccaglio l' esercito nemico [2] (15 agosto), ci si mandavano tre forieri. A que' tedeschi volti ci parve di trasognare come se da un secolo non gli avessimo più veduti. Il popolo si levò, e se non fosse stata la guardia nazionale, n' avrebbe fatto macello ».

« Noi così ritornammo a servitù. Fu chiamata da Radetzky la rivolta dei ricchi: basti a smentirlo dei mille un episodio ».

« Prima che l' esercito arrivasse, una strana deputazione dai piedi scalzi e dalle braccia ignude, ma dall' animo riso-

1. Gazzetta di Brescia di quel giorno.

2. Tutta la parte virgolata è tolta dalle inedite *Memorie Bresciane*, delle quali fu detto.

a. 1848 luto, portavasi a Palazzo. Il podestà non c' era; ed accolti da un assessore, così alla recisa e con un piglio che teneva tutt' altro che del gentile, esponevano que' degnissimi un cotal loro progetto: ed era che il podestà n' andasse diffilato a Milano per convincere il maresciallo di ritornarsene a casa sua. Per quanta voglia fosse venuta all' assessore di ridere, certo non rise allora. Lodato il progetto, promise che farebbe, ma chiese ad un tempo, che rispondere si dovesse al maresciallo, dove, *per un capriccio,* si fosse proprio incaponito a non volerci lasciare così tosto ».

« *Parla bene l' assessore! L' osservazione è giusta,* ripigliavano i deputati. *In questo caso gli dimandi quanto vorrebbe a contentarci. — Benissimo,* soggiunse il magistrato: *accertatevi che farò* ».

« *Ma subito,* gridò la gentile deputazione: *altrimenti per la ....,* e qui alzando rabbiosamente le pugna, *qualche cosa faremo anche noi;* e se n' andò borbottando. Certo, un volume che raccogliesse i fatti nostri dal marzo all' agosto di quello infortunato anno del quarantotto, bisognerebbe intitolarlo — il coraggio dei popoli in lotta colla trepidanza dei loro capi. — Non è per altro a tacersi la condotta dei nostri dinanzi al terribile d' Aspre ».

« Non sapendo il podestà come a noi se ne venisse con quell' intero esercito, pensò incontrarlo a Coccaglio, dove recavasi col vicario episcopale. Giunti nell' anticamera di sua eccellenza, fu loro gridato un graziosissimo *che aspettino:* ed aspettarono la miseria di un' ora. Usciva poscia il generale, e ne seguiva un non saprei se dialogo o soliloquio; perchè veramente avean fermo i nostri di non rispondere mai, e mantennero il patto ».

« *Eglino sono dunque i rappresentanti di Brescia. —* I deputati s' inchinano. — *Sappiano le signorie loro che sua eccel-*

lenza il maresciallo Radetzky è molto malcontento della loro città. a.1848
Tutte le altre di Lombardia mandarono deputazioni a supplicarlo d' un presidio. La sola Brescia si mostrò pertinace e renitente ».

« Altro inchino dei nostri: e qui punto al vivo il maresciallo da quella tacita ed ossequiosa ironia »:

« *Lorchè sua eccellenza mi comandò che qui venissi, per Brescia, dicevami, basterebbe un battaglione: ma tu v' andrai con ventimila uomini. Che se li godino* ».

« Nessuna risposta ».

« *Siete tutti compromessi. Il sono fin anco le vostre mura* ».

« Nessuna risposta ».

« L' austriaco duce, che pur voleva sentire una supplica, una scusa, qualche cosa in somma che s' accostasse al domandar perdono, indispettito al canonico — *In quanto a lei, signor vicario,* riprese, *sappiamo chi è: ma tutto sarà finito.* — Il vicario, un sant' uomo, si tenne per morto; eppure non disse verbo. E il maresciallo — *Non hanno più nulla a dirmi?* — Nessuno replica ».

« *Che vadino.* — Un terzo ed ultimo inchinarsi dei nostri finì la scena. Certo il maresciallo credette di suonare, e fu suonato ».

Serbandosi a migliori destini, avevano già parecchi dei nostri cercato uno scampo nella libera Elvezia, e con altri delle città vicine si raccoglievano in Lugano, rannodandosi al Mazzini, l' apostolo della italiana libertà. Pietro Perego e Luigi Mazzoldi, come lupi fiutanti la preda, s' aggiravano tra loro, facendo i martiri della nostra indipendenza.

Dal giorno 12 [1] al mattino del 16 un alto eppur tacito dolore comprendeva la intera Brescia. Gustato appena il senso

1. In quel giorno congratulavasi il Municipio (Averoldi, Brunelli, Benedetti, Fè, Ducco) della calma e dignitosa attitudine della guardia nazionale, vegliando a tutela della patria in que' supremi istanti.

a.1848 inenarrabile della sua libertà, non poteva suadersi del mutato destino, convincere sè stessa ch'era duopo sentirsi un'altra volta stringere i polsi dalla ferrea catena che aveva infranta e ributtata. Sciolti i Comitati nazionali, sciolto il Governo, più non restava che il povero Municipio, quella antica e solenne rappresentanza del popolo, che per volgere di destini non l'ebbe un istante abbandonato. Rappresentanza che di secolo in secolo dividendo coi cittadini la libertà dei redenti ed il dolore dei servi, quella tentò rivolgere a grandezza di propositi, questo rattemperò col sentimento della nostra dignità. Rappresentanza parecchie volte accusata, ma sempre amata; guida, simbolo, presidio del popolo da cui deriva, e che saporata con esso nel tempo felice la gioja del riscatto, dopo aver combattuto con lui per la comune libertà, sopraggiunta la sventura, come un vecchio amico all'amico abbattuto dal dolore, persuadeva la calma e la rassegnazione, ma con tale riserbo sui mutati destini, da non esserne gli stranieri consolati. Errò talvolta, e chi non erra? ma non ebbe giammai ne' più difficili momenti il proprio posto abbandonato, anche allorquando ventimila uomini invadevano la città: e che, perduta ogni speranza, con quale sentimento Dio vel dica, fu costretta avvertire che ogni segno del cessato sistema dovea essere cancellato [1].

1. Avviso municip. 16 agosto. Gazzetta di Brescia del 17.

LIBRO XXV.

IL RITORNO

DELL' AUSTRIACA DOMINAZIONE

Al mattino del 16 agosto arrivavano in Brescia i primi corpi nemici, e fu tosto un serra serra, un chiudere di finestre e di botteghe come al sopraggiugnere del temporale. Verso il mezzodì nella mesta e deserta città, condotti dal maresciallo d' Aspre, intorno a settemila uomini entravano a grandi squadre, e col traino fragoroso di 25 cannoni procedevano baldi a passo concitato da liete musiche insultanti al nostro dolore.

a. 1848

« Venivano questi, nel maggior numero, da porta s. Giovanni, ma non fu chi si movesse lor contro; e se il maresciallo sclamava un giorno al podestà, non averlo ricevuto che quattro sgherri, avea ragione, perchè proprio non erano a quella porta che quattro gabellieri. Entravano gli Austriaci, ma non udivano accento, siccome in giorno di feriato, così che il suono di loro bande musicali parea levarsi nell' ampiezza di solitudine desolata ».

a.1848 « Il bello si fu nell'atterrare l'antenna, che ritta sorgeva ancora colle sue bandiere, col suo cappello nel mezzo della piazza municipale: così che niuno volendo porsi all' opera, fu duopo chiamar villici suburbani ».

« E quasi che il cielo dividesse con noi la rabbia di quel ritorno, con subito mutamento copertosi di negre nubi, ruppe in un turbine sì procelloso, che fanti e cavalli e salmerie seco ravvolse nella sua rapina; un rovescio di grandine con venti che battagliavano pareva simbolo dell'ira nostra, e la statua della Vergine sui pinnacoli del tempio della Pace cadde allora, quasi avvertendoci — che pace non è dov' è l' obbrobrio e il dolore della servitù —. Il vasto accampamento degli arrivati, cui piantavano alla Fiera, fu tutto a scompiglio. Seimila cavalli, che percossi dalla tempesta impennavano ad un tratto, rotto ogni freno, si gittavano furiando per le vicine campagne. Tende, insegne, carriaggi rimescolati e pesti, soldati correnti all' impazzata, che cercato indarno uno scampo, si prostravano bocconi in sul terreno; e quell' orrida scena, quell' ampio rimestamento d' uomini e di cose, era tutto ravvolto nelle tenebre della bufera [1] ».

Il giorno appresso dimandavasi la consegna dell' armi, da recarsi al palazzo vescovile, pena, come al solito, la legge marziale [2]. Il troppo celebre Mola, ex tenente del cessato Comando di piazza, ed il Causini sedevano in palazzo a ritirarle. Una simile intimazione usciva quasi tosto (21 agosto) pei Comuni della provincia, mentre il conte Lichnowsky, comandante la città, minacciava con altro editto chi alterasse con allarmi la pubblica calma [3]; alla quale non so come utile tornasse un altro decreto del fiero Haynau, rassicurante che i mortaj, gli obici ed i cannoni sul castello s' erano posti colla

1. *Mem. bresciane* cit.
2. Gazz. di Brescia, 17 agosto.
3. Avviso 23 agosto. Gazzetta cit. del giorno appresso, n. 45.

sola intenzione di mantenerci all'ordine, e che non si sarebbero adoperati, purchè gli abitanti non lo avessero turbato [1]. a. 1848

Già la nostra gazzetta, due giorni prima che una tedesca bandiera comparisse alle porte, aveva incominciato a volgere la propria (14 agosto), recandoci i proclami dell' invasore e le notizie del *prode e vittorioso esercito,* che tornato *per liberarci dai nostri tiranni,* minacciava ai resistenti la legge marziale [2].

Ma l' onda popolare come avrebbe potuto comporsi in calma al cenno di un generale? A mo' di lago, che pur cessato il temporale, freme ancora e flagella con fremito la sponda, non poteva contenersi. Al primo ingresso, il maresciallo d'Aspre, chi nol sa? prometteva, che una tolta militare dai 18 ai 40 anni, la quale temevasi bandita, non avrebbe luogo; È vero ancora, che il Pachta, a tenersi le moltitudini, abolite le tasse personali, diminuiva le tariffe dei sali, e che altre effimere concessioni uscivano di quando in quando; ma le erano lustre, era l'osso gettato al cane perchè non ringhiasse.

In questo mentre, gli acerbi editti del 6 settembre contro i resti di qualche segno tricolore [3], e quelli d' Haynau, reduce a Brescia l' 8 di quel mese dopo breve assenza, alludenti ad oltraggiate pattuglie, a canti nazionali, ed a vesti e

1. Notificazione 23 agosto. Gazzetta e num. cit. *I mortai, li obici e cannoni sul Castello sono stati posti colla sola intenzione, onde mantenere la quiete ecc.* (coi cannoni!).

2. Proclama 27 luglio 1848 del gen. Radetzky. Un altro pur di quel giorno intimava ai Comuni del lago di Garda di consegnare al comandante delle truppe più vicino, un prospetto del numero e della portata di tutte le barche, e d' impadronirsi d' ogni vaporiera che loro si avvicinasse, e di trasmetterla alle Imp. Truppe. *Ogni vaporiera dovrà essere consegnata dal capitano di essa al comandante di Lazise, pena la morte.*

3. Avviso del tenente Lichnowski. Brescia 6 settembre. Gazzetta dell' 8 di quel mese.

a.1848 insegne che ricordavano il passato [1], manifestavano come ancora vivesse negli animi la rabbia della tornata servitù. E veramente, profittando di quell'assenza, con subito ritorno agli istinti generosi della compressa libertà, ricomparivano i tre colori, e le itale canzoni scoppiavano, per così dire, mal represse dai commissarj e dalle ronde, contro le quali volavano di quando in quando i ciottoli delle strade. Non potevamo rassegnarci. E tanto è vero, che a dispetto dei barbari e stolti editti, per incendio succeduto il 20 dicembre al Cavallino rimpetto ai Portici, si discoprivano dagli accorsi Tedeschi diversi e carichi fucili; donde il proclama del 21, per cui passate 48 ore, al possessore della casa, od al suo rappresentante, un unico schioppo rinvenuto, era certa e ineluttabile morte [2].

Più strano è il decreto 21 settembre contro i ciottoli rinvenuti nelle perquisizioni di alcune case, intimando il loro trasporto fuori della città, pena la morte del proprietario della casa o degli agenti suoi [3].

Pretendere che un popolo con quella celerità con cui fu vinto sopprima speranze lungamente nutrite; pretendere che un fatto solo — la rapida conquista — estingua nelle moltitudini un antico, tenace, prediletto pensiero, è stolta brutalità di militare governo. Era ben naturale, inevitabile che

1. *Ho sentito con dispiacere che alcuni malevoli si permisero durante la mia assenza di turbare la pubblica quiete cantando per istrada canzoni sediziose, ed indossando distintivi rivoluzionarj, ed ebbero perfino l'ardimento d'insultare una pattuglia a sassate ecc.* Proclama 8 sett. Gazzetta del 12.

2. *Spirato il qual termine, ciascun proprietario di casa, od in assenza di questi il di lui agente, sarà sottoposto al procedimento statario.* Decreto 21 dicembre N. 654.

3. *Per mezzo di perquisizioni fatte praticare in alcune case dei proprietarj fuggiaschi, ho dovuto convincermi che* (sulle finestre) *sonvi ammucchiate delle pietre (ciottoli) senza dubbio per viste colpevoli ecc.*

Brescia, l' antica guelfa, *così costante nell' amore, così nell' odio superba* (come disse il Correnti), mantenesse quelle speranze cui la rigida realtà del disinganno non è mai tanto a togliere dalle anime confidenti e generose. Il tempo, la promessa di men dure sorti forse l' avrebbero potuto; non la ostinata ed insultante asperità del castigo e del disprezzo. a.1848

Il 26 settembre terminando le sei settimane dell' armistizio, veniva protratto a trenta giorni ancora.

Sei giorni prima (benchè non pubblicato nella nostra Gazzetta che il 13 ottobre) era già noto l' austriaco perdono *a tutti gli abitanti del Lombardo-Veneto indistintamente per li passati avvenimenti*, che ci assolveva dalle inquisizioni e dalle pene. Parlavaci quel decreto della solita promessa *di una costituzione corrispondente alla nostra nazionalità ed ai bisogni del paese*, terminando coll'altra di un congresso di rappresentanti della nazione da eleggersi liberamente. Come poi le si adempissero, lo vedremo. Il 13 ottobre anche Osopo cadeva; ma la nobile Venezia, in cui, siccome ai tempi di Attila, erasi rifugiata la libertà del popolo italiano, resisteva ancora, mentre Vienna e l' Ungheria erano tutte in bollimento.

Ma intanto fra le rupi ed il silenzio delle nostre valli, i più arrischiati s' affaccendavano coll' indomita e pertinace virtù di chi non viene a patti. Costanzo Maselli di Bovegno, Giulio Bargnani fratello dell' esule Alessandro, Andrea Guerini d' Iseo, Gaetano Nulli e quell' eletto ingegno di Gabriele Rosa n' andavano per le terre d' Iseo, di Pisogne, di Marmentino rifacendo un Comitato d' insurrezione alpigiana. La Valcamonica dall' arditissimo Nulli, Calepio e Valle Cavallina dovean esser chiamate all' armi da Presti di Adrara e da Attilio Fedrighini di Sarnico. Bargnani, Marchionni e il capitano Medici, ridiscesi dalla Svizzera, s' accoglievano ad Iseo, guardando a Brescia, dove que' forti speravano av-

a.1848 venturarsi il 29 di ottobre a qualche gran fatto. Ma i falliti accordi sventarono l'impresa. Quattro giorni dopo (2 novembre) volevano ritentarla. Andrea Rampinelli di Botticino, Giulio ed Alessandro Bargnani, Giuseppe Marchionni, con un pugno di bravi fermavano impossessarsi audacemente delle sei batterie nello spazzo di Rebuffone oltre porta Torrelunga, non guardate allora che da pochi soldati, mentre un migliajo di montanari doveva scendere sopra Brescia.

Luigi Mazzoldi mandò tutto a vuoto. Perchè fintosi d'accordo coll'avv. Paolo Baruchelli e col dott. Maselli per accostarsi la vigilia dei morti coi valligiani di Gardone e di Sarezzo a porta Pile ed alla prossima di s. Giovanni, onde muovere a tumulto l'intera città, persuadeva il Marchionni a raccogliere un po' di denaro, che gli era dato dal nob. Gerolamo Monti, ed affidarne il più all'astuto gazzettiere, che d'un tratto sparì. Il migliajo di montanari, non era che una bubola, un tranello del Mazzoldi per escirne con una truffa [1].

Ora incominciano le fucilazioni; e il giovane Luigi Usanza, cui fuggendo cadeva una pistola, il 21 di ottobre venne passato per l'armi, come al 26 lo era il giovane sacerdote Attilio Pulesella per uno stilo rinvenutogli. Due giorni prima s'intimavano perquisizioni a domicilio, e pena la vita per chi celasse un'arma. Un frammento, un pezzo di lama, un calcio, un acciarino bastava per essere fucilati [2].

Quasi al tutto soffocate le rivolte di Vienna e di Ungheria, poteva bene l'Austriaco ripigliare coi poveri Lombardi l'antico stile. Non è quindi meraviglia se l'11 novembre si decretassero a carico dei perdonati col proclama del 1.° agosto [3]

1. Biografia di Luigi Mazzoldi, scritta da Giulio Prosdocimo. Milano 1860.
2. Notif. 21, 24 e 26 ottobre, Haynau.
3. *Viene assicurata una piena amnistia ecc.* con quel che segue. Decreto 1 agosto, dato da Sesto.

a.1848

le più strane multe. I membri dei cessati Governi e dei moltiplici Comitati, e quanti s' erano posti coll'opera e coll' ingegno alla testa della rivolta, venivano dannati ad una contribuzione da intimarsi a domicilio, pena la confisca delle proprietà se in 42 giorni non avessero pagato [1]. Crudele balzello, che dovea rendere al generale, per la sola milizia, un prodotto di 20 milioni e 315 mila lire, comprendendo tra i *sommi promotori* della rivolta, *trenta donne, un orfano di otto anni, l'eredità Mellerio, l'eredità Fagnani e l'ospedale maggiore di Milano.* La cosa parve così bestiale, che fu costretto lo stesso Radetzky a ridirsi di punto in bianco [2]. Fortunato il conte Francesco Gambara, che immemore dell' antica sommossa cisalpina, di cui fu promotore nella nostra città, ricredutosi, fatto plauso all' austriaco governo, come un giorno al francese, non ebbe a scorgere quanto caro dovesse costare alla patria il ritorno dell' Austria da lui cotanto derisa nel 1797, e tanto esaltata nel 1848. Morì nel 20 novembre.

Il 2 dicembre l' austriaco imperatore cedeva il trono a suo nipote Francesco Giuseppe. Sotto infausti auspicj pigliate questi le redini dello Stato, principiò col terrore dell' armi e coll' oppressione. In quanto a Brescia, basti l' aggiungere ch' era in mano di quello stolto d' Haynau, che temendo, fra tanto lutto della patria, disertato il teatro pel carnovale del 49, con editto del 24 dicembre, a tutti gl' impiegati prescriveva l' abbonamento e la frequenza alle scene, dichiarandone la mancanza una colpevole dimostrazione.

a.1849

Senza gioja, ma non senza speranza principiava il nuovo anno: senza gioja, perchè uno stuolo immenso di cittadini, anteponendo il pane del proscritto alla sferza dello straniero, dividendo coll'esercito italiano i saldi propositi della riscossa, l' aveano seguito, mentre l' Austria invelenita si aggravava

1. Gazz. di Brescia, 12 nov. Procl. dell' 11. 2. Boggio, Storia d' Italia, t. 1.

a.1849 sui rimasti nella squallida città, come il tigre, che più feroce adugna la vittima guardando biecamente a quella che gli sfugge. L'inopia della plebe, le distrette dei facoltosi emunti e succhiellati, la rigida inesoranda asperità del presente, facevano ancora più malinconico l'aprirsi del 1849.

E già dal principiare di esso, più non avendo come sopperire al grave mantenimento delle truppe, esauste le somme del prestito forzato sull'agiatezza, la provinciale Congregazione (Rosa, Fenaroli, Maggi, Passerini, Grandini, Porcelli, Zambelli) dovea ricorrere alle multe comandate [1]. Fra tanta desolazione, l'elemosina offerta dal generale Haynau di 20 lire per ognuna di cento famiglie più bisognose della città, era quasi un insulto alla pubblica miseria [2].

Perchè il 4 gennajo, col vile pretesto di non so quali magazzini serrati a chiave, serbanti da quattro mesi un cumulo di attrezzi militari, che il maresciallo dicea nascosti dalla sleale città (mentre questa gli aveva notificati), sbuffando d'ira per l'attitudine sdegnosa del popolo avversante la ritornata servitù, e per l'altero e procelloso silenzio con cui serrava dentro all'anima confitta la speranza dell'avvenire, tutti accusando e popolo e magistrati di alto tradimento, multava Brescia di più che mezzo milione [3].

1. Avviso della Congregazione Provinciale 2 gennajo 1849, docum. II delle citate *Mem. bresciane*. Incomincia: *Per sopperire alle spese di mantenimento delle I. R. Truppe... fu dalla I. R. Intendenza Generale dell'armata prescritto... che in tutte le provincie del regno Lombardo-Veneto formar si debba un fondo sociale mediante sovrimposta ecc.*

2. Docum. III delle ricordate *Memorie bresciane*. Avviso 10 genn. 1849.

3. ....*Malgrado ciò, si scopersero ora diversi magazzini chiusi sotto chiave con iscienza di questa Municipalità, nei quali trovansi accumulate considerevoli quantità di monture e di effetti d'armatura... non solo di ragione dell'Austria, ma anche di altre estere potenze. Questo accumulamento... che deve dirsi operato a disegno, è tanto più inescusabile e colpevole inquantochè partì dalla prima au-*

Que' poveri attrezzi rinvenuti dal Lichnowski nel vicolo del Mangano bastavano perchè di notte, con apparato di militi e di sgherri, li nostri municipali venissero in castello trascinati[1]. Non valsero preghiere di nobili matrone, non intromesse, non profferte di prestantissimi cittadini. Gli assessori Alessio Brunelli, Andrea Fè, Vincenzo Benedetti, i segretarj Ziletti e Guerini, il ragioniere Borra (l' Averoldi podestà e l' assessore Ducco sottraevansi colla fuga) provarono di che sapesse l' ira tedesca. Presto, è vero, que' sostenuti ritornavano a libertà, ma il Guerini rimase in carcere per oltre un mese.

« Intorno a quel tempo lunghe file di carri traevano sulla rôcca, tutta irta di guerreschi apprestamenti, ingente quantità di provvigioni, indubbio segno di procella vicina. L' avversione dei cittadini per la superba ed impettita ufficialità straniera qui frattanto per poco non traboccava; cosichè nel Bottegone, caffè allora per essa frequentato, anima viva non si arrestava. I più liberali s'accoglievano al Frasnelli, comunicandosi loro sospetti, loro sdegni, loro speranze con una libertà maravigliosa: colà fermavasi l' accordo perchè restasse vuoto di spettatori il teatro, e le armonie del *Macbeth* emergessero solitarie come il canto notturno delle streghe da quel milite evocate[2] ».

Ma la profonda opposizione legale, ma la secreta più terribile e temuta, pareva quasi dagli editti medesimi che ne tentavano la repressione, ringagliardirsi. Lo stesso

torità della città. — Per queste misure di alto tradimento e per la opposizione che si manifesta in ogni occasione contro il legittimo I. R. Governo, la città di Brescia, ad ammonizione ben anco delle altre città.... viene multata della somma d' aust. lire 520,000 *ecc.* Proclama 4 genn. 1849. CORRENTI, I dieci giorni dell' insurrezione di Brescia, pag. 77.

1. PORCELLI, Lettera all' autore, 28 settembre 1865.

2. *Mem. bresciane* cit.

Haynau, nelle recenti diserzioni dell' italo reggimento Hauguwitz, i cui militi ritornati a malincuore alle odiate insegne, mal sopportando lo scherno del perdono straniero, le abbandonavano un' altra volta per gittarsi di là dal Ticino, ne provava gli effetti. E inutilmente e stoltamente ad impedire quelle fughe multava di 500 lire la terra presso cui fosse colto un disertore non indicato alla forza: perchè obbligando la famiglia di quest' ultimo ad un supplente, ed il Comune a rispondere dell' armi che nella fuga seco avesse recate, e minacciando ai renitenti l'invio di corpi militari per la esecuzione del pazzo decreto [1], gl' inaspriva, e nulla più.

Un altro editto (19 genn.) disponeva che i cittadini colti all'atto di varcare il confine, si mandassero nei tedeschi reggimenti di là dall' Alpi: a 496 Bresciani sottrattisi colla fuga intimava il ritorno, pena l' essere giudicati rei di alto tradimento, e, cosa che in tanto delirio del generale muove a sdegno, nel primo elenco sono alcuni ragazzi dagli 11 ai 16 anni [2], nel secondo, del 4 febbrajo, sei donne [3].

Nè la città soltanto serbavasi irritata e disdegnosa, ma la provincia intera, e più l' alpigiana, dentro le cui vallate ricoveravansi banditi, disertori ed uomini aspettanti una riscossa.

« L'ultimo di gennajo una mano di Tedeschi recavasi, p. e., a Navasco, povera terra fra le rupi del Garda poco lungi da Gargnano, dond' erano partiti, e vi arrestavano un tal Ferri, l' oste del luogo, in sospetto d' intelligenze coi profughi, al

1. Correnti, I dieci giorni ecc. p. 79. Notificazione 15 genn. 1849.

2. Documenti aggiunti alle citate mie Memorie. — *Carlo Bellegrandi d' anni 11, Paolo Bellegrandi, Pietro Besanzoni, Luigi Ravizzoni, Cesare Campini, Achille Martinelli e Faustino Botticini d' anni 16. Carlo Gabani e Silvio Bernardi d' anni 15.*

3. *Contessa Carolina Bevilacqua (co' suoi figli Guglielmo e Felicita), nob. Marietta Longo Mazzuchelli, nob. Gerolama Riva Lechi, nob. Caterina De-Finetti Calini, Maddalena Perini d' anni 27.*

quale rinvenivano uno schioppo. Tratto alle carceri di Gargnano, il 3 febbrajo doveva essere in Brescia passato per l' armi. Due giorni appresso un centinajo di disertori arrischiatissimi e maneschi, come seppe la sventura dell' amico, giurandone la libertà, spalleggiato dai villici di Navasco, disceso fra le tenebre in Gargnano ed appostate in silenzio le vedette, fu alle carceri. — *La forza pubblica* — gridò l' uno di questi. Prendere il carceriere, chiedergli bruscamente il catturato, fu un punto solo: v' hanno dimande che non ammettono risposte. Il secondino, cogli occhi sbarrati dallo spavento, serbò tanto di cervello, quanto appena bastasse ad obbedire, ed a lasciare che n' escissero bellamente col libero compagno ». a. 1849

» Al sorgere del mattino fu tutta la borgata in apprensione grandissima d' imminenti rigori, e l' 8 febbrajo centoquattordici Boemi richiamati dal forte di Peschiera, condottivi dal capitano Freigler, incontrati, *complimentati* dal parroco e dalla Deputazione, entravano in Gargnano, costretto a ritenerseli a proprie spese: ma tanta in quel presidio fu la paura, che a non essere sorpreso metteva scolte perfino sui campanili [1] ».

Inutilmente il maresciallo mandatoci a governatore, intimava castighi alle borgate che non fossero delatrici d' armi e d' armati [2]; perchè nel seno delle nostre valli s' aggiravano questi, si raggruppavano a segreti convegni, si preparavano a disperato cimento, di cui venivansi concertando di là dal Ticino le arcane fila.

La diserzione cresceva l' un dì più che l' altro; e nelle vane promesse dell' Austria non vedevasi che un tranello.

1. *Mem. bresciane* cit.
2. *Aggirandosi nelle parti montuose di questa provincia un riflessibile numero di plebe armata a fini riprovevoli ecc. Laonde li Comuni ecc. dovranno denunciare gl' individui conosciuti per le loro prave intenzioni ecc.* Avviso 23 febbrajo.

a.1849 Vero è che il Montecuccoli con dispaccio del 3 gennajo determinava riunire in Vienna, come fu detto, entro quel mese i deputati lombardo-veneti, *onde averne consigli, onde applicare a quelle provincie* (è bene che ci serviamo delle ufficiali e burocratiche espressioni) *i principii concretati dal Ministero nel programma* 27 *novembre* 1848 *alla Costituente austriaca in Kremsier:* vero, che l'Hartig il 19 aprile 1848 parlava di deputati lombardi e veneziani, di nazionalità nel più largo senso protetta, di leggi patrie, di libera stampa, d' imposte alleggerite; ma fu tosto conosciuto l'inganno, e Mantova, chiamata ad eleggere un suo rappresentante, diede tale risposta di cui forse non ha tra le proteste di popoli vessati nè la più forte nè la più dignitosa. E perchè istoria candidissima e verace dello stato lombardo sul principiare del 49, esempio di grandezza e di coraggio nazionale, e svelatrice di condizioni che non potevano impugnarsi neppure dal prepotente cui venivano rimproverate, ne giovino le sue parole [1] =

« Il Regno Lombardo-Veneto è giá da tempo sotto un assoluto governo militare: le città e le campagne sono in istato d' assedio: Mantova, come fortezza, lo è già dal 2 aprile 1848. In ogni dove sono state levate le armi, e domina il giudizio statario militare.... Siamo dunque nel massimo grado di rigore governativo, e lo siamo senza conoscere le leggi alle quali dobbiamo obbedire; perchè il comandante di questa fortezza, pregato dalla cittadinanza a volere degnarsi di una qualche esplicita indicazione, ha espressamente dichiarato colla responsiva 12 giugno, che *per la durata dello stato*

1. Protesta del Municipio di Mantova, colla quale si esime dalla elezione di un suo rappresentante al congresso di Kremsier, 11 gennajo 1849. Sottoscritti: Beffa-Negrini conte Ascanio, Biandi co. Luigi, Strozzi marchese Luigi, Arrivabene Antonio, Berra dott. Giuseppe, Gatti Angelo — deputati provinciali.

d' assedio, l'assoluto suo comando costituisce la suprema ed unica legge.... Nè soltanto i rigori estremi del governo militare premono le popolazioni; ma le pongono nell'assoluta desolazione gl' incessanti aggravj che loro sono imposti, ed il pensiero spaventevole della miseria e di un prossimo momento di disperazione che le minaccia. Imperocchè alle replicate straordinarie requisizioni di denaro, di generi, di bestiami, di effetti d' ogni sorta, successero per tutto il Lombardo-Veneto le generali contribuzioni straordinarie, che hanno recato e recano tuttavia alla Cassa erariale, in aggiunta a tutte le imposizioni ordinarie dirette ed indirette, un aumento di oltre sei milioni al mese. Le quali contribuzioni straordinarie, ordinate da prima per tre mesi, furono recentemente ingiunte per altri sei mesi senza lasciarci sperare una qualche sospensione o moderazione, che serva almeno a mitigare il terrore prodotto dall' assoluta impotenza di soddisfarle ». a.1849

« In mezzo a tali angustie, sotto i rigori del Governo, è inutile l'intrattenersi a provare che manca l'attitudine, manca la libertà, manca il tempo e la mente per pensare a riforme di pubblica amministrazione, per eleggere liberamente deputati di provincia, per occuparsi di tutt'altro che non sia d'immediato cessamento di miseria e di desolazione ».

Se non che tutti guardavano al Ticino, e secreti conforti, profondamente serbati dentro di noi, venivano di là, ristoratori degli abbattuti animi nostri. Quanti erano in Piemonte di esuli lombardi mantenevano in Brescia, in Bergamo, in Milano, in tutte le più importanti città con arcane ed arrischiate corrispondenze il fuoco della rivolta, che dovea sorgere d' un tratto al primo rompere della guerra. Un volante foglietlino passava di celato ad ogni settimana il fatale confine, che dettato da quella buona penna del Correnti, avidamente ricercato, andava di sotto mano raddoppiando fra gli amici,

a.1849 a dispetto di un nugolo di delatori e di cagnotti, il coraggio dell' attendere e dello sperare.

Eccovi intanto *nella identica sua forma* una paginetta del numero 13.

BOLLETTINO DELL' EMIGRAZIONE N.° 13.

Torino, 3 gennajo 1849.

La guerra dell'indipendenza sta per ricominciare. Gridatelo alle città ed alle campagne, gridatelo alle valli ed alle pianure. Apparecchiate i ciottoli, i pugnali, le falci, i tridenti: i fucili ve li porteremo noi; tenetevi pronti e concordi. Il turbine popolare spazzerà via un'altra volta questi automi del dispotismo. L'Italia non quieterà mai, e il mondo non avrà mai pace, finchè giustizia non ci sia fatta.

Quando il cannone tuonerà a richiamo sul Ticino e sul Po, sorgi in un sol giorno, o popolo di Lombardia! cinquanta contr'uno! contr'uno di loro cinquanta de'nostri! Col solo grido concorde puoi volger in fuga codeste masnade di ladroni!

Quando noi primi, noi Lombardo-Veneti rompemmo nel passato marzo la guerra d'Indipendenza, non fu un sublime istinto, una divina inspirazione che ci spinse contro un nemico lungamente preparato, inermi, senza saper gli uni degli altri, nel giorno stesso, nell'ora istessa, in tutte le città e le borgate del Regno? Ora l'esercito Sardo ritemprato dalla doppia esperienza delle vittorie e de'rovesci discenderà primo in campo: e lo precederanno, ben augurosa vanguardia, i reggimenti Lombardi e l'emigrazione armata; lo fiancheggieranno le milizie Toscane, e i battaglioni Romagnoli, che portano seco i gloriosi presagi di Curtatone, di Bologna e di Mestre. — E il nemico circuito e minacciato d'ogni parte, dalle Alpi, sul Ticino, sul Po, e dalle Lagune, sentirà traballare sotto i suoi passi incerti il terreno, e muggire di nuovo il flutto che dieci mesi fa lo gettò naufrago nelle sue fortezze, se tu, o popolo martirizzato, come non ti sei giammai dimenticato della tua dignità, ti vorrai allora ricordare della tua forza.

Essi ci hanno insegnato a disprezzare la vita! L'anno scorso noi, popolo poetico e dolce, abbiamo fatto una rivoluzione cortese e cavalleresca. Quest'anno sarà guerra e rivoluzione d'uomini forti contro una razza ferina, sarà una caccia di belve carnivore.

Con questi pensieri abbiamo auspicato l'anno 1849. E la nostra magnanima alleata l'Ungheria c'inviava come strenna e come esempio la notizia della vittoria di S. Tommaso: venticinque mila Austriaci disfatti, tutte le artiglierie prese, un munitissimo campo distrutto, e l'esercito vittorioso, accorrente a nuove vittorie contro gli Austriaci di Windischgraetz: ecco il buon capo d'anno che gli Ungheresi mandano all'Austria. E noi? Noi le prepariamo una terribile danza pel carnovale.

Il Ministero democratico ha sciolto la Camera ecc.

« Ma tutti gli sguardi si rivolgevano intanto alle energiche resistenze dell' arditissima Venezia ed alle pugne animose e perduranti dell' Ungheria. Ed era fatale che ogni cuore lombardo pregando allora pei figli d' Attila, invocasse la fratellanza di coloro che passeggiarono un tempo sulle rovine delle nostre città ».

« La nordica stampa deridevaci intanto, e più la prezzolata, e sopra tutte la Gazzetta d' Augusta, che bassamente dei vinti schernitrice, gracchiava allora invereconda e procace. Ricordo ancora, che rimasto prigioniero nel primo rompere della rivolta Hammer Purgstall, siccome figlio del celebre orientalista, veniva in Brescia da Giacinto Mompiani gentilmente ospitato. Tradotto a Milano, il Manzoni ed il

Rossi ne raddolcivano, per quanto fosse dato, la prigionia. Reso a libertà, nelle sue *Memorie* da quel periodico pubblicate, ricambiavaci d' insulti e di dispregi ».

« Tornando a' casi nostri, dopo la fuga del podestà, certo conte Piccioni e un Cremonesi, ad eletta del maresciallo, n' assumevano le veci; e per lo addensarsi contro Venezia degli austriaci reggimenti, rimanevano a presidio della nostra città tre battaglioni dell' Haynau, due di cacciatori, due divisioni di cavalleggieri di due squadroni per ciascuno, ed un corpo di pontonieri. Breve: poco più di 5400 uomini. Ma fuori di porta Torrelunga trentasei pezzi di artiglieria colle loro munizioni si raccoglievano e circondavano di steccato, mentre dall'alto della rocca non so quanti altri si rivolgevano contro la città. Riaprivasi frattanto lungo la rupe settentrionale del colle Cidneo l' antica via del Soccorso che dalla rocca metteva capo all' angolo verso i Ronchi del torrione di Pusterla, e magazzini di vittovaglie si radunavano, e il dosso a manca di Torrelunga veniva gagliardamente presidiato: poi vuotate le fosse del castello, rimarginati i terrapieni, dispostevi le batterie ».

« Dal proprio lato Giovanni Zambelli, che il maresciallo aveva posto qual *dirigente* dell' intera città, chiedevaci denari per soldateschi arredi, che il nemico asseriva qui lasciati dal marzo nella rapida sua fuga, pena il far noti al maresciallo i renitenti a quello strano balzello ».

« Ma di là dal Ticino venivaci potente una voce di guerra e di speranza, supplicante la concordia dell' armi e dello sdegno, finchè l' ultima insegna dei fuggenti stranieri dileguata non fosse allo sguardo della scolta alpigiana. E quello sdegno fra il popolo bresciano si manteneva, irato al vederli passeggiare superbi con piglio provocatore le nostre vie ».

a.1849 « Traboccava quest' ira di quando in quando: le pattuglie istesse venivano talvolta pigliate a sassi, e l' inviso Tedesco insultato per le strade. Sino i fanciulli dell' irrequieta e sdegnosa città, con ordinanze ed insegne e capitani, sotto velo di passatempo, simulando battaglie in sulle mura, s' addestravano agli scontri ed ai conflitti; e tanto crebbe su quegli spaldi lo spettacolo inusato, e cotale carattere omai pigliava, che il maresciallo Appel, sospettandovi sinistre mire, vietati que' fanciulleschi assembramenti, figli e genitori minacciava di rigidi castighi [1] ».

« Divisi a ragione di parrocchie, dandosi loro nomi ad ogni compagnia, battagliavano fra di loro; ma i sassi volavano davvero, e chi ne coglieva era bene conciato per le feste ».

« Il 18 febbrajo qualche milite s' intromise per separarli, e la marmaglia fu addosso ai soldati, che snudate le spade, si ponevano ad inseguirli. Fu allora un serra serra di porte e di botteghe, sicchè per poco non accadevano brutte cose. Un corpo di dragoni avanzavasi dall' un capo di non so qual via, mentre dall' altro, a chiudere nel mezzo quegli scapigliati, procedeva un grosso di cacciatori. Un certo Beffa, d' in sui quattordici anni, ad aprir loro fra quei soldati lo scampo, buttava un ciottolo nelle tempia del focoso cavallo del condottiero. Il cavallo impennò, e voltosi ad un tratto, involossi precipitoso: i dragoni, tenendolo movimento del capitano per cogliere alle spalle que' giovinetti, via di carriera con esso lui, talchè ridendo e schiamazzando que' forse meglio che trecento scappati sfumavano bellamente pe' fatti loro. Ma non rideva il maresciallo, ed intimato l' alloggio di un battaglione pel quartiere cittadino in cui si rinnovassero gli assembra-

1. *Sono severamente proibite le adunanze di ragazzi e giovinetti adulti, che hanno luogo, a quel che sembra, non senza scopo sui bastioni... sotto pena ecc.* Nel citato editto pubbl. dal Correnti.

menti, a quella casa da cui partisse un ciottolo contro i suoi, minacciava lo sgombero per essere mutata in una caserma ». a.1849

« In questo mentre la vinta Ferrara, le improvvisate repubbliche di Roma, di Firenze, di Livorno, la combattente Venezia, la pericolante Ungheria, le sconcordie civili di Genova e di Torino agitavano le menti fatte quasi vertiginose[1] ».

Uopo è tentare di nuovo la sorte dell' armi, sclamava intanto a Torino il presidente del Parlamento nella tornata del 10 febbrajo. *L' onore lo richiede e l' alto proclamar che facemmo l' indipendenza dell' Italia, senza la quale mai non avremo vera e durevole pace. Guerra adunque allo straniero usurpatore*[2]. E gli applausi prolungati e fragorosi che le franche parole risollevavano, apprendevano come un' unica speranza brillasse ancora negli animi e nelle menti — quella di non piegare abbiettamente il collo dinanzi alla tirannide forestiera, calpestante ad ogni passo i diritti della giustizia e della umanità.

Ed alle parole corrispondevano i fatti; perchè un secreto Comitato d' insurrezione, ch' avea sede in Torino nell' ufficio del periodico l' *Opinione,* redatto allora da Bianchi Giovini, già dal novembre del 1848 ringagliardito dagli aggiunti emigrati lombardo-veneti e da quelli di Modena e di Parma, poneva sede nel Ministero degli interni. Suo primo cómpito fu quello d' istituire nelle varie città lombarde altrettanti Comitati filiali preparatori della sommossa, facenti capo al centrale, che presso il Ministero avea nome di Commissione pei lavori statistici.

In quanto a noi, Luigi Cazzago, l' uno appunto di questi emigrati, dava opera colà perchè sorgesse in Brescia un Comitato, che all' istante ebbe vita. Il d.r Bortolo Gualla n' era capo, e l' ing. Felice Laffranchi, il sac. Beretta, il can. Emilio

1. *Memorie bresciane* cit.

2. Atti del Parlam. Subalpino, sessione I, 1849. Torino 1860, Tip. Botta, p. 70.

a. 1849 Tiboni v' appartenevano. Tenendo il Gualla giornaliera corrispondenza col Cazzago sulle mosse dell'inimico e sulle cose del Comitato e della città, ne venivano di ricambio ordini, denari ed armi, che si apprestavano dal Ministero senza che nulla si conoscesse dai componenti quel piccolo drappello che nomavasi Comitato insurrezionale: parola che tutti n' esprimeva i debiti, gl' intendimenti, le risponsabilità [1].

Nello scrivere al Gualla si mutavano sempre dal Cazzago i nomi, noti soltanto all' ingegnere Laffranchi cui erano quei fogli indirizzati. Il Tiboni aveva cura degli atti del Comitato, celandoli gelosamente nella libreria del Seminario; e le somme che da Torino venivano diramate ai centri lombardi, s' avviavano al Negri di Milano. Cassiere del nostro fu Giacinto Passerini. Tutto ciò senza che un atto ministeriale ne li avesse delegati, poichè soltanto a guerra già dichiarata (14 marzo) ebbe il Gualla incarichi ufficiali perchè facesse, i quali poi non gli giugnevano che il 19, all' indomani cioè della battaglia da cui pendevano i destini della terra lombarda: incarichi del resto, che doveano cessare coll' entrarsene in Brescia delle truppe reali e del conte Roncalli di Bergamo già destinatoci commissario del re [2].

L' armi arrivavano col mezzo del conte Giuseppe Martinengo Cesaresco (già colonnello della guardia nazionale), dell' ing. Bortolo Maffei, di Giuseppe Borghetti, che col compagno del *Comitato di Statistica* Gabriele Camozzi le portavano

1. BORT. GUALLA, Reminiscenze del 1849.
2. Note inedite dettate in via di lettera (18 nov. 1864) dal medesimo Cazzago al cav. Porcelli, d' appendice alla Storia di quest' ultimo della Rivoluzione di Brescia. Le Note pure inedite dal Cazzago unite ai *Dieci giorni* del Correnti aggiungono: « Il brevetto di dittatura momentanea fino a che non avesse (il Gualla) consegnata la città, glie l' ottenni dal generale Chiodo, firmato dal re, e glielo feci avere a mezzo di Lucio Fiorentini il 19 di marzo ecc. »

dalla Svizzera; ed agivano in Brescia pel Comitato Tito Speri, Lucio Fiorentini, Costanzo Cattaneo, il Giustachini da Nave, l'Anelli di Desenzano, mentre pel *Comitato di Statistica* in Torino carteggiava con essi il conte Ercole Oldofredi Tadini [1].

a.1849

A due grandi scopi dal principiare dell' anno, e proprio nel cuore della vernata, era volto il nostro Comitato d'insurrezione: avviare alla sordina per valli e per montagne, lungo intricati e perigliosi calli, coscritti e disertori ad ingrossare di là dal Ticino la divisione lombarda: altri soccorrerne e mantenerne dentro al chiuso delle patrie foreste e nelle serre paurose dei nostri dirupi, o sulle briche dell'Alpi Camune e Triumpline, perchè indurassero inavvertiti fra il gelo e fra le nevi all'armi ed alla guerrilla degli spigliati cacciatori, e serbassero immote come i loro dirupi tra que'rigidi alpigiani la fede e la speranza [2]. Alcuni del Comitato comperavano l'armi e le munizioni, altri levavano i piani dei piccoli forti che il sospetto nemico aveva eretti sul Cidneo sovraccapo alla città, per ispazzarla dove appena fiatasse, o sulle ripide schegge che fanno triste barriera al lago d' Idro: altri ancora con mille sottilissimi ritrovi allargavano la rete della già vasta corrispondenza. Era in somma un apprestarsi affaccendato

1. Cazzago, Memorie manoscritte sui fatti del 1848-49, nelle cui mani sono ancora molte lettere dal novembre del 1848 al 15 marzo del 1849 del Gualla, del Laffranchi, del Longo e dello Speri.

2. « Mercè i fondi venuti da Torino si mantennero per varii mesi sui monti di Botticino e di Serle disertori e coscritti, al cui sostentamento avea cura il Boifava, con denaro ch' io stesso gli faceva tenere col mezzo del farmacista Antonio Rossi.... Varie centinaja di coscritti dell'imminente leva degli Austriaci furono in tre mesi da me diretti a Lodrino, là dove il dottore Arici dovea per valli indirizzarli in Piemonte. Una tessera colle iniziali *B. G.* in cera lacca bastava all' Arici per riconoscerli ecc. » B. Gualla, Reminiscenze cit. — Una stanza remota dell' ospitale fu convegno al Gualla ed all' Arici onde trattarvi (sotto colore di medico ritrovo) le cose della rivolta.

a.1849 ma silenzioso, di cui tutti presentivano gl'intenti ed affrettavano coll'ansia del prigioniero che attende l'ora vicina della sua libertà. I cittadini, guardandosi l'un l'altro, si comprendevano, ed una stretta di mano scendeva all'anima rivelatrice d'imminenti destini.

Il Cattaneo, lo Speri ed altri per noi citati, da Torino a Brescia portavano dispacci e ne ripartivano colle risposte, ma non sapevano donde venissero. Celatamente trattavansi le cose, ma coll'ardore d'una congiura. Fremeva il Piemonte, fremeva la terra lombarda, l'uno e l'altra impazienti che la guerra fosse intimata; nè mal s'apponeva il Mauri quando asseriva nella tornata parlamentare del 2 di marzo, che gl'indomiti Bresciani avean già provocate le ire dei loro tormentatori [1]. Speranza ormai più non era che nello scagliare un'altra volta il guanto della disfida, e certi che all'inimico violatore dei patti sarebbesi gittato [2], come fra noi se ne attendesse l'annunzio, non io dirò. La perduranza e la fortezza civile sette mesi bastata, quanti n'erano corsi dal fatale armistizio di Milano all'imminente disdetta, quella lenta agonia di popoli irritati ed impazienti, e la profonda rabbia amaramente trangugiata e crudelmente dagli Austriaci derisa, e il lungo attendere già presso a volgere in disperazione dell'avvenire, cessavano finalmente, e l'anima esilarata

1. Atti del Parlamento Subalp. I. sessione del 1849, pag. 291.
2. Dispaccio 12 marzo al maresciallo Radetzky (Atti del Parlamento ecc. documenti, p. 103). In quell'atto, premesso che l'armistizio 9 agosto 1848 non era stato ratificato dal Parlamento, e non poteva considerarsi che come un atto meramente militare e transitorio, premesse le violazioni dell'Austria ai patti convenuti, la negata restituzione della metà del parco d'assedio di Peschiera, la occupazione dei ducati, la bloccata Venezia, le immanità d'ogni fatta poste in cambio della assicurata protezione verso il Lombardo, *per sovrabbondanza di onore* si denuncia la cessazione dell'armistizio.

sentivasi quasi redenta prima ancora che in sul Ticino fosse dato il segnale della riscossa. a.1849

Vicino pareva il termine dello stolto insolentire dei nostri nemici, e la bresciana costanza alteramente durata contro le proscrizioni, le multe, le sevizie, le bastonature, la provocante brutalità straniera, sentiva scoccata l'ora della vendetta; e fu costanza meravigliosa, perchè di fiero e insofferente popolo, messo in bilico più volte, e a bella posta, d'infrangerla con una di quelle risoluzioni, che rompono talvolta un intero avvenire, e che sarebbesi colta con satanica gioja dalla austriaca guarnigione per iscendere dalla rôcca sull' inerme città. Ma questa gioja non ebbe, nè quando trasse agli arresti, come narrammo, il nostro corpo municipale, nè quando sognava inganni e tradimenti per dar di piglio alle taglie ed alle confische.

Onde appena l'uno di que' fogli che abbiam citati, e che non tanto creavano quanto esprimevano il sentimento degli oppressi, ebbe dato l'avviso dell'armi [1], fu per tutte le patrie valli come un sordo ribollimento; i nostri Comitati, avvertiti dal centrale, furono in movimento, e per le terre confinali i profughi di maggior conto e d' anima più risoluta raccoglievano le fila della vasta cospirazione con tanto impeto che fu tenuto non l' ardore fosse intoppo e rovina all' alta impresa, perchè v'erano delatori, sguinzagliati come bracchi dal maresciallo, che fiutavano anfanati per ogni canto, ma non riescivano a metter capo in quegli arcani intrecciamenti.

Prima che l' armistizio fosse dal Piemonte denunciato, la nostra città, sede qual era del III corpo dell' armata nemica affidato al tenente maresciallo Appel, era tenuta dai

1. « *Ci siamo. O adesso o mai! Preparate le armi, preparate i cuori, e questa volta saranno fatti davvero. Presto la guerra, e cerchiamo che la tempesta ci trovi desti ecc.* » Bollett. dell' Emigrazione, 2 marzo.

a.1849 reggimenti Arciduca Sigismondo (veneto), Arcid. Francesco Carlo (ungherese), Arcid. Lodovico (moravo), dal reggimento degli Stiriani cacciatori, da due squadroni dei cavalleggeri di Lichtenstein, da trenta pezzi di artiglieria, con una batteria di razzi alla *Congrève*, e tutto il seguito corrispondente a sì terribile apparato [1].

Quanti proscritti dentro i boschi più romiti e fuor di mano avevano bastato all' attendere doloroso, traevano riconfortati all' odore della battaglia: quanti, passato il confine, avevano assediato Carlo Alberto, l' esercito, il Parlamento, rammentando al Piemonte le sue promesse, le vedevano compirsi. L' Austria intanto battezzavaci d' illusi, e tanto in questo era ferma, che già dall' 8 febbrajo il povero Appel, non potendo capacitarsi dell' ira nostra, chiamati i parrochi della città, parlava loro di fanatici aspettanti un avvenire che non avrebbero veduto giammai, serbanti una speranza che mai non vedrebbero compiuta. Aver egli, replicava, per essi la forza a contenerli, ma per gli altri, cui vuolsi la forza morale, raccomandarsi ai sacerdoti; dicessero dai pergami, come larghe leggi e libera costituzione sarebbe loro donata; rincrescergli dover essere per un istante severo, ma volerlo la pubblica sicurezza, fermata la quale, volgerebbero altri tempi. Questo, rapporto all' Austria.

In quanto a Francia e ad Inghilterra, le due grandi potenze mediatrici, fra i cupi avvolgimenti della sempre gelata diplomazia avean già dimostrato che lupo non mangia lupo, e che nulla doveva attendersi dalle infeconde chiacchere dei congressi di Bruselle, poichè niun popolo mai non ebbe dai protocolli una favilla di libertà.

1. Luigi Fè, Memorie da lui radunate nei giorni istessi della patria lotta con lungo e perdurante amore, comunicatemi ad arricchire le mie, che pur di quel tempo andavami raccogliendo.

a.1849

« Dalla Francia e dall' Inghilterra, sclamava Brofferio in Parlamento (1 marzo), avemmo forse armi, forse uomini, forse denari? Avemmo una larva che ha nome mediazione, propizia agli Austriaci, che avevano bisogno di temporeggiare; fatale per gl' Italiani, che avevano duopo di pronte opere e d' immediate riscosse. Da Lamartine avemmo sterili promesse, da Cavignac dolorosi disinganni, e da Bonaparte crudeli oltraggi [1] ». E Lorenzo Valerio: « I governi di Francia e d' Inghilterra nè furono nè saranno altro giammai per noi se non protettori. Fra la protezione di un grande e l' alleanza di un piccolo, faccio di cappello alla prima, e scelgo la seconda [2] ».

Tornando ai fatti, il 12 a mezzogiorno fu denunciato l'armistizio. Il giorno appresso era sparsa per la nostra città la grande novella, che al venti sarebbesi la guerra incominciata. Seppesi ancora che Gaetano Bargnani, deputato al Parlamento subalpino pel collegio d' Ivrea, nella tornata del 14 aveva espresso il desiderio degli esuli fratelli di Lombardia e della Venezia d' essere primi a varcare il Ticino ed a spiegare il tricolore vessillo [3].

In questo mentre [4] arrivavano in Brescia, mandate a grande sollecitudine dal Comitato di Torino, le istruzioni del Chranowschi, generalissimo dell' armi piemontesi, per l' apprestata rivolta, che a tergo dell' esercito tedesco doveva sorgere ad un punto [5] col rompersi della guerra,

1. Atti del Parlamento 1849, p. 397.
2. Atti del Parlamento cit. p. 273.
3. Idem, p. 276.
4. Secondo il Correnti non pervenivano che al 20 (op. cit. p. 15): nel 19, secondo il Cazzago.
5. *Occorre, ad esempio di quanto si pratica in Brescia, venga inviata persona sicura a Milano, onde sapere quando ha luogo l' attacco, perchè l'insurrezione succeda contemporanea. Raccomanda loro* (ai Bergamaschi) *i concerti con Brescia.* Lettera 15 marzo 1849 di Ercole Oldofredi a Gabriele Camozzi, altro delegato per la insurrezione lombarda. — CAMOZZI, Cenni e docum. della guerra ecc. del

a.1849 chiudendogli fin anco la speranza della fuga: talchè trovando asserragliate le vie, tronche le comunicazioni, e veggendosi come recinto e ripulsato nei fianchi e nelle spalle, non potesse resistere all' urto dell' invadente Piemontese, nè ricovrarsi intero alle cortine delle sue fortezze.

Poi venivano di pari passo le norme della Commissione = Quando il segnale sia dato, dissestare le tedesche ordinanze collo spavento e colla fatica; assaltarne i corpi staccati; bersagliarli con una guerrilla che li tenga diuturnamente in sospeso, gettando sempre in mezzo ad essi, col martellare a stormo, l'allarme ed il sospetto; ucciderne i corrieri e toglierne i dispacci; sperperare i convogli, e nelle terre alpigiane risalire ai monti coi viveri e col bestiame, ripiombando di là sull' inimico; tempestarne le retroguardie e spargervi la paura delle sorprese; evitando i grossi corpi, uccidere alla spicciolata e senza quartiere, salvi gli Ungheresi, fratelli nostri; guastare le vie, barricarle, attraversarle di fosse e di tronconi; minare i ponti. Il piano della rivolta essere di serrare, colla leva in massa dei Comuni e colle tagliate, l'ingresso delle valli; d' avviare a Brescia, *che è il punto strategico della insurrezione*, alcune mobili colonne per alpestri e disusati sentieri di monte in monte, di valle in valle, celandone così le ardite mosse; abbattere i telegrafi, padroneggiare le vie postali di Bergamo e di Brescia, distruggere sull' Oglio il

1849, nel t. I, fasc. I dei doc. della Guerra Santa d'Italia. Capol. 1849. E LUIGI FÈ, nelle sue Mem. contemporanee gentilmente comunicatemi: *Il principe Eugenio di Savoja emetteva il 14 marzo un decreto, nel quale ordinava la insurrezione in massa nelle provincie lombarde che avevano nel luglio del 1848 aderito alla fusione col Piemonte. A tale uopo venivano rilasciate credenziali per lo trasporto d'armi al march. Raimondi da Como ed al Camozzi da Bergamo, e per la condotta di quelle destinate a Brescia, davasi incarico al conte Giuseppe Martinengo, Gius. Borghetti, Bortolo Maffei e P.te Dom. Mero.*

ponte di Palazzolo ed attestarsi alla forte posizione di Coccaglio e di Rovato. La Valle Camonica sorveglierebbe fino ad ordini novelli gl' importanti suoi passi. Pel 21 di marzo dovesse tutto il Lombardo levarsi all' ultimo conato [1]. a.1849

Arrogi che propizie volgevano le condizioni degli altri Stati. Venezia resistente; fuggito il pontefice da Roma, e la città svincolata dalla teocratica servitù; Toscana tutta in bollimento, francata del proprio duca; ed eran fatti che rinfiammavano alla riscossa e raddoppiavano le speranze.

Ma tanto ardore, ma tanta fede, ma sì concordi apprestamenti, s' erano già fatti nulli da uno di quegli errori non iscusabili mai, quando rimpetto ad una forza brutale che prima infrange sprezzatamente i patti, si giuoca la vita e la libertà d' interi popoli. Dal momento che l' armistizio, non sancito dalla nazione, fu tenuto non più che un fatto militare [2]; dal momento che primo e svergognato, dispogliando la terra lombarda come cosa da rubello, ne rompeva Radetzky gl' inviolabili accordi, come fosse conquista ciò che non era in fine che precaria occupazione condizionata ai patti di un *armistizio*, ogni obbligo dal nostro canto era cessato, e sugli scrupoli piemontesi doveva omai prevalere il sentimento della nostra dignità; dovea nulla tenersi la convenzione già dai nostri nemici derisa e lacerata.

Chi rompe paga. Le leggi cavalleresche vanno bene, ma cogli uomini d'onore, non verso coloro che calpestano quelle della giustizia e della umanità; non quando si mettono a repentaglio, per una larghezza usata all' inimico, i destini delle nazioni. Nè questo dei generali piemontesi, d' intimargli la

1. Istruzioni per la insurrezione diramate da Lamarmora (Alessandria 13 marzo, n 10, Confidenziale), ed altre dalla Commissione mandate ai Comitati filiali, e pubblicate dal Camozzi nel cit. vol. p. 16.
2. Atti del Parlamento Subalp. pag. 103, documenti.

a. 1849 disdetta fu *puntiglio,* ma stoltezza. Era un dire ai fedifraghi, ai traditori: pigliate pure l'agio vostro; armatevi, disponetevi, concentrate le vostre forze, perchè non succeda che noi v' abbiamo a sorprendere alla sprovveduta.

Nè i Tedeschi lo si fecero dire due volte; e fermata la posta di tutto l' esercito al Ticino, il terzo corpo d' armata stanziato in Brescia e comandato dall'Appel, con seguito fragoroso di carriaggi e di batterie il 15 marzo avviavasi colà [1]. Tre sole compagnie dell' 8.° Reggimento, 14 cannoni e un polso di cacciatori, cioè non più di 500 fanti, rimanevano in castello, ed una mano di 70 gendarmi nella città.

Non appena uscito, agli impazienti cittadini, benchè nell'ansia dolorosa dell'avvenire, pareva come risollevato il cuore; e quasi fossero chiamati ad un convegno, traevano da sè nella piazza municipale, fiutando, quasi dissi, la imminente tempesta: era l'istinto delle masse che nelle grandi aspettazioni s' adunano irrequiete senza un disegno, ma bisognose di una voce che lo incarni.

Singolare a dirsi, in que' giorni di aspettazione procellosa, era dovunque un accogliersi di gente con quella fiera letizia di chi vede appressarsi il momento d' una grande vendetta. Che più? Sapevasi ed attendevasi trepidando un notturno assalto, che da un pugno di arrischiati veracemente si meditava contro il presidio del castello, sventato poi da più prudente consiglio. E come suole nei forti concitamenti dei

1. Era composto dei reggimenti 45.° arcid. Sigismondo, veneto; 52.° arc. Francesco Carlo, ungherese; 8.° arc. Lodovico, moravo; di Stiriani cacciatori volontari e di due squadroni del 5.° reggimento cavalleggeri del principe di Leictenstein, con 30 pezzi d'artiglieria, e con una batteria di razzi. PORCELLI, Rivoluz. di Brescia del 1849, p. 9, dove mette la partenza del presidio al 15; CASSOLA e CORRENTI al 16. La guarnigione lasciata in castello, fu detta per altri di 450 uomini, con 60 gendarmi a s. Urbano e poche guardie al Broletto.

popoli, le più strane novelle si bucinavano: = Il duca Litta con novemila Svizzeri assoldati del proprio, lì lì per discendere sopra Milano; venirsene il Camozzi contro Bergamo, la patria sua; una massa di valligiani già presso ad irrompere onde aversi di viva forza il male guardato castello nostro. = Intanto gli animi maravigliosamente si rinfocavano a fatti supremi; e il Bollettino = *Questo è l' ultimo che vi avrete dai vostri Emigrati*, sclamava, *e noi ve lo porteremo sulla punta delle nostre bajonette. Centoventimila uomini accorrono per salvare la Lombardia. Gli Austriaci vogliono festeggiare l' anniversario del 18 marzo: ma noi interverremo non aspettati a quella festa di sangue; e le tombe violate dei nostri martiri, e l' onta delle nostre donne, e le ingorde rapine, e le vergogne di dieci secoli saranno vendicate in un giorno.*

a. 1849

Il disarmato Municipio era senza podestà: l' Averoldi, come dicemmo, n' era fuggito, e la somma delle cose municipali era già nelle mani di Giovanni Zambelli, affidatagli dal Consiglio cittadino del 3 febbrajo. Uomo ligio all' Austria, metteva innanzi, a contenerci, lo stesso dì la prospettiva dell' *imponente presidio del castello, con ordini severi di vigilanza e di repressione, compreso il bombardamento* [1].

Radunati nell'aule del Comune, instavano frattanto i consiglieri perchè fosse ottenuta una guardia cittadina. Ma l' aggiunto Dehò, l' avv. Saleri, Giuseppe Quaglieni, Bortolo Federici e il dott. Gualla, chiedendo al capitano del castello qualche fucile, venivano brutalmente ricambiati della risposta *la si armasse di bastoni*. Indignavano i presenti; ed il popolo, mosso a tumulto da Luigi Contratti [2], costringendo a dimettersi il Zambelli, voleva capo del Municipio l' avv. Sa-

1. Avviso della Congregazione Munic. 15 marzo 1649, firm. Zambelli.

2. Giovane di ardenti spiriti, e professore di fisica nel R. Liceo, era già dal 1848 per politici motivi licenziato dalla cattedra.

a.1849 ieri. Esitava l'onest'uomo: se non che udito il Gualla come l'esule Antonio Dossi guarentiva in Milano pel 22 marzo (velando in metafora l'avviso dei nostri) una cambiale di 30 mila franchi [1], accettò. In quanto alle guardie civiche, venuto a patti il Leshke, prometteva 200 sciabole da ricambiarsi fra quattrocento cittadini! Sdegnando alcuni la grettezza delle misere e tedesche armi, dissotterrati gli arrugginiti fucili, presentavansi armati sotto gli atrj della Loggia.

D'allora in poi la nostra vita era in piazza e per le vie, l'orecchio teso se voce si levasse di principiate ostilità; ed un ardito giornaletto, celatamente fra il popolo diffuso e da tutti gli storici inavvertito, ne rinfocava gli spiriti bollenti. Sì, la rivolta ebbe qui, nato, vissuto e soccombente con lei un periodico animoso. Il Comitato d'insurrezione avevalo progettato. Demetrio Benelli [2] ne apprestava le calde pagine. Ma come pubblicarle? Fu il Benelli secretamente dal tipografo Boschetti [3]. Detto fatto. Mancava un proto: ed eccoti Giuseppe Giore profferirsi all'arduo impegno, nè voler compensi, gli bastando la nobile soddisfazione di compiere un dovere di libero cittadino. L'officina era proprio di fronte alle guardie del Broletto ed alla vigile Polizia. Non importa. Vi si chiudeva la notte; componeva, metteva in torchio, correggeva, stampava, sempre solo e all'insaputa di tutti gli operaj della tipografia, sicchè al mattino uscivano di sotto mano, rimpetto ai commissari dell'Appel e dell'Haynau, le prime stampe dell'ardente giornaletto — *Il Comitato*

1. PORCELLI, op. cit. p. 10.
2. Già dal 1847 Demetrio Benelli, che vive adesso a Milano di un modesto privato impiego, scriveva in Brescia l'*Eco Lombardo*, liberalissimo giornale, che diffondevasi manoscritto a gran diligenza, per sottrarlo alle indagini ed alla vigilanza degli austriaci commissarii.
3. Era il Boschetti gerente e socio della ditta tipografica Boschetti-Gilberti.

insurrezionale —, che bastò quasi fino agli ultimi istanti della splendida lotta popolana. a. 1849

Ripiombatoci dalla rôcca l' inesorato Haynau, fuggì il Boschetti, avventurato d' essersi tolto all' ira nemica; ed al povero proto fu tuttoquanto nell' incendio della propria casa incenerito il fatto suo.

Da un lato adunque il Municipio, che posto fra l' incudine ed il martello, raccomandava la calma, la prudenza, l'armonia [1]; dall' altro il Comitato, che muto, ma fervido agitatore, militi ed armi teneva in bilico, aspettante che di là dal Ticino s' incominciasse: Comitato e Municipio, che nelle acerbe distrette di un' incertezza angosciosa, paventavano entrambi che il popolo fremente ed irrequieto, al primo sorgere di un grido, memore alfine de' suoi caldi istinti, rotto ogni freno, travalicasse.

Ed il pericolo era grande: poichè già per le boscaglie dei colli suburbani luccicavano qua e là tra fronda e fronda i moschetti delle bande valligiane, che guidate dall' animoso Pietro Boifava curato di Serle, erano scese dalle prossime giogaje, come tratte all' odore della pugna, cui durante il verno, fra i geli e nel silenzio delle patrie rupi s' erano duramente esercitate.

Ma come nella prima, in questa più fatale, più perigliosa riscossa, che il ministero di Torino aveva pur suscitata, quando appunto dovea proteggerne lo scoppio, l'abbandonò [2]; rallentò, come vinto da inconsulte paure, la spedizione dell' armi e dei sussidj, che in tanto estremo (grame stille recate all'assetato) venivano lente, inceppate, a centellini; cosicchè l' Oldofredi

1. Indirizzo 20 marzo 1849, sottoscritto: Zambelli, Saleri, Federici, Quaglieni, Filippini, Beschi, Passerini; e fu primo consesso municipale dopo la subita partenza del presidio.

2. Lizioli, Il Comitato secreto di Brescia dell' anno 1849. Milano 1859.

a. 1849 ed il Correnti, proprio allora che urgevano ai sollevati, annunciavano (19 marzo) arrestato l'invio di quarantatre casse d'armi mille volte implorate [1].

Eppure la posta di tutte le forze mobili della insurrezione era in Brescia: qui venivasi colorando l'ampio disegno; qui grandissimo era l'ardore e l'alterezza degli estremi consigli. E a vero dire, situata fra il monte e la pianura, dirimpetto alle armigere sue valli, che discendono quinci dai limiti del Tirolo, quindi s'aprono tra le falde prealpine che dalle vette camune si protendono a quelle di Valtellina; superba degli indomiti suoi montanari; fatta centro di larghe vie che discorrendone la provincia fanno capo ai gravi passi del Mincio, del Po, dell'Oglio, di Rocca d'Anfo; con un popolo marziale, d'istinti cavallereschi, pronto di mano, e d'alti e fieri spiriti, era ben naturale fosse luogo principalissimo dell'ardua impresa. Ma il Comitato mancava d'armi e di denaro [2]: nullameno, ad ogni evento aveva ottenuto che il Boifava, lasciate le sue montagne, apparisse, come fu detto, sui colli a noi vicini (19 marzo). Da forse quattrocento fra disertori e valligiani trasse il prete con sè, da lui raccolti per conto del Comitato e riforniti dell'armi, che sepolte al giugnere dei Tedeschi, ricomparivano. Già dal settembre aveva incominciato, cogli stimoli del Gualla, a radunarli. Era un'incondita ma terribile masnada. Varj d'abiti e d'aspetto, ma rudi e silvestri come le roccie che avevano abbandonate, erravano costoro pei colli meridionali; e quale cinte le pistole, qual gittato il moschetto ad armacollo, e quale armato del fucile, mettevansi alla posta, e dove appena spuntassero carriaggi, o corrieri, o militi sbrancati in

1. Camozzi, doc. VIII. Sequestrate dalla Svizzera *ospitale*, non ce ne arrivavano che due (Nota Cazzago).

2. « Il giorno 20 scadeva l'armistizio. Dovevamo insorgere: *ma tutto mancava!* » Lizioli, op. cit. p. 22.

sulla via, piombavano sovr' essi, e fatta la preda, risalivano come falchi a rintanarsi nel monte.

Il dado in somma era gittato: era pericolo l' arretrarsi, pericolo il soprastare, nè l' indirizzo dell' avv. Saleri a' suoi concittadini parve rispondere alla suprema necessità delle insolite discipline d' una guerra insurrezionale. E già un altro elemento, che in simili conati, fra le lunghe esitanze municipali, tragge seco talvolta la irrefrenabile potenza delle commosse moltitudini, emergeva — l' elemento repubblicano — splendido affascinatore delle masse cittadine, quando i magistrati nei grandi bisogni della patria non si levano all' altezza del loro mandato. In mezzo al turbine procelloso di un popolo stanco di servitù, anelante la guerra e la rivolta per amore di libertà, e che già sente l'una e l'altra incominciate d'intorno a sè, parlare di calma e di legalità è quasi un irritarlo.

Sulle colonne dell' atrio municipale ricomparivano intanto (22 marzo), segno di prossima tempesta, i soliti libelli; e quale voleva un consiglio di venti cittadini popolarmente eletti in piazza vecchia, quale, più risoluto, lo sfratto di alcune cariche un po' troppo aristocratiche. E già dal mattino, primo forse che tanto ardisse, Francesco Rodella, rivestitosi da guardia nazionale del 48, spiegava in quella piazza la tricolore bandiera; ed uno stuolo di ardenti giovani preceduti da un tamburo, gridando *viva l' Italia,* rumoreggiava lungo i Portici e il Granarolo [1]. Passato il meriggio, la folla di sotto agli atrii della Loggia si condensa. L' avv. Saleri, venuto agli ultimi gradini di quegli atrii, fatti convegno di una gente irritata, pregò non volesse tradire colle subite insofferenze l' aspettazione di quegli istanti solenni. L' egregio avvocato, d'anima intemerata, ma più tenero dell'ordine,

1. PORCELLI, Storia della rivolta bresciana del 1849, p. 18.

1849. della quiete e della prudente legalità, che delle energiche risoluzioni, non aveva compresi i tempi, non la subita natura delle insurrezioni [1]: e però quasi a malincuore, nè per altro che per essere il Municipio sprovveduto de' suoi rappresentanti, e pei voti che gli venivano espressi, accettava *pel momento* l'arduo ufficio. Limitando le prime sue cure ad una guardia nazionale che all' ordine pensasse, provvedeva perchè ne fossero aperte (20 marzo) le soscrizioni. Due giorni appresso già pregava i suoi colleghi non si adontassero, quando avesse per qualche motivo a rinunciare [2].

Tuttavolta la sua ripulsa, quando invitate le provincie lombarde [3] ad eleggersi un delegato per la viennese Costituente, su lui cadeva la scelta del consesso provinciale di Brescia, avevagli guadagnata la pubblica simpatia. Sostituitogli il Sangervasio, rifiutava pur esso, nè fu senza meraviglia che taluno, a quest' ultimo niego, proponesse il bresciano Cesare Noy segretario di Montecuccoli. Omai tutti comprendevano ad altro non esserci richiesto un deputato, che per discendere alla vile supplicazione del perdono, od al codardo ufficio di mediatore fra l' agnella ed il lupo.

Raffermato il Saleri nel regime supremo dell' irrequieta città [4], eleggevasi compagni Gerolamo Sangervasio, Lodovico Borghetti e Pietro Pallavicini. Se non che due giorni

1. *Mi riprometto da' miei diletti concittadini la tranquillità, il buon ordine, il rispetto al diritto ecc.* Il dirigente Saleri (20 marzo).
2. *Qualunque ne fosse il motivo, senza che il Consiglio si adonti della sua rinuncia.* Così nel Protocollo di Seduta del 22 marzo.
3. Decreto di Montecuccoli 3 gennajo 1849. Passava il Montecuccoli da Brescia (21 marzo), indirizzato a Verona; ed i nostri a gridare sotto le sue finestre: *Eccellenza, sbagliate la strada; non è quella di Torino.* Cercava conto del Klobus; ma l' imp. delegato se n' era ito.
4. Municipio di Brescia. Seduta del Consiglio 22 marzo, e suo protocollo pubblicato dal PORCELLI nella Storia cit. p. 17.

dopo dimetteva nelle mani del Sangervasio la civica rappre- sentanza. Ne vedremo più innanzi la cagione: ma forse ancora, veggendo nonchè imminente, provocata dal popolo la rivolta, e farsi le condizioni più concitate e burrascose, non ebbe il coraggio di affrontarle.

Sul colle di s. Fiorano cresceva intanto l' adunarsi, quasi a festa cittadina, dei nostri proscritti, ringagliarditi da buon polso di quelle brave lame che seco aveano l' avv. Mazzetti e Tito Speri. Era la posta il ronco di Antonio Rossi [1]; e fra quel brulicame di risoluti, per la taglia caratteristica e selvaggia spiccava un prete.

Di torvo aspetto, di tarchiate e rubeste forme, con uno sguardo accigliato e sempre in volta come quello di un cacciatore, ravvolgevasi in mezzo a loro, cui fissava gli appostamenti e le fazioni, moderatore della vagante guerrilla. Col suo cappello a tre punte e ad ala un po' rallentata, ispido il mento d' una barba incolta e un po' canuta, calva e rugosa la fronte, bruno il volto e pensoso, armato il fianco di un enorme squadrone sobbalzante fra gli erti scaglioni del colle, coi neri panni del curato di campagna sovra i quali splendevano bizzarramente l' armi lucenti, questo prete valligiano, combattente per la libertà de' suoi poveri monti, distinguevasi, come tipo a sè, dalle impronte svariatissime de' suoi disertori. Era questi, e già più volte l' abbiam nominato, il curato di Serle Pietro Boifava.

Nato il 28 luglio 1794 da poveri ma onesti genitori, impressionatosi dei tempi napoleonici, sotto l' umile veste del prete montagnuolo lunghi anni compresse l' ira generosa contro l' austriaca servitù.

1. Secondo le mie Memorie, tenevano quartiere alle Cavrelle, tra i primi Ronchi e la Maddalena, precisamente nella casa Porcelli sulla piazzetta dei Medaglioni: quartiere che poi venivano mutando.

a.1849 Il 21 di marzo 1848, omai certo della rivolta nazionale, col medico di Serle Pietro Marinoni scese armato il monte. Giunto a Rezzato, si mise col Longhena e col bresciano drappello appostante un convoglio militare (fatto quindi prigioniero, come ho narrato [1], o meglio ha per me raccontato l'egregio amico mio Giuseppe Zanardelli), e diessi ad appostare lungo la via, dond'era atteso l'inimico, la moltitudine sollevata delle prossime terre. E poichè seppe raccolta nell'incompiuto edifizio della Fonderia qualche restanza dell'austriaco fuggente, vegliò la notte, mettendo le scolte, ravvivando i fuochi, barricando la terra di Rezzato, e tagliando con largo fosso lo stradale di s. Eufemia.

Tre giorni appresso, con Asdrubale Gallinetti, Pietro Marinoni, due Galanti ed il Longhena, fu a Padenghe per ivi sorprendere sul cammino un corpo di fuggitivi del presidio di Cremona. Non erano i nostri che un pugno di cittadini, ma gagliardi. Fra la notte fatta più densa dai molti olivi che spalleggiano la via, s'appiattavano quegli animosi, teso l'orecchio e collo schioppo in resta, maledicendo talvolta i sibili del vento ed i fiotti del prossimo lago, perchè rompendo fragorosi alla riva, impedivano alle scolte lo intendere chi s'appressasse. Se non che procedendo silenziosi, vedevano tra fronda e fronda luccicare nel bujo l'oscillante luce di alcuni fuochi. Erano drappelletti d'ufficiali austriaci, che discesi dai cocchi, si riscaldavano. L'audace Gallinetti fu primo ad affrontarli; e poi che il Wimpfen colonnello aspramente chiedevagli che volesse, gl'intimava l'arresto. Rispose questi parlasse col generale; e mentre il Gallinetti vi si recava, surse tra il Wimpfen ed il curato (dicendosi il primo sotto l'egida di un patto già fermato coi Cremonesi,

1 Tomo X, pag. 209 e seg.

rispondendo l'altro non trattarsi di Cremona, ma di Brescia) a.1849 cotale ricambio di parole, che gli altri tutti a lui s'avvicinavano superbi e disdegnosi. All'invece un cappellano militare fu tutto dolce a' panni del curato per temperarne la fermezza, venire in somma ad una specie di transazione, la quale fu sì fatta, che *o vivi o morti,* — mi valgo della rude ma energica espressione del nostro Boifava, — *dovevano deporre le armi*[1]. *Questo monte*, additandolo continuava, *è gremito d'insorti: a un nostro cenno scenderebbero furibondi a farvi in pezzi ed a gittarvi nel lago.* Quando un Acerbi, medico di Padenghe, fu in mezzo ai nostri, e dichiarando gli Austriaci legalmente forniti del passo di via, tentava sciogliere la brigata del prete Boifava, talché parecchi lo abbandonavano, più non restandogli che un pugno de' più risoluti. Noi dovemmo alle tenebre l'errore del convoglio nemico di crederli un migliajo. Per buona sorte allo spuntare dell'alba surse il lento rintocco d'una campanella. Era il suono dell'*Avemaria* di lontano e romito santuario; quindi un rispondere delle prossime chiese, per cui tutte le silenti colline si riempivano della innocente ma dai Tedeschi paventata armonia. *Che suonano?* richiese allora il cappellano al Boifava. *Campana-martello,* rispondeva questi: *guardi là, sul ciglio del colle, contro il cielo, quanti armati che attendono il segnale* (ed erano gli sbandati dalle parole dell'Acerbi). In questo mentre un cavallo s'avanza di tutta carriera. È l'avv. Rogna, che sfoderata la spada, intimava gridando si rendessero tutti, od avrebbe agli insorti comandato il fuoco. Primo a deporre la propria fu il maresciallo Schö-

1. L'episodio è narrato secondo il BOIFAVA (Mem. ined. originali de' fatti suoi durante la rivolta, a lui richieste e gentilmente comunicatemi). Sembra dunque che il Longhena, il Gallinetti ecc. non fossero giunti ancora a Desenzano, come altri dissero, e come noi raccontammo. Anzi il Boifava narra che pervenuti a Lonato, si recassero a Padenghe per l'impresa.

1849 nhals: seguivan gli altri l' esempio [1]. Qual preda si facesse abbiamo altrove raccontato [2].

Il Boifava poco appresso fu a Salò ed a Gargnano, risollevando con ardenti parole la benacense energia. Fu nell' aprile a Stenico nel Tirolo, e comandandovi un corpo di cento militi della morte, ebbe parte all' impresa di Castel Toblino [3]. Tornato a Serle, fatto ispettore di vigilanza, vi rimase fino al ricomparire dell' orde nemiche. Noi vedemmo come al risorgere della speranza d'una riscossa, tutto il verno del 1849 si adoperasse a raccogliere di sottomano, a mantenere nelle patrie valli i profughi e i disertori, che venuti all' appello del 19 di marzo, rumoreggiavano sui colli urbani. Erano intorno a 400; ma il presidio del castello accortosi di loro, appuntando due cannoni, costrinse il Boifava a raccogliersi più lontano in s. Gottardo.

Ritornando a Brescia, il 23 di marzo sulle colonne del palazzo municipale compariva il succinto ma eloquente appello:

Cittadini!

Alle undici antimeridiane ritrovatevi tutti sotto la Loggia.

E molto popolo accorreva, e le commosse fantasie chiedevano da chi e da quali propositi chiamato. Seppesi da poi che non volevasi ad ogni modo venissero pagate al Leshke,

1. Così dalle citate autografe Memorie del prete Boifava.
2. Nel tomo presente, a pag. 16.
3. BOIFAVA, Memorie cit. Un altro sacerdote, Bortolo Tosini, postosi a Lodrino dal novembre del 1848, d'intelligenza col Beretta, col Gualla, col Violini, col Gardoncini, raccoglieva per conto del Comitato ed inviava nella Svizzera proscritti e disertori, quasi sempre di notte, celandosi fra le rovine di una casetta fuor di mano, ove di sotto alle macerie occultava le sue corrispondenze. Era la posta delle fidate sue guide, fra le quali non debb' essere dimenticato il Freddi, contrabbandiere da Savallo. Tradito il Tosini dal dottore A...... A.... per poco non ebbe ad esserne vittima. Tanto emerge dalle autogr. Memorie del Tosini stesso, gentilmente comunicateci, alle quali totalmente ci rimettiamo.

comandante della rôcca, le centotrentamila lire circa, che rimanevano a saldo della taglia enorme inflittaci, come fu detto, dal feroce Haynau. Le aveva il Leshke dimandate [1], e peggio, avea commessa l' imprudenza di richiamare a sè nel castello il piccolo presidio, lasciando la torbida città in balìa di sè stessa. Proprio all' ora prescritta pel pubblico raduno, e mentre già di sotto agli atrj della Loggia formavansi brigate e capannelli, evidenti forieri della prossima burrasca, Francesco Canali, fornitore di sussistenze militari, portavasi a Palazzo per chiedere denaro in isconto di maggior somma che l' Erario gli doveva: ma le grida del popolo crescente l' avvertivano del tempo nero, e quatto quatto se n' andò. Non così un altro ch' era con lui: perchè gittato a terra, trascinato in piazza, l' avrebbe l' irata calca finito, se il prete Faustino Zolia non gliel' avesse pietosamente sottratto. Ignaro dell' avvenuto, scendeva intanto dalla rôcca il capitano Poma.

Recatosi al Municipio, cercò a nome del Leshke l' ultima rata della multa d' Haynau. Quella dimanda fu scintilla avvivatrice di fiamma indarno trattenuta; e i consiglieri, cui dagli atrj sottoposti giugneva il cupo e lungo fremito della folla, sostavano tergiversando perchè avvisasse costui l' imminente scoppio della rivolta. Quand' eccoti furente irrompere ad un tratto tumultuando la plebe. Fu terribile scena. Con una di quelle sue giustizie speditive e risolute, che s' inframmettono

1. PORCELLI, op. cit. p. 18. In quanto a quella multa, una metà, secondo il Cassola (260 mila lire), erasi pagata in cartelle dai nostri municipali; l' altra doveva darsi col 20; ma l' esazione appresso i cittadini non riusciva che per metà: la speranza della rivolta li tratteneva: e quelle 130 mila lire, che vennero pagate, il comandante avevale richieste unitamente al permesso di poter scendere alcuno de' suoi dal castello per attignere acqua di cui lassù nel castello pativa difetto.

A. 1849 sovente alle eterne postillazioni dei protocolli, e danno ai fatti un corso impreveduto, stava il popolo per finirla con quel malgiunto a modo suo: ma il Sangervasio, il Rossa e gli altri municipali affrontarono quella ondáta, e valsero per un istante a rattenerla. Una mano di sette od otto militi passavano in quella da piazza vecchia. Fischi, urli, minaccie si levarono ad un tratto; volò qualche sasso, nè so dove que' disgraziati rinvenissero uno scampo.

Cessato appena quel tramestio, il sordo rumore di due carri, che venivano poco stante dal Corso degli Orefici, attrasse i cittadini. Eran viveri e legne che dal magazzino di s. Francesco s' avviavano, scortati da un pugno di fanti, alla rôcca. Giunti a Porta Bruciata, fu tutta la piazza in movimento. *Dalli dalli*, gridarono cento voci, e in un baleno, disarmati i militi, pani e legne n' andarono sossopra: chi, fattone fardello, sfumava; chi, palleggiando a mo' di clava que' tronconi, tornavasi minaccioso all'invaso Palazzo. Fu terribile rimestamento, che sotto quell' angusta volta di s. Faustino Riposo e nel piazzale dell' Albera si prolungò; poichè alcuni gendarmi, sparando all'impazzata, esasperavano la moltitudine: irata questa, fu loro addosso per sì fatto modo, che costringevali a rintanarsi, donde più non ardirono far capolino.

Era intanto un serra serra di porte e di botteghe, un chiamare affannoso di madri e di mogli, un bollimento, uno scompiglio come di turbine improvviso. Poi nuova calma più minacciosa della bufera; poi dall' alto il tamburo del presidio che suonava a raccolta; indi alle tre pomeridiane il rimbombo delle artiglierie. Dieci colpi tuonarono più a terrore che a danno; ma invece di terrore, infondevano lo sdegno ed il coraggio. Le austriache insegne venivano atterrate, calpestate, disterminate: più non era che un grido, un' ira sola.

Questo per le vie: sotto agli atrj municipali cresceva intanto la ressa, il fremito, il subbuglio. Perchè un branco di cittadini armati delle scheggie e dei frammenti dell' aquile tedesche, rotto ogni freno, risalite le scale, rovesciatosi negli uffici, con alto grido di morte chiedeva il Poma; e certamente ne l' avrebbe spacciato, se due capi-popolo, due maneschi beccai, Carlo Acerboni ed Annibale Marzani, furenti in prima d' averselo nell' ugne, saputolo in ostaggio, pregati dal Rossa e dal Sangervasio, protendendo in atto di giuramento le destre callose, non ne avessero pigliata la difesa.

a. 1849

Gli accolti municipali obbligavano intanto il Poma e il commissario di provianda ad ordinare per iscritto che l' armi giacenti ancora negli ospitali di s. Luca, di s. Gaetano e di s. Eufemia ci fossero consegnate. Corso il popolo a reclamarle, obbedivano i due primi: rifiutavasi l' altro, finchè sull' ora bruna una sfilata di trecento convalescenti s' apriva coll' armi stesse, atterrate le nostre guardie, la via sino alla rôcca, lasciando gl' infermi a discrezione dei sollevati.

Nell' aule municipali continuava il tumulto e lo scompiglio. L' Acerboni, costante alla promessa, frenava intanto la plebe, perchè nell' ira e nel sangue non travalicasse. Trattavasi della vita di due sciagurati a lui confidata; e pigliatosi il Poma, già ferito, e il commissario di sotto il braccio, urtando la folla e minacciando ne li trasse altrove. Un *omnibus* li attendeva. *Conduciamoli ai Ronchi*, gridò una voce: *ai Ronchi*, urlarono cento altre. Circondato di guardie popolane, bendata la fronte, scendeva il Poma e con esso il tremante compagno, ma lenti ed impediti, perchè la calca, non appena li scorse, raddoppiando le grida, stringevasi compatta e turbinosa intorno a loro.

1. PORCELLI, pag. 22.

a.1849 Posti appena in quel carrozzone, quanta ne capiva gente armata di coltelli, di spade e di bastoni, come volle ira e dispetto, vi si caccia dentro. Alcuni, mancato lo spazio, s' attrappano alle cigne, alle molle, alle predelle, alle portiere; altri ancora, guadagnata la cima del cocchio, vi s' aggruppano con piglio feroce. Strano convoglio, che greve e contrastato dallo assieparsi di un' accozzaglia furibonda, presa la via del Granarolo per Torrelunga, movendo ai Ronchi, s' allontanò. Consegnati al Boifava, che aveva posto quartiere in s. Gottardo, non furono i prigionieri lasciati in libertà che già compiuto l' eccidio della povera Brescia [1].

Il Leshke, dopo avere come ad esperimento lanciate alcune bombe, alle quattro pomeridiane ridomandavali. Un' ora dopo replicava l' inchiesta, mentre il Saleri, a discutere sulle istanze del castellano, radunava il Consiglio.

Rimproverando il Leshke i nostri municipali di mancata risposta agli ordini suoi, di non aver saputo frenare il popolo, diffidavali con acri lettere alla restituzione dei catturati, a mandargli rappresentanti perchè fosse dato conto dell' avvenuto; e promettendo sul proprio onore che sarebbero rispettati, soggiungeva che, non obbedito, avrebbe alle nove ricominciate le ostilità. Il Saleri chiedeva tempo a pensare, a provvedere; e messa in pegno la sua per la vita dei sostenuti, replicava non essere possibile così pronta esecuzione; il Poma essere nelle mani del popolo, nè sapersi dove; ad ogni modo, assicurando il castellano del bene trattato prigioniero, pregavalo attendesse fino alla dimane.

Ma la vicenda alterna di lettere e di messaggi, che lungamente durò, non fruttava al Saleri che una proroga sino a mezzanotte; poichè i soldati eran duri, inciprigniti, ed il popolo più duro dei soldati. Sul far della sera, di quella sera

1. BOIFAVA, Relazione cit. p. 9.

fatale in cui l' esercito italiano già vinto e sgominato sper- a. 1849
peravasi pei campi novaresi, giunti in Brescia due calessi, n' escono i fratelli Cigola [1], il conte Giuseppe Martinengo [2], Giuseppe Borghetti, Luigi Chizzola e Bortolo Maffei nostri emigrati, che per la via di Magenta, seguendo la brigata Solarolo avevano guadagnato il confine. Ci parlavano d' armi e di munizioni già prossime ad arrivare da Iseo, di una forte colonna di emigrati accennanti a Bergamo, guidati dall' intrepido Camozzi, e del campo che gl' insorti avrebbero fra poco intorno a Brescia radunato: sacramentavano la vittoria dell' armi nostre in sul Ticino omai compiuta, e i reggimenti piemontesi, varcato il fiume, procedere trionfatori sulla terra lombarda. Il plauso, le grida, l' entusiasmo dei nostri, come torrente soperchiò; mille coccarde apparvero in un punto, ed un tripudio feroce e tempestoso ruppe di mezzo a quel vasto commovimento.

Or la pugna incomincia. Aveva il Leshke da cinquecento soldati, che dentro la rôcca, grave arnese di guerra a sovraccapo della città, s' accrescevano di quattrocento fra gendarmi, che lasciato s. Urbano si rintanavano in castello, ed i fuggiti dagli spedali. Quattordici grossi cannoni avea disposti ed appuntati contro di noi: nè munizioni da guerra per valida resistenza, nè vittovaglie d' ogni fatta gli venivano meno. Non difettavano che l' acque. E il popolo? Sassi, bastoni e qualche arrugginito fucile da sette mesi guardato a rischio della vita.

Suonata la mezzanotte del 23, sotto un cielo annubilato e nero come l' inferno, un colpo di cannone scoppiava d' un tratto per l' ampia oscurità, segno che la tragedia principiava,

1. Vincenzo ed Alessandro. Di questi nulla dice il racconto del Porcelli, dove non è ricordo che del Martinengo, del Maffei e del Borghetti.
2. Già colonnello della guardia nazionale.

ed altri conseguitavano fragorosi. Scosso da quel rimbombo, il popolo, che attutava nel sonno le forti concitazioni di un tanto dì, risorge ad altri e più feroci commovimenti. Gli uomini corrono all'armi, i vecchi ed i fanciulli alle campane, e alla profonda armonia di quella del popolo rispondono fra quelle tenebre le infinite della città. Le donne e gl' inermi allumavano le loro case, perchè gli armati avvisassero ai luoghi delle difese; e la commossa moltitudine correva intanto animosa a quel notturno conflitto come a spettacolo desiderato. *Viva l' Italia,* era il grido che ad ogni scoppio di bomba risollevavasi; e le grandi parabole di fuoco dei razzi alla *congréve,* che fischiando solcavano per ogni verso l' aere tenebroso, più che terrore, in quegli audaci destavano letizia [1]: e qui spegnevasi un incendio, là si piantavano barricate, da per tutto un addensarsi di armati verso la rôcca a bersagliarvi i cannonieri, mentre dai Ronchi le vigili bande dei disertori calavano fra il bujo per battere le strade, tagliare i ponti, rinfiancar palafitte ed arginate.

Sino alle cinque del mattino durò il rintocco a stormo; ed io so di due fanciulle, che alla Madonna del Lino soccorrendosi a vicenda, per tutte quelle lunghe ore bastarono al martellare delle campane. Il cannone per altro era già queto dalle due; nè quella tempesta di fuoco lanciata come all' azzardo fra l' ombre, avea recati del resto gravissimi danni [2].

All' alba del 24, vistosi il Leshke a duri termini condotto, molestato dagli emigrati dei colli vicini, vigilato dalle scolte popolane perchè tolto gli fosse il provvedersi di acqua, della quale penuriavano le cisterne della rôcca, faceva uscire dalla

1. CASSOLA, Insurr. di Brescia ed atti ufficiali durante il marzo del 1849. Nell' Archivio Italiano, t. II, p. 21.
2. Idem. Due fanciulli però furono uccisi nella contrada del Carmine, ed il caffè di s. Caterina fu da due bombe, per lo seguìto incendio, presso che distrutto.

via del Soccorso quattro gendarmi, due de' quali, svignando tra scolta e scolta delle sparse pei campi suburbani, furono a Mantova per solleciti rinforzi. L'accorto castellano teneva intanto a bada i cittadini, or fulminando qualche bomba, or fingendo accostarsi a più blandi consigli. a.1849

Durante il notturno sfolgorare delle mitraglie, il capo-medico militare Lowenstein con altri due compagni veniva dal popolo tradotto all' aule municipali. — *I medici militari*, sclamava il primo, *vanno esclusi dai quadri de' combattenti. Noi siamo cosmopoliti.* — *E sia*, gli fu risposto. *Scriva dunque al Leshke cessi per amore degli ospitali quello strano bombardamento;* ed il medico scrisse. Inutili mediazioni.

Al mattino avendo il Saleri, per contusione ad un ginocchio e per domestici lutti [1], al suo carico rinunciato, ne assumeva il Sangervasio le veci. Primo suo pensiero fu di eleggersi un Comitato di pubblica difesa. L' ing. Luigi Contratti ed il dott. Carlo Cassola lo componevano, ed era libero, sicuro, energico duumvirato [2]. Giovani entrambi ed animosi, bollente il cuore di antico sdegno contro lo straniero, prima loro cura fu l' assestamento degli impeti popolani [3], sicchè le masse, potenti sempre ma difficili a contenersi, non rom-

1. Cassola, l. c. p. 22. Aveva in quegli istanti gravemente inferma la consorte.

2. Avviso. *Una rappresentanza di cittadini per la difesa della patria ha nominato un Comitato apposito, composto dei seguenti = ing. prof. Luigi Contratti, dott. Carlo Cassola. Cittadini, il vostro amore per la patria è conosciuto, ed ora è il tempo di darne una luminosa prova: avvicinatevi al Comitato, che fissa la sua residenza nel locale del Teatro, ed attendete da lui direzione ed ordine. — Brescia, 24 marzo 1849. Per il Dirigente, firm. Sangervasio* (Cassola, Insurrez. di Brescia, p. 23). Il decreto doveva essere discusso ed approvato il giorno appresso dai nostri municipali, ma la seduta andò deserta.

3. Con editto 25 marzo invitavano quanti avessero un fucile a mettersi nella guardia nazionale. Poi fucili acquistavano dagli armajuoli, ed altri ne traevano da Gardone.

a. 1849 pessero in vani e perniciosi conati, dissolvitori delle forze cittadine. Improvvisarono tre Commissioni; la prima per le guardie nazionali, un' altra per la incetta dell' armi, una terza per la loro distribuzione [1]. E già da quel mattino, risoluto il popolo d' aversi nelle mani l' ospitale di s. Eufemia, sforzatene le porte, come torrente dilagò nell'ampie sale cercandovi l'armi nemiche, benchè non vi trovasse che pochi fucili.

Il Comitato delle difese, in permanente seduta, spediva messi per le campagne risvegliatori della insurrezione, ma non risposero alle speranze. Mandava il Borghetti e il Martinengo a Palazzolo pel trasporto dei fucili piemontesi destinati per noi; barricava le porte della città: *Dio e il popolo*, era il suo grido, e forse altro non era in quell' istante nè più nobile nè più santo, dacchè tutti ci avevano abbandonati.

« Suonato il mezzodì, una Commissione composta del capo-medico militare e d' uno dei nostri, spalleggiata da guardie urbane, preceduta da una bianca insegna, discende da s. Urbano. Il medico tiene un piego suggellato: si corre a Palazzo. Da luogo eminente il Sangervasio protende la mano dimandando silenzio, e così volgesi a noi, con parole che fedelmente riporto: »

« *Cittadini! il comandante del castello, da noi richiesto, sospende le ostilità per venire a patti. Noi rifiutando che si trattassero nella ròcca, proponevamo la radice del colle siccome luogo ad ambe le parti più securo. Ma il Leshke ci vuole in ròcca, e dentro un' ora. Ove lo si nieghi, le ostilità ricominciano. Che rispondete?* »

1. Commissione per la guardia nazionale: dott. Pietro Buffali, ing. Camillo de Dominici, dottor Carlo Tibaldi. — Per l' acquisto delle armi: Vincenzo Grassi, Giovanni Micheloni, Zaccaria Premoli. — Distribuzione dell'armi stesse: Pietro Pedrali, Alessandro Usardi. — La residenza dei Comitati era fissata nel Teatro Grande.

« *La guerra!* sclamarono cento voci. *Morte ai Tedeschi* ». a. 1849

« E il Sangervasio: — *Dunque non accettate?* »

« *No: piuttosto la guerra* ».

« *Quand' è così, mostratevi forti e risoluti: moderazione, o cittadini, rispetto alle proprietà dei nostri fratelli, che non sempre in questi momenti furono rispettate* ».

« *Lo giuriamo,* tuonò l' accolta moltitudine, e mille destre si alzarono come in atto di giuramento ».

« Sciolto quel rude ma impavido consesso, il castellano scendeva coi nostri a meno rigidi patti: ed il popolo ad accorrere nuovamente sotto gli atrj municipali per ascoltarne il tenore. Più tardi l' abate Carboni dall' alto della solita ringhiera presenta innanzi agli adunati un ufficiale nemico, e, *Cittadini,* esclama, *vengo or ora dal castello, il cui capitano voleva spedire questo infermo al militare ospizio di s. Eufemia scortandolo de' suoi soldati. Che soldati? risposi: conosco i miei Bresciani, e mi faccio mallevadore, che quando avrò lor detto, rispettate quest' uomo, sarà rispettato* [1] ».

« Sorse un plauso universale, e il giovane graduato chinò ossequioso la sua pallida fronte. Venne quindi il Sangervasio recando le condizioni del Leshke: 1. *Che ad ogni due giorni siagli data contezza degli infermi soldati.* 2. *Desiderare di porsi in relazione col Municipio, per istringere, a scanso di reciproci danni, qualche intelligenza.* Voleva in somma tenerci a bada, ed eran lustre a ciò. Ma d' altra parte assicuravaci il rela-

1. A proposito di carità cittadina, nel primo assalto di s. Eufemia il prete Giovanni Bianchi, opponendo il suo petto ad alcuni che ciechi d' ira volevano irrompere in una crociera di 280 languenti, a rischio della vita che offeriva per essi, ne li salvò, accontentando il popolo perchè i nostri fossero separati dagli infermi stranieri (PORCELLI, p. 29). Il medesimo Tito Speri impedì che 22 Croati, fatti prigionieri, venissero dal popolo finiti (idem). La *Presse* di Vienna blaterava, come al solito, di militi, di donne e di fanciulli massacrati a s. Eufemia.

a. 1849 tore, che mai trattato alcuno sarebbesi conchiuso dove prima non fosse il popolo interrogato [1] ».

Passò quel giorno fra timori e speranze, essendo gli animi tutti volti alle novelle che si aspettavano dal Ticino.

Ma colla notte burrascosa del 23, nel campo insanguinato della Bicocca i destini lombardi erano già caduti; e duro a credersi, nessuno del Ministero, da cui venivano eccitate le rivolte lombarde, diede avviso ai resistenti ed agli illusi, che il sacrifizio della patria era compiuto [2]!

Che più? Bugiarde corrispondenze giugnevano intanto ai Comitati, che parlavano di nemici sbaragliati, di strepitose vittorie nostre: ma donde, e a quale scopo si diramassero, chi 'l sa? Certo è che male sarebbesi avvisato chi ne avesse poste in dubbio le traditrici parole, che il popolo salutava come voci di redenzione omai secura. Gittarvi un sospetto, sarebbe stato un affrontare la non sempre contenuta ira sua.

« Al suono di quelle voci le barricate moltiplicavansi come per incanto, ma più forti agli sbocchi del castello, ai viottoli circonvicini, alle porte di Torrelunga, di s. Giovanni, di s. Alessandro. Se non che il corpo municipale, presentendo i rischi dell'avvenire, nè volendo colla incertezza della guerra in sul Ticino, romperla affatto coll'inimico, argomentavasi di opporsi agli impeti, agli entusiasmi del Comitato ».

« A ravvivare la cittadina virtù, che in qualche istante di penosa dubbiezza pareva intiepidirsi, in sulla sera del 25 entravano lietamente da s. Giovanni grosse bande armate di valligiani che il Comitato secreto della insurrezione faceva scendere dai loro greppi ».

« Ma i soccorsi della pigra pianura fallivano, e le lettere involate alla *Corriera* non ci portavano coincidenti notizie,

1. Dalle mie ricordate Mem. contemp.
2. Camozzi, Cenni e documenti della guerra d' insurrezione lombarda del 1849, pag. 30.

mentre a notte inoltrata giugnevano sicuri avvisi dai Pastorio di Castiglione, che intorno a mille Tedeschi con due cannoni, usciti da Mantova, correvano precipitosi a grande giornata contro di noi [1] ».

a. 1849

Senza lotte passava il 25. Taceva il castello, ma di un silenzio foriero della tempesta, e il Comitato delle difese era tutto in movimento. Avvertito dei prossimi nemici, nel fare appello ai giovani bresciani per un corpo di bersaglieri che proponevasi di porre sull'armi — *l'ora è suonata,* conchiudeva, *ben faremo conoscere al nemico quali petti questo sole riscaldi* [2]: poi serrate le porte, s'apprestava di piè fermo al cimento.

Già dal mattino del ventisei, poi che dal Comitato ebbe annuncio il prete Boifava di un corpo nemico nella prossima Rezzato, sceso rapido dai colli co' suoi disertori, aveva tutti gli sbocchi a mezzodì del borgo di s. Eufemia asserragliati di parapetti e di barricate. Carri, sassi, fascine, travi, alberi interi accatastava; e tagliate le strade, rotto il ponte accennante alle Bettole di Cajonvico, appostandovi gli armati, aspettava imperterrito l' onda tedesca [3].

Di fatto, all'alba di quel giorno, passando per Montechiaro, traevano gl' inimici fino a Rezzato, in cui sostavano affranti dalle subite marcie, ed in attesa dei rinforzi che sapevano partiti da Verona: e veramente, capitanati dal Nugent, in due colonne, l' una rasente il colle di Cajonvico, l' altra per la via postale, s' avviavano diffilati a s. Eufemia, grossa borgata a tre miglia dalla città, lungo i poggi orientali. Desiderato rinforzo all' intrepido curato di Serle, procedeva intanto da Brescia l' arditissima brigata di Tito Speri: ma l' urto primo fu sopportato dalla incomposta eppur tenace

1. *Mem. Bresciane* cit.

2. Appello 26 marzo 1849 del Comitato di pubblica sicurezza. Vedi le Relazioni CASSOLA e PORCELLI.

3. Memorie autografe ined. del prete Boifava.

a.1849 guerrilla del prete, che lungamente sostenuta nel borgo la grandine delle palle nemiche, poichè il cannone aveva sfondati i parapetti, ritiravasi lenta ai margini delle prossime alture. Guardandosi ad un tempo le minacciate spalle, attestavasi a porta Bornata; ma veggendo in pericolo le posizioni della Maddalena, cui volgevasi la colonna proveniente da Cajonvico, e il suo medesimo quartiere di s. Gottardo, se ne ritrasse.

La borgata era intanto ferocemente contesa. Perchè a destra verso il piano, e lungo i poggi che a manca ne la bordeggiano, si distendevano in catena gli arrischiati drappelli cittadini tempestando i nemici. Di fronte il giovane Tito Speri colle proprie squadre, che radendo i colli e procedendo animoso da s. Francesco di Paola, piantatosi nel centro della terra, vivamente la contrastava: ed era solo con quel pugno di valorosi che per poco passavano il centinajo, contro i battaglioni del Nugent, maravigliati anch'essi di quella strana e portentosa audacia. Rovesciandosi a manca della villa, fulminavano questi li raccolti appiè del colle, ma ne furono ributtati. Stupendi fatti di cittadina virtù seguivano intanto. Lietamente combattevano i nostri, e lietamente morivano. Un Ramboldi, squarciato il petto, spirava dicendo: *Me fortunato! sono il primo a cadere sul campo. Ed io secondo,* gridava un altro, stracciato il ventre dalla mitraglia; un terzo gravemente ferito, sdegnando i soccorsi dei compagni, li ricacciava alla pugna. Luigi Usanza con alcuni de' suoi caricando alla bajonetta quaranta Stiriani, obbligavali ad aprirgli la via per unirsi allo Speri. Quest' ultimo, girando col Muccinelli a sinistra della borgata, per poco non sorprendeva ed inchiodava le tedesche artiglierie [1]. Era in somma una smania irresistibile e feroce di vincere o di morire, un gittarsi violento e spensierato dove più scorreva il sangue, talchè lo Speri stesso fu

1. CORRENTI, pag. 25.

costretto a contenere i suoi, mostrando loro fra le macchie e le siepi luccicare il moschetto dell' appiattato nemico: ed essi, gl' irrefrenabili, mettendosi all' aperto, e montando i parapetti delle barricate, sparavano baldanzosi contro gli accovacciati, rispondendo argutamente di voler combattere *alla bresciana*. Gli Austriaci a quella tempesta vacillavano, s' arrestavano smemorati, paurosi ad un tempo non fosse quel pugno d' indiavolati l' antiguardo d' un esercito intero: e fu visto un Bresciano, forato il cappello dalle palle tedesche, scagliarsi allegramente contro quattro cacciatori, spacciar l' uno, fugar gli altri, e colle spoglie del primo tornarsene ai compagni dicendo loro: *Mi sono bene pagato del mio cappello.*

Ma intanto le munizioni mancavano, mancavano i soccorsi; e dal Comitato di resistenza, invece di questi, venivano comandi, si ritirassero lenti e compatti molestando e rattenendo, per quanto fosse dato, il crescente nemico.

A quell' ordine rispondevano col resistere e combattere. Se non che vivo ancora quel disuguale affrontamento, Gerolamo Rossa, Pietro Pallavicini e il capo-medico militare Lowestein, legati municipali e del Comitato, sopravvenivano mandati agli inimici per conoscerne le intenzioni; e senza indettarsi collo Speri, levata bandiera bianca, l' obbligavano a sospendere la lotta. Ne profittavano i Tedeschi, non più dai nostri contenuti; e irrompendo a passo di carica, occupavano la terra, talchè i Bresciani dovettero salvarsi per le case e per gli abbaini [1].

1. PORCELLI, pag. 58. Il fatto dello Speri accadeva il giorno appresso, come innanzi dirò. Nulla di più confuso, in questi primi fatti, delle rimasteci relazioni. Sopratutte risponderebbe alla serie logica di essi la energica narrazione del Correnti, fondata sopra 14 referati di testimoni ed attori dei fatti istessi, che raccolti da Luigi Cazzago, venivano al Correnti comunicati, le cui bozze rileggevansi dallo Speri, dal Contratti, dal Marinoni ecc. (Lettera CAZZAGO, 16 aprile 1866).

1849 Ascoltati i nostri messi, rispondeva il generale si distruggessero le barricate, si deponessero le armi, e la ribelle città gli fosse data a discrezione. Avrebbe intanto per quattro ore trattenute le schiere.

Riportati al Comitato gli acerbi detti, si radunavano a consulta i cittadini, e dalle vie che mettono capo alla piazza municipale si rovesciava il popolo, come a comizio tumultuoso, per la risposta; ma non appena dall'alto della ringhiera venivaci bandito l'austriaco patto, prorompendo col grido — *piuttosto la guerra* —, corremmo all'armi perchè i fatti corrispondessero al magnanimo sdegno ed alla fiera parola.

Eppur dubbie correvano le notizie della guerra; eppur, quasi che inermi, non avevamo nè regolari milizie nè artiglierie: tutto irto di cannoni stavaci a sopraccapo un castello, ed alle porte ingrossava l' aspettante ed agguerrito nemico. Crebbe il furore, quando un sacerdote, levatosi tra la folla, ricordò il martirio del prete Pulesella, dagli Austriaci fucilato, e rinfuocandoci l' un l' altro più non pensammo che all' imminente conflitto [1].

Nè il Comitato s' arretrava, e sparso il grido non trattarsi che di un pugno di Tedeschi subito dispersi [2], rispondeva per lettera al generale, avere il popolo respinte le sue proposte, pronto a seppellirsi nelle rovine della sua città: badasse, non al principiare dell' assalto, gl' infermi e i prigionieri dal popolo tenuti, venissero massacrati [3]. A tener viva la speranza e

1. Correnti, pag. 26.

2. *Dietro nuovi rapporti ufficiali si venne a conoscere che le truppe nemiche.... non oltrepassano il numero di 600 armati. Li sfidiamo dunque a presentarsi al massacro ecc.* Comitato di pubblica difesa. Brescia, 26 marzo 1849. Confessava però più tardi, per sopraggiunte informazioni, o perchè sulle prime non volesse atterrirci, la vera forza numerica dell' inimico.

3. *Al Comandante le armate austriache nelle vicinanze di Brescia a s. Eufemia = Abbiamo comunicato ai cittadini la vostra risposta, ed il*

l'ardimento, replicavansi le notizie di portentoso trionfo dall' armi italiche sui campi novaresi già conseguito, e di esercito nemico respinto e sgominato; e additando la resistente Bergamo, si prometteva imminente l' arrivo di Gabriele Camozzi [1], vittorioso del tedesco presidio. *La patria è in pericolo,* gridava il Comitato; *gli armati accorrino davanti al Teatro per ricevere le destinazioni. Chi non ha armi, le donne, i vecchi, i ragazzi, si adoperino a costruire barricate alle porte della città. Uniamo le forze e difendiamoci, non si tratta che di duemila uomini con due pezzi di artiglieria, quasi tutti italiani. All'armi, all'armi.* Ma nè Bergamo nè Camozzi avevano col presidio combattuto.

Non pago a ciò, il Comitato provvedeva perchè la rôcca fosse tutta completamente bloccata, si abbarrassero le vie, si chiudessero le porte della città, meno quella di s. Giovanni pei soccorsi che potean giugnere di là, e quella di Torrelunga per le uscite dei nostri. In mezzo a tanto sommovimento, con altre bande armate di valligiani, giugnevano in città fucili e munizioni che troppo tardi il Piemonte avea mandato per noi; nè fu piccolo soccorrimento fra tanta penuria. « L'armi, che bellissime erano (qui narra il Correnti), venivano distribuite a festa, ed impugnate con animo tanto più volonteroso, in quanto divulgavasi allora per let-

popolo in massa ha respinto con indignazione le vostre proposte, proclamando che si deve vincere o morire, e che la città è pronta a resistere finchè sia ridotta in cenere ecc. Pensate inoltre che al principiare delle ostilità contro Brescia, tutti i prigionieri e gli ammalati che abbiamo in nostro potere sarebbero massacrati. Brescia, 26 marzo 1849. Il Comitato ecc. Vedi la citata Relazione del CASSOLA, p. 35.

1. *In questo mentre ci è giunto un proclama del generale insurrezionale Camozzi, che annuncia che la città di Bergamo ha già ottenuta vittoria ecc. Domani sarà qui in nostro sussidio ecc. Brescia, 26 marzo. Il Comitato ecc.*

a.1849 tere venute da Codogno la lieta e creduta novella d' una grande vittoria piemontese [1] ».

Alle due pomeridiane ricominciarono le ostilità. Un tremendo rintocco a stormo delle nostre campane pareva rispondere ai colpi lontani delle artiglierie, le quali avvicinandosi alla città, si facevano sempre più rimbombanti e fragorose. Dall' altro canto un vivo ed ostinato conflitto, un moschettare fittissimo e tenace ai Ronchi, a s. Francesco di Paola, a Torrelunga si propagava, mentre il popolo correndo alle mura, ai terrapieni, alle barricate, rincalzavale qua e là, asserragliava le porte, perchè più salde bastassero all'urto ed alla rovina, appostava pattuglie agli sbocchi del castello, mentre che la gagliarda ed ostinata virtù di un branco di bersaglieri, fuor delle nostre mura bastava contro duemila fanti, eletta e veterana gente. Così ebbe fine il giorno 26. *Voi già siete a prova di bomba,* sclamava il Comitato con motto popolare, *poichè finora il bombardamento non eccitò che allegria cittadina* [2]: e davvero i lumi apparsi alle finestre in sulla sera per ordine suo, parevano più a festa che a vigilanza.

La severa lezione di quel giorno ebbe appreso agli Austriaci di che sapesse un pugno dei nostri; e nicchiati a s. Eufemia, aspettando soccorsi d' uomini e di cannoni, vegliavano muti e titubanti, sicchè il giorno appresso, inerti ed avviliti, non era chi osasse procedere di un palmo. Ma giunti nuovi rinforzi, passato il mezzodì, ricominciate le mosse, forte di quattromila uomini e di cinque o sei cannoni [3],

1. Correnti, p. 28. E il Comitato: Brescia, 26 marzo 1849. *Allo scopo che i cittadini abbiano cognizione degli eventi della guerra, si pubblica il seguente bollettino piemontese or ora pervenuto* = « *Il nemico ebbe l' audacia d' inoltrarsi sul nostro suolo; battuto da tutte le parti, tenta inutilmente ritirarsi al corpo ecc. Dal campo, firm.* Chranowski ».

2. Nel citato annuncio.

3. Cassola, Cronaca della insurrezione bresciana, aggiunta alla sua Relaz. e soscritta: *L' Emigraz. bresciana.*

avanzavasi il Nugent colla vanguardia. Del resto, il Comitato (che dal palazzo municipale avea posta la residenza nel palazzo Bargnani), a frenare il bello ma qualche volta fatale ardore dei nostri, e serbarlo a fazioni più certe e più vitali, aveva preso quel dì suoi concerti coi capi delle bande bresciane, perchè più non si uscisse all' aperto [1]. a.1849

Noi dicemmo, se ben vi rammenta, di un ritrovo municipale andato deserto, da cui volevasi riconosciuto il Comitato delle pubbliche difese [2]: ma facendosi più grave col pericolo della patria la responsabilità dei magistrati, con seduta del 27 di marzo determinavano di ritogliere ad esso le concedute facoltà, concentrandole nuovamente nel dottore Gerolamo Sangervasio. E però « attesa la necessità imperiosa di provvedere alla sicurezza delle persone e delle cose » venivagli riconfermato ogni potere al Saleri già innanzi conferito [3].

Il Comitato ne fu punto al vivo, ma stette irremovibile; e noncurando il voto dei trentotto cittadini di quel raduno, continuò l' opera sua, molto più che il Sangervasio, avversando le oscillanze municipali, e quello starsene sugli arzigogoli della legalità mentre scoppiavano sui nostri capi le tedesche mitraglie, conveniva egli stesso più non restarci che un estremo partito, quello in somma dei valorosi [4].

I nostri municipali dopo il decreto del 27 ammutivano. Quel decreto scioglieva il Comitato, ma concentrandone i poteri nel Sangervasio che l' aveva composto, era lo stesso che ravvalorarlo; e veramente continuò, come se non il Comitato, ma sciolto fosse per quella vece il Municipio.

1. CORRENTI, pag. 29.
2. Avviso municipale 25 marzo 1849, N. 1683, di convocazione dei cittadini. « Ma questo avviso, per essere stato troppo tardi esposto, non veniva secondato da numeroso concorso, per cui ecc. conchiusero (gl' intervenuti) che avesse a continuare il Comitato di difesa nelle sue gestioni ecc. » CASSOLA, p. 30.
3. CASSOLA, p. 43. *Processo verbale.*
4. Idem, p. 44.

In quanto al Nugent, avanzavasi col nerbo de'suoi all'assalto di Torrelunga, appo la quale aveva pigliato il caffè Mancabelli; ma bersagliato al destro fianco dai disertori che appostati sui Ronchi lo flagellavano a dirotta, a malo stento procedeva. Più di tre ore durò quel primo conflitto agli Austriaci fatale, perchè obbligati a distendersi lungo la via che diritta conduce alle porte della città, corsa appunto da quelle alture, dovevano assottigliare di fronte ai disertori la tempestata loro destra. Se non che il Leshke, battendo ferocemente dall' alto della rôcca la porta interna di Torrelunga, mentre il Nugent con due cannoni tirati sovra un piccolo dorso a Rebuffone ci fulminava dall'opposto lato, aveva chiusi tra due terribili fuochi gl' impavidi cittadini. Le palle di rimbalzo, superando la grande barricata ed i ferrei cancelli di quella porta, venivano a rotolare in sul corso, allegramente raccolte dalla scapigliata ragazzaglia, che ad ogni scoppio del cannone attendevale gridando: *la viene.*

Intanto i razzi alla congréve cadevano fischiando, ed appiccandosi alle case vi destavano incendi, cui nel bollore della pugna non si badava. Lo squarciarsi d'una bomba strappa di mano ad un artiere il martello, e questi, pigliatosi tranquillo un frammento del projettile e continuando con esso a ripicchiare, *m' hanno tolto,* sclamava ridendo, *il martello di bottega, e m' hanno dato quello della guerra.* Un altro, a cui veniva traforata la coscia, *che bel buco!* e' diceva, e continuava a combattere, finchè a forza non venisse condotto all' ospitale. E rallentandosi il fuoco del cannone, volendo i nostri nell'impaziente loro foga tentare una sortita, lo Speri, ch'era a guardia dei cancelli, non permettendo che altri si portasse ad aprirli, nell' andarvi egli solo, trovossi cinto da un polso dei nostri, volati a fargli scudo dei petti loro contro alle mitraglie tutte volte a quel punto fatale.

Spalancato il cancello, forse dugento di quegli intrepidi avventandosi agli imperiali, ne li ponevano in fuga, sicchè per poco non riuscivano addosso ad un cannone del retroguardo, che dovette a gran carriera mettersi in salvo [1].

a. 1849

Ogni palmo di terra dai nemici abbandonato veniva preso dai cittadini, che sostenuti dal fuoco dei nostri banditi, riacquistato Rebuffone, premendo a tergo le sperperate ordinanze, le rincacciavano a s. Eufemia. Nebuloso era il cielo, ed una triste atmosfera incumbeva sul campo; e benchè macerati dalla pioggia, con feroce letizia continuavano i nostri a batterle senza posa e ad insegnirle: poi reduci, scuotendo come a trionfo sulle bajonette le spoglie dei vinti e degli uccisi, attraversavano baldanzosi le plaudenti contrade, quasi tornassero da una baldoria cittadina. Venute le tenebre, la città fu come a festa illuminata, ed una larga refezione ristorò gli spossati ma esultanti vincitori.

Fremevane il Leshke, e dal suo covo tuonando spietatamente, appuntava, cieco d'ira, le bocche de' suoi cannoni contro il civico spedale. Ma il Comitato, come dicemmo, lo fece stare a segno; perchè avvertitolo che ad ogni bomba dirizzata a quell'ospizio avrebbe spacciati dieci infermi de' suoi colà raccolti, le palle nemiche pigliarono all'istante diversa via [2].

Se non che il castellano ad altro ed insolito danno doveva rassegnarsi: poichè al mattino del 28, il Comitato delle difese, scelto un polso de' più esperti tiratori, armatili di *stutzen*, li appostava sulla torre del popolo e sul pendio dei colli; sicchè di là facendo bersaglio ai certi e misurati colpi i cannonieri e le scolte della rôcca Cidnea, vedevansi cadere sui parapetti all' insaputa come colti da invisibile mano. Di che arrabbiava il Leshke, e mentre nuovi e più sicuri parapetti innalzava, di nuove bombe venivaci fulminando.

1. CORRENTI, p. 52.

2. PORCELLI, p. 51. — CASSOLA, p. 47.

Poichè sotto la piova del 27 i disertori del Boifava, che erano scesi dalle alture per cogliere di fianco al caffè Mancabelli le ordinanze nemiche, assalite di fronte dalle brigate di Antonio Bosi [1] e di Tito Speri, le videro finalmente rincacciate a s. Eufemia, ritornavano, come dicemmo, alle fidate loro poste [2], sempre il moschetto in resta, teso l'orecchio come segugi, all'appello dei capi. D'allora in poi procedevano i nemici assai rimessamente; brevi e timidi drappelli di Croati s'appressavano alle mura, ed al primo saluto dei nostri fucili sparivano ricomparendo qua e colà, poi dileguavano col fare di chi tende un laccio.

La nostra balda gioventù li tenne impauriti: non lo Speri per altro, che giovane anch'esso ed animoso, ma più pratico ed avveduto, ne ammoniva un polso de' suoi, che piena ancora la mente della splendida sortita del 26, e per poco non accusandolo di pusillanime, irrompeva quasi a tumulto dalle barricate e dai cancelli di Torrelunga, respingendo gli Austriaci a s. Francesco. Lo Speri anch'esso, trascinato da quella foga, dovette pur sostenerla; e fatte due grosse squadre, veniva, rasente il colle, seguitando i suoi.

Il Nugent non voleva di meglio: perchè avendo già preparate a largo cerchio due grandi catene di militi appiattati, l'una verso i campi, l'altra sui colli meridionali, ed appostato fra due colline un mezzo battaglione di fanti, attendevaci al varco. Cominciò allora il fuoco; ma con impeto sì fatto

1. Cassola, p. 54.

2. Mem. già ricordate a me dirette dal Boifava, p. 11; dove temo confonda questo fatto, che fu del 27, colla seconda sortita di Tito Speri, che fu del 28. Anche il Porcelli non ha bene disgiunte le fazioni del 26, del 27 e del 28, dividendone il complesso fra que' giorni, non senza sconcerto della logica loro serie, che più esatta risulterebbemi nel Correnti e nel Cassola. Così l'ordine del Comitato, perchè si temperasse la foga dei nostri, non fu dopo l'uscita del 27, ma dopo quella meno felice del 28, e reca la data del 29.

investivano i nostri le tedesche file, che rincularono sgominate, a. 1849 talchè il Nugent traendo irato ad incuorarle, mentre accennava che si appuntasse un cannone contro di noi, cadde ferito. Raccoltolo i militi, seco il trassero fuggendo. Questo fatto raddoppiò nei cittadini la speranza e l'ardire. *A s. Eufemia,* gridavano; — e vi andavano davvero [1].

Benchè riluttante, non potè a meno lo Speri di mettersi con loro al dissennato consiglio. Invaso il borgo, mandato sul campanile un Taglianini perchè suonasse a stormo, spediva messi alle terre vicine per iscuoterne la lentezza e ammutinarle. Ma gli Austriaci, battendo a raccolta, occupato lo stradale di Brescia, pigliavano in mezzo le nostre schiere. Il Taglianini, colto in bocca da una palla, continuava a martellare finchè i Croati non l'ebbero finito. I cittadini, veggendosi sorpresi, serrate le file, precipitaronsi compatti allo sbocco occidentale di s. Eufemia, guardato allora da grossa mano di fanti e di cavalli, e rotto quel forte nodo che lo tenevano asserragliato, fra un monte di cadaveri si congiungevano a s. Francesco colle fresche bande che da Brescia volavano a sostenerli. Non così la compagnia dello Speri, il quale girando s. Eufemia, trovatosi all'altra estremità della terra, tentato indarno di sorprendere col Muccinelli ed inchiodare in via Berana i due cannoni che fulminavano contro noi, trovavasi alle spalle tutte le forze dell'inimico, e le case del borgo già occupate. Pensò gittarsi ai colli, ma urtò di fronte al mezzo battaglione che il Nugent aveva messo all'imboscata. Ricevuto da una grandine di palle, talchè due terzi de' suoi cadevano sul campo, coi pochi resti ripiegava sul borgo, tentando a passo di carica, la bajonetta in resta, di attraversarlo. Se non che oppresso dai nemici, rimasto pressochè solo, vedutisi presi vivi cinque de' suoi (poco appresso fucilati) e cader gli altri nel proprio

1. CORRENTI, p. 34.

a. 1849 sangue, adempiute le parti di caldo cittadino e d'intrepido condottiero, quasi a miracolo potè sottrarsi di là. Veggendosi fieramente inseguito, ratteneva i Croati, che già gli erano alle spalle, gettando loro da tergo il denaro che seco aveva per le spese della brigata, e ch'essi, per la solita avidità della preda, s'arrestavano a raccogliere di terra [1].

Era lo Speri (come a noi lo descrive il Marcantini [2]) « alto e tarchiato della persona, bruno di carnagione, di fattezze non belle, ma virili: gli occhi aveva nerissimi e scintillanti; forte di braccio, agilissimo delle membra e di un coraggio maraviglioso ». Non aveva che ventidue anni! e già pareva nell'audacia e nel senno consumato nell'armi e nelle austere discipline del campo. Ma di lui sarà detto, lorchè avremo a toccare di più miseri tempi.

Fra quei fatti maravigliosi di cittadina virtù, rifulsero i nomi di Gaetano Muccinelli, di Luigi Usanza (rimasto ferito e prigioniero), degli Screiter, di Davide Belati, d'Alessandro Turinelli, di Pietro Biseo, di Alessandro Turina, di Andrea Benazzoli, del Broglia, del Savi, del Maraffio, del Maraglia [3] e d'altri, però che bene può dirsi tutti avessero combattuto da eroi. Fra gli spenti fur lamentati un Lovatini, Cesare Nullo ed il Taglianini [4]; e tra morti, feriti e prigionieri perdemmo nella pugna del 28 quasi cento combattenti: ma più che doppia fu la perdita tedesca; cinque ufficiali rimasero per oltre un giorno cadaveri insepolti, e d'altri tre si recavano a trionfo per tutta Brescia le spoglie.

1. Correnti, pag. 26. — Porcelli, p. 40-41.
2. Marcantini, Canti. Bologna, 1864. *Tito Speri*. È una bella e vibrata poesia in sette canti, che narra con elette e vive immagini le glorie bresciane di quella lotta che qui raccontiamo. È preceduta dal ritratto dello Speri, e seguita da note istoriche.
3. Porcelli, p. 37 e seg.
4. Cassola, p. 55.

a.1849

« Così mentre (qui nota il Correnti [1]) nella mal vinta Novara il poderoso esercito piemontese, come fosse spaventato dalla grandezza della sua missione, cedeva al dubbio vincitore le armi e l'onore, Brescia, da cinque giorni abbandonata a sè stessa, senza pure un cenno che la confortasse, non sapeva ancora risolversi a temere o a dubitare ».

Nè frattanto rimaneva inerte il Comitato, e con gagliardi editti mantenendo risveglia la cittadina energia [2], a tutto il meglio che fosse dato in quel tumulto degli animi e delle menti, provvedeva. D'altra parte il Boifava, dopo aver messi in fuga, poco lungi da s. Gottardo, sessanta Tirolesi, all'accrescersi dell' orde nemiche risalenti a que' boschi, ritraevasi nelle gole dei monti vicini, seco adducendo su per le creste solitarie di s. Croce, di Costalunga, di Collebeato, gli affidatigli prigionieri. Gli Austriaci d' altra parte, invasi i luoghi dal prete abbandonati (30 marzo), incendiavano l' eremitaggio di s. Gottardo e le case del Goletto e di Val Sorda [3].

« In questo mentre, portatosi al Municipio un cotale, proponendo che per lettere venisse il console francese residente in Milano pregato a perorare per noi, profferivasi consegnarle egli stesso, e di raccogliere ad un tempo securi dati sulla reale condizione degli eserciti battaglianti in sul Ticino. Stesa la credenziale, datogli un compagno, giunto a Gorgonzola, udito alcunchè della abdicazione di Carlo Alberto e del con-

1. Correnti, op. cit. pag. 37. — Dopo quel giorno, decretava il Comitato, che a moderare l' ardore sfrenato di alcuni che anelavano di abbattere l' inimico, nessuno potesse intraprendere qualsiasi impresa fuori di città, senza l' approvazione del Comitato stesso.

2. Editti del Comitato (28 marzo) per le barricate, pei fucili, per gli austriaci disertori, ecc. Generoso era pur quello del Sangervasio (27 marzo), che decretava i danni del bombardamento a carico della patria.

3. Boifava, Mem. cit. p. 11.

a.1849 chiuso armistizio, non ci fu verso ch' e' volesse progredire quel viaggio. Retrocessero entrambi, e ne venne che le tristi novelle, benchè vere pur troppo, recate da Gorgonzola non furono credute [1] ». E perchè le nuove che lusingano i popoli aspiranti a libertà, si accolgono sempre a braccia aperte, una mal capitata lettera che a tratti decisivi riconfermava le sognate vittorie nostre, sollevava da un capo all' altro della città sì fatta esultanza, che guai chi ne l' avesse con un dubbio solo in quell'istante turbata. Nè quella lettera fu sola; ma bollettini a stampa, come fu detto, e Dio sa come, da chi, per qual fine impiastricciati, a vieppiù raffermarci nell'errore fatale, si divulgavano. Ed io dimanderò perchè gl'intercettati dispacci di Radetzki (28 marzo) diretti a Verona, in cui pure si annunciava l'abdicazione di Carlo Alberto e l' armistizio conchiuso [2], non venissero dal Comitato fra il popolo diffusi.

Il reduce da Gorgonzola portava seco, è vero, i patti dell' armistizio, ma non furono creduti, perchè avuti sulla via senza toccar Milano. Quasi tutte le altre notizie, benchè venute da fonti arcane e da sospette vie, collimavano in questa vittoria degli Italiani, e della corona da Carlo Alberto abdicata; ed era ben naturale che nello improvido silenzio di chi aveva un sacro dovere di romperlo ad ogni patto, venissero credute. Due lettere di Gabriele Camozzi avvertivano, gli è vero, non poter esso portarsi a Brescia; nulla per anco aver potuto fare in Bergamo, ed essersi a Lecco disciolto il battaglione dei bersaglieri lombardi che dallo Chranowski ci venivano destinati; ma non parola, non motto era in quelle di sconfitta piemontese.

1. Nelle mie ricordate *Memorie Bresciane*, pag. 68. — Ivi un brano di quelle del sacerdote co. Luigi Fè.

2. CASSOLA, pag. 59. « Nello stesso giorno (28) venivano intercettati alcuni dispacci di Radetzki diretti a Verona ecc. »

Tre forze cittadine infortunatamente divise, contendevansi allora le nostre volontà per dirigerle a tre scopi, non dirò opposti, ma divaganti que' sublimi entusiasmi, quando appunto era duopo di concentrarli ad un unico intento = a.1849

Il Municipio, desideroso di libere istituzioni e d' itala indipendenza, ma ottenuta a forza di transazioni e di legalità.

Il Comitato insurrezionale, tutto devoto all' esercito ed al Governo piemontese, da entrambi suscitato, e da entrambi ne' più terribili istanti messo in non cale, era meno oscillante del Municipio, ma girsene voleva di pieno accordo con lui.

Il Comitato della pubblica difesa, di più franche aspirazioni, fermo in ciò ch' era duopo vincere o morire, profittava degli altri due per uno scopo che non era in tutto nè dell' uno nè dell' altro: liberare cioè la patria nostra dallo straniero, non per aggiugnerla al Piemonte, ma per renderla a quello stato d' indipendenza civile, nella quale soltanto avrebbe potuto porre un libero voto nell' urna da cui doveva uscire quello di tutto il popolo italiano.

In mezzo a tanta scissura, chi non dirà prodigiosa la resistenza bresciana?

Nè parlo a caso. Il 26 di marzo venivaci una lettera firmata dal Camozzi, coperta del suo suggello, recante la vittoria dei Bergamaschi sul presidio della rôcca. Spedito a Bergamo il Borghetti, ritrovava quella città sotto un forte bombardamento. Fattone col Camozzi le meraviglie, dettogli di quel suo foglio, negava il prode bergamasco d'averlo scritto, e s' accorgeva essergli stato tolto il suo suggello.

L' avv. Antonio Dossi, rappresentante alla Consulta lombarda la provincia bresciana, poco appresso alla dinunzia dell' armistizio scriveva = *Non si precipitassero le cose, si attendessero gli avvenimenti, per togliere alla città inenarrabili sciagure.* E quell' egregio, durante la guerra, ben quattro lettere

a. 1849 ebbe scritte per la sua Brescia, mandandole per espresso, ed avvertendo la nostra perdita omai fatta irreparabile: e mentre si agonizzava nella incertezza e nella disperazione di securi avvisi, il solo cui venivano dirizzati, spettatore di sventura che con un detto avrebbe stornata dai nostri capi, ammutiva [1] ».

Del resto (qui m' aggiunge l' avv. Baruchelli [2]) *prima ancora che il Nugent e il maresciallo Haynau stringessero la città, si conosceva in Municipio la falsità del bollettino Chranowski ed il ritorno degli Austriaci sopra Milano: ma il popolo non voleva credere.* Veramente la gazzetta milanese del 26 (austriaca gazzetta) aveva quel bollettino totalmente smentito: ma chi avrebbe creduto ad un periodico nemico? Debito nostro era quello di non fidarci che dei nostri generali. Ed essi tacevano!

Ma ritornando al conflitto, mentre così nei campi suburbani si combatteva, il Leshke, fremente d' ira, dal suo nido della rôcca appuntava i cannoni sull' interno quartiere di s. Eufemia, dove si raccoglievano i combattenti per le sortite. Quivi il Correnti riporta il fatto del 27, quando essendosi dal Leshke volti alcuni mortai sull' ospitale civile, talchè parecchie bombe cadevano sovr' esso, il Comitato mandò al medico militare significandogli, come fu detto, che ad ogni projettile, dieci languenti colà raccolti sarebbersi a rappresaglia sacrificati. Narra ancora, che veduta il popolo una bianca bandiera parlamentare avviarsi al Nugent, perchè fossero rispettati i sacri asili, temendola mandata per trattare la resa, non sofferì la uscisse dalle mura, finchè lo Speri

1. Le citate *Mem. Bresciane*, p. 75. Ivi un brano di quelle comunicatemi dall'egregio sac. co. Luigi Fè, nelle quali è detto come il Dossi potesse allora documentare l' eseguita consegna de' fogli suoi, ma che già omai compiuto il sacrifizio, non gli reggesse il cuore di palesare il nome del suo corrispondente.

2. Baruchelli, Lettera cortesemente indirizzatami (16 aprile 1866) a riscontro d' altra mia.

e due compagni suoi non avessero con giuramento chiarita
la ragione di quel messaggio; e che profittando l' inimico di quel momento di tregua, procedendo co' suoi, rinnovava l'assalto. « E mentre appunto, continua lo storico, l' affollata moltitudine consigliavasi confusamente come pigliar vendetta dell' insulto, una grossa bomba scoppiò quasi in sulla piazza; e alcuno afferrandone il più grosso frammento, recollo in mezzo, e su di esso, come sul libro del vangelo, tutti stesero a gara la mano, così consacrando guerrescamente il sacramento di morire anzi che cedere. Del quale atto tanta fu la nobile fierezza e l' unanimità, che molti, come a religioso spettacolo, s'inginocchiarono, e molti piangevano di tenerezza. In quel calore levossi il grido = *alle porte! alla sortita!* = e bisognò lasciarli fare. Il nemico, tra perchè s' avvicinava la sera, tra perchè aveva sperimentato di che sapesse la furia bresciana, si ritrasse verso s. Francesco [1] ».

In questo mentre, da Crema, da Lodi, da Cremona venivano sulla battaglia del Ticino le più strane novelle, tutte per altro di vittoria nostra. Quelle dal Comitato avute il 26 [2] non erano che un preludio delle giunte il 28 [3] e il 29, alle quali si aggiugnevano a stampa i dettagli del fatto e gli ordini del giorno [4] del vincitore Chranowski. Fra tanta asseveranza di avvenimenti che rispondevano mirabilmente alla trepida nostra aspettazione, una lettera di frate Massimino, dettata

1. CORRENTI, p. 40. Non abbiamo potuto rettificare precisamente il giorno di questo bello e toccante episodio, che qui rechiamo sulla fede dell' egregio narratore.
2. CASSOLA, p. 36.
3. Idem, p. 59 e seg. PORCELLI, 43.
4. Ordine del giorno. *Italiani sì piemontesi che lombardi, voi siete valorosi e degni figli d' Italia. Voi vedeste il nemico, ed egli fu vinto. Ora ritornerete colle vostre stesse mani a piantare il vessillo tricolore su l' Adige. Lo vedrete, ve l' assecuro, a sventolare sulle rive dell' Isonzo. Firm.* Chranowski. — Pubblicato dal CORRENTI, p. 90, e da altri.

a. 1849 in nome del generale Camozzi (29 marzo), diede l' ultimo tracollo, e parve al Comitato non doversi più dubitare di questa serie di fatti: — sconfitta piemontese, donde l' abdicazione di Carlo Alberto e un armistizio: — Sabaudi decaduti: — Chranowsky dittatore: — battaglia della Sesia: — vittoria dei nostri: — armistizio dimandato dai vinti [1]. — Tutte le peritanze del Comitato si volsero in certezza di un tradimento del re; e nell'ardore del preconcetto pensiero, all'imbrunire del 29 pubblicava un editto in cui, se debbe rimproverarsi l' avventatezza dell' accusa e degli asserti eventi, non è certo ad incolparne che l' impeto irresistibile di chi credendosi a tanto trascinato dalle supreme necessità della patria, proclamava una sentenza che dicevasi allora dall' esercito proclamata e dal Parlamento.

Ad ogni modo gravissima dimenticanza fu quella del Governo piemontese, di non aver procurato che qualche *certa ed ufficiale* notizia delle tocche sconfitte non si fosse recata in tempo alla lombarda insurrezione da lui stesso eccitata e mantenuta. Un solo, ma securo messo, avrebbe stornato l'eccidio di questa bella e generosa città, donde il giusto rimprovero di Gabriele Camozzi [2]. V' ha di più, che se credere dobbiamo alle pagine del Cassola, il 25, sapendo questi accampato in Parma il Lamarmora, spedivagli suoi nunci della rivolta cittadina e delle strettezze dei combattenti, cui rispondeva il generale: *pensasse Brescia a sè:* non una parola delle condizioni della guerra, non di pietà pei casi nostri [3].

1. Porcelli, p. 45.

2. « Il Ministero attuale (1850), per quanto non risponsabile dei fatti dell' antecedente Ministero, ne ha per altro accettate le conseguenze, ed è suo obbligo, obbligo della nazione il ripararvi. Si ricordi inoltre... che non mandò alcun messo a Brescia per farle conoscere lo stato vero degli avvenimenti; ed intanto Brescia ingannata resisteva ed attirava sopra di sè l' incendio e la rovina ». Camozzi, op. cit. p. 9.

3. Cassola, p. 68.

Durava intanto sotto Brescia la pugna. Ricominciata sul mezzodì del trenta, i battaglioni del Nugent, ringagliarditi per soccorsi avuti da Peschiera e da Verona, s' avanzavano facendo prova di stendersi lungo le mura per congiungersi col presidio della rôcca; se non che il fuoco ben nutrito e diretto dei nostri di Torrelunga obbligava gl' inimici a ripiegare sui Ronchi per isboccare con faticosi e lunghi aggiramenti alle spalle settentrionali del colle Cidneo. Ma d' altra parte le tedesche truppe, sbarazzate dei corpi franchi le circostanti pendici, ed obbligatili a raggrupparsi nei più deserti greppi delle prossime montagne, ripiombavano impetuose dinanzi a Torrelunga [1]. Due cannoni appostati sul rialto della villa Maffei le sostenevano; e mentre il castello fulminava spietatamente la porta dall' interna sua fronte, potè una parte di loro aggiugnersi al presidio. In quanto agli altri, la fermezza dei nostri cacciatori, saldi alle mura ed alle barricate, bastò fino al tramonto, ributtandoli a s. Francesco.

a. 1849

Fioccavano intanto al Comitato le solite novelle delle vittrici armi nostre; e così viva e sì mirabil fede pur vi prestava, che mandato al Nugent un medico militare, gl' intimava, secondo i patti che si tenevano già fermati in sul Ticino, di ritirarsi oltre l' Adige [2]!

« La notte dal 30 al 31 passò queta fra noi, non interrotta che dal grido *all' erta* delle nostre scolte, e dalle fucilate delle ronde notturne. Il campo nemico per quella vece era tutto in movimento. Il ferito generale aveva sua stanza nel caffè Mancabelli: una compagnia di Croati stava in difesa delle artiglierie a Rebuffone; un' altra del reggimento Ceccopieri appostavasi nei piani rimpetto a Cantone Mombello, ed accampava il restante a s. Francesco di Paola ».

1. CASSOLA, p. 67. 2. CORRENTI, p. 42.

a.1849 « Alle undici pomeridiane del 30, sotto un cielo nubiloso e volgente alla piova, due carrozze sostavano a s. Eufemia, dove chiesto ad una pattuglia del generale Nugent, continuavano la via. Giunte a s. Francesco, ne uscivano tre viaggiatori, che avvolti nei loro mantelli progredivano pedestri fino al caffè. Ivi indettatisi col generale, scortati da una mezza compagnia di fanti, dirigendosi al Ronco Fortunato e costeggiando i colli, giugnevano alla strada soccorsuale che mettendo capo alla Pusterla e radendo a settentrione la ripida scogliera del castello, conduce ad esso per l'antica porta del Soccorso, già ristaurata, come dicemmo, dagli imperiali ».

« Era questi, con due ajutanti, il maresciallo Haynau, che da Padova, in cui reggeva il blocco veneziano, poi ch' ebbe intesa la rivolta della nostra città, giugneva rapido ed improvviso in sostegno de' suoi: poco stante lo seguitava un corpo di Badesi con lui venuti a rinforzo del presidio. Passò la notte entro al castello col capitano Leshke. Spuntata l'alba, dettava una lettera al Municipio di Brescia, indi ai gendarmi Sarte e Bonadei commetteva recarla nel palazzo municipale. Alle nove del mattino que' due mandati giugnevano a s. Urbano: ricevuti colà da una scorta dei nostri che vigilavano gli sbocchi di quella via, preceduti da una bianca insegna, fiancheggiati da guardie cittadine, furono condotti al Municipio [1] ».

« Ne corse voce per l' intera città, e fu ad un tratto in piazza vecchia e sotto agli atrj della Loggia radunamento di popolo maraviglioso. Poi ch' ebbe il Sangervasio dissuggellato quel foglio, veggendovi gli accolti la firma di quello snaturato che sapevasi lontano contro i Veneti bloccati, trassecolavano, e fu creduto che il Leshke, a duri termini ridotto, falsasse

1. *Memorie Bresciane* citate, ed in quelle un brano delle raccolte dal Fè. Secondo il Porcelli, saliva con truppa del reggimento Baden, conducendo tutti i prigionieri levati a s. Eufemia.

la firma, onde ottenere col terrore di un nome ciò che indarno avea tentato con quello dell' armi. Fatto silenzio, il Sangervasio leggeva » =

a. 1849

N. 152. *Dal 2.° I. R. Comando del Corpo d' Armata*

Alla Congregazione Municipale della Città di Brescia

Castello di Brescia, li 31 *marzo* 1849, *alle ore... antimeridiane.*

Notifico alla Congregazione Municipale che io alla testa delle mie truppe mi trovo qui per intimare alla città di arrendersi tosto, e senza condizione. Se ciò non succederà sino oggi a mezzogiorno, se tutte le barricate non sono interamente levate, la città sarà presa d' assalto e saccheggiata e lasciata in balìa a tutti gli orrori della devastazione. Tutte le uscite della città verranno occupate dalle mie truppe, ed una resistenza prolungata trae seco la certa rovina della città.

Bresciani! Voi mi conoscete; io mantengo la mia parola.

Il Comandante delle truppe stanziate attorno alla città di Brescia
Il Tenente Maresciallo
HAYNAU.

« Allo scherno amaro e disonesto di quel cartello provocatore, benchè dentro dell' anima ribollissero d' ira, pur si contennero i cittadini, e più valse la carità del natio luogo, che il magnanimo sdegno. Nè sì presto il Cassola ed il Contratti piegarono la fronte a più miti consigli; perchè mettendo innanzi quel fatale armistizio dello Chranowski per cui tutte le menti venivano deluse, protestavano dover gl'inimici, volgendo all'Adige, rispettare per patto la terra lombarda: li dodicimila che si trovavano a Gorgonzola, non essere che a protezione della ritirata, ed avrebbe in ogni caso il Lamarmora (che dicevasi in Cremona) fatto co'suoi mantenere l' armistizio: non essere codesta dell' Haynau che un' ira personale contro di noi; doversi quindi a tutta oltranza difendere la città. Fra tanta incertezza delle menti confuse ed agitate, determinavasi di mandare in castello chi, trovato l' Haynau, gli esponesse le condizioni del popolo, e si dettava una risposta. = Combat-

a. 1849 tere i cittadini sotto l'egida di un armistizio, già coll'Austria e col Piemonte stipulato, il cui primo articolo obbligava gli Austriaci a ripiegare oltre l'Adige, il quinto, a rispettare le vite, le proprietà dei popoli lombardi. Di buon animo i sottoscritti essere pronti a far consapevole di tutti gli accordi di quel trattato lo stesso Haynau, dove ancora non gli fossero noti, tanto più che si trattava di risparmiare del sangue ».

« Lodovico Borghetti e Pietro Pallavicini primi si offersero all'ardua missione. L'avv. Paolo Baruchelli e Gerolamo Rossa quasi ad un punto si profferivano compagni, ed un Novelli, spiegata bandiera bianca, facevasi precursore del coraggioso drappello, che accerchiato di popolo commosso ed implorante il ritorno, saliva deliberato la via di s. Urbano [1] ».

Giunti alle esterne palafitte del castello, introdotti fra le minaccie e gli scherni degli ufficiali colà raccolti, giungevano ad un salotto, dove l'Haynau, tutto arruffato e cinto de' suoi maggiorenti, stava in aspetto degli arrivati. Letta dal maresciallo la risposta, parlava il Baruchelli e della città lasciata in abbandono, e del negato componimento d'una guardia civile, e degli ordini avuti dal Ministero di Sardegna, e dei patti dell'armistizio che stringevano gl'imperiali a sgomberare le lombarde città: e le parole accompagnò coll'offerire al maresciallo, che truce ed impettito ne l'ascoltava, una copia di quella tregua. — *Il popolo,* aggiugneva, *crede a questo stampato: è necessario depurare i fatti.*

— *So tutto* (rispondeva la jena, che a questo punto non ci soffre l'animo di dargli altro nome); *sono informato di tutto: ma qui non si tratta di questo; si tratta della resa della città che vi ho intimata pel mezzogiorno.*

E il Baruchelli: — *Montate, eccellenza, sugli spaldi, e giudicate se questo sia possibile finchè duri l'incertezza sugli ul-*

1. *Memorie Bresciane* cit.

timi fatti di Novara: voi stesso non lo otterreste coi vostri comandi [1]. a. 1849

— *So tutto,* ripigliava l' Haynau; *ho detto a mezzogiorno* [2]. *E chi siete voi che parlate con tanta audacia?*

— *Io vengo a chiedere,* di rimando il cittadino, *quarantotto ore di tempo per inviare messi con salvacondotto. Di ciò siamo incaricati dal Municipio.*

— *Ed io distruggerò voi e la città ribelle.*

Ma facendogli il Baruchelli osservare tant' essere imminente il mezzodì, da non permettergli quasi tempo al recare egli stesso ai magistrati la sua decisione, concedeva l'Haynau fino alle due pomeridiane; e presi gli appunti sull' orologio, gli accommiatò. Di quanti erano attorno a quel feroce, nessuno fiatò, rimasti ad arte pensosi e come smarriti perchè intorno all' armistizio durasse l'inganno.

Ritornati i messi, tra un nugolo di gente che per quanta ne cape la piazza vecchia attendeva irrequieta e disdegnosa, entrati nell' aula municipale, narravano le cose: trovarsi l' Haynau con truppe nuove in castello; avergli accolti con superba insolenza, nessuno però degli arcigni colà raccolti aver fiatato sulla tregua e sulle vittorie piemontesi.

Al che se arrogi la novella pervenuta ed accertata dei Tedeschi ritornati a Milano senza pompa militare, muti, laceri, disordinati, bene era ad iscusarsi la convinzione d' un recedere pattuito, la qual fede, se viva era in Milano, doppiamente doveva esserlo fra noi. E poichè l' inimico non voleva chiarirci, nè darci tempo a rettificazioni, altra via non restava per l' onore bresciano se non quella dell' armi.

1. BARUCHELLI, Lett. cit., nella quale, da me pregato, fa il racconto dell'ambasciata. Ond' io non posso che attenermi a chi v' ebbe gran parte.

2. La lettera cui allude, manca nel mio esemplare dell' ora in cui fu scritta. Gli altri v' apponevano le nove del mattino; il Porcelli le undici (!).

a. 1849 Il Contratti insisteva perchè il popolo aspettante fosse interrogato. Esciva dunque il Sangervasio, e dall' alto della ringhiera municipale, dinanzi a quella vasta e fremente moltitudine tutt'altro che scorata ed abbattuta, di che gremita era la piazza, gremite le prossime vie, le circostanti finestre e infino i tetti, alzò la mano, e in mezzo al cupo mareggio di quell' immane assembramento chiedendo la parola, fu silenzio profondo e religioso come di popolo aspettante una parola di vita o di morte. Il Sangervasio, letta la dura e superba intimazione, narrato come venissero i nostri parlamentari colassù ricevuti, e delle due ore per misericordia concedute, chiedeva al popolo se cedere si dovesse o combattere per la patria libertà.

Guerra all' ultimo sangue! Vogliamo la guerra — fu il solo grido che si levò: grido tremendo che n' andò fino ai colli suburbani, e che dentro ai covi della rôcca Cidnea piombò certo sul cuore dei satelliti del Leshke e dell' Haynau.

Dunque alle barricate, ai ciottoli. ai tegoli delle case, riprese allora il Sangervasio, e *costanza e virtù quale avete fin qui manifestata.*

Ai forti detti l' immenso grido quetò come d' un tratto: il popolo si disciolse, deserta e muta restò la piazza; dileguavano i cittadini, ma come vinti dal pensiero di un disperato disegno, correvano alle case per abbracciare i figli, assicurare le donne, impugnar l'armi ed uscirne alle poste. Gl' inermi intanto disselciavano le strade, piantavano impedimenti e barricate. I banchi delle chiese, le tavole, le botti, i carri, i tronconi, i mobili d'ogni fatta s'ammucchiano, si puntellano, si rintoppano in sulle strade: le donne ed i fanciulli presidiano di sassi i davanzali delle finestre, apprestano l' armi; altre corrono alle mura ed alle barricate, e due sorelle fra queste, onorate fanciulle « che a vederle movevano pianto

d' orgoglio e di tenerezza, e più che di guerriere, rendevano immagine di martiri cristiane [1] ». I vecchi, i sacerdoti, tolti alle pacifiche abitudini della loro vita, incoraggiano sereni e ridenti, lavoran' essi medesimi alle arginate, ai parapetti, agli steccati, respirando, come dice il Correnti, un' atmosfera di sacrificio e di amore. Tutto è movimento d' uomini animato, diffuso, ardimentoso.

a.1849

Scoccano le due: triste, caliginoso è l' aere d' intorno, imminente è l'assalto, e noi stessi ne diamo il segnale, noi primi colle nostre campane, suonate gloriosamente alla distesa come un giorno di festa; ed al solenne rintocco ribolle il sangue degli accorrenti all' ultime difese.

Dalle mura, dalle porte, dai tetti, dalle torri, dalle finestre comincia il moschettare dei nostri, cui rispondono ma lentamente i cacciatori tedeschi. Principia il tuono del cannone alla villa Maffei, ed allo scoppio delle bombe, voci di scherno, di gioja, di provocazione risuonano per le vie, mentre avvolte nella nebbia quattro schiere di fanti nemici, girando intorno alle mura, s'appostavano alle porte della città per isfondarle quando il cannone della rôcca n' avesse dato il segnale.

Alle tre pomeridiane la povera Brescia fu assaltata per ogni parte. Quinci le artiglierie suburbane, quindi le mitraglie, i razzi, le granate del castello, battendo furiosamente a Torrelunga, ne fracassavano i cancelli, le barricate, gl' intoppi, e spazzando con frastuono orribile le contrade, lasciavan libero il campo ai sorvenienti nemici. E i fanti dello Speri a propulsarli duramente, a mantenersi intrepidi fra tanta rovina alle trincee da quegli orribili colpi sfracellate.

« Nè quivi tutto era lo sperpero, il travaglio: un battaglione di Badesi veniva giù per lo clivo del colle Cidneo; ma rincacciato dall' impeto dei nostri, non ritentò la discesa se

1. Correnti, p. 47.

a.1849 non quando allettato dallo strategico abbandono delle prime barricate di s. Urbano, cui lasciavano i cittadini per attirarlo nella stretta mortale delle Consolazioni, in mal punto vi si provava: perchè irrompendo trasognati i nemici all'insperato acquisto, e rotti gl' impedimenti, veggendo passo passo recedere i nostri fino all' ultima barricata, correvano furiando per dilagare dallo sbocco dell' Albera nelle piazze vicine ».

« Ma come ferrea sbarra trovavano i nostri petti, e qui gli attendevamo. Dalle finestre, dai viottoli, dai fori, dalle barricate dell'Albera, angusta piazza [1] che ottimamente il Correnti diceva Termopili cittadina, fu tanta e così fiera grandine di palle, un moschettare sì vivo e rovinoso, che le prime comparse file cadevano disfatte, poi le seconde, poi l' altre tutte a mano a mano che spintevi dall' onda dei sorvegnenti, impedite alla fuga, fra quello stretto e ripido calle miseramente perivano; sicchè tra la stipata fulminata marmaglia fu spaventevole scompigliamento, ed il sangue tedesco bruttando le squarciate trincee, rallegrava gli sdegni di quelle fiere anime dei bersaglieri bresciani. Con un ultimo e disperato assalto, per questo appunto ch' era chiusa la via dello scampo, abbassate le bajonette, s' avventavano gl' imperiali contro le barricate; ma una tempesta di palle menò di loro cotanta strage, che i pochi resti abbandonarono sperperati l'infausto sito [2] ».

Non valse ai propulsati conforto di sopraggiunti ajuti, non grido eccitatore degli attoniti capitani, non le riserve estreme dei croati battaglioni e dei rumeni violentemente rimandate all'assalto dallo stizzito Haynau. Squarciato il petto da una palla di carabina, cadeva in quella il tenente colonnello Milez; per cui gridando vittoria, sbucavano i cittadini dai parapetti, ed armati di daghe e di coltelli, furono addosso

1. Ora chiamata *Piazza del 1849.* 2. *Mem. Bresciane* cit.

ad una forte schiera discesa in quell' istante; e tale fu lo sgomento da cui fu colta, che lasciando sul campo fra i cadaveri dei compagni il Milez, fuggì a dirotta. Lo spogliarono i nostri; ma il cappello e la spada lasciavano al feritore, arditissimo giovane, che colla infallibile carabina parecchi avea distesi, e che dal popolo acclamato capitano di quella barricata, colle vinte insegne vi si piantò, sfidando l' ira tedesca. Pe' quali portenti di cittadina virtù, fu detto sclamasse il maresciallo: *N' avessi una trentina di questi indemoniati di Bresciani, e saprei bene tra un mese veder Parigi* [1]. a.1849

« In quella che all' Albera cadevano disfatte le nemiche ordinanze, l' inciprignito Haynau, raggranellato un mezzo migliajo di fanti, lanciavali a tutta corsa per la via degli spaldi di Raverotto a ridosso di Torrelunga, ove lo Speri colle arrischiate sue bande teneva in soggezione le brigate del Nugent, condotte allora dal colonnello Favancourt ».

« Nè perciò si ritraevano i nostri: e tuttochè lo Speri gisse gridando esser tempo di rannodarsi a' più interni ripari, avvisassero a' fianchi la corrente moltitudine degli imperiali, ivi stettero pertinaci, affinchè numero contro virtù non prevalesse [2] ». Ma la tempesta delle mitraglie che dalla rocca spazzavano le muraglie correnti alla scoperta dal Raverotto a Torrelunga, dieder campo ai Tedeschi d' invadere quella forte posizione. Fra il terribile conflitto, colpito in un ginocchio cadeva Cesare Guerini, soavissimo giovinetto, che sotto care forme aveva cuore non saprei se più intrepido o gentile, mentre un altro quasi che adolescente, non gli

1. CORRENTI, p. 50. Ben altramente il PORCELLI, p. 91, parla di questo giovane, supposto o reale uccisore del Milez, e dai Tedeschi impiccato tre mesi dopo. Noi rispettiamo l' opinione del Correnti, a lui derivata da note contemporanee di attori e testimoni di tutta quella terribile nostra resistenza.

2. *Memorie Bresc.* cit., p. 81 e seg.

a.1849 reggendo l'animo di *veder morire*, com' e' diceva, *quel buon signore in mezzo ai nemici*, scagliatosi nel mezzo a loro, e sottratto il semivivo all' ugne dei Croati, lo si recava con sè.

Ma già questi, sfondati li parapetti di Torrelunga, soverchiando con isforzo grandissimo per ogni parte, allagavano il Mercato dei Grani: e mentre alcune loro compagnie volavano all'assalto di porta s. Alessandro, ond'ivi aprire il varco agli esterni, che l' avevano sin qui battuta indarno, l' altre lasciando ad ogni incontro di barricata qualche cadavere, per la via di s. Barnaba toccavano di già la Bruttanome. Ma quivi accorsi i cittadini alla riscossa, vergognando la tedesca invasione, la respingevano fino al tempio urbano di s. Eufemia. Tra il parapiglia di quella fuga rimase morto il colonnello Favancourt. Ma noi piangemmo una intrepida eroina, della quale, se al Correnti fu duopo *tacere il nome onorato e pudico*, noi ricordando colle sue parole *come questa giovane sposa, eloquente per doni celesti dell'ingegno e della bellezza, spregiando la morte e la calunnia, da più giorni versasse intrepida ed austera dove combatteva e moriva la gioventù bresciana, e come spesso gli occhi dei combattenti e dei morienti abbiano cercata l' angelica figura* [1], siamo lieti di consolare del suo nome gentile queste pagine nostre: essa fu Angelica Contini [2], figlia dell' avv. Giuseppe Rogna.

Appressava la sera, e per l'aere bruno continuava, ma più lentamente, il rovinio delle bombe, il sibilo dei razzi e delle granate. Se non che l' Haynau comandò che sostando, mantenessero le sue schiere i loro posti: nè queste, a vero dire, oltrepassavano di molto la cerchia delle mura, poichè respinte fino a Torrelunga, nè gran fatto vincitrici a s. Alessandro, non occupavano al dechino del colle Cidneo, che

1. Correnti p. 54. 2. Marcantini, Canti cit. p. 262.

il quartiere di s. Urbano [1]. Ma non sazie ancora del nostro a.1849 sangue le bramose canne, imponeva il maresciallo, che fra le tenebre della notte, forando le muraglie delle case e mettendole a ferro e fuoco, vendicassero i soldati, colle ardenti peci, le tocche perdite, non d'altro desideroso se non che n'andasse in cenere quanta città gli fosse dato conquidere. Ond'è che sotto la bassa e cupa volta di una notte annubilata e tempestosa, rompevano le vampe a largo cerchio d'intorno alla silente Brescia, ripercuotendo la sinistra loro luce sui truci volti dei Croati, che come demoni vi s'aggiravano intorno: e quelle fiamme tra i vortici di fumo esalanti il puzzo dei catrami e delle peci, infuocavano il crasso e morto aere, mentre i poveri cittadini, vegliando in armi, difendendo ed ospitando le fuggenti famigliuole, combattevano que' predoni, cui parevano gloriosi trofei poche pompe idrauliche, trascinate dai nostri a spegnere gl' incendj [2].

Era l'ultima notte della lombarda indipendenza, rischiarata dalle fiamme della lombarda Sagunto. Poi oltre il mezzo di quella notte fatale, muti, pensosi, al pallido bagliore di poche faci entro al palazzo municipale s'adunavano i magistrati, e con altri cittadini, il Cassola ed il Contratti. In quell'istante solenne, mentre i culmini del palazzo ripercuo-

1. Una calda narrazione di que' fatti mi sta dinanzi, dettata dal falegname Giovanni Agosti, che al primo tuono del cannone, pigliato lo schioppo, si gettò nella pugna, e durovvi sino all'ultima ora. Sette volte ferito, così terminava le sue memorie: *Non sono più in grado di guadagnare il pane per la moglie e pel mio bambino. Altri però godono onori ed agi in nome della patria riconoscente, cui non hanno (per prudenza) ajutato di un dito.*

2. Come parrebbe dal rapporto del ten. maresciallo Haynau a Radetzky, la brigata Nugent, che nel 31 marzo era concentrata a s. Eufemia, componevasi del 1.° battaglione di Confinali Rumeni del Banato, del 2.° battaglione regg. arcid. Baden, di due compagnie del Ceccopieri, uno squadrone di cavalleggieri Lichtenstein e 4 pezzi di cannoni. In tutto 2300 uomini e 50 cavalli.

a.1849 tevano la rossa e mutabile luce delle fiamme di s. Urbano, d' Ognissanti e di s. Giorgio, quegli sgominati, che sommavano a cinquanta, sedevano trepidando per soscrivere un decreto da cui doveva dipendere la salute o l' esterminio della patria comune.

Il crepitare delle vampe, il martellare a stormo, il pianto, le strida dei martoriati e degli spinti nei vortici delle ardenti case, misto all' urlo selvaggio del Croato e del Rumeno, udivano gli smarriti municipali: vedevano come la barbara vittoria del maresciallo altro non fosse che un assassinio codardo; e dinanzi allo spettacolo della straziata e cadente città proponevano la resa. Ma surto il Contratti, ributtò la proposta: disse imminente l' arrivo del Camozzi colle sue bande, imminente lo sgombro dell' armi straniere, obbligatevi dalla tregua che avevano gl' inimici dimandata; non doversi distruggere in un istante la secura vittoria cittadina suggellata col sangue de' nostri martiri; temessero non lo inchinarsi al feroce condottiero profondasse la patria tuttaquanta nelle ultime sventure. Fu chi richiese quali munizioni rimanessero tuttavolta ai combattenti: cui rispondendo il Contratti, chiamò gelosa l' inchiesta, nè tale da farsi in pubblico e numeroso consesso [1]; e protestando non avrebbe ceduto se non per voto del popolo da lui rappresentato, lasciò quel mesto ritrovo [2]. E qui narrasi di un cotale, che apparso in quella e tutto in armi, dicendosi inviato dai combattenti, bruscamente dichiarasse a nome loro, più non volersi che resistenza a morte; e che levatosi un Bosio, mostrando fuor del palazzo la crescente luce degli incendj, supplicando venisse tronca la inutile resistenza: *più direi,* conchiudesse, *quando appiè di queste scale non temessi il coltello del traditore* [3]; donde lo

1. « Non eravi munizione che per un unico giorno ». CASSOLA, p. 84.
2. CASSOLA, p. 78.
3. *Mem. Bresciane* cit. p. 84.

scomparire dello sconosciuto. Si passa ai voti; la maggioranza decide per la capitolazione [1]. Altri aggiungono che in quell' istante, surto un grido: *i Croati sono in Broletto*, più non restasse nella muta e deserta sala anima viva. Silenziosa come il sepolcro era intorno la buja piazza; ma di lontano, tra le avvampanti case, il lamento dei cruciati, il rovinio dei tetti e il battere a martello delle campane duravano ancora. a.1849

Fu notte spaventevole, infernale, su cui parevano condensarsi, quasi a nasconderne gli orrori, le tenebre più nere. L' oscurità raddoppiava il terrore; le misere grida che ne uscivano, stringevano il cuore di chi tendeva l' orecchio dagli imi nascondigli: e nuncie dei colpi estremi della croata immanità, acquistavano fra quella cieca notte un non so che di tremendo e di ferale. Poi fu silenzio come di morte: il silenzio dell' abbandono ad una forza crudele cui resistere non giova.

Surto il mattino del primo aprile, correndo la domenica delle Palme, ricomincia la lotta più micidiale di prima. Perchè i Bresciani, tornati agli assalti ed alle abbarrate vie, scompigliando le mosse dell'inimico, lo respingevano là donde col favore delle tenebre s' era dipartito; cosicchè penetrato con due cannoni nella contrada di s. Eufemia, urtandolo di fianco i cittadini che sbucavano improvvisi per altra via, riconquistavano coi pugnali e colle bajonette le barricate che stavano fra noi e la tedesca rabbia, e per poco non pigliavano i cannoni, salvati a stento dagli invasori nella subita fuga.

Ma battaglioni e artiglierie novelle da Mantova e dal Ticino a grandi giornate sopravvenivano. Spinte quest'ultime

1. *Memorie Bresciane* cit. Tutto all' opposto raccontaci il CORRENTI; ma l' asserire del CASSOLA (p. 82), che il Municipio insisteva nella capitolazione, e le memorie da me stesso adunate poco dopo il fiero dramma, mi persuadono del voto per la resa.

a.1849 in sulle mura, fulminando spietatamente, spazzavano le contrade; mentre i militi, assalite le prossime case, forandone le muraglie, d' una in altra per quelle breccie trapassando, apparivano d' un tratto dalle finestre a tergo delle più salde barricate, e tempestandone alle spalle gli attoniti difensori, ne sbarattavano le file. Contro un esercito triplicato, accerchiata di bombe e di soldati, come avrebbe potuto resistere più a lungo la generosa e infortunata città?

Eppur combatteva, sicchè a duro stento, a palmo a palmo fu duopo che il maresciallo conquidesse le urbane porte in prima, indi l' una dopo l' altra le piazze, le contrade, i viottoli, le barricate, avute a forza di tanti assalti quante erano da Torrelunga a s. Alessandro, dalle Pile a s. Urbano quasi dissi le nostre case.

Omai certi gl' inimici della conquista, rotti gli ordini delle squadre, scompostisi in altrettante masnade non più di soldati ma di sicarj, passavano alla strage degli inermi e dei supplicanti, e con istrazj di raffinata barbarie, da cui rifugge la mente inorridita, inferocivano contro i vecchi, le donne, i bamboli, gl' infermi. Le umane carni abbrustolate gittavano dalle finestre; e prese le vittime, rallentando ad arte l' ardore delle infiammate peci di cui venivano impigliate loro misere membra, con satanica voluttà ne contemplavano, mattamente feroci, le prolungate e convulse agonie, mentre dinanzi agli arsi trascinavano le figlie e le consorti perchè assistessero allo strazio disonesto. Nè i cittadini, siccome colti da vertigine di furore, cedevano il campo: e benchè, scioltosi anch' esso allo spettacolo miserando, rimettesse il Comitato al povero Municipio i suoi poteri; benchè alle dieci del mattino sulla loggia del Comune sventolasse bandiera bianca, li frenetici combattenti, come a rappresaglia, strappata quella insegna, dirizzavano la rossa di sfida a morte e ad

esterminio, risoluti di seppellirsi nelle rovine della loro città: a.1849
e in quella rabbia febbrile un branco di essi, corso alle carceri ov' erano serrati alcuni delatori e mezzani dell' austriaca servitù, trascinatili all' aperto (orrendo a dirsi), li massacrava [1]. Mentre così la cieca ira del popolo si disfogava nel sangue, tutto era nel palazzo municipale trambusto e desolazione: spalancati gli archivj, gli uffici a discrezione del primo che v' entrasse. Ma il cappellajo Marchesini, sedutosi in sullo scanno presidenziale, stettevi a guardia, segno allora agli scherni della ciurmaglia, due giorni dopo alla gratitudine di tutti noi.

Crescevano frattanto gl'incendj e le rovine. Gl' imperiali vantaggiavano, ed irrompendo dai viottoli di s. Desiderio, d' Ogni Santi, di s. Urbano, pigliavano Broletto a viva forza, mentre agli spaldi, a porta s. Nazzaro e lungo il borgo della Mansione ingrossavano gl' inimici. Da s. Barnaba a s. Afra, da questa alle porte di s. Alessandro tutta era invasa la povera Brescia. Le cose omai volgevano alla peggio: parecchie volte fu dispiegata bandiera bianca, ed altrettante la sua comparsa ridestava il grido: *morte ai pacifici*. I cap dei combattenti, radunatisi allora nel palazzo Bargnani, ov' erano gli uffici del Comitato, fermi in ciò che nel sognato armistizio dovessero i Tedeschi abbandonare la terra lombarda, risolvevano di rannodare gli armati loro, e fatto impeto contro una porta della città, raccorsi alle montagne per ivi serbarsi alla patria indipendenza. Occorreva denaro; fu chiesto al Comitato, ma il Comitato era sciolto. Infranti allora gli scrigni, vi ritrovavano da trentamila lire, date in parte al sacerdote Moro, l' uno appunto di que' duci, parte ad un Cattaneo, e parte

1. Secondo il PORCELLI, p. 104, le vittime di quel cieco furore erano intorno a ventidue, compresovi un Giovanni Marinoni impresario di opere stradali chiamato *Bruto*, un Imiotti ed un Sambrini.

a.1849 ad altri. Fissata la porta di s. Giovanni per quest' ultimo conato, tutto era pronto [1]; quando alcuni municipali, a sè chiamato dal prossimo convento di s. Giuseppe il vecchio padre Maurizio provinciale dei Riformati, lo pregavano d'interporsi fra l' ira tedesca e la percossa città. Volonteroso il buon frate accoglieva la proposta, e preceduto da candida bandiera di pace sorretta dal Marchesini, con un suo confratello avviavasi coraggioso alla rôcca fatale. Ma, da un lato, dispettando con alterezza sdegnosa l'inchinarsi a patti, parecchie volte i nostri gli attraversavano la via; dall' altro gl'inimici lo impedivano, risoluti a non concedere quartiere. Finalmente dopo lento aggirarsi ed implorare, salito il colle, fu innanzi al feroce Haynau. La veneranda canizie, la suadente parola, quel non so che di grave e di solenne di cui si circonda un antico eremita, che già curvo dagli anni, abbandona la povera cella per combattere le truci voglie di un vincitore bollente di rabbia e di vendetta, non profittò: le prime parole del maresciallo furono quasi d' insulto, sicchè indarno gli fu recata una lettera degli austriaci prigionieri, supplicante l' Haynau si ricordasse di loro, ed altra del Municipio di rassegnato richiedere a quali patti potrebb' essere cessata l'orrenda strage. Pur finalmente, chiedendo il barbaro maresciallo al padre, chi e' si fosse, e saputolo già maestro del figlio di Luciano Bonaparte, intrattenevalo quasi a diporto su l'*uom fatale,* di cui dicevasi ammiratore. Ma il povero frate, cui troppo acerba veniva e quasi ironica in quegli istanti crudeli la insistenza delle inutili parole, tornò alle suppliche.

1. Il Cassola, narratore del fatto, aggiunge che la proposta dell' invio di frate Maurizio fu fatta allora dal prete Moro, donde lo sciolto progetto della fuga. Il Correnti e le mie Memorie farebbero il padre Maurizio offerentesi da sè, prima ancora d' essere cerco all' arduo ufficio. Il Porcelli ne lo dice richiesto dal Municipio.

Nulla rispose il generale, ma chiamatolo a sè vicino, gli additò dall'alta rôcca sulla via di Milano (che discoprivasi tutta come una bianca e tortuosa benda perdentesi nell' orizzonte) un accorrente esercito, una selva di bajonette che luccicavano di lontano avanzandosi sempre più. Finalmente l' accomiatava con uno scritto, in cui mettendo per patto sarebbersi que' battaglioni ricevuti senza colpo ferire; che si sarebbero atterrate le case dalle quali fosse partito un colpo; che verrebbero deposte l' armi, restituiti i prigionieri, e dati ad ostaggio sei cittadini, prometteva che nulla di ostile avrebbero sofferto li tranquilli cittadini. a.1849

Accolte e divulgate le condizioni, reso vano il patto degli statici per li prigioni omai riconsegnati, dall'alto dei campanili e dai veroni delle finestre sventolarono ad un tratto le bianche bandiere; e quegli stessi che poco prima saldi alle barricate le difendevano a prezzo di tanto sangue, gettato a terra il fucile, s' affaccendavano a disfarle.

Ma il nerbo de' più sdegnosi, ridottosi a porta Pile ed a quella di s. Giovanni, resisteva ancora. Finalmente alle 3 pomeridiane, superata la porta egregiamente dai nostri fino all' ultimo difesa, tutto superbo d' essere stato al badalucco di Novara, entrava il terzo corpo d' armata [1], impaziente di sangue e di bottino. Il suono provocatore delle bande militari, il rullo dei tamburi, gl' insultanti evviva dei Croati, che aspettavano di sbrancarsi alla preda, lo scalpito dei cavalli, il murmure cupo incessante de' traini e delle batterie che sfilavano fragorose per la via della Pallata della Pace di s. Francesco, mettevano in tutta la soggiogata città un fremito di raccapriccio. Venti battaglioni di fanti e lunghe schiere di cavalli accampavano per le contrade e per le piazze. Quali

1. Vedi nell' ULLOA (Storia dell' Indipend. italiana) la distinta dell' armi diverse del terzo corpo d' armata.

a.1849 truppe! Croati dal fiero piglio, parecchi senz' armi, d'impedimento al bottinare, e saccomani con essi, Stiriani, Tirolesi, Rumeni, Badesi, e tutti avidi di sangue e di rapina. In sul tramonto lo stato maggiore chiede viveri ed alloggi; e il Municipio (durato ancora fra tanto abbattimento), nella fuga de' beccai, degli osti, dei pizzicagnoli, de' fornai, s'affaccendava per contentarlo, nè senza rischio; perchè discesa la notte, spezzate le lampade, chiuse le porte e le finestre, rigurgitanti di soldati le vie, l'attraversarle era pericolo di morte. Finalmente avuti li fornitori della rôcca, n' otteneva quindicimila razioni di pane, di vino, di salumi, e strami e legne per tutto l' esercito.

Intanto fra quelle tenebre ed il selvaggio gozzovigliare dei vincitori, dal profondo delle contrade udivi i colpi feroci delle mannaje sfracellanti le porte; poi lamenti degli spogliati e luride bestemmie degli spogliatori, cui servivano di tede i fuochi dei bivacchi, d'intorno a cui s'aggiravano come spiriti infernali. Vero è che una cotal convenzione veniva allora gridata, in questi termini concepita: —

I. Le porte della città dovranno essere aperte pel libero passaggio degli imperiali.

II. Chiunque verrà sorpreso coll' armi in mano, verrà fucilato.

III. Ai tranquilli abitanti non verrà fatto nulla di ostile. —

Ma il nulla di ostile si fu, che i cittadini venivano assaltati per le strade come colti da masnadieri, spogliati di quanto s'avessero, e beato cui non toccasse che questo: perchè erano imprecazioni, busse ed insulti d' ogni fatta. Parecchi poi, come lor talentava, trascinavano in castello, fucilavano dentro le fosse. *Ti star taliana, ti star briganta, — marsc;* e per quel giorno e per gli altri appresso l' infelice era indarno aspettato dalla tremante famigliuola.

Pur quella notte non fu senza un' ultima consolazione. a.1849
Perchè intorno alle undici, mentre il lurido baccanale degli accampati andavasi rallentando, e i fuochi dei bivacchi gettavano i lampi estremi, fu di lontano udito, a poco tratto dalla città di verso ponente, un moschettare assai vivo; poi tacersene d' un tratto, sicchè più nulla s' intese.

Era il Camozzi, che già disperato della battaglia di Novara, lasciata Bergamo, fermo ad ogni rischio piuttosto che abbandonarci, con audacissimo sforzo contrastando agli Austriaci il passo, con quasi ottocento uomini e buon carico di munizioni e d' armi, era giunto fino al borgo di s. Giovanni. All' incerto crepuscolo della sera vedute in sugli spaldi e sulle torri le bianche insegne della capitolazione, pur soprastava [1], risalendo ai colli vicini.

Partito il 30 marzo dalla patria omai caduta, tenendo la via di Grumello, Sarnico, Adro e Gussago, avvicinandosi alla nostra città (erano le 2 pomeridiane del 1.° aprile [2]), sgomberava degl' inimici i due ponti sul Mella, delle Grotte e di s. Giovanni: poi conquistato il prossimo borgo, già toccava la porta cittadina; ma saputo per lettere appressarsi da Chiari, da Rovato, da Ospedaletto, da Palazzolo meglio di quindicimila Tedeschi, si raccolse al ponte delle Grotte ed a Torricella come in aspetto dell' avvenire. Senonchè intorno alle dieci della notte, guidato da un delatore, di cui (perchè a punirlo non bastasse l' infamia) tacevasi dal Correnti il tristo nome [3], un grosso corpo d'Austriaci entrava improvviso nella

1. La sua marcia durò tre giorni, perchè impedita dalle pioggie del 30 e 31 marzo, ed 1 aprile. CAMOZZI, op. cit. pag. 37.

2. L' avanguardia era di 103 combattenti. Il dettaglio di quel misero fatto può leggersi nel PORCELLI.

3. Il nome del delatore non fu per altro taciuto dal VENOSTA (Il martirio di Brescia, Milano 1856, p. 75). Egli era un cotale Patuzzi, agente comunale.

a.1849 casa di Ottavio Caldera sul tenere d' Ospedaletto di Mella, in cui troppo fidente riposavasi l' antiguardo del Camozzi; e quanti potè sorprendere ammazzava come pecore da macello. Per ben tre giorni gl' insepolti cadaveri attristarono il luogo reso infame dal tradimento di un rinnegato. Sopraggiunto il Camozzi [1], obbligava l'inimico a raccorsi dentro le mura della città: ma udite allo spuntare dell' alba le certe nuove della perduta Brescia, inseguito dagli imperiali, dirigevasi ad Iseo. Poco lungi da quella terra, a sè raccolti in solitario luogo i miseri compagni, tutto omai sendo perduto fuorchè l'onore, il tre d' aprile, con dolci promesse di più lieti giorni e di battaglie future più avventurate, fra le lagrime di que' forti che avevano con lui divisi gli stenti e le speranze, congedò la colonna. E fu in quel giorno ed in quel luogo che sventolò per l'ultima volta sulla terra lombarda la tricolore bandiera [2].

In quanto al Boifava, veduta la ritirata del Camozzi, risalito con piccola scorta sulla cima dei Campiani sovrastanti ad Urago di Mella, e di là scorto colle lenti il campo della Fiera gremito di fanti e di cavalli nemici che procedevano ordinati a porta s. Giovanni, recatosi al monte della Stella ove i suoi l'attendevano, dati loro tre giorni di paga, disciolse anch' esso lo stremato corpo, e s' avviò per la Svizzera [3].

1. Secondo il VENOSTA, p. 76, era con esso anche il frate Massimino.

2. CORRENTI, p. 64. Ed il CAMOZZI, p. 39: « ... Pensai congedarli, e qui fui commosso al vedere come uomini per più giorni stati esposti ad una dirotta pioggia, ed ai quali non aveva potuto assegnare che una tenue paga, mi scongiurarono di non abbandonarli e di condurli ancora contro il nemico; e solo si acquetarono quando promisi loro che presto sarei tornato a fare un appello al loro patriottismo. Essendo la colonna quasi tutta composta di contadini e valligiani di diversi paesi e provincie, ciascuno ritornò alle proprie case disarmato, ed io pensai a far trasportare le armi in luogo sicuro ».

3. BOIFAVA, Memorie autografe cit. pag. 13.

Il mattino del 2 d' aprile irrompono i Croati nella città, nè v' ha chi ardisca uscirsene di casa, ed i pochi necessitati ad arrischiarvisi, e' si assalgono, si percuotono, si dispogliano. Nè quei ladri s' accontentano a ciò; ma vanno in traccia di case aperte, e delle chiuse atterrano le porte: quante assalite, altrettante sono le invase; sforzano i cittadini ad aprir loro ogni angolo, ogni secreto; rubano, insaccano, e bestemmiando se ne vanno. Comandata al popolo la consegna dell' armi, il consegnarle è più fatale del ritenerle; però che i più solleciti a recarle in Municipio, sorpresi collo schioppo arrovesciato lungo la via, sono all' istante passati per l' armi. Non porta, non bottega se non asserragliata, e da per tutto desolazione e terrore. a.1849

Alle otto di quel mattino, condotti dal barone Appel, cui la città doveva essere affidata, entravano altri fanti, che si gittavano fiutando come bracchi ove qualche reliquia rimanesse di preda; e teso l' orecchio dove dall' imo delle case uscisse lamento di rimpiattati, frugavano per rinvenirli. In questo mentre il maresciallo, accusandoci della rivolta, e d' aver noi primi sfidata l' ira sua col battere a stormo le campane e coll' opporgli una *resistenza disperata*, aveva già decretato — l' armi tutte venissero in 24 ore consegnate; dopo quel tempo chi avesse un' arma sarebbe fucilato; fucilato il proprietario della casa in cui fosse rinvenuta, o per manco del padrone, l' agente suo; per le cinque pomeridiane le barricate fossero distrutte; rimesso alle contrade l' antico selciato; passata l' ora, sarebbero multate le confinanti case; gli stemmi dell' Impero venissero ricollocati; la provincia (che non si era pur mossa) e la città pagassero in un anno la multa espiatoria di sei milioni; sborsasse il Comune pei feriti e per gli orfani dei rimasti sul campo trecentomila lire in quattro mesi, coll' obbligo del risarcimento alle casse militari ed alle pub-

a. 1849 bliche dei danni per la rivolta sostenuti; dovesse intanto la soggiogata Brescia passare a ciascun milite una lira, ed agli ufficiali le competenti diete dal 26 di marzo al sei d'aprile, riservata al maresciallo Radetzky la punizione degli eccitatori della rivolta [1].

La qual punizione fu sì fatta, che già il torrione della rôcca, a mezzodì del ponte levatojo della interna cerchia, brulicava di prigionieri: ivi il prete Andrea Gabetti, povero sacerdote d'Urago Mella, uscito da Torrelunga dietro permesso di un ufficiale che l'ebbe tosto incarcerato; Pietro Venturini, preso inerme in casa propria; il maestro Canobbio, col resto di quegli infortunati, attendevano l'ora estrema. Trentotto venivano fucilati quasi tosto [2] nel più interno girone; e il due d'aprile, sugli spaldi solitari del Ravarotto, ove sorge il monumento dei martiri Faustino e Giovita, ventidue fra cittadini e seguaci del Camozzi cadevano infranto il petto dalle palle tedesche nelle fosse preparate. Il giorno appresso altri diciassette furono massacrati, nè qui cessava la strage.

Entrando l'Appel nella mesta città, deserte n'erano le vie come in giorno di feriato; le porte o serrate o squarciate dalle scuri; qua e colà divampanti ancora le arsicce travi, le muraglie annerite dal fumo, e le case tempestate a gran solchi dalla grandine delle palle: sconvolti gli acciottolati, spezzati i lastrici delle contrade e accumulati a puntello dei parapetti; gli avanzi delle barricate serbanti ancora nella incondita forma il furore di chi avevale costrutte, e nel diroccamento il terrore dei vinti; dovunque mobili ed arredi e stoviglie, come più volle ira e dispetto degli invasori, sfracellate e peste: dovunque sprazzi di sangue e vesti lacere, e le fiere

1. CORRENTI, p. 96.

2. Fra questi: Nullo, Fontana, Alberti, Linetti, Pavanelli, Taetti e Franzoni. PORCELLI, p. 115.

traccie della lotta immane lungamente durata fra la rabbia vandalica dei vincitori e la infelice disperata virtù dei soccombenti; qua e colà mutilati cadaveri degli uni e degli altri, in cui le impronte dell' ultimo sdegno facevano contrasto coll' inerte abbandono della morte. In mezzo a tanta sventura l' ardore dell' odio nostro nei saldi animi covava profondo, inestinguibile, com' arra dell' avvenire. a.1849

Come l' Appel maresciallo ebbe assunto il comando della città, il Sangervasio gli fu dinanzi cogli altri municipali, e ricordando con modesto accento il patto del perdono agli inermi, agli impotenti, ai rassegnati, pregava si rattenesse la licenza dei soldati, si riaprissero i commerci nelle vie, nè la pena cadesse a caso ed a furore di militi. Narra il Correnti, rispondesse quel barbaro [1]: *Non essere tempo di misurati consigli, ma di rigida giustizia:* i municipali, non a parlar di patti e a muovere querele, ma pensassero invece a dargli in mano i capi-popolo, e a denunciarglieli; a far subito sparire ogni traccia delle infami barricate; a riaprir le botteghe, a rassettare il selciato. Conceder loro per questo un termine di sei ore, e facoltà di usare coi renitenti la forza e le pene: badassero però che anch' essi colla forza e colle pene sarebbero stati astretti a compiere l' ufficio loro [2].

1. Ben altramente narra il Porcelli quel fatto. Singolare a dirsi! Sopra cose contemporanee, fra le quattro relazioni — Correnti, Cassola, Venosta e Porcelli —, che mi trovo dinanzi, è tanta diversità di tempi e di circostanze, che turba la mente e l' addolora. La prima per altro parrebbe doversi preferire, perchè al dramma più vicina, e redatta sopra memorie, come dicemmo altravolta, dettate dallo Speri, dal Gualla, dal sacerdote Fè, da Lodovico Borghetti, dal co. Giuseppe Martinengo, da Camillo Guerini, da Felice Laffranchi, tutti presenti ai fatti, e quasi tutti attori. Secondo il Porcelli adunque, fu il De-Rosa presidente della Commissione municipale supplicante dall' Appel la riduzione di quell' ingente tassa; ma qui sono confuse probabilmente due separate Commissioni.
2. Correnti, p. 66.

a.1849 Poco appresso, avuto sentore il Sangervasio che gl' imperiali volevano adugnarlo, lasciava il Municipio, rimasto nelle mani dei due colleghi, i quali con bandi e con preghiere persuadevano i cittadini a riaprire i loro fondaci, i loro negozi, mettendo agli ingressi pagate sentinelle perchè tenessero in rispetto l' orde non sazie ancora di bottino e di sangue.

Alla strage di quelle infauste giornate succedeva la sistematica ed ordinata. Due commissari di polizia, cui dal popolo era stata conceduta la vita, sbucati dal carcere, furono tosto braccheggiando in cerca dei più caldi liberali, che presi, venivano cacciati nei bastioni e nelle casematte di cittadella onde cadessero nelle fosse che la circondano, infranto il petto dal piombo nemico. Forse meglio di un centinajo ne vedemmo in que' fossati, lasciativi a terrore insepolti più dì.

Tre giorni dopo, lo sgominato Municipio non tacque al maresciallo lo spavento della città per le arbitrarie fucilazioni. Rispondeva egli, non temessero: que' fucilati essersi colti coll' armi alla mano; altri sessanta trovarsene in castello, ma tutti o di lieve colpa sospetti od innocenti; non potersi reprimere nei primi istanti della vittoria l' ira del soldato, promettendo (e gli parve clemenza) che nessuno più sarebbe passato per l' armi senza processo. Tanto gli animi, qui nota il Correnti, s' erano imbestiati, che il tornare all' enormezza della legge marziale dovesse parere misericordia[1].

« Riavuti appena dallo sbalordimento, mal securi tuttavia dall' aggressione del Croato, traggono i cittadini tra stupefatti e tristi a' luoghi dove più crudele fu l' ira tedesca, o più disperata la nostra virtù. Per quanto è vasto il Mercato di Torrelunga non erano che scheletri di case abbrunite dall' incendio, e dentro agli sfondati ripiani, travi, sassi, ceneri, macerie, e fra queste il derelitto che vi cercava i resti

1. Correnti, p. 67.

di qualche suppellettile sfuggita alla fiamma divoratrice. a.1849
Tranne i portici del Mercato, in ogni fabbrica eran l' orme del vandalico furore; e la contrada Cantarane, l' isola tra questa ed il Mercato, e l' altra ivi presso fronteggiante Mercato Vecchio quasi non erano che carcami di crollanti edifici. La ferrea cancellata di Torrelunga pesta, contorta, qua e colà divelta, oltre la quale, scendendo a riva della fossa ch' ivi a destra bordeggia le nostra mura, un mucchio di cadaveri gittati dal ponte nella morta gora. Laceri, seminudi, sanguinosi, quale monco del capo, quale vuote le occhiaje, quale contratto il volto dagli spasimi d'un' atroce agonia, quale stretto il pugno in atto ancora di rabbia e di minaccia, o colle mani irrigidite entro la chioma come avevale cacciate nell' ultima disperazione; e così avvolti nel limo, emergenti da quel sozzo padule, si presentavano al guardo inorridito come lurida e tremenda visione [1] ».

La bresciana rivolta fu catastrofe miseranda, nella quale fra le stolte immanità degli austriaci marescialli grandeggiarono i portenti della patria carità e della gagliardia cittadina: e perchè ufficio è della storia consolare le ceneri del forte caduto, e strappato l' alloro del vincitore, mostrare a' posteri

Di che lagrime grondi e di che sangue,

raccoglierò qualche esempio che torni a testimonianza di quanto possa l' alterezza di un popolo, e come il sacrificio e la sconfitta paresse quasi vestirsi dello splendore della vittoria, contro le turpitudini d' una forza a cui l' essere vincente nulla ebbe tolto della sua brutalità [2].

1. *Mem. Bresc.* cit. p. 93.
2. Il maresciallo Haynau, nella sua relazione pubblicata dal Correnti e per altri già riprodotta, dice: *Se questo lungo ed ostinato combattimento non trascorse senza eccessi, in tali circostanze ciò non si può evitare anche colle truppe meglio disciplinate;* non avvertendo che poco prima, nel medesimo rapporto, confessava l'ordine dato, che non si facessero prigionieri. —

a.1849 E questa brutalità fu confessata dallo stesso Haynau. *Quando io vidi,* scriveva, *che già moltissimi dei nostri erano caduti, e che nè per la tempesta delle bombe, nè per l' assalto generale s' allentava il furore dei cittadini, che duravano pertinaci alle difese, diedi mano agli estremi argomenti di guerra, comandando che più non si ricevessero prigioni, e che in sull' atto si facesse macello di quanti fossero presi coll' armi indosso, e le case ove si trovasse contrasto venissero arse e spianate.* Eppure quel barbaro, maravigliando il *micidiale combattimento dagl' insorgenti condotto da barricata in barricata, da casa in casa colla massima ostinazione, non avrei giammai creduto,* sclamava, *che una causa così cattiva potesse essere sostenuta con tanta perseveranza* [1]!

Ma il valore destava in quell' anima più sdegno che pietà; per cui vedemmo i suoi militi avventarsi agli infermi, alle donne, ai fanciulli, ai disarmati. Fra la selvaggia crudeltà di quelle orde brillò tanto più bella e inaspettata l' umanità di qualche ufficiale, e sopra questi, del colonnello Jellachich (fratello del celebre Croato), che vergognando la barbarie de' suoi, com' ebbe ad intendere minacciato dai saccomani il tempio di s. Afra, ov' erasi ricoverata una turba di donne e di fanciulli, postosi a guardia di quel sacro asilo, vi stette finchè l' onda nemica non fosse passata oltre: nè pago a ciò, fu largo al Municipio d' utili consigli, talchè dovemmo alla sua mediazione una guardia di sicurezza. Altri ufficiali ancora, già memori d' aver goduta in altri tempi della bresciana ospitalità, s' erano affaccendati per salvare dal sacco le case degli ospiti. Radi esempi di solitaria virtù [2].

In un altro proclama del 2 aprile osservava che le sue truppe non fecero sentire alla città tutti gli orrori d' una presa d' assalto. Ma che altro, aggiunge il Marcantini, voleva costui?

1. CORRENTI, pag. 91. Estratto del rapporto del maresciallo Haynau, comunicato a Radetzky, sulla presa di Brescia.
2. Pochi altri ne aggiunge il PORCELLI.

a.1849

Perchè al mattino del 1 aprile alcuni Moravi, discesa la lunga scala di s. Urbano, incendiate le prossime case, invadevano un collegio di teneri adolescenti tenuto dal Guidi; e fracassato col calcio dei fucili il cranio della ottuagenaria sua madre, non pianti, non grida, non supplicazioni della sposa e dei fanciulli, valsero a rattenerli; e questa, in cento parti ferita, spaccato il mento, gettavano in sulla via, ed il più tenero degli alunni svenavano a lèi dinanzi; altri seco ne trascinavano col precettore in cittadella; e il Cignoli ed il Rubini, due fanciulletti fuggiti a miracolo, cadevano fucilati appiè della scala di s. Urbano, e sovr' essi il povero servo a quelle grida pietosamente accorso [1]. Poi nella misera casa dispogliamento ed esterminio.

Il sabbato di sera, buttatosi un branco di dragoni nella casa del Parolari in via Cantarane, ferito il giovane Luigi così infermo com' era d' epilessia, lo vi lasciavano per morto: raccolto dai parenti, vegliato in una cameretta, lo scuoprono i soldati il giorno appresso, e pigliatolo pe' capelli, gittatolo dal letto, per poco nol finivano, se la madre con doni, lagrime, preghiere non ne arrestava le mani omicide. Dieci volte in poco d' ora potè salvarlo dai succedentisi nemici, finchè l' uno di questi con un colpo di grazia, sugli occhi della madre inorridita, ebbe tronchi gli spasimi di quel malvivo.

Nè più valsero le preghiere del povero Gabetti, mitissimo sacerdote, che già gridate le condizioni della resa, veggendo ardere fuori di Torrelunga una sua casetta, chiesta ed ottenuta (come narrammo) dall' ufficiale della porta l' uscita, non appena varcata la soglia a grande sollecitudine richiamato, condotto in cittadella, fu passato per l' armi. Infranto il cranio

1. Correnti, p. 69. — Porcelli, p. 99.

a. 1849 dalle palle nemiche, cadde quel poveretto sugli spaldi fatali di Ravarotto, mentre ancora gli mormorava sul labbro la preghiera perchè fosse dal cielo a' suoi carnefici perdonato.

Imprecando ad essi ed all' austriaca servitù, grave com' era per molta età e per la podagra, indarno sollecitato a giurare sulle tedesche insegne, Pietro Venturini, rizzatosi alteramente di fronte alle bajonette, cadde esecrandole con sì alto grido, che fino ai colli fu inteso; e così avvolto nel proprio sangue, con roco accento le malediva ancora, finchè altri colpi non l' ebbero finito,

Ma benchè dagli storici che m' ebbero preceduto, altri fatti di simile natura venissero narrati, quanti ancora si giàcquero sepolti nelle tenebre degli androni e delle volte sotterranee dove si raggruppavano le atterrite famiglie! Quanti prodi sconosciuti, ma nostri all' abito ed al volto, perivano dimenticati fra le rovine delle crollanti case, dopo eroiche resistenze la cui memoria spegnevasi con essi, non lasciando di sè che i mutilati corpi, o l' ossa infrante e riarse dalle peci e dall' oglio di terebinto!

E in questo errare delle grame famigliuole, cacciate a sè dinanzi dall'invadente straniero, nelle trepide fughe degli inseguiti e dei proscritti cercanti uno scampo, un nascondiglio, quanta pietà nel soccorrere ad essi, nell' appiattarli, nel toglierli a certa morte, o calandoli fra la notte dalle mura, o guidandoli a gran rischio dove paresse più secura la spiata loro vita! Molta parte del sacco dell' intera città, che fuori di porta Torrelunga quasi a mercato vendevasi dai saccomani all' impazzata [1], acquistata da qualche pietoso, veniva agli spogliati restituita. Immemori talvolta dei figli e delle spose, trascinati dalla patria carità, lasciate le

1. Per una lira fu venduto un sacco di riso, e per cinquanta un pajo di buoi.

case, correvano i cittadini ai feriti ed agli incendj; e fu notato
che divampando tutto un quartiere, ed ivi recandosi alcuni Tedeschi per combattere quelle fiamme, venivano accolti con imprecazioni, talchè dovettero lasciarci soli al mesto ufficio.

E certo nè allora, qui aggiunge il Correnti, nè poi risero di Brescia gli stranieri, o il riso non passò loro la strozza; e il fatto di Carlo Zima, col quale noi chiuderemo queste pagine dolorose, attesti di che tempra erano gli animi dei vinti e dei vincitori.

Sorpreso con altri sei nell' osteria di Antonio Mostacchi (che impeciato ed arso alla croata, finiva ei pure la vita), veggendolo contratto ed isciancato, deliberavano i soldati di abbruciarlo anch' esso per contemplarne con gioja crudele le contorsioni. Ma lo Zima, come fu tutto avvolto nelle peci ed infiammato, scagliatosi d' un tratto al suo carnefice, ne l' avvinghiò di sì tenace distretta, che arsero e morirono insieme.

Misera e gloriosa Brescia, che coll' armata cittadella in capo, tutta intorno recinta da un esercito cresciuto a ventimila uomini, non difesa che dal petto dei cittadini, da pochi fucili, dai ciottoli, dai coltelli e dalle barricate; tutta sola, derelitta della sua gioventù corsa a combattere sul Ticino, senza militi regolari, come l' impeto suggeriva degli istinti generosi, per dieci giorni alto sostenne il grido antico di valorosa e indomita città. Più di mille cinquecento soldati, un generale, due colonnelli, quattro capitani, 36 ufficiali rimasti sul campo, attestavano come alfine per lo italico avvenire avesse Brescia non perduto, ma vinto.

Trecento case furono date alle fiamme, e passò il danno i dodici milioni di lire. Mille seicento bombe e palle d' artiglieria ci piovvero dalla rôcca; e parecchie dirizzate dal Leshke alla fronte del palazzo municipale, quel miracolo delle italiche arti, barbaramente ne tempestavano gli eleganti

a.1849 rilievi. Eppure di que' projettili e delle polveri consumate dal terribile Haynau [1] mandavano i Tedeschi al Municipio grettamente le polizze perchè venissero pagate, intimandoci altre somme per un monumento che volevano da noi costrutto alla memoria dei loro caduti.

Ultimo e sacro ufficio che a noi rimanga, è di raccomandare a queste pagine i cari nomi dei nostri martiri, affinchè la pietà dei superstiti ne li scolpisca su colonna votiva, la quale è tempo si levi, testimonianza non peritura della infelice loro virtù [2].

Vero è che un monumento fu loro posto in Brescia da re Vittorio Emanuele: ma, sull' esempio dell' altre città sorelle, avremmo desiderato che dei sacri loro nomi si fosse gloriosamente rivestito, e che non dalla regale munificenza, ma si fosse innalzato dalla nostra gratitudine.

1. Nel settembre del 1850 visitava in Londra l'Haynau la fabbrica di birra Bowclay e comp. Conosciuto chi fosse dal nome per lui segnato nel libro delle visite, non avea ancora attraversato il cortile, che tutti i lavoratori gli furono intorno gridando: *abbasso il macellajo*. Volendo uscirsene, gli fu gettato in capo un fascio di paglia, cui tenner dietro projettili d' ogni fatta; poi calcatogli il cappello sugli occhi e rimbalzato qua e là, fu preso pei mustacchi. Uscito a malo stento di là, fu accompagnato a fischi dalla calca, e per poco non fu gettato nel Tamigi. MARCANTINI, ne' suoi Canti ricordati, *Tito Speri*, nota 24, p. 265.

2. Il primo elenco delle bresciane vittime ci fu dato dal Correnti, infine al suo racconto più volte ricordato — *I dieci giorni della insurrezione di Brescia nel 1849* —, dalla pag. 103 alla 113. Venne ripubblicato dal Cassola nello scritto — *Insurrezione di Brescia* — inserito nel tomo II, fasc. I dei Docum. della Guerra Santa, dalla pag. 137 alla 144. Noi ci siamo attenuti al più recente datoci dal Porcelli — *Storia della Rivoluz. di Brescia nel 1849* — p. 133-142, che crediamo il più completo.

a.1849

VITTIME della bresciana insurrezione del 1849

NOME	PATRIA	Età anni	Condizione
Aroldi Giovanni	Costalunga	28	Muratore
Albertani Angelo	Brescia	—	—
Anderloni Faustino	»	45	—
Angeli Andrea	»	62	Agricoltore
Apostoli Tommaso	»	—	—
Archetti Domenico	»	—	—
Arrighini Federico	»	—	—
Arrighini Rosa	»	30	Cucitrice
Biseo Pietro	»	—	—
Bonomi Giuseppe	Gussago	—	Agricoltore
Bona Lorenzo	Rovato	18	Agente di ferr.
Berti Angelo	Brescia	40	—
Brianza Antonio	Bagnolo	44	—
Botticini Giulio	—	63	Cursore Com.
Baronio Pietro	Brescia	40	Cuoco
Bassi Pietro	»	15	—
Beccaguti Vincenzo	»	52	—
Bellini Giovanni	»	48	Cuoco
Berardi Pietro	—	—	—
Bernasconi Antonio	Brescia	38	Muratore
Berti Bortolo	»	48	—
Bertolani Antonio	»	51	Muratore
Bertolani Giuseppe	»	27	»
Bertolani Luigi	»	25	»
Bertua Giovanni	»	48	Oste
Bettini Marco	—	—	—
Boggiani Faustino	—	—	—
Bonata Pietro	Brescia	20	—
Bonduri Andrea	»	39	Prestinajo
Bonfanti Gio. Battista	»	49	Sarto
Bonservi Giovanni	Milano	57	Indoratore
Braga Pietro	Brescia	15	—
Bracchi Carlo	»	32	—
Bresciani Angelo	»	29	—
Bruschi Giuseppe	—	—	—
Buffi Gio. Antonio	Brescia	49	Calzolajo
Calabi Carlo	»	35	Negoziante
Cominazzi Baldassare	—	28	Falegname
Cantaluppi Francesco	Brescia	—	Muratore
Casarotti Giovanni	Ospitaletto	38	Sarto

a.1849

NOME	PATRIA	Età anni	Condizione
Cosca Giovanni	Brescia	21	—
Comini Francesco	Botticino M.	20	Taglia-pietra
Canobbio	—	—	Maestro-Ass.
Calzavelli Margherita	Brescia	70	—
Capellini Giovanni	»	—	—
Carovi Pietro	»	67	—
Cassamali Giuseppe	—	—	—
Chiodo Pietro	Bedizzole	25	Farmacista
Chiodo Gio. Battista	»	20	Studente
Cominardi Vincenzo	—	—	—
Canti Gaetano	Brescia	39	—
Corsetti Antonio	Gargnano	18	Studente
Costa Giacinta	Brescia	88	—
David Carlo	»	46	—
Duina Gio. Battista	»	46	—
De-Alberti Eligio	—	14	—
Darbelli Carlo	—	22	Tessitore
Eretico Gio. Battista	—	56	—
Ferrari Luigi	Brescia	—	—
Ferretti Giuseppe	»	47	Vetturale
Filippi Andrea	—	60	—
Fogliata Gio. Battista	—	—	—
Francinelli Pietro	Brescia	48	—
Franzoni Benedetto	»	29	Macinatore
Franzoni Gio. Battista	»	31	Agente di Neg.
Franzoni Faustino	S. Franc. di P.	26	—
Fontana Luigi	—	30	Maniscalco
Frate Arcangelo	Brescia	75	P. Francescano
Gabaglio Fedele	»	66	Muratore
Gabaglio Francesco	»	24	—
Gabetti Andrea	Urago Mella	41	Sacerdote
Gazzoli Pietro	Volta Bresc.	35	Agricoltore
Genovesi Girolamo	—	—	—
Gherber Alberto	Svizzera	19	Cameriere
Gigalini Gio. Battista	Brescia	29	Barbitonsore
Giacomini Francesco	»	32	—
Giuliani Giuseppe	»	—	Sarto
Godi Giovanni	»	39	—
Grassi Giovanni	»	32	Prestinajo
Guerini Cesare	»	23	Dott. in Legge
Guerini Paolo	»	—	—
Guerini Carlo	»	44	—
Gorini Francesco	Sale Marasino	40	—
Inselvini Gio. Battista	Brescia	32	Oste

a.1849

NOME	PATRIA	Età anni	Condizione
Lecchi Benedetto	Brescia	72	Falegname
Locatelli Francesco	»	67	—
Longhi Innocente	—	—	—
Lovatini Temistocle	Brescia	19	Studente
Lumieri Giovanni	»	40	Sensale
Linetti Giuseppe	S. Eufemia	—	—
Martinelli Luigi	Brescia	28	—
Moneghini Pietro	S. Eufemia	21	—
Melleri Carlo	—	18	—
Maffezzoni Giuseppe	Brescia	66	Domestico
Marti Giuseppe	—	55	Agricoltore
Mazza Angelo	Brescia	22	Argentiere
Mazza Faustino	»	77	Sacerdote
Mayer Carlo	—	32	—
Melchiorri Rosa	Brescia	—	—
Micheli Pietro	»	40	—
Mottinelli Lorenzo	»	57	—
Mostacchini Antonio	»	—	Oste
Marani Sisto	Verona	—	Pistore
Ninzola Luigi	Brescia	31	—
Novelli Giuseppe	»	—	—
Nullo Cesare	»	24	Negoziante
Onofrio Gio. Battista	»	50	Possidente
Paderni Giuseppe	»	—	—
Pari Alessandra	»	—	—
Parolari Luigi	»	28	Negoziante
Parzani Andrea	»	56	Canestrajo
Pasotti Felice	»	—	Prestinajo
Pasqualigo Gaetano	»	65	Giornaliero
Pedrini Barbara	»	65	Cucitrice
Pellegrini Santa	»	65	—
Pelizzari Bortolo	»	66	—
Perati Pietro	»	—	—
Pontolti Giuseppe	—	—	Calzolajo
Pavanelli Giovanni	—	60	Caffettiere
Plevani Camillo	Iseo	40	Stalliere
Porta Biagio	Cernobio	34	—
Patiroli Giacomo	Brescia	68	Patinista
Perlotti Faustino	—	—	—
Peroni Bortolo	Brescia	61	Possidente
Peroni Pietro	»	27	»
Piazza Luigi	—	60	Giornaliero
Pinì Giacomo	—	60	—
Prina Giacomo	—	—	—

a.1849

NOME	PATRIA	Età anni	Condizione
Radici Serina	Brescia	42	Direttrice
Ragni Giovanni	»	—	—
Ragni Bortolo	»	—	—
Ragni Faustino	»	—	—
Rienzi Antonio	—	—	—
Ronchetti Pietro	—	—	—
Ronchi Gaetano	—	—	—
Rubini Francesco	Brescia	13	Studente
Sandrini Giacomo	»	50	—
Sandrini Andrea	»	37	Vetturale
Serafini Paolo	—	37	—
Severgnini Paolo	—	—	—
Sigalini Francesco	—	41	—
Squassini Luigia	Brescia	24	Cucitrice
Sanchi Pietro	»	—	Fabbro-vetrajo
Senici Gervasio	—	—	Facchino
Scaroni Domenico	Botticino S.	30	—
Tavelli Michele	—	—	—
Tavelli-Luppi Teresa	Brescia	17	—
Tagliani Pietro	Mazzano	—	—
Taglietti Vincenzo	S. Eufemia	22	Campanaro
Tedeschi Cesare	Adro	—	Possidente
Tisi Giuseppe	Gargnano	36	Negoziante
Tosi Massimiliano	Brescia	—	—
Tosini Giorgio	»	70	Calzolajo
Trenchi Beniamìno	»	—	—
Trentini Giovanni	»	64	—
Valsecchi Luigi	—	—	—
Vanini Luigi	—	45	—
Vanini Pietro	Cernobbio	32	—
Ventura Luigi	Brescia	—	—
Venturìni Pietro	»	63	—
Vicentini Gio. Battista	—	70	—
Vicentini Pietro	—	50	—
Vicentini Luigi	—	35	—
Vimercati Ulisse	—	18	—
Vonong Carlo	Ungherese	40	—
Zambellì Teresa	Brescia	73	—
Zamboni Catterina	»	—	—
Zatti Costantino	»	—	—
Zatti Paolo	»	—	—
Zima Carlo	»	27	Fabbr. di carr.
. . . . . Pietro	—	—	Oste
. . . .	—	—	Villico

Così l' Italia, che dopo i fatti di Novara già disperava di sè, da queste vittime imparò come si possa con gloria consacrare la sventura e salvare l' eredità dell' avvenire. a.1849

Ma pur troppo, durante quei fatti nessun generale dell' esercito piemontese volse un pensiero alla infelice e resistente città; sicchè il Lamarmora (che n' ebbe avviso due volte) soleva rispondere, pensasse Brescia a sè. Per lo ingrato abbandono protestavano indarno i Comitati, supplicanti perchè, a salvarci dall' ultima rovina s' interponessero i ministri: ma nè allora nè poi, duranti le varie trattazioni della pace, fu parlato di Brescia, donde le continuate asperità nemiche.

Cessata la lotta, venivano le inquisizioni; e biechi satelliti e delatori e birri e commissari fiutavano per ogni lato dove si nascondessero i promotori di tanto ribollimento, già campati del resto dal tedesco artiglio. Diversi carri attraversavano le vie (5 aprile) per ricevere l' armi cittadine che dovean essere consegnate pel mezzodì della dimane. Passata quell' ora, visite a domicilio, e ad ogn' arma scoperta, fucilazione, mentre durava sui colli di Gussago e pei monti vicini la caccia contro i dispersi del Camozzi e del Boifava. Intanto il rimutato Municipio (6 aprile) si raccoglieva onde estendere un reclamo a Radetzky, perchè, se non perdonata, fosse almeno la pazza multa de' sei milioni diminuita. Ho inutilmente cercato l' originale di esso; nè mi rimane che riprodurlo quale mi venne allora comunicato [1].

« Quando i comandanti del terzo corpo d' armata (così l' istanza) abbandonavano la nostra città, lasciavano il Municipio ed il popolo responsabili della pubblica quiete. Ma dove si tolgano pochi gendarmi, non rimase alla carica municipale

1. Il Porcelli a p. 122 reca un' altra consimile supplicazione, firmata da 54 cittadini, ed inoltrata al Radetzky dallo stesso autore.

a.1849 una forza qualunque, che bastevole fosse a contenere i tristi ed assicurare i buoni e leali cittadini. Non restò che il solo inefficace sussidio della preghiera e della esortazione. Gli onesti cittadini, presentendo la sventura, s' allontanavano ogni dì più da una procella cui non valevano a rattenere; e il numero di coloro che *nulla s' avendo a perdere, sollevano le ribellioni per trovare nei pubblici commovimenti ciò che loro non è dato nella pubblica quiete,* cresceva ogni dì più. Ove non è forza, non è mezzo di repressione, nè si può togliere il disordine e l' anarchia. E l' anarchia, fatalissima delle disgrazie, precipitò ben tosto sì florida città nell' ultima rovina ».

« I primi ribollimenti, *eccitati da un branco di facinorosi,* furono a stento repressi dalle supplicazioni degli assennati. Ad evitare un secondo pericolo, si dimandò, si ottenne l' istituzione di una guardia municipale; ma il capitano del castello vietò che fosse armata ».

« Ed intanto continuava lo stogliersi dei tranquilli da una imminente burrasca; cresceva intanto di rincontro il novero dei perturbatori, che non contenuti da forza alcuna, irrompevano nelle sale del Municipio, così che il 23 marzo, sfondata la porta dell' aula principale, assaltavano, presenti i magistrati, e ferivano il capitano del castello. Tutto quel giorno durò la lotta ineguale tra la sfrenata plebe e i leali che tentavano sedarne il dissennato ribollimento. Ma sul cadere di quel giorno istesso, alcune false novelle falsamente gittate nel popolo, fecero sì che la moltitudine soperchiasse; nè agli acceecati valse il terrore di un primo bombardamento. Sì: fu eletto un Comitato, s' apprestavano armi, si volle difesa, lo confessiamo. Ma chi eleggeva in allora? Chi apprestava? Chi voleva? Se non un *branco di sfrenati,* che assediando le porte municipali, minacciavano di morte qualunque fosse oso non assentire alle costoro grida? L'armi poi, donde

venivano se non dal Piemonte? E certo se quell' armi non fossero comparse, la moltitudine non avrebbe di sì fatta maniera levato il capo. Si arrogi, che la fuga degli imperiali, di tutti gli addetti alla Delegazione, del delegato istesso; il passare in que' dì, diretto a Verona, del governatore di Lombardia Montecuccoli, con seco un austriaco arciduca; il ritirarsi del Comando di piazza, di quello di provianda e di gendarmeria presso il castello, aumentava l' ardire dei forsennati. Quelle fughe mettevano nella mente del popolo credenze di sconfitte, che ad arte si spargevano, tocche all' armi imperiali ».

a.1849

« Sciagurati, che nulla perdevano, ci condussero a tanto. Subì la pena quella parte del popolo che fece sua possa per rattenerli, per evitare, per comprimere la rivolta » (qui seguita la preghiera perchè l' ingente penale venga almeno diminuita).

Eletti a presentarla furono il padre Maurizio, Clemente Rosa, Bortolo Federici. L'avv. Saleri, per malattia non potè unirsi ad essi. Non so che rispondesse Radetzky; certo è che la multa fu diminuita, della quale già si aveva pagato un milione e poco meno di 259 mila lire [1].

Nè certo darem colpa al Municipio di quell' atto, che ogni cuore bresciano avrebbe voluto più degno della nostra dignità. Probabilmente fu all' Anelli dovuto, che proposto dirigente provvisorio dal Consiglio municipale (3 aprile), veniva poi dal tenente maresciallo Appel con sua lettera del 4 in quell'ufficio riconfermato [2], e che il 15 aprile minacciava la denuncia al militare dei renitenti alle inflitte multe [3].

1. *Memorie Bresciane* cit. Documenti. Doc. XVIII.
2. Giorgio Anelli, relatore della Congregazione provinciale, con atto 3 aprile 1849, n. 1758, viene proposto al maresciallo quale dirigente del Municipio.
3. *Mem. Bresc.* cit.

a.1849 Nel giorno appresso, il ferito Nugent [1] moriva. Alle tre pomeridiane del 17 il reggimento Sigismondo, scortato da un battaglione di cacciatori, ne accompagnava la bara. Posava su carro funebre ad otto cavalli, preceduta da un cavaliere vestito di ferro ed a visiera calata: il destriero del generale, coperto di negre gramaglie, seguiva il corteggio chiuso dalla tedesca ufficialità, cui stava innanzi l'Haynau. Vuolsi che il Nugent, prima di morire, chiamasse legataria nel suo testamento la città di Brescia. Sul cippo, che nel nostro cimitero gli fu posto [2], venne dall' Austria fatto scolpire il verso della Basvilliana di V. Monti:

Oltre il rogo non vive ira nemica.

Ma egli è tempo di volgere uno sguardo ad alcuni fatti della storia contemporanea, cui si legavano in qualche guisa i nostri. La Francia rimutata in un' ibrida impastojata repubblica, combattente sul Tevere una repubblica italiana. La dieta di Kremsier (un osso gettato ai popoli perchè non abbajassero), alla quale si principiava a credere qualche cosa, sciolta il 4 marzo dall' austriaco imperatore. Questi, che nella nuova costituzione, registrando nel primo articolo tutti i popoli componenti la incondita miscela che nomasi l'Impero, metteva in coda *per ultimo* il regno Lombardo-Veneto. L' Austria, sfolgorata per ogni parte dall' esercito ungherese, limosinante misericordia dalla Russia vicina; e l' accorrere di questa, e l' Ungheria risospinta a servitù.

1. « Il generale Nugent è stato ferito alla noce del piede in modo che gli si dovette fare l' amputazione. Il colonnello co. Favancourt, comandante in sua vece alla testa delle sue truppe, ebbe una palla attraverso il petto e morì ecc. ». Haynau, Rapporto sulla presa di Brescia (vedi Correnti, p. 91). Nugent moriva nella casa Bonzanini, contrada di s. Barnaba.

2 Venosta, op. cit. pag. 39.

In quanto a noi, il Piemonte dopo la battaglia di Novara (molto bene descritta dal Ranalli [1] e dall'Ulloa [2], ma il cui racconto non era di queste pagine) non poteva darsi pace; mentre il popolo irritato, il quale nelle grandi sconfitte non vede che traditori, accusava ministri e generali. I deputati che protestavano doversi vincere o morire; e colla mente ed il cuore torbidi, esagitati, risollevavano nel Parlamento, contro l' infamia (com' e' dicevano) dell' armistizio, la tempesta dell' anima loro. a.1849

Del resto, Genova ribellata (31 marzo) e macchiata di sangue fraterno, e le sabaude campagne fino alla Sesia invase dall' armi tedesche. Sciolta la legione lombarda, presidiato da tremila Austriaci il forte di Alessandria, l'uno dopo l'altro adempiuti i patti della tregua [3]. Poi caduto il Ministero, le Camere licenziate, fucilato un generale; il popolo, l' esercito, i magistrati confusi ed abbattuti; dappertutto un aggirarsi d' uomini come storditi e trasognati, un dubbio iracondo, che come suole nei grandi disastri, infamando soldati e capitani, raddoppiava il dolore della sventura col sospetto del tradimento.

La scompigliata legione lombarda, la sola probabilmente tradita dal giustiziato Ramorino [4], ed alla quale molti Bresciani

1. Ranalli, Le Istorie italiane dal 1846 al 1853, t. III, lib. XXII.
2. Ulloa, Guerra dell' indip. c. XVII.
3. Nel sunto che ne dà il Ranalli (Storia d'Italia, lib. XXIII, p. 337), aggiunge che la pace dovea trattarsi sui patti di quella del 1815. Nell' atto di armistizio recatoci dal Coppi (Ann. d'Italia) e dall'Ulloa (Guerra d'indip.) non risulta. Riassumendolo, era questo: Promessa di stabile conclusione di pace. — Licenziamento delle ordinanze non piemontesi. — Loro amnistia. — Ventimila Austriaci fra la Sesia ed il Po. — Alessandria con mista guarnigione. — Sgomberate dell' armi italiche le terre di Modena, di Parma, di Toscana. — Rimesso al piede di pace l' esercito piemontese. — Restituzione reciproca dei prigionieri.
4. Brofferio, nella recente Istoria del Parlam. It, scuserebbe il Ramorino.

a.1849 appartenevano [1], veniva intanto accantonata fra Tortona e Voghera. Moderata dal Fanti, numerava tra' suoi capitani il Soldo, il Manara, il Ferrari, il Buonvicini [2]. Intesi i patti dell'armistizio, lo Spini ed il Manara proponevano al Ministero di condurla sul Tevere o sull'Arno per combattervi le lotte estreme della cadente libertà. Ma sull'Arno veniva intanto rimesso il granduca; ed il Manara, sciolta una parte della colonna, coi rimasti bersaglieri, ch'erano 600, salpato da Genova per Civitavecchia, il 27 aprile sbarcava ad Anzio [3].

In quanto a Roma, fuggito il papa, e dalla incondita fuga precipitate le cose, era impossibile che dalla sgovernata città non si corresse a repubblica. Bensì non era ad attendersi che il presidente di un' altra si levasse a combatterla, e che Luigi Napoleone, cacciato da Roma nel 1830 come cospiratore, secondando nel 1849 le borboniche e tedesche mire, vi mandasse, per rimettervi il papa, un esercito repubblicano. L' Oudinot, che lo comandava, approdato a Civitavecchia (24 aprile) tre giorni prima del Manara, dichiarando — non essere venuto che ad impedire l' intervento di Napoli e di Vienna, rispetterebbe ad ogni modo il voto del popolo romano —, concedeva che il Manara co' suoi sbarcasse ad Anzio. Il rispetto al voto popolare fu questo, che pigliata Roma d' assalto, i reggimenti della repubblica francese vi rimettevano colle bajonette la tirannide pretesca, ingojandosi dal popolo romano, essi gli orgogliosi di Francia, il titolo

1. Venivano col Ramorino arrestati il 21 ad Arona dalla guardia nazionale due ufficiali che erano con lui, il conte Filippo Mazzucchelli ajutante di campo del generale, ed il maggiore Bortolo Galanti, entrambi di Brescia, rilasciati dopo il processo militare del Ramorino. Processo del Ramorino. Torino 1849.
2. Dandolo, I Volontarj ecc. cap. I.
3. Idem, p. 123. Coppi, Ann. d' Italia, t. XI, art. 66.

meritato di *soldati del papa* [1]. La fiera lotta, principiata il 30 d' aprile e terminata col 1.° di luglio, costò agli intrepidi garibaldini ed ai lombardi bersaglieri molte e nobili vite; e qui il Dandolo ci descrive gli estremi lampi di quella del Morosini, caduto a porta s. Pancrazio come cadono i forti. Nè dal lato degli invasori la vittoria fu allegra: più di mille Francesi rimanevano sul campo [2].

a.1849

Ripigliando le bresciane cose, primo segno degli austriaci intenti fu il decreto del principe di Schwarzemberg (17 apr.), che richiamando in pieno vigore l' enorme e stolta contribuzione di guerra inflittaci dal maresciallo Radetzky l' 11 novembre 1848, e sospesa per consiglio dell'Inghilterra [3], ci obbligava pagarla in sette dì [4]. Dalla nostra provincia si volevano estorti, a titolo di contribuzione di guerra, sei milioni e 590,000 lire; ed aggiungendo l' insulto, se ne pretendevano 12,000 per polvere e palle consumate all' assalto della città, ed altre 12,000 per le spese processuali contro alcuni de' nostri [5]. La grossa terra di Chiari, con decreto (10 apr.) dell' Appel, veniva taglieggiata di centoventimila lire, e d'altre diecimila a ciascun dì, finchè la multa non fosse pagata [6].

1. Ranalli, p. 206.
2. Coppi, Ann. art. 216. Del Vecchio, L'assedio di Roma, 1849. Rusconi, La Repub. Romana, t. II. Dandolo, I Volontarj ecc.
3. « Si calcolò che in alcuni casi la tassa raggiungeva il terzo, in altri la metà dell' intera sostanza; in alcuni la superava ». Coppi, Ann. 1848, art. 396. Dissi per consiglio dell'Inghilterra, perchè intromessa dal Piemonte, non mancò di consigliare l' Austria a togliere quella tassa mostruosa. Idem, art. 397.
4. Il decreto del 17 aprile, concedendo 15 giorni principiati col 10, rendeva ironica la concessione dei 15.
5. Boggio, Storia d' Italia, p. 153.
6. *Tutto ciò* (così nel proclama) *per fatti accaduti nello scorso mese, dimostranti uno spirito ribelle e la stretta relazione mantenuta col Comitato rivoluzionario erettosi in Brescia, avendo costretto l' I. R. Commissario Distrettuale ad abbandonare il paese, abbassati e distrutti tutti gli stemmi imperiali, e sotto le urla ed i canti rivoluzionarj apprestato a piantare un palo di libertà.*

a.1849 Come a ristoro, venivaci la carta monetata [1], nuovo pascolo a' tranelli ed alle angherie degli ingordi usurai, e l'annuncio che dal 1.° di giugno a tutto il 1849 le pubbliche imposte venivano prestabilite in lire 49,196,000 [2].

In quanto a noi, fra la caccia dei poveri disertori, che isolati od a drappelli vagavano pei nostri monti, e i ritornati commissari di Polizia che fiutavano per ogni lato onde cogliere alla sprovveduta qualche liberale, e la superba albagia del vincitore che passeggiava pettoruto e insultatore le nostre contrade, e lo sconforto degli animi profondo, passavano giorni desolati, senza che un raggio pur di lontano accennasse ad un' ultima speranza. Come a' tempi di Attila, sulle venete lagune s' era tutto raccolto lo sforzo estremo della spirante libertà: ma fu scintilla d' una face che prima di spegnersi getta più vivido l' ultimo lampo. Molti Bresciani sugli spaldi gloriosi della indomita Venezia battagliarono da forti, sino a che più che vinta, affranta dalle bombe, dal cholera, dalla fame, l' animosa città, fatta segno allo stupore ed alla pietà di tutta Europa, il 24 agosto soccombeva, e l' ultimo ruggito del suo leone mostrò all' attonito straniero quale anima gagliarda moriva con lui.

Gli ufficiali dell' esercito italiano colà sorvissuti agli stenti, alla guerra ed alla peste, esulavano: 40 cittadini n' andavano proscritti, e con essi quel grande la cui memoria, fatta più splendida dalla sventura e dalla virtù, vivrà eterna nel popolo italiano — Daniele Manin. — Una pietra murata nella fronte della sua casa ne portava il nome. Cadde infranta dalla stupida Polizia [3]; ma nessuno di quei frantumi andò perduto:

1. Gazz. di Milano, n. 116.
2. Coppi, 1849, art. 97.
3. Radaelli, Storia dell' assedio di Venezia, p. 410. Napoli 1865 — Dall' Ongaro, Venezia, Mem. Stor. nei Doc. della Guerra Santa (Capolago, genn. 1850). Rovani, Daniele Manin, ecc.

essi vennero involati come sante reliquie dai cittadini. Or giunta è l'ora, in cui non un povero sasso, ma uno splendido monumento la redenta Venezia gl' innalzerà.

a. 1849

E forse dallo sciogliersi allora dell'esercito tedesco, e dal ritorno delle lombarde guarnigioni, ci venne recato il germe pestilenziale di quel cholera, che già tra i Veneti incumbeva. Li subiti provvedimenti del nostro Municipio valsero a tarpargli nei primi fomiti la violenza; non però tanto, che dal 10 agosto al 2 novembre 1849, sopra 276 colpiti nella sola città, non ne cadessero 180 [1]. Le prime ad essere attaccate furono le terre di Desenzano e di Lonato [2], e più d' ogni altra fu desolata la prima, in cui recavasi da un Erhald militare del presidio di Verona (17 luglio), flagellata allora dal terribile morbo [3].

In questo mentre la sfortunata Brescia pur manteneva nella sconfitta la sua nobile alterezza: e quando nel giugno la provinciale Congregazione, sulla proposta di Giovanni Zambelli, lui medesimo spediva con Faustino Feroldi e Camillo Polusella a Vienna per ossequiarvi l' imperatore ed implorarne il perdono e la clemenza, ne fu irata l'intera città; ed una protesta della bresciana emigrazione, dichiarando quell' atto servile, iniquo ed illegale, abbandonava que' disgraziati allà pubblica esecrazione, come uomini che rinnegata la patria, cercavano stuprarne l' onore, a noi costato sì duro prezzo di patimenti e di sangue [4].

Non valsero perdoni, non amnistie: quella del 12 agosto, non escludente, in quanto a Brescia, che il conte Giuseppe Martinengo, Luigi Contratti, Carlo Cassola, l' avv. Giuseppe

1. Da-Ponte, Il Cholera morbus in Brescia nel 1855, p. 56, alleg. 32.
2. Maraglio, Osservazioni sul Cholera di Lonato del 1849. Comment. dell' Ateneo di Brescia, 1850, p. 43.
3. Ballardini, Fatti comprovanti l'indole contagiosa del Cholera, occorsi nella prov. di Brescia l' anno 1849. Negli atti sudd. p. 50.
4. Quell'animosa protesta fu pubblicata in fine alla cit. Insurrez. di Brescia recataci dal Cassola, p. 92.

a.1849 Campana e Giuseppe Borghetti [1], fu quivi accolta coll'apatia di chi non vi scorgeva che la forzata necessità, molto più che il superbo nemico non assentì risultasse quel perdono come patto della pace conchiusa col trattato del 6, ratificata il 17 agosto, mediatrici la Francia e l'Inghilterra.

Vero è che Luigi Mazzoldi, espulso da Torino, lasciata in Isvizzera la maschera del mazziniano, tornato in Brescia, offertosi allo Schwarzemberg, ed ottenuto il permesso di metter fuori, sotto il titolo di *Sferza*, un periodico a lui devoto (1850), nelle male auspicate pagine cantava osanna all'imperiale clemenza: ma sprezzato era il periodico e il redattore, che per meglio tradirli persuadeva i liberali non altramente aver finto di darsi all'Impero che per ingannarlo; ed essi credevano, e dall'arti di quell'astuto venivano accalappiati [2]. Ma di questo più innanzi. Intanto, a dispetto della vigile Polizia venute a gran diligenza dalla prossima Elvezia, nascosamente si leggevano e meditavano le calde pagine del Mazzini, del Cattaneo, del De-Boni, del Bianchi Giovini e di quanti mantenevano ne'loro scritti la fede e la speranza che tutto ancora non fosse terminato: e gli arresti, le condanne, le perquisizioni, come suole nei grandi affetti, che più contrariati più divampano, non facevano che raddoppiare nelle indomite menti il desiderio di que' vietati volumi, che avidamente ricerchi, passavano di straforo dall'una all'altra mano, e come elettrica scintilla tenevano ridesta la cittadina virtù. Così tramontava quel fatale ma gloriosissimo quarantanove, a cui le lotte portentose di Brescia, di Venezia e dell'eterna città diedero nome non perituro.

a.1850 Frattanto l'inopia dei cittadini, la rigida asperità del presente, le incertezze dell'avvenire facevano più malinco-

1. Menabrea, *Histoire des Négociacions. etc, Turin*, 1849, p. 197.

2. G. Prosdocimo, Biografia di Luigi Mazzoldi, p. 25 e seg.

nico il principiare del nuovo anno. Un editto (3 gennajo) del Baroffio, delegato provinciale, chiedeva nota dei nostri capitali, onde tassarli per un prestito di centoventi milioni di lire, che bucinavasi imminente per le terre lombarde. a.1850

Caduta Venezia già dall' agosto del 49, ci si prometteva, colla Dieta lombardo-veneta, la costituzione del 4 marzo che mai non veniva. La stampa dell' Impero continuava intanto a pascerci di fole e di promesse. = Vedrebbe il mondo, essa diceva, mirabili provvedimenti di larghezza e di libertà; vedrebbero gl' Italiani, come non dalle astrazioni degli unitarj e dei mazziniani, ma dal grande concetto della austriaca monarchia sarebbero uscite le nazionali istituzioni ravvivatrici del vivere civile. = Intanto gli uomini di fiducia (così nomavansi gli eletti dalle nostre città perchè fossero in Vienna propugnatori, negli aulici consigli, dei diritti e dei bisogni del popolo lombardo) se ne stavano colà badaluccando; donde poi ci venivano le più strane e portentose novelle. Avrebbero le provincie parlamento a sè, governo proprio come liberi Stati, colla sovraintendenza della corte di Vienna: altri dicevano di un grande parlamento in Vienna come interprete dei voti di tutta la monarchia. Negata l' una e l'altra cosa, e' replicavano di converso, che ai sommi interessi dello Stato sarebbersi rivolte le parziali amministrazioni, per le quali soltanto avrebbero le provincie larga balìa. Brevemente, non erano che lustre ministeriali per allettare le menti, onde ingannate e divagate, non badassero allo stato d' assedio ed al governo militare che tutti ci sobillava [1].

Il perchè nel più cupo delle valli e su per le scogliere delle patrie montagne erravano tuttavia le bande inseguite dei disertori; e segno di speranze non estinte, serbavansi a gran secreto depositi di tamburi, di giberne e di bandiere,

1. RANALLI, IV, p. 236.

a. 1850 che nel dicembre del quarantanove dal maresciallo Lichnowski venivano ai Comuni ridomandate. Dal 6 agosto 1848 al 22 di quel mese le note ufficiali registravano pel solo regno Lombardo-Veneto 961 sentenze di morte tutte quante eseguite. In quanto alle bresciane, il processo, che nel maggio del 1849 accusava di colpa capitale dodici de' nostri, rivedevasi nel 16 giugno; e benchè tre ne assolvesse per mancanza di prove, il 10 giugno venivano *tutti* appiccati [1].

Non parliamo delle solite promesse d'una Dieta provinciale composta di lombardi rappresentanti, nominati a ragione di censo (30 dicembre) dai distretti elettorali: povere concessioni, date a spizzico, di mala voglia, sotto la sferza del governo militare, e di nessun politico risultamento. Nè certo Clemente Rosa, morto il 13 febbrajo 1850, e sulla cui bara l'avv. Saleri pronunciò l'ultimo vale, avrebbe in que' taccagni provvedimenti avuto di che rallegrarsi del partito da lui sostenuto con una fermezza degna di miglior causa.

Dai nobili Filippo e Bianca Cavalli nacque egli il 20 gennajo 1767. Operoso, tenace, irremovibile, promosse in patria le scuole infantili e quelle dei Gesuiti: bella ed utile istituzione la prima, corruttrice la seconda. Sventuratamente parteggiava per Austria; ma diverso da taluno, che facendo in piazza il liberale, era di fatto austriaco infino all'ossa, francamente il confessava. Di acerbi ed ardui modi, più che all'entusiasmo ed alla dolcezza del sentimento, dobbiamo alla religione il bene operato da Clemente Rosa [2].

Fu galantuomo; fu senza ambagi e senza rispetti espositore del suo pensiero, qual ch'egli fosse, come ostinato nel man-

1. Boggio, op. cit. p. 178. Il De la Varenne da lui citato, narra di un beccajo bresciano, che fu appiccato perchè sorpreso coi ferri del mestiere, di ritorno dall'avere atterrato e messo in quarti un bue.

2. Atti dell' Ateneo di Brescia. — Nicolini, Biografia di Clemente Rosa,

darlo ad effetto, sicchè l' ostacolo, invece di freno, gli era stimolo ad uscirne, perchè il vincere allora, più che debito, diventava pel Rosa un' ambizione. Sostenne gravi carichi cittadini, ed i còmpiti, ardui talvolta, ne scioglieva con rigida puntualità [1]. a.1850

Intanto la coscrizione quasi triplice della consueta, e le prediali aggravate del 50 per cento, contristavano i cittadini. Arrogi il 3 1/2 per cento (Legge 9 febbrajo 1850) sui trapassi della immobile proprietà principiata il 15 marzo [2]. Eppure il 4 di quel mese la campana del popolo solennizzava in Brescia l' anniversario della costituzione del 49.

Con lento rintocco il 10 febbrajo avevano que' sacri bronzi annunciate le esequie di Francesca d' Appel, giovane consorte del maresciallo, mortagli a 22 anni. Nel palazzo dei Martinenghi (da noi chiamati della Fabbrica), in una sala di nere gramaglie rivestita, su ricco feretro posava l' estinta. Coll' abbandono di chi più non appartiene alla terra, colle mani composte ad una piccola croce, coronata di bianche rose, adorna il capo di un velo candidissimo, pareva cosa del cielo, cui era salita, lasciando all' austero barone la memoria d' ogni mite virtù. E noi con mesto e grato animo la rammentiamo, perchè a lei soltanto dovemmo allora quel po' d' indulgenza cui talvolta fu il duro milite condotto, del quale se lo spirito gentile della consorte non avesse ammansata l' inesorabile natura, avremmo sostenute più crude acerbità.

Ma perchè il calice della tornata servitù paresse meno amaro, venivano chiamati a Vienna, quasi a consulta, intorno a venti Lombardi (25 marzo). Fra questi l' avv. Saleri e il Nazzari di Bergamo, quel desso il cui referato sulle lombarde

1. NICOLINI, Biografia cit.

2. Le imposte lombardo-venete nel 1848 erano di 112 milioni di lire austriache, nel 1858 già salivano a 170 milioni. BOGGIO, Storia della guerra dell' indip. italiana, p. 151.

a. 1850 condizioni fu nel 1847 non ultima cagione di tanto incendio. La *Sferza* intanto, la sciagurata *Sferza* di Luigi Mazzoldi plaudiva alle larghe istituzioni dell' Impero, e predicavale quali Italia non ebbe mai ne' più liberi tempi.

Quasi a dileggio, quel giornale usciva lo stesso dì (23 marzo) che nel campo della Fiera l' austriaca guarnigione festeggiava l' anniversario della battaglia di Novara. Quattromila uomini ci vegliavano allora: un parco di artiglieria sfilava tra i colli di Rebuffone e Torrelunga, ed all' angolo meridionale del Broletto due cannoni proteggevano il corpo di guardia. Raddoppiate le scolte, raddoppiate le vigilanze dei gendarmi e dei cagnotti sbrancati dalla attenta e sospettosa Polizia; sospettosa cotanto, che nel patrio Ateneo (riapertosi il 21 d' aprile) non potevano gli accademici trattenersi ne' letterarj convegni se non presente un commissario. Non pertanto il buon Saleri, credendo la chiamata degli *uomini di fiducia* un segno precursore di concessioni, che il fidente animo suo già meditava di chiedere pel suo paese, non potendo suadersi dell' apprestata commedia, sognava libera stampa, lombardo parlamento e tutte le dolcezze di una larga costituzione. Quanto poi nella scelta medesima di que' legati si fosse il Governo rimescolato, basti il dire che Cesare Noy, l' antico segretario di Montecuccoli, ed il Baroffio delegato, si aggiungevano compagni dal Consesso provinciale di Brescia al Saleri nell' improvida missione. Così dicasi dell' Orti Manara per Verona, dell' Ambrosoli per Pavia, a non toccare che di questi.

Tornato il Saleri in patria (era l' agosto), progettavasi una medaglia ad onor suo col motto — *Brescia riconoscente* — in altro più modesto rimutato da poi [1]. Ma un segno di gra-

1 Il *Cenomano*, giornale patrio, n. 13. Alla citata epigrafe sostituivansi le parole — *Gli amici del Saleri.* — La soscrizione aperta dalla *Sferza*, due volte dall' avvocato rifiutata, venne accolta in città con marcata

titudine cittadina gli uomini di fiducia ben altramente avrebbero meritato, ricusando l' aulico invito di recarsi a nome della vinta loro patria nelle anticamere degli Absburgo, ov' ebbero accoglienze tanto più sperticate, quanto più fermo era il chiodo di nulla concedere. a.1850

In questo mentre, non bastando nè li 70 milioni di viglietti del Tesoro messi in corso nel 1849, nè il 50 per 0/0 di prediale per soprassello, il 26 d' aprile venivaci di costa un prestito volontario, che poi divenne forzato, di 120 milioni [1]. Fruttava 13 milioni, de' quali metà pagabili in denaro, metà in carta monetata. N' era lo scopo od il pretesto la costruzione della strada ferrata di Lombardia, la conversione della carta veneziana in viglietti del Tesoro, ed altro ancora. Ma di quel prestito, sopra otto milioni, che gli statisti calcolavano come parte presuntiva della provincia nostra, non s' ebbe qui di volontaria soscrizione che 400 mila lire. Breve: col decreto 25 novembre fu convertito in forzoso; dei viglietti del Tesoro non estinguevansi che li versati a titolo di prestito, e 140 milioni si ponevano a carico del Monte Lombardo, sottraendoli a noi per essere impiegati a beneplacito dell' Impero. Peggio ancora: un anno dopo, vendendo questi la via ferrata di Milano-Monza-Como per 7,590,000 lire, ne incassava il prezzo, e incaricava il Monte del pagamento di quella somma.

Del resto, in sulla Dora non era spenta la fede nell' avvenire, e la *Gazzetta del popolo* (1 aprile 1850), divisandosi a lutto, mestamente commemorava il martirio dell' animosa patria nostra, gloriosamente sostenuto per la lombarda libertà.

freddezza. Brevemente: la somma ricavata, con più felice pensiero, fu data ai poveri danneggiati dallo straripamento del Mella, di cui verremo più innanzi raccontando.

1. Coppi, Ann. Aperto al 5 per 0/0, doveva essere redento in 25 anni, a principiare dal 1853. Il Boggio lo disse di 150 milioni (op. cit. p. 155), ed è un errore.

a.1850 *Chinate la fronte,* diceva, *o Piemontesi. Oggi è l' anniversario della caduta di Brescia. Abbiamo noi scritta la parola caduta? Cancellatela, e leggete trionfo. O Brescia! Quando la fortuna non fu per noi; quando arrivò la sventura, quel tempo in cui fuggono gli amici, tu fosti allora più che mai la nostra sorella. Tu adagiasti sui tuoi letti i nostri feriti; ogni tua casa era un ospizio, ogni tua donna una madre piemontese.*

Quando il Piemonte discendeva ad una seconda prova, tu, o Brescia, non attendesti che le nostre armi corressero a te; ma con impeto sublime per la stessa tua inconsideratezza, irrompesti. L' ora fatale di Novara era già suonata, e tu bagnata di sangue e nera di polvere pugnavi ancora.

Non temere, o Brescia. Il Piemonte omai giuoca a giuoco scoperto. I cannoni di questo arsenale non aspettano che il tempo opportuno. E se Dio nella sua misericordia vorrà finalmente che l' oppressore più non prevalga su di te, o Brescia, noi rientreremo nelle tue mura a capo scoperto, a bandiere calate, imperocchè sei fatta per noi una sacra città.

Veramente il fatto di Brescia, salvatrice allora dell' avvenire, di tanta meraviglia aveva scossi gli animi italiani, che sul cadere del 49, quando il nostro Luigi Cazzago ne fece stendere a proprie spese da Cesare Correnti l' energica relazione, venticinque edizioni bastarono appena al desiderio di possederla; ed avendole offerte il generoso alla lombarda emigrazione, se n' ebbe l'ingente somma di 80 mila franchi [1].

Un forte, irremovibile pensiero covava nelle anime nostre, una speranza che tutto non fosse ancora termi-

1. Aveva il Cazzago a grande studio, come fu detto, raccolte dagli attori dei fatti stessi, Gualla, Speri, Laffranchi, Martinengo ecc., le vive testimonianze di quel dramma terribile; e postosi a' fianchi del Correnti, vegliò la stampa fino ad opera compiuta. Si vegga un mio succinto articolo nella Gazzetta di Brescia del 1861.

nato [1]. E l'ardente aspettazione dell'avvenire consolava i petti dei profughi lombardi, l'uno de' quali, Alessandro Monti, già colonnello dell'armata piemontese, radunato un pugno di valorosi, gittatosi alla ventura, passò nell' Ungheria, combattendovi contro l' Impero le magiare battaglie. Nel maggio del 1850, dopo varj casi approdava in Sardegna coll' arrischiato drappello, che solo ancora teneva in alto la tricolore bandiera. Gli fu incontro il Lamarmora, e con nobili parole ar- a.1850

1. Avvivato da quella speranza, un nostro concittadino, dopo il disastro di Novara (vedi a pag. 181), erasi profferito di recarsi a Milano dal console francese per averlo dalla nostra, e chiarirsi come n' andassero le faccende. Rendo grazie al nob. Filippo Ugoni d' avermi con sua lettera 5 agosto 1866 dato campo a meglio conoscere la cosa. Ignorava la persona che quello incarico assumeva, e inutilmente n' avea cerco il nome. Fu il medesimo Ugoni, ed ecco le sue parole: — *Gli scopi del mio viaggio erano due: quello di conoscere positivamente come stassero le cose, e l' altro difficilissimo, d' interessare il console francese a farsi avvocato nostro. Il primo pur troppo l' aveva raggiunto, senza lasciarmi il minimo dubbio, a Gorgonzola. Mi premeva assai di far tosto conoscere la dolorosa verità a Brescia, perchè cessassero le omai dannose offese: però volli retrocedere, e retrocessi, senza fare il minimo caso dell' opposizione del mio compagno. Avrei tentato di raggiungere anche il secondo scopo, se dopo l' evidentissima certezza della rotta di Novara, da me comunicata a chi stava alla testa del Municipio, questi avesse ottenuto la promessa della sospensione delle ostilità, quando il console francese avesse consentito ad intromettersi a vantaggio nostro. In tal caso sarei tornato immediatamente a Milano. Ma quella promessa non potè darmela chi essendo posto a reggere la città, era malgrado suo obbligato ad obbedire al popolo. E senza quella come presentarmi al console? Voglio aggiugnerle che quel viaggio lo feci tutto spontaneamente a mie spese anco pel compagno, rifiutando il denaro offertomi dal Municipio, per essere libero di agire come mi piaceva.* — In quanto a me, conosciuto l' egregio cui debbe riferirsi la parola *un cotale,* pronunciata nel toccarvi di quell' emergente, sia per non detta. Vedemmo altrove quanto ebbe fatto il nostro Ugoni per la patria in que' difficili istanti.

a.1850 ringò gli ospiti valorosi, cui rispondeva il Monti, un' unica speranza riconfortarlo nell' esilio venturoso, quella che divideva co' suoi, d' una Italia futura [1].

Ma l' Austria intanto armava; e ben disse il Manin, non essere governo fra di noi, ma esercito accampato in paese nemico. Il castello di Brescia veniva rimarginato, rafforzato di terrapieni, di lunette, di bastionate, rimunito di 30 mortai; instaurata e provveduta la rocca d' Anfo, e tre vapori solcavano armati il lago di Garda vigilandone i porti e le costiere. Avresti detto paventasse l'Impero una seconda riscossa; mentre gl' illusi mandati a Vienna se ne tornavano di là come n'erano andati; e il povero Saleri, cui veniva da un periodico attribuita la conservazione del Senato lombardo-veneto, vide il Senato trasferito a Vienna! Vero è che al principiare dell' anno usciva uno statuto regolatore nelle cause criminali della procedura pubblica ed orale, del processo di accusa e della istituzione dei giurati [2]; ma con tante riserve e clausole restrittive, che quelle insolite concessioni n' andavano in dileguo. E poichè non tutti gli emigrati avevano profittato dell' amnistia del 12 agosto 1849, irato lo Schwarzemberg governatore di non vederli tornati alle obbedienze, con un proclama del 7 marzo 1850 loro intimava l' immediato sequestro d' ogni avere [3].

Del resto, la libertà dello scrivere ogni dì menomata nei fogli di parte cittadinesca, la si godevano sconfinata i periodici della tirannide, a tutti sovrastante, non solo per la mole, ma ancora pel modo più solenne di trattare le materie, la *Civiltà Cattolica* [4].

Mestamente vivevasi e duramente; e quasi che la ribadita catena alla contristata Brescia non bastasse, nè alla pubblica

1. Gazzetta di Brescia.
2. Coppi, Ann. 1850, art. 28.
3. Coppi, id. art. 30.
4. Ranalli, Storia ital. t. IV, p. 252.

miseria la succhiellata cittá, parve che la natura volesse compiere la nostra desolazione. Perchè sull' imbrunire del 14 agosto, levatosi d' occidente un tempo nero, ed allargandosi minaccioso, coprì di buja notte e di terrore la intera valle Triumplina, che muta e come sepolta in quelle tenebre, sembrava attendere la distruzione de' suoi poveri colti. Cupo, incessante mormorava il tuono, e le montagne vedute al guizzo dei lampi parevano fulminate dall' ira di Dio. Le mille correnti della misera valle, rigonfiate da un diluvio di serrata pioggia, rotti gli argini, seco traevano alla rinfusa ponti, case, fucine, quant'era d'impedimento all'impeto irresistibile delle turgide fiumane, che divelte le antiche selve, rasi i colti, allagavano le intere ville. Lo schianto delle folgori, il rimbombar fra que' monti del tuono profondo, l' alto mugghio del Mella, che torbido e superbo traboccava per ogni lato, il rovinio delle frane, il rotolare dei macigni rimbalzanti nel fiume facevano un rumore pauroso che s' aggirava cupo, continuo, come fosse d' infernale buffera. Povera valle! Così ridente in prima di pascoli e di selve, rallegrata dal canto de' suoi pastori e dall'alterna armonia delle incudini suonanti, con subita rovina gittata nel lutto e nel dolore! Tra il pianto, le strida, il lamento delle fuggenti famigliuole o dei travolti nell' onda rovinosa, tutto quivi era scompiglio e immagine di morte; ed ogni guizzo di lampo con rabida e fiera luce rischiarava una scena d' orrore e d' esterminio, che sparito il baleno, ripiombava nelle tenebre desolate.

a.1850

Da Tavernole in giù rigonfio il Mella dalle prossime correnti, passato Brozzo, disdegnoso d' ogni freno dirompeva pei campi e per le case tracollandole a terra; e via scendendo colle infinite cose a Marcheno ed Inzino [1], colà rotto in due

1. Pelizzari, Delle innondazioni del Mella e de' suoi confluenti. Mem. storica e osservazioni geologiche. Brescia 1851, Tip. Gilberti, p. 14.

a. 1850 da gagliardo edificio [1] saldamente piantato sul vivo masso, parve che raddoppiasse l'ira sua: perchè ingrossato dal Re (un torrente che mette a destra del fiume) già invadente a tergo le case d' Inzino, altre ne abbattè, ravvolgendo nell' onde vorticose le crollanti rovinè. Poi svelte le travate, allagava pei colti fino a Gardone.

Battevano allora le dieci della notte; continuava dirottissima la pioggia, e fra il muggito crescente dell' alto fiume e la incumbente oscurità fu inteso un grido: *al Mella, al Mella*. Rotto il sonno, balzano tutti esterrefatti, e corrono dove il chiarore dei lampi additava il pericolo. Vana cura. Il fiume aveva già investita la povera villa, schiantate alcune fucine, atterrato il molino del Salvi, ed esso e la consorte e due bimbi nel torrente profondati. Il cadavere della infelice, trascinato per dieci miglia dalla corsia, fu rinvenuto presso il ponte delle Grotte col suo bambino strettamente legato al seno. Fors' ella tentò gittarsi a nuoto, e più non sorse. Nobili esempi di coraggiosa pietà brillarono fra tanto strazio; e l' armajuolo Marco Cominazzi, discendente del Lazzarino fabbricatore di celebrate armi, veduta nell' onda avvolgersi una fanciulla, d' un salto fu nel torrente, e la salvò [2]. Questo a Gardone, mentre a Sarezzo il Redocla (un torrentello che viene da s. Miliano), rovesciandosi per mezzo il paese, non vi lasciava che i nudi scheletri delle atterrate case e dei ponti sbalzati dall' impeto del fiume.

1. Colà chiamato la *casa del diavolo*.
2. Si vegga il processo verbale dell' Ateneo, quando nel 1861 ebbe attribuita al Cominazzi per l'egregio fatto la medaglia della Istituzione Carini. Nè vorremo dimenticati gli animosi Pietro Mangini e Bortolo Gatti, che da crollante casa traevano a salvamento in Sarezzo diverse donne: ed un Secchi militare, che vedute due *diligenze* cariche di gente sulla via di Borgo s. Giovanni già mezzo profondate nell' acque, postosi a nuoto, ne trasse seco a salvamento l'una dopo l'altra 25 persone. PELIZZARI, l. c. p. 31.

Nè la Valle soltanto fu dal Mella diserta e dai turgidi suoi confluenti: perocchè procedendo superbo pei nostri campi, portando ovunque lo sperpero e la rovina, per poco non ebbe invasa la nostra città. Una corrente di quel fiume, mal rattenuta dall' alta via che da porta s. Giovanni conduce a Milano, riversantesi a manca, atterrati e recinti ed arginate, invadendo le case, facendo lago dei colti, era giunta agli spaldi cittadini; ma quivi per le dilatate acque fatta più lenta, parve come arrestarsi e morire all' esterno ciglione che ne protegge le fosse. a.1850

Surto il mattino, apparve tutta l' ampiezza della immane sventura. Perchè cadaveri impigliati nelle melme, convolti colle legne depositate dall' onda, e sassi e rottami e travi e sradicate piante e masserizie d' ogni fatta ravvoltolate pei limi e per le ghiaje largamente distese sui pesti viteti suburbani, un giorno prima deliziosissimi, ora fatti spettacolo miserando ai cittadini che traevano mesti a processione pei campi disterminati.

La commossa città, con lo slancio delle anime gentili, pensò tosto a raccogliere vestimenti, viveri, denari, quanto venisse offerto dalla pubblica misericordia. Raccoltosi a grande sollecitudine il Municipio, fu all'istante creato un comizio di beneficenza: presieduto da Faustino Feroldi, v' entravano Ferdinando Luchi vicario vescovile, l' avv. Saleri, il prevosto di s. Faustino conte Lurani-Cernuschi, Pietro Calzoni, Angelo Passerini, Gerolamo Sangervasio, Angelo Averoldi, Francesco Raineri. Panni, farine, commestibili si caricavano, s' avviavano pella misera valle; ed ai carri, dov' eran tronche le vie qua e colà divorate ed affondate dal fiume, subentravano le cavalcature, o per manco di esse le umane braccia.

La novella di tanta sciagura e di sì bella carità cittadina, come elettrica scintilla destò per tutta Italia una gara ma-

a.1850 gnanima e portentosa. Negli animi lombardi, sfiduciati dagli eventi del quarantanove, di cui non rimanevano che tristi memorie avvelenate da inestricabili sciagure, questo accorrere dei fratelli a' fratelli che avevano due anni prima salvata col proprio sangue la fede nazionale dal dubbio e dallo scherno, fu profetico lampo del nostro avvenire. Ebbimo allora qualche cosa in cui credere e in cui sperare.

Primissima per larghezza di soccorrimenti fu la città di Milano; nè l'animosa Venezia, benchè ridotta all'ultima miseria dalla stupenda lotta per sette mesi durata, fu dimentica di noi. Mantova poi, nell' accorrere generoso al nostro appello, certo fu ricordevole della nostra pietà quando nel 1839, rotte il Po le sue dighe, ebbe Ostiglia e tutta intorno quella bassa campagna miseramente allagata [1]. Perchè qui giunto a caso il triste avviso, fu da per tutto un raccogliere frettoloso di vesti e di commestibili, un inviarle sopra enormi carri; talchè mentre il municipio mantovano, per manco di sussidj, già pensava implorarli dalle prossime città, nè aspettato nè chiesto, vedeva giungere, adorno di sventolanti bandiere, il convoglio della bresciana carità, per cui le nude, assiderate membra dei poveri Ostigliesi venivano riconfortate.

E però il popolo mantovano, poi ch'ebbe intesa la grande nostra sciagura, ne fu tocco all'anima come di propria. Tristi tempi volgevano: ma non per questo furonvi operai che per noi davano lietamente l'obolo a stento guadagnato, e misere donne che il loro abito di festa e fin gli stessi nuziali fregi mettevano in pegno per ricambiarci di un dono. Il sentimento della gratitudine s' era mutato in entusiasmo; e cinque uova lietamente offerte da una vecchierella che altro non aveva,

1. Avv. Mazzoldi, Della Valtrompia ecc. pag. 46.

messe all' incanto dal comizio mantovano di pubblica beneficenza, risvegliavano sì bella e commovente gara, che tutti aspirando a quella povera e santa offerta, ne portavano il prezzo a parecchi scudi. a.1850

Tutto il Piemonte, ricordevole de' suoi feriti pietosamente da noi raccolti sui campi dolorosi del quarantotto, recenti ancora i grandi fatti della incrollabile nostra fede gloriosamente serbata, quando tutto era perduto fuor che l' onore, al primo annunzio della nuova sciagura, ne fu scosso d' alta pietà, ed alle aperte soscrizioni correvano soldati e cittadini. A tutto stringere, cotanta e sì fratellevole carità s' era desta nel popolo italiano, che a dirigerla fu duopo d' una centrale rappresentanza, in cui sedettero commissari il conte Cavour, il colonnello Francesco Annoni, i deputati Valerio, Motta e Borella, ed il marchese Arconati [1].

Frattanto nella misera vallata le briglie del fiume incominciavano ad essere rifatte, i canali restituiti, rimarginate le case, riaperte le fucine, risollevate le percosse famigliuole. Com' alito risvegliatore, la carità della patria, penetrando negli aditi più desolati di quella valle romita, vi diffuse l' anelito potente d' una seconda vita. Nè dello spontaneo e largo soccorrimento crederei poter meglio darvi ragione, che ponendovi dinanzi la rigida se volete ma eloquente realtà delle cifre [2] =

1. Idem, p. 50. Ad attestare al Cavour la nostra gratitudine per l' assunta presidenza, dietro suggerimento del pittore Tommaso Castellini, gli fu regalato, gentile opera del nostro pittore Faustino Joli, un quadretto recante un episodio delle 10 giornate al fonte della piazza dell'Albera (ora del 1849), cioè la morte di Carlo Zima. Il quadro fu portato dal Cazzago a Torino, e presentato a Cavour. CAZZAGO, Mem.

2. Gazzetta provinciale di Brescia, 15 aprile 1850. Il bravo nostro Zanardelli ebbe anch' esso egregiamente nel *Crepuscolo* narrato sì triste evento e così bella carità sorvenuta.

a.1850

OFFERTE PEI DANNEGGIATI DAL MELLA

raccolte a tutto il 15 aprile 1851

Brescia	Aust. L.	95,990,14	Riporto	L.	633,873,73
Milano	»	153,817,39	Piemonte	»	150,078,37
Mantova	»	69,001,69	Toscana	»	24,177,92
Cremona	»	38,742,22	Regno di Napoli	»	24,00
Bergamo	»	10,541,85	Ducato di Parma	»	598,77
Pavia	»	30,772,52	Duc. di Modena	»	10,427,75
Como	»	25,771,23	Stato Pontificio	»	1,111,50
Lodi e Crema	»	18,541,59	Tirolo	»	5,880,74
Monza	»	4,444,58	Istria ed Illiria	»	24,214,78
Sondrio	»	3,369,18	Vienna ed Austria	»	5,381,49
Venezia	»	14,247,46	Dalmazia e Littor.	»	480,00
Verona	»	34,584,91	Moravia e Slesia	»	311,17
Vicenza	»	26,874,19	Ungheria e Boemia	»	1,498,42
Padova	»	29,593.38	Carinzia e Carniola	»	126,47
Udine	»	32,969,23			
Rovigo	»	9,003,84	Per frumento donato		
Belluno	»	6,007,76	e venduto	»	6,244,20
Treviso	»	29,579,57	Effetti preziosi, id.	»	9,575,12
	L.	633,873,73	Totale	L.	873,992,81

Pagamenti

A sollievo dei veramente bisognosi	Aust. L.	393,966,67
Per ripari al Mella e torrenti	»	171,000,00
Ai mancanti di mezzi per ripari a fucine ed edificj	»	20,000,00
Per riedificazione di fucine	»	22,036,15
Per l'acquisto di grano turco	»	60,572,32
Spese d'amministrazione	»	7,672,62
	L.	676,247,82
Fondo di cassa	»	198,744,99
	L.	873,992,81

Più tardi (ottobre 1851) la città d'Alessandria decretava un soccorso novello pei danneggiati dalla piena, di sessantamila franchi.

Ma ritornando alle povere condizioni lombarde, neppur una delle tante promesse ci fu dall'Austria mantenuta. Il solo a risentirsi di qualche vita fu il sistema giudiziario, nel quale ridotte le preture a semplici tribunali di pace, ritenute le tre istanze, s' introducevano lentamente le pubbliche discussioni, e si creavano due corti d'appello (Milano e Venezia). Fu serbato per altro il giudizio statario [1], e in sul cadere del 1850 fu sino a Vienna traslocato il tribunale supremo di giustizia, come Radetzky, vendicandosi di Milano, toltavi la sedia del governo, recavala in Verona. Sia per altro confessato, che per gli uffici del principe Carlo Schwarzemberg, nel 1850 fu sparso meno sangue; lo stato d' assedio fu in qualche guisa raddolcito, e un po' più libera la stampa; nè senza arcano consiglio venivano più facilmente sopportati, perchè acerrimi detrattori dello Stato piemontese, i periodici mazziniani [2]. Ma fu per poco, e il 20 agosto 1851 la povera Lombardia parve al *Times* piuttosto un luogo di deportazione pei delinquenti, che una colonia.

a.1850

Fra le quali distrette del nostro servaggio, col principiare del 1851 (6 gennajo) fu attivata in Brescia per la prima volta la grande scoperta che dovea pure anch' essa, col rapido ricambio delle idee, giovare a svellerlo da radice — il telegrafo —, le cui metalliche fila correvano allora sotto terra dall' una all' altra città.

a.1851

Anche i lavori del tronco di strada ferrata da Verona a Brescia continuavano; ed in quanto ai manufatti più rimarchevoli, si gittavano le sostruzioni del lungo ma infelice viadotto di Desenzano, che sopra altissimi pilastri sopporta

1. Coppi, Annali, 1850. art. 28. Nè il giudizio statario fu serbato soltanto pei casi di ribellione, ma per gli altri parziali di pubblica violenza, di uccisioni, d' incendi, e così via.
2. Bianchi Giovini, *L' Autriche en Italie. Paris*, p. 122.

a.1851 a malo stento la via per oltre quattrocento metri; foravasi la galleria di Lonato; si piantavano le pile del ponte sul Clisi, e le fondamenta della stazione suburbana, poco lungi da porta s. Nazzaro. Lungo la nuova strada per il corso di 63725 metri vi si determinavano sei stazioni secondarie: Peschiera, Rivoltella, Desenzano, Lonato, Ponte s. Marco e Rezzato.

Con tutto ciò, le nostre anime non potevano staccarsi dalle memorie del passato e dalle speranze dell' avvenire. Al tramonto del 19 gennajo un funebre convoglio avviavasi lento dal Duomo al Camposanto. Era quello di Cesare Zuccari, che nelle venete battaglie aveva intrepido sostenuta la nostra bandiera. Più di trecento giovani l' accompagnavano, e due corone di rose bianche e rosse posavano in sulla bara, che colle verdi foglie recavano con gentile ardimento, fra i satelliti della tedesca polizia, bellamente conserti i santi colori. Que'cagnotti se n'accorgevano troppo tardi, e n'ebbero le beffe del popolo ed i rabbuffi del Susan. Flaminio e Tito Monti, ch' erano con lo Speri a fianco della bara, venivano sostenuti; ma fu per poco, ed erasi già lo Speri sottratto colla fuga. Pochi giorni appresso (24 genn.), perquisizione domiciliare, con seguito di gendarmi e di commessi alle case del Gualla, del Marchioni, del Savallo e del Boldrini [1].

Strano governo era quello del Susan. Leggi e decreti uscivano violenti, scompigliati, insoliti, bizzarri, qualche volta ridicoli, recanti la impronta della pazza e barbara natura del balzano cervello di un maresciallo, che le pubbliche e private cose metteva all' arbitrio de' suoi capricci. Ma di questo più innanzi.

Fra sospetti e paure del vigile Ministero si pubblicavano in questo mentre le basi (3 febbrajo) della politica e civile

1. Memorie contemporanee dell' autore.

amministrazione. Due luogotenenti, l'uno in Venezia, l'altro a Milano; due prefetture di polizia (mutato nome, la stessa cosa delle celebri direzioni commissariali del Bolza e del Toresani); il territorio lombardo-veneto diviso in provincie, soggette a un delegato, e le provincie suddivise in distretti, amministrati da un commissario. Un Comitato di Lombardi, ma scelti dal Ministero, talchè il canonico Ambrosoli, il barone Pascottini, il Baroffio, il delegato Berchet, e così via, chiamato a darci uno statuto di pubblica istruzione, un cotale ne impastojava che null' altro di più inetto.

a.1851

Il giornalismo plaudiva, e quel rimpasto di vecchie servitù chiamava larghezza. In quanto a noi, surto il *Cenomano* per un istante, poco appresso morì, lasciando libero il campo alla *Sferza,* periodico maligno, servile, sobillatore di sconcordie cittadine. Sotto forme liberali e popolane, nel compro foglio non era che un sarcasmo crudele sui passati eventi, un giudicare dei presenti in guisa che le più libere costituzioni paressero lavoro di settarj non ad altro intenti che a dar nel sangue e nell' aver di piglio. Strano viluppo era in esso di uomini e di cose: calunniatore impudente, non poneva in sugli altari che il delegato o il commissario di polizia. Talvolta il calunniato gettava una moneta al redattore, e il redattore o ritrattavasi o taceva. Non pudore, non coscienza, non dignità. Reclamava il Municipio, reclamavano gl'insultati. Vani lamenti. Qualche giorno di sospensione, perchè si rifacesse più sfacciato ed accanito, era l' unico suo castigo. Avevamo la *Gazzetta provinciale*; ma, poveretta, dovendo la modesta sua vita al non averne in politica, la più innocua di questo mondo, contentavasi racimolare dai periodici più scolorati qualche notizia.

Continuavano intanto le politiche procedure, e dietro queste le multe, il carcere, la forca. Il 17 febbrajo quattro

a.1851 infelici s' impiccavano a Cantone Mombello; e poi che presso i liberali correva un costume di cappelli a basso comignolo, a larga tesa, di bajo colore, costretti da un nastro nero, i due carnefici apparivano coperto il capo del vietato cappello, per cui la moda cessò. Pochi giorni appresso altri de' nostri venivano sullo spazzo di s. Chiara miseramente fucilati, fra questi, Pietro Boifava nipote del curato, Sotero Bresciani ed un Danubi, accusati d'aver nel 30 giugno 1849 assalita la caserma di Nuvolento, e nel 2 luglio aggredito a s. Eusebio un trasporto militare uccidendovi un sergente.

Questi fatti mantenevano in Brescia l' avversione profonda che separava allora il cittadino dal milite straniero. Guai che un domestico ritrovo accogliesse un ufficiale! L' anatema sarebbe pesato su quella casa. Chiuso nel marzo il caffè del Bottegone, si radunavano appo un altro di fronte al Broletto, a cui de' nostri non accostavasi anima viva. Come nel 1848, più non fumavasi uno zigaro, e già ricominciavano in sulle mura quelle avvisaglie e simulati affronti dei nostri adolescenti che nel 49 avevano spaventato un maresciallo, talchè fu duopo che la tedesca gendarmeria sorvegliasse gli spaldi. Ricomparivano sui muri gli antichi e liberi motti, e per decreto venimmo astretti a cancellarli dalle nostre case, pena la multa di 40 fiorini ad ogni scritto, mentre 100 ne aveva in premio il delatore che avesse colto sul fatto un delinquente. Il negoziante Muzzarelli per alcuni fazzoletti a tre colori veniva tradotto in carcere (8 aprile).

Ora udite questa. Sul cadere di quel mese i poliziotti di piazza delle Erbe notavano sui banchi delle rivendajuole non so che mazzolini di rafanelli bianchi e rossi, i quali colle sottoposte loro foglie recavano l' amalgama dei tre colori. Inorridirono: il maresciallo ne fu avvertito, e i mazzolini venivano slegati. Un povero cavallante poco lungi da s. Giorgio

portava in sulla insegna dello stallo un vetturale a calzoni rossi con a lato un cavallo bianco, la terra dava immagine di un branello di prato. Gli fu bruscamente comandato cancellasse la brutta insegna. Ecco il tradimento (dicevano i Tedeschi), ecco la battisolfa dei tre colori.

a.1851

Due giorni appresso (10 aprile), un commissario di polizia, con due gendarmi ed un pajo di ufficiali del presidio, recatosi al Municipio, ebbe chiesta agli attoniti magistrati la consegna dei documenti riguardanti la guerra del 48. Furono dati, ma due cose gli venivano rifiutate: le carte della sommossa del 49, e la dichiarazione che tutto si fosse consegnato. Insisteva il commissario, specialmente per le prime, ma l'Averoldi, riletto l'ordine del Susan governatore della nostra città, nè veggendole comprese, licenziò il commissario, che mogio mogio se n' andò.

Il Baroffio intanto, a sè chiamato lo Speri[1], tra minaccioso e lusinghiero ne tentava l' animo. Rispondeva lo Speri, essersi dopo le accadute cose rintanato ne' suoi domestici focolari, e vivere solitario; aver fatto nel 49 le parti di buon cittadino; alle presenti dimostrazioni non avrebbe risposto, ma dove il generale avesse presa di mira l' intera città, sarebbe ritornato in campo. Il Governo in somma non si fidava, ed un proclama del maresciallo Radetzki (19 luglio), dolendosi delle secrete ma vive trame, invitando i cittadini a fare la spia, chiamando responsabili i Comuni d' ogni disordine, dichiarava lo stato d' assedio del 10 marzo 1849. Poco stante un altro avviso determinava dall' 1 all' 8 agosto un tempo alla consegna dell' armi che rimanessero tuttavia.

In questo mentre il prestito volontario dei 120 milioni per manco di soscrizioni dichiaravasi forzato; nè fuor di ra-

1. SALVONI, Orazione funebre letta in s. Alessandro per l' anniversario delle esequie di Tito Speri, il 3 marzo 1860.

a.1851 gione il popolo di Cremona s' era messo a passeggiare colle saccoccie rovesciate (era il maggio), quasi a prova che di tutto lo si era emunto: scherno amaro, tosto cessato dalle minaccie del governatore.

Avevaci il Ministero promesso il termine dei viglietti del Tesoro, che avevano allagata la Lombardia. L' estinzione accadeva, ma ricevendone cartelle di debito *consolidato!* E già con editto 11 aprile la tassa fondiaria, che nel 1848 era di 38 milioni, ci si aggravava del 33 1/2 per cento, corrispondente a tredici milioni di più sulla stabile proprietà [1]. Già noi toccammo del 3 1/2 per cento sui contratti di trapasso della proprietà (9 febb. 1850), arrogi l' 1, il 4, l' 8 per cento sulle successioni per tutto l' Impero. Nulla in somma que' benedetti uomini di fiducia avevano ottenuto; e il povero Saleri moriva contristato da quella commedia che gli avevano fatta recitare.

Profondo giureconsulto e letterato di bella fama, gli si accrebbe dalle scuole infantili ch' ebbe introdotte e governate. Chiamato a Vienna, perorò quasi solo in quel servile consesso la causa nostra, ma nulla ottenne, poichè tutto, prima ancora che i legati lombardi fossero chiamati, era già saldamente deciso. Ebbe in s. Maria Calchera splendidi funerali; ma sovra questi il dolore di un popolo riconoscente; e fu mesto ma lusinghiero compenso alle amarezze cui si vollero da pochi ed invidi attristare la mite e soave anima del trapassato [2].

1. BOGGIO, op. cit. p. 152.
2. Gli scritti che l' avv. Saleri ebbe letti ai ministri di S. M. uscivano in Trento. In uno di essi propugna la necessità di accordare il diritto di voto agli operaj: in altro s' argomentava di migliorare la Carta del 4 marzo, che fu poi lacerata da quello istesso che avevala conceduta. Fu il Saleri per quattordici anni presidente dell' Ateneo, istitutore in Brescia degli Asili d' Infanzia, membro dell' Istituto lombardo.

Noi dicemmo di un proclama del maresciallo Radetzki facente responsabile il Comune dei torbidi cittadini. L'intero corpo municipale di Brescia, scosso da quel decreto, rassegnava (6 agosto) le sue demissioni, mentre il vescovo Verzeri, astrettovi probabilmente dall'irritato Governo, sognando congiure e società secrete di avversi al trono ed all' altare, raccomandava la sudditanza, la fedeltà, l'amore verso coloro che ci andavano scorticando infino all' ossa. Alla sua circolare consuonavano i giornali dal governo militare a ciò pagati, cui premendo lo stato d' assedio, rappresentavano la terra lombarda tutta invasa da mazziniani, carbonari, socialisti, radicali, unitarj, conservatori, e va dicendo. Lo statuto promesso mai non veniva. Lo Schwarzemberg bandiva esser duopo divellere da prima lo spirito della rivolta, e farci maturi agli ordini parlamentari; volersi in tutte cose l' *opportunità*. Ma questa opportunità mai non veniva, ed i periodici viennesi ci nutrivano intanto di chiacchere e di promesse che mai non si compivano. Sovra questi ebbe voce il *Corriere Italiano*, dettato in itala veste. Que' compri giornali dovevano scagliarsi principalmente su due Stati, il Piemonte e l' Inghilterra, e lo facevano per bene.

a. 1851

Miracolo a dirsi! Nello scrivere era libertà nuova, disusata, e concessione insolita di liberi giornali, anco stranieri. Era un' arte come tutte le altre. Tuttavolta un decreto dell' Impero scioglieva dall' austriaca sudditanza i fuorusciti, a' quali, benchè caduti nella pena del sequestro dei loro beni sotto il titolo di sudditi d' altro paese, veniva loro condonata, purchè volendo rifarsi austriaci, lo domandassero. Nessuno dimandò. Un anno dopo, il sequestro, senza legge, senza giudizio neppure sommario, veniva riassunto, pretesto una sommossa tosto in Milano soffocata, di cui Radetzki accusava il prossimo Piemonte.

a.1851 Intanto fra gl' immani balzelli e lo stato d' assedio e le pubbliche paure e la grandine del 15 aprile, che tutte aveva disterminate le nostre campagne, cadevano i commerci e le fortune all'ultimo tracollo. Con tutto ciò, alla squallida fiera dell' agosto riapertosi il teatro, pretendevano i militari che l' emunta città pagasse trecento viglietti per essere dispensati ai loro cagnotti.

Già fermo di abbattere la costituzione da lui giurata, venutogli in capo di scorrere egli stesso la terra lombarda, giunto l' imperatore a Verona (17 settembre), fu a Mantova quasi tosto, indi a Peschiera. Solcato il lago, soffermatosi a Riva, poco stante ne ripartiva per Desenzano. Le povere deputazioni delle terre vicine allo stradale da lui percorso, venivano obbligate coi sacerdoti a fiancheggiar quelle vie: prescritti gli addobbi, prescritto il suono delle campane e delle bande villeresche. Bisognava plaudire.

Il 20 settembre all' una pomeridiana, a scoperto calesse, entrava in Brescia da Torrelunga, ov' era un padiglionaccio raffazzonato e un po' di banda racimolata alla meglio. I davanzali delle finestre, chi nol sa? e' dovettero pararsi a festa. Pregando o comandando secondo gente, n' andavano i commissarj di porta in porta perchè qualche tappeto apparisse ai poggiuoli, e sovra un arco eretto a s. Eufemia faceva porre un Linetti queste umili parole:

CLEMENZA E PERDONO
PRECEDA ED ACCOMPAGNI
LA TUA VENUTA
SOSTEGNO E FORTEZZA DEI PRINCIPI
È L' AMORE DEI POPOLI.

Due lunghe file di villici, di poveraglia, di bassa plebe gli facean ala e corteggio lunghesso il corso di porta Torrelunga, nello spazzo del Mercato, a s. Eufemia, a s. Barnaba,

alla Bruttanome: nè un solo che osasse fargli di cappello, non un evviva, non un battimano. Smontò all' albergo imperiale, ov'era atteso (naturalmente) dalle solite rappresentanze. Un cerchio di ragazzacci e piazzajuoli occupava le porte dell' albergo e largo tratto della via: ma taciturno. Un poliziotto scandalezzato alzò la voce = *viva l'imperatore* [1], e que' ragazzi, quasi per burla, di rimando = *viva l'imperatore*. I periodici venduti, infilzata sulla penna quella commedia, ne uscivano cogli entusiasmi e colle svisceratezze. Alla *Sferza* tenne addietro la *Gazzetta di Milano;* ed il *Corriere Italiano* sognò il *popolo di Brenno* attestante all'Europa quell' *attaccamento per l' amoroso imperatore, per cui si cancellavano le tristi memorie del passato* [2].

A.1851

Un episodio ancora. La moglie di un colonnello, al passare di S. M. faceva che un suo bambino gettasse dal verone di casa Ducco una corona: il bel colpo fallì, ed il cocchio imperiale velocissimo passò oltre. Nessuno la rilevò da terra, bensì tutta pesta e lacerata fu chi la rese alla straniera donatrice.

La lezione di quel viaggio fruttò. L' imperatore tornato a Vienna, fu persuaso che a scongiurare la procella, ch' egli stesso aveva udito rombargli sul capo, era duopo modificare il Governo, coll' evocarne intanto il militare [3]. Ma lungo tempo ancora l'arbitrio soldatesco si tenne in mano le civili amministrazioni. Supplizj di capestro, di polvere e piombo, prodigaronsi per mancamenti non meritevoli che della punizione di qualche mese di carcere; e nei procedimenti criminali, pressochè quotidiani per accuse politiche,

1. Presente all' ingresso dell'imperatore, ne dettava io stesso una memoria, da cui traggo questi fatti.
2. Gazzetta di Milano, 21 settembre 1851, N. 264. Bene si accordano questi fatti colla fredda accoglienza ricordata dal Boggio, ch' ebbe l'imperatore in tutte le altre città lombarde. — Festeggiamenti furono, ma poveri spedienti della Polizia. Boggio, p. 175.
3. Boggio, pag. 205.

a 1851 tutto rimase avviluppato nel mistero, meno il boja e la forca [1]. Poche famiglie rimasero senza lutti, ma tutte si trovarono schiacciate sotto il peso di enormi balzelli. I proprietari, qui replica l' Jacini, sono convertiti in altrettanti amministratori di beni, i cui redditi vengono quasi tutti incassati dall'erario e dal Comune. Onde a ragione soleva dire il Ficquelmont, non aver l'Austria fatto in trent' anni di lombarda signoria che un popolo di malcontenti [2].

Neppure le lettere venivano tra noi lasciate in pace, ed al cadere di quest' anno per ordine del maresciallo veniva chiuso il patrio Ateneo, cui taluno gli veniva rappresentando come torbida associazione d' uomini avversi all' austriaca dominazione, radunantisi a convegni perturbatori: e sì che ad ogni ritrovo era presente un commissario governativo.

Queste memorie del cinquantuno tutte dolorose chiuderemo con un mesto eppur soave ricordo: col nome di Francesco Carini, a cui la terra di Botticino deve una scuola di fanciullette, e la città una gentile istituzione, quella d' una medaglia, da distribuirsi a ciascun anno dall' Ateneo, per chi avesse compiuta l' azione più filantropica e più degna di quel ricordo gentile.

E il buon Carini ci fa sovvenire del conte asolano Paolo Tosio, splendido e intelligente proteggitore dell' arti e delle lettere, il quale, dopo aversi con tatto squisitissimo radunato di stampe, di medaglie, di cammei, di bronzi antichi, di libri, e sopratutto di quadri e di scolture de' più valenti artefici moderni, quanto a colto e dovizioso privato era concesso, morto in Brescia nel 1843, a questa città che gli fu patria seconda, lasciava col suo palazzo così nobile monumento dell' eletta e soave anima sua, v' aggiungendo un

1. Bianchi Nicomede, Della politica austriaca. Savona 1857, p. 165.

2. Bianchi Giovini, *L' Autriche en Italie*, p 199.

legato di 1200 lire a ciascun anno per due giovani artisti a.1851
della scuola bresciana, che avessero nell'arti belle, per sentenza dell' Ateneo, date le prove più lusinghiere del loro avvenire, e che bramassero perfezionarsi nell'eterna città. Nel giugno di quest' anno le due pensioni venivano accordate a due scultori: al Marcetti di Chiari ed al Lombardi da Rezzato.

Noi dicemmo di Luigi Mazzoldi, e come uscisse con quel suo periodico, la *Sferza*. Pure il Maggi ed il Bargnani gli credevano ancora, e s' associavano all' ardua impresa del locale commercio e delle opere più liberali e più avversate dalla vigile Polizia. Non l' avessero mai fatto! perchè il Mazzoldi avvertitine il Baroffio ed il Monaco, l' uno delegato e l' altro commissario, questi, a coglierli nella rete, pagavano al delatore 600 franchi perchè loro si consociasse allo smercio clandestino delle opere più liberali ed alla diffusione dei viglietti del prestito mazziniano. La nera trama riuscì colla morte di alcuni egregi e colla prigionia del Bargnani. Perchè giunta la merce a gran secreto nella casa Bonizzoni fuori di porta Torrelunga, ov' era un Dottesio a riceverla, spacciatane la maggior parte [1], recavasi la rimanente appo il Mazzoldi in borgo s. Giovanni. Per più mesi durò l' ardita impresa, quando il 5 novembre 1850 Antonio Rinaldini, marito d' una figlia del poeta Arici, veniva tratto in s. Urbano, e perquisitane la casa, i poliziotti vi trovavano quelle opere, que' giornali, que' viglietti che il Mazzoldi aveva avuti dal Bargnani. Quest' ultimo era in Piemonte, per incetta di libri e di ritratti. Una lettera traditrice del primo lo richiamava in Brescia (10 marzo), e con diaboliche arti lo persuadeva presentarsi egli stesso francamente alla Polizia,

1. L' *Archivio Triennale* del Cattaneo, la *Storia dei Papi* del Bianchi Giovini, il *Pio IX* del De Boni, gli *Esercizj Spirituali* del Borella, l' *Italia del Popolo*, i *Dieci giorni di Brescia* del Correnti, ecc.

a.1851 come avvertendola del suo ritorno in patria. Fu preso (3 maggio) e condotto in s. Urbano, dove gemevano Costanzo Maselli di Valtrompia e un Benincore. La moglie del tradito assordava di querele il commissario. Vani lamenti. L'avv. Marchionni, che la giovava di opere e di consiglio, fu arrestato anch'esso. Tradotto il Bargnani (5 agosto) ad un consiglio militare, gli si leggevano le inique delazioni del traditore. Condannato a quindici anni di carcere, venne compreso nei dodici perdonati che nello anniversario dell'imperatore riavevano la libertà. Non così il misero Dottesio; perchè arrestato nel giugno del 51, processato dal militare con sataniche deposizioni del giornalista, questo giovane patriota, nella florida età di trent' anni, il 4 ottobre fu dato in mano al carnefice. In quanto al Bargnani, trasse la vita mettendosi amanuense presso Capra e Tedoldi [1].

Il giovane imperatore col 31 dicembre 1851, chiuso l'anno col mettere in brani la giurata costituzione del 4 marzo 1849, a.1852 vedeva sorgere tempestoso e annubilato il nuovo. Perchè rinata in Londra col prestito mazziniano la solita congiura di profughi italiani contro l'armi straniere, s' erano a gran secreto diffusi per le città lombarde molti Comitati con intenti repubblicani. Ma arrestati dalla vigile Polizia quanti venivano in sospetto d'appartenervi, si consegnavano ad un Consiglio di guerra; donde i processi, le carcerazioni, gli estremi supplicj.

Intanto apparivano le basi del nuovo ordinamento dello Stato. Cessata la pubblicità delle trattazioni municipali; mutata in terza istanza la corte suprema di giustizia; ritolta quella dei giurati e la pubblicità delle procedure; richiamati gli statuti sulla ereditaria nobiltà, e rinnovato il fidecomisso.

In quanto a noi, sotto l'assedio militare, passavamo i giorni a discrezione del Susan e del Baroffio, sospettosi così che ci

1. GIULIO PROSDOCIMO, Biografia di Luigi Mazzoldi, p. 27—47.

vietavano fin sulle tombe i serti e le corone a tre colori; a.1852 de' quali era sì forte la paura, che il 15 febbrajo fu in s. Faustino, per gli adobbi della solita solennità, cotale baccano di commissarj e di sbirraglia, che per poco alla rinfusa chierici, curati, sacrestani, fabbricieri, adobbatori non vennero cacciati in s. Urbano. Alcuni veli bianchi ed azzurri intrecciati sulle rosse drapperie (i colori della repubblica francese) parvero in quella festa religiosa una politica dimostrazione dell' intera città. Era in somma un vivere doloroso. Tenuti in freno dall' unica e brutale forza, esaurite le finanze, i debiti cresciuti, allagati di carta monetata, emunti da incomportabili balzelli [1], vegliati da pattuglie sempre in volta, e da un castello coronato di bombe e di mortai, posti all' arbitrio incondizionato di un maresciallo e delle statarie procedure, gemevano in silenzio i cittadini. Terribile fu quella che il 26, 27 e 28 febbrajo, con guerresco apparato, s' era posta nel cortile di Broletto. Tutta recinta di bajonette, disposta intorno ad ampio tavolo, sedeva la corte militare; con allato due padri francescani, se ne stavano di fronte gli accusati. Pronunziate le sentenze, otto infelici si traevano a Cantone Mombello per esservi strozzati. Sul cadere dell' anno, Giuseppe Rogna, Domenico Tiboni, Carlo Biseo, Eligio Battagia, Giuseppe Squintani, Giacomo Bonardi, Innocenzo Zuccheri, Pietro Patuzzi e Pietro Smalzi avevano già passato il confine. Buon per loro; poichè soltanto nel marzo del 1853, sazia l' ira nemica, spenta cogli ergastoli e coi patiboli la paura, cessavano i processi mantovani [2].

1. Nel 1856 tanto crebbero essi, che la Congregazione Provinciale di Brescia provava con dati statistici, come la somma delle imposte eccedesse il reddito dei beni. Duemila successioni in Valtellina rimanevano giacenti perchè non potevano pagare le tasse. BOGGIO, pag. 154. JACINI, La proprietà fondiaria in Lombardia.
2. DE-CASTRO, I processi di Mantova, notizie storiche. Milano 1864,

a.1852 In mezzo a questo, e con due milioni di debito, il Municipio maturava progetti splendidi, annunziatori de'suoi larghi ed animosi pensieri: la nuova porta di s. Nazzaro quasi di fronte alla sorgente Stazione, l' illuminazione a gas, l' allargamento della via di Bruttanome, e sopra disegni del Vantini il compimento dell' insigne palazzo della Loggia per accogliervi la Pinacoteca ed il Museo. Eppure i carichi d'ogni fatta s' aumentavano, e la crittogama venutaci dal Piemonte, tristamente appariva lungo i filari delle nostre viti, e di parassiti germi ravvolgendo il grappolo immaturo, n'assorbiva gli umori, sicchè intristito si costringeva in pochi ed avvizziti grani, che ad ogni scuotere del ramo cadevano dal tralcio maculato anch' esso ed ingiallito. D' allora in poi, vanamente combattuta dall' arte e dall'ingegno, più non ebbe lasciate le nostre campagne: quasi ancor non bastasse, come assaliti dal terribile veleno, languivano i gelsi, e poco appresso incominciava nei nostri bachi la fatale atrofia, che tuttora va continuando, essicatrice di una fonte principalissima delle nostre ricchezze. Pareva che tutto congiurasse contro di noi.

Noi ricordammo parecchie volte lo Speri, e lo vedemmo combattere ferocemente nel 1849. Caduta la misera città, riparava in Lugano con altri profughi bresciani. Il 21 d' aprile era colà; poco appresso recatosi a Torino, per gli uffici di Luigi Cazzago ebbe sussidj governativi, e per ultimo un impiego di 720 franchi all' anno. Profittando dell' amnistia, ritornato in Brescia nell' agosto del 49, fu segno alle indagini scrutatrici della Polizia [1]. La confessione del Castellazzi, strappatagli a furia di bastonate nel carcere mantovano, della chiave onde leggere un registro mazziniano dell'ab. Tazzoli

1. Cavalletto, Relazione pubblicata dal Boggio, op. cit. 191, che fa dello Speri un bello e sublime tipo d' eroe.

fu prima origine dell' arresto dello Speri e dei compagni. a 1852
Imprigionato era il Tazzoli; e sendo in pericolo la lombarda affigliazione, un cotale, salvatosi coll' impunità, ordinava allo Speri di uccidere il Rossi commissario di Polizia. Lo Speri accetta, e commette a due popolani l'esecuzione di una trama non sua; ma venuto all' atto, mentre que' due, vigilando il Rossi che passava tutto solo in erma via, non attendevano che il cenno di Tito per ferire, vergognando questi l'orribile assassinio, disdetto l' ordine, tornossi a Brescia, dove arrestato nell'ottobre del 1852, fu in Mantova tradotto. L'accusa dell' attentato pesava tutta su di lui [1].

Tradotto innanzi alla corte militare, che raccoglievasi nell'ombra e nel mistero dentro le bolge mantovane, davanti giudici stranieri, sostenne con dignità lunghe ed astute inquisizioni, evitandone con brevi ed asciutte risposte l' insidiosa tenacità. Cosicchè l' auditore, stizzito di nulla stringere coll'arti sue, lo congedava colla solita conclusione — *sarà impiccato* [2], per essere bruscamente rimandato al suo giaciglio. Alcune lettere o memorie dello Speri dettate nel carcere, possedute da Viviano Guastalla e pubblicate dal De-Castro, dipingono a tetri colori le avanie sostenute co' suoi compagni di sventura, e le subdole e crudeli arti dello Straub, del Kraus, del Casati e d' altri giudici ad un tempo e carcerieri, per istrappare a forza dai saldi loro petti le delazioni. Sono dirette ad una donna, cui raccomanda, che raccolte le loro ossa, vengano riposte in patria terra, nè per altro distinte che dalla croce. Gli inviluppi tenebrosi dei processi mantovani ricevono fiera luce da quelle lettere preziose, e fanno triste commento alle terribili rivelazioni del Montanari, dell'Orsini, del Cavalletto e del Tazzoli.

1. De-Castro, I processi cit. Cavalletto, Relazione pubblicata dal Boggio, p. 189.
2. Orsini, Mem. politiche. Torino 1858.

a.1853 Il 2 marzo 1853 Tito Speri, il conte Carlo Montanari ed il Grazioli arciprete di Revere (Enrico Tazzoli ed altri condannati avevano già subito il 7 dicembre 1852 l' estremo supplizio), condotti al confortatorio delle carceri di s. Teresa [1], vi aspettavano l'ultima ora. Ivi lo Speri volle vedere anco una volta il Rossi onde mostrarglisi innocente del vile attentato, e n' ebbe parola d' onore avrebbe il commissario pubblicamente rivendicata la sua memoria. L'egregio italiano Alberto Cavalletto serbava lettera dello Speri in cui facevasi a ringraziare il Rossi della fattagli promessa, che poi quel birro non ebbe mantenuta [2]. Il giorno dopo, sul baluardo del forte Belfiore le strozzate salme del giovane infelice, del Montanari e del Grazioli pendevano da tre patiboli.

Spenta fra noi dal carcere e dai supplicj la trama del 1852, non per questo arretravasi il Mazzini, e risvegliati nella terra lombarda i suoi centri repubblicani, *la missione del Comitato nazionale è compiuta,* scriveva egli: *la vostra incomincia. L' ultima parola che i nostri fratelli vi mandano, è insurrezione. Non abbiamo per un istante se non un cuore, un pensiero, un palpito, un voto nell' anima, un grido sul labbro. Vogliamo una patria, vogliamo un' Italia, e la patria italiana sarà. Assalite, spezzate su tutti i punti la lunga e debole linea nemica. Sia guerra a coltello.... Fate armi delle selci, dei pavimenti, dei ferri delle*

1. SALVONI, Orazione funebre nelle solenni anniversali esequie celebrate in Brescia il 3 marzo 1860, al Bresciano Tito Speri, al Veronese conte Montanari e al Mantovano arciprete Grazioli.

Gravi errori di date qui veramente scompigliano il volumetto dei processi di Mantova, che fa giustiziati il 7 dicembre 1852 Speri, Tazzoli, Poma, Montanari, Zambelli, Scarsellini, Grazioli, De-Canal. Nulla di tutto ciò. In quel giorno, secondo il COPPI, furono impiccati il Tazzoli, lo Scarsellini, il Poma, lo Zambelli, il Canal. Ai 28 febbrajo 1853 altri ventitre ne furono dannati a morte: di questi il 3 marzo vennero appesi lo Speri, il Molinari ed il Grazioli.

2. CAVALLETTO, Relaz. cit. pubblicata dal BOGGIO, p. 192.

vostre croci... All'armi... all' armi. Nè quel grido fu sordo, ed in Milano vi rispondevano i congiurati. La guardia reale al palazzo di corte fu disarmata, pugnalati i militi per le vie, risollevate le nostre bandiere, e per l' attonita città diffuso in un baleno il terrore e lo scompiglio. Ma i soldati raccoltisi alle caserme, n' uscivano impetuosi, e rotto quel nodo di congiurati, ne spazzarono le vie. Dugentocinquanta venivano trascinati al carcere, tredici di questi [1] dal carnefice finiti, ed al 14 marzo tutte le proprietà dei profughi lombardi e veneziani si dannavano al sequestro [2], sottoponendovi parrecchi già divenuti sudditi sardi, che più non avevano dal 49 passato il confine. Così un moto mazziniano, cui tutte le città rimanevano indifferenti, fu pigliato a pretesto per la più stolta ed immorale delle violenze — la confisca, — la quale sapeva Radetzky che avrebbe colti appunto i più innocenti. Crebbe l' indignazione quando si seppe che i moti del 6 febbrajo non erano che un pretesto, e che già dal dicembre del 1852 s' era fatto un elenco dei maggiori possidenti lombardi, compresi gli emigrati e i cancellati dall' albo dell' austriaca cittadinanza [3]. Che più? Sognando frotte di lombardi congiurati calantisi dal Canton Ticino, bloccava il maresciallo quella terra non sua, decretando lo sfratto di quanti Ticinesi si ritrovassero fra noi; donde anche in Brescia fu la partenza di quegli sventurati spettacolo miserando. Il *Memorandum* piemontese dell' aprile di quell' anno protestò contro la violazione dei patti e dei diritti già convenuti [4]; ma le furono parole al vento.

a. 1853

1. Coppi, Annali d' Italia, a. 1853, art 5.° — Gazzette ufficiali di Verona, Torino e Milano.
2. Coppi, 1853, art. 7. I loro nomi ci risultano dalla Gazzetta Piemontese N. 272, 273, e dall' Opinione N. 78, 79, 80, 81.
3. Bianchi Giovini, *L' Autriche et l' Italie.*
4. Boggio, Guerra d' Italia del 1859.

a 1853 Con un esercito sempre in armi, colle munite e ristaurate fortezze, con due Polizie, la civile e la militare sorvegliantesi a vicenda, e largamente pagate da un aborrito Governo che starsene voleva di tutta forza in terra nemica, le a. 1854 finanze dell'Impero dovevano risentirsene. Ed ecco un nuovo prestito di 500 milioni di fiorini che chiamarono *volontario,* facendovi concorrere il Lombardo-Veneto per 120 milioni, ottanta dei quali, secondo l' Jacini, riversati sulla fondiaria proprietà [1]. Anche il Monte Lombardo s' aggravava in quest' anno d' altri 12 milioni per le spese, dice il decreto, delle operazioni e dei forti militari del 1848 e 1849. Quasi che non ne avesse il Piemonte pagati 75 per le spese di guerra [2].

Nè qui cessavano i guai. Sul tramontare dell' anno ricomparso nel Veneto il colèra, metteva in apprensione le città vicine; poichè da Padova, da Vicenza e da Verona a. 1855 con lento fomite procedendo, all' aprirsi del 1855 pareva attendere il tepore dell'aure primaverili per indi attossicarle del suo letale veleno, e recarci la morte a paro col mite alito risvegliatore della vita. Più raddolciva il clima, e più il pericolo cresceva; talchè il Maggi podestà (10 giugno) volgevasi al delegato [3]. Ma la città, tutta sola e dal Governo abbandonata, come avrebbe potuto opporre un argine alla peste che inesorabile s' avanzava?

Noi dicemmo, narrandovi di quella del trentasei [4], come al Governo, cui premevano, più che i suoi popoli, i battaglioni per tenerli a freno, più l' emungere che lo spendere, dichiarando il colèra nè epidemico nè contagioso, lasciasse correre. Ma non dicemmo come allora Francesco I, veduto il morbo a Vienna, lasciata la capitale, si rintanasse nel pa-

1. Jacini, op. cit. p. 133.
2. Boggio, p. 156.
3. Da-Ponte, Il Cholera Morbus in Brescia nell' anno 1855, alleg. I.
4. Nelle Istorie presenti, volume X, p. 256.

lazzo di Schoenbrunn per la paura [1], e come, fatto calcolo delle spese dei cordoni sanitarj, confrontate colla perdita delle contribuzioni che avrebbe perdute colla morte degli uccisi dalla peste, e valutando quel *deficit*, secondo i calcoli del croato Mosetich [2], a quattro fiorini per ogni vittima, trovasse che la spesa dei limiti sanitarj superava la perdita delle contribuzioni, donde la decisione che il colèra mietesse popolo a voglia sua. Ma il popolo non fu contento, e l' arciduca Raineri, veggendosi per le vie di Milano come assalito dal forte grido=*cordone sanitario*, ne scrisse a Vienna, la quale temendo in questo affare di vita o di morte una rivolta, nè volendo perdere un obolo delle sue ladrerie — subito fatto — gittò un centesimo di più per ogni scudo sullè contribuzioni, per cui la sola Lombardia fu tassata di un milione. E fu anch' esso un guadagno; perocchè limitando il Governo ad una linea di semplice osservazione verso il Piemonte le sue provvidenze, il resto di quel milione fu aggiunto al cumulo de' suoi sparagni (!). Tanto è vero che alla nostra città, nel mutarsi del presidio, fu mandato allora, protestante invano il Municipio, un corpo militare che sapevasi già infetto.

Nè meno avverso ci fu lo Stato questa volta, al cui totale abbandono fu in gran parte dovuto lo sventurato esito delle cure municipali. Però che smessi per taccagne e turpi economie que' larghi provvedimenti, da' quali soltanto poteva emergere l' utilità dei parziali, rendeva inutile ogni sforzo dei poveri magistrati, perchè l'orribile flagello non toccasse la minacciata Brescia. A che dunque i suffumigi, gli espurghi, i lazzaretti, se l'Austria avara per calcoli disumani non voleva nè cordoni nè quarantene [3]?

1. Bianchi Giovini, L'Austria in Italia, p. 168, t. I.
2. Bianchi Giovini, L'Austria ecc.
3. Da-Ponte, op. cit. p. 6.

a.1855 E già nel triste presentimento d'inevitabile sciagura non potendo i magistrati porre ad atto, perchè inceppati dalle viennesi contrarietà, quelle rigide discipline dalle quali soltanto risultano le contumacie realmente isolatrici [1], pensava agli ospitali pei sospetti o pei colti dal terribile miasma, ed alle reclusioni della poveraglia. Ad ogni parrocchia si facevano Commissioni di pubblica salute, e tutti si rinnovavano quegli urbani apprestamenti, che nel 1849 erano valsi a trattenere l' inesoranda moria. E medici e sacerdoti venivano chiamati al cómpito fraterno, e nella penuria dell' esausto erario fu implorata, e non indarno, la carità cittadina [2]. Le istituzioni di pubblica beneficenza primeggiavano allora in quella nobile gara, e sovra tutte la Congregazione di Carità. Ma tutto sembrava cedere all' urto di quell' onda crescente, contro cui la salda magistratura stette impavida e risoluta al proprio posto.

Alla deficienza delle quarantene e delle guardie confinali, cui rifiutavasi lo Stato, arrogi che forse non mai come allora le condizioni degli animi nostri, tutt'altro che sereni, influivano a rendere inefficaci gli ordinamenti della Commissione municipale [3]. Il popolo bresciano, di franca, allegra, indipendente natura, di fervido sentire, dalle vivide speranze della appena sentita libertà, era caduto nell' aborrito ser-

1. L' egregio dott. Benedini, nel suo lodato opuscolo sul colèra di Brescia del 1855, riconferma non avere i nostri municipali potuto porre ad atto quei grandi provvedimenti (pag. 11), che si oppongono più diretti alla invasione del contagio, per questo appunto, che abbandonati dal Governo, e qualche volta respinti nelle loro proposte, vedevansi tronca la facoltà del fare. A Vienna, dove stampavasi non altro essere il colèra che un puro e semplicissimo effetto delle influenze *cosmotelluriche e sideree*, s' infirmavano, anzichè sostenerle, le vive sollecitudini dei nostri Comuni.
2. Da-Ponte, p. 8.
3. Pirlo, assessore; Da-Ponte, medico; Benedini, chirurgo municipale.

vaggio di cui da cinque anni reggeva a stento la ribadita a.1855
catena. I palpiti supremi di quella speranza lungamente vagheggiata, ma che fuggiva da lui, erano cessati; ed un cupo e greve abbattimento dominava le masse, che già sentivano più rigida la realtà del disinganno. Ai falliti ricolti ed alle crescenti contribuzioni subentrava la miseria, e le menti sfiduciate dell' avvenire reagivano sulle fibre già commosse ed infiacchite, già predisposte ad ogni esterno assalto.

Arrogi che le vittime crescevano in ragione della violenza di quegli assalti che nelle famiglie dei colpiti precludendo l'egoismo, non lasciavano ad esse neppure il tempo di pensare a sè medesime, per cui si abbandonavano al soccorso dei loro cari con quella imprevidenza d' ogni cautela, che moltiplicando i contatti, raddoppiava gli assaliti. Pronto allo sdegno ed alla pietà, pochi popoli lombardi rassomigliano il bresciano per quella fibra elastica che tiene alquanto dell' aere che lo circonda; donde il senso dell' amicizia, la carità cittadina, le domestiche affezioni tanto più vivide ed aperte, quanto più vasto è l'infortunio che lo percuote: nobili affezioni, che gli facevano aborrire la denuncia de' suoi colpiti, per la paura non gli venissero portati via.

Aggiungi ancora le ubbie antiche di medici tranelli per lucrare sui terrori del popolo, e di propositi arcani d' una mano più misteriosa e più potente, che sostenuta dai compri sacerdoti congiurasse per cupi ed infernali divisamenti al tacito esterminio delle plebi esterrefatte; donde le solite paure dei pozzi attossicati, e delle polveri a gran secreto preparate, e delle ampolle fatali, e dei tanti fantasimi di morte, quanto più strani tanto più dalle esaltate plebi avidamente raccolti e sostenuti.

E chi sul far della sera penetrando nell' ombra dei trivj si fosse avvicinato agli squallidi capannelli della poveraglia,

a.1855 sbucata dall' oscuro casolare per dividere coi compagni di miseria e di lavoro il comune sgomento, avrebbe udite le sdegnose risoluzioni di respingere da sè la mano ed il consiglio di quel medico istesso, che nei loro patimenti avevano le tante volte ricerco e benedetto, fermi di nascondersi alle indagini sanitarie e di morire sul loro giaciglio, piuttosto che lasciarsi condurre ai lazzaretti. Che peste, che cholera? dicevan essi: tutte gherminelle dei medici e dei signori per ammazzarci. — Le credenze infauste del 1836 ripullulavano [1]. Era un mesto ritorno agli ignobili terrori, ai sospetti tradizionali, alle atroci dubitazioni del volgo, che al riprodursi delle morie da tanti secoli risorgono in tutta la loro stolida e tremenda tenacità.

Ma il colèra frattanto si avvicinava, ed il passaggio delle appestate truppe raddoppiando i contatti fatali, distruggeva tutto l' effetto delle igieniche discipline [2], inutilmente ed a cotanto dispendio poste ad atto. Il 28 di giugno [3], recandosi il Benedini appo un infermo vicino a porta s. Giovanni, notò sull' uscio d' una cameretta della povera casa, fissa, pallida e mestamente immota una giovane donna. Era una veneta, Lucia Grazioli Scarzati: nulla chiese, e nulla il medico in quell' istante poteva. Poche ore appresso giaceva nel suo letticciuolo tormentata dagli spasimi del colèra: tradotta al lazzaretto, poco dopo moriva.

1. « Venticinque e più colerosi si trovarono nelle proprie case senza che il medico soccorrimento si fosse innanzi richiesto ». DA-PONTE, 12.
2. BENEDINI, p. 10. DA-PONTE, 11.
3. Il Da-Ponte cita un caso del 27, di un disgraziato già colto alle Fornaci allora infette, e recato da porta s. Nazzaro nel lazzaretto cittadino. Era l' unica porta rimasta aperta per ciò, e da questa ci venne la prima vittima. Ma il caso primissimo di persona colpita nella cerchia della città fu quello a noi descritto dal Benedini, nè dal Da-Ponte dimenticato nel diligente suo volume, uscito per cura del nostro Municipio.

Il fiero morbo, una volta penetrato nella incredula città, vittime domandava; ma quasi a tutte in sè raccogliere le forze per dirompere più potente, arrestatosi per alcun dì, risvegliava per un istante qualche speranza della placata ira sua. Ma il 4 luglio ricominciò. Una misera fruttivendola presso alle porte di s. Nazzaro ne fu colta, e superata appena la metà del mese, più di trenta assaliti si registravano a ciascun dì [1].

A.1855

Le gravi cure degli operosi magistrati moltiplicavano; quindi sequestri, isolamenti, disinfezioni, suffumigi, guardie domiciliari, e tutto che l' arte medica e l' esperienza del passato in quegli istanti di pubblica sventura venivaci dettando a rattenerla. Nè qui vorrei seguire per filo e per segno il vario e doloroso cammino della morìa, che mostrò così aperta e incontrastabile nei mortali contatti l' appiccaticia natura [2]; poichè lorquando principiavano i registri a segnare gli ottanta, i cento, i centoquaranta casi al giorno, e che riboccante di colpiti era la Casa di osservazione all'uopo istituita, fu duopo omettere il sequestro per le famiglie cui fossero garanti i medici della cura. I centri della infezione moltiplicavano così, e l'aura colerica che ne partiva diede tosto a quell'irrompere desolato le squallide impronte di una vasta epidemia, che tutta avvolse come di funebre lenzuolo la miseranda città. Le incredule menti, ahi troppo tardi e a tanto prezzo convinte, si buttavano allora, come suole nelle grandi concitazioni dei popoli, dalla improvvida baldanza ad un cupo e disperato abbattimento; donde le fughe precipitose, il girsene processionando dall' uno all' altro altare, e il gittarsi a terra in lunga fila mormorando preghiere dinanzi a quelle edicolette, che sulle fronti delle case o pei crocicchi delle vie poneva un tempo la nostra pietà.

1. Da-Ponte, p. 11, alleg. 12

2. Benedini, p. 16.

a. 1855 Nè i caratteri della tornata epidemia furono al tutto quali nel 1836: poichè dismessa la fulminea rapidità della morte, lo precedevano per quella vece alcuni sintomi quasi costanti: più frequenti erano le ambascie, ma i crampi dolorosi del 36 non erano più, perchè mutati in leggerissimi e di corta durata. Il suo decorrere fu meno rapido; più lento anch'esso lo stato algido, seguito parecchie volte da lusinghevole reazione, volgentesi tal altra a forme che gradatamente si risolvevano in altri e curabili morbi. Principiato al cadere del giugno, progredì lentamente per dodici giorni; poi crebbe rapido, insistente, rovinoso fin oltre la metà del luglio, giugnendo il 26 di quel mese all' apice del suo furore. Il 24 luglio, pressochè disperati d' ogni umano conforto, i nostri municipali, fatto voto di pubblica festività in onore dei Martiri proteggitori, lo deponevano sulla sacra loro tomba. Per pochi giorni ancora la terribile lue continuò ferocissima; poi decrescendo, al 20 di agosto più non ebbimo che tredici colpiti. Sopravvenuto il settembre, vi fu qualche rado e solitario caso, l' ultimo de' quali (25 settembre) fu quello di un povero falegname in pochi dì condotto a morte. Abitava il disgraziato rimpetto a quella Scarzati, che nel 28 di giugno fu prima vittima della lenta morìa; quasi fosse fatale che dov'ebbe le origini si ritornasse, compiendo così l' esaurito furore là dove appunto l' aveva incominciato.

Nè meno percossa fu dall'indico miasma la provincia nostra, da lui percorsa fino agli ultimi confini, lasciando orribili traccie nel piano e nelle valli di strage e di squallore [1]. La Provinciale Congregazione aveva già co' suoi decreti del 20 giugno avvertito il pericolo, e risvegliata dovunque la pubblica vigilanza [2]. Scoppiato il morbo, dava ordini e discipline [3]

1. Commentarii dell' Ateneo 1855-56. Gazzetta provinciale di Brescia.

2. DA-PONTE, alleg. 3.

3. Idem, alleg. 4.

perchè i nostri Comuni provvedessero. Ma frattanto il colèra spazzava i poveri casolari dell'alpigiano e dell'agricoltore, e l' arte impotente a contrastargli la preda, due terribili nemici dovea combattere ad un punto — la peste e l'ignoranza [1]. a. 1855

In tanta sventura splendidissima rifulse la coraggiosa pietà dei medici, dei magistrati, dei sacerdoti e di tutti quegli intrepidi, che non curanti della vita, come votati alla salvezza dell' altrui, tra i poveri giacigli infaticabilmente si mescolavano, gittandosi dove più fitta era la strage, e più luride le traccie della morte, e più straziante l' accogliersi dei languenti e dei malvivi. E qua porgendo al labbro inaridito un ultimo ristoro, là sorreggendo mestamente un ambasciato perchè n' avesse qualche respiro l' anelante suo petto, recavano a tutti soccorrimento e conforto.

Fra i quali esempi di carità cittadina rifulse quella del nostro Bartolomeo Galante, che senza tregua diuturnamente s' aggirava pei lazzaretti e per gli ospitali, consigliere, infermiere, soccorritore, un po'di tutto, purchè n' andasse riconsolata la sofferente umanità; sicchè fu visto penetrare nei vicoli più squallenti, e per manco di braccia recarsi in collo il caro peso di un infermo, e scendere con esso le lunghe ed erte scale di qualche trabacca, per deporlo con mesta cura nell' apprestata lettiga ond' essere tradotto agli ospitali.

Ebbe dal Municipio e dall' Accademia gentilissimo pegno di riverente memoria; ma più assai nell' applauso e negli animi commossi di un popolo riconoscente. — E qui mi giovi la ricordanza di un lontano amico, Lodovico Da-Ponte, che

1. « Come supporre » gridava ai nostri Comuni la Provinciale Congregazione « che medici e sacerdoti si facciano complici di abbominevole delitto? che i vostri rappresentanti si facciano strumenti del vostro peggio? » (Da-Ponte, alleg. 20). E con altra circolare invitava i parrochi a togliere dal volgo l'errore, che i medici, in luogo di assistere, avvelenassero i colerosi. (Idem, alleg. 4).

a.1855 dopo affrontata pe' suoi concittadini parecchie volte la morte, lasciò di quel cholera, da lui sfidato nei cómpiti faticosi di medico municipale, una importante Relazione, come l' ebbe a noi lasciata il suo compagno nell' opera generosa e nell' ardimento, dott. Felice Benedini.

A 1703 salivano i colpiti dal colèra (1916 di meno del 1836); ne morivano 1089, molti nell' infanzia e nella prima fanciullezza, e più assai nella virilità, pochi nella vecchiezza, tutti discesi nella tomba. Quante famiglie duramente orbate dell' unico loro sostegno, quante esistenze passate in un baleno dalla esuberanza della vita alle tenebre ed al silenzio della morte! Quanti orfani per sempre abbandonati, dove loro fossero mancate le braccia paterne del vigile Municipio! Il numero dei colti sarebbe lieve, raffrontato a quello del trentasei; ma gravissimo, dove si pensi che quasi un terzo dei cittadini aveva disertata la patria.

Dei 940 colerosi curati a domicilio, ne perivano 618. Il lazzaretto ne raccoglieva 763, morendone 471. La poveraglia, stivata in miseri abituri, fu più di tutti assalita e flagellata. Le spese incontrate dalla città, comprese quelle della Apostolica Congregazione, e calcolate le offerte, salivano ad Aust. L. 113821.75 [1].

Fra le più care vite allora estinte [2] non deve andarsene senza ricordo quella del poeta Nicolini, in cui le lettere bresciane lamentarono spenta quella vivida scintilla che dettava i *Cedri* e vestiva in bella italica poesia le creazioni del Byron e del Shakspeare. Ed era fatale, che il morbo istesso per cui venivaci nel 36 rapito il nostro Arici, tornato nel 1855, troncasse inesorabile nel Nicolini le nobili

1. Da-Ponte, alleg. 36.
2. Anche il Maggi, che ci fu per sei anni podestà, rimase vittima del fiero morbo. In lui perdemmo un integerrimo magistrato ed un' anima soave.

tradizioni della bresciana poesia, ch' egli aveva ereditate dal tenero cantore della *Pastorizia* e delle *Fonti*.

A.1855

Fra tanti lutti, non addandosi per inteso, accresceva lo Stato di quasi due milioni le lombarde imposte. La passeggiata dell' imperatore (1851) lungo la ripigliata valle del Po, nulla avevaci guadagnato; ma tornatosi a Vienna, passate le paure del febbrajo 1853, ruminando nel suo pensiero la male dissimulata antipatia dei popoli, pensò di toglierci al governo militare, sostituendo meno infido reggimento; e quasi pegno del mutato pensiero, mandavaci a Milano governatore il fratel suo, l'arciduca Massimiliano. Lo precedevano buona fama e la certezza de' suoi più liberali consigli; donde una insolita tolleranza verso la stampa, un incedere meno superbo e provocante della ufficialità.

« L'oblio incondizionato delle colpe di Stato, qui aggiunge il Cantù col vento in poppa, la liberalissima norma dei passaporti, le numerose grazie concedute, i sequestri levati, il proposito ostentato di voler il bene del paese e il debito rispetto ad una nazionalità permalosa, ravvivavano gli spiriti a quella operosità in cui trionfa la non bugiarda democrazia; stabilito coll'Austria dalla corte Vaticana (bel dono in vero!) dopo lunghe trattative il Concordato ».

Ma i popoli lombardi avevano troppo bene resistito ai suppliej ed alle torture, per lasciarsi adescare dalle lusinghe. Troppo tardi, e' dicevano: e l' arciduca Massimiliano si trovò d' intorno solitudine e silenzio [1]. Guai chi n'avesse gradite, e il seppe Cesare Cantù, le cortesie. E quando ancora il povero arciduca, più largo, più temperato a mille doppi che non fosse l' imperatore, manifestava il desiderio di corrispondere al cómpito che pur gli avevano affidato, dalla rigida Vienna sopravvenivano o ripulse od un concedere a

1. Boggio, p. 209.

a. 1855 stracca, pressochè di persona infastidita dalla insistenza di un supplicante [1].

D' altro lato « Agitatevi ed agitate » gridava l' esule Manin in sulla Senna; gridava Mazzini dal Tamigi: « Non libri ci vogliono, ma cartatuccie ». Le pubbliche dimostrazioni ricominciavano: al conte Cavour giugneva una medaglia col motto « *Che fan qui tante peregrine spade?* »; al Lamarmora una spada coll' altro « *L' antico valore — negli italici cor non è ancor morto* ». La sottoscrizione chiamata allora dei cento cannoni, onde fornirne la cittadella d' Alessandria, corse tutta l' Italia, e un' altra se ne faceva di diecimila fucili per quella terra italiana che sorgesse la prima. La pace suscitò le antiche speranze forse più ancora che non facesse la guerra, e già gli animi ribollendo, sentivano l' aura foriera di mutamenti da sessant' anni vagheggiati. Le relazioni colla terra piemontese facevansi più vive e più frequenti. Basti il dire che, uscito, non so in quale maniera, dalla Congregazione provinciale di Milano un rapporto da cui risultava come Brescia con una rendita di L. 12,240,627: 54 ne pagasse all' Erario 13,310,375: 04, fu dal Cazzago spedito al conte di Cavour; per cui stampato nelle gazzette piemontesi, destò l' ira di Vienna, sicchè ne vennero al Delegato provinciale rimproveri ed ingiunzioni perchè il colpevole del palesato documento venisse rinvenuto.

Nell' agosto del 1855, dal palazzo Calini De-Finetti, dove il Susan governatore avea piantata la soldatesca sua corte,

1. Veramente le imposizioni erano insopportabili. — Dirette del 1855, L. 9,777,043. Indirette, L 28,471,094. Dirette del 1856, L. 10,142,037. Indirette, L. 30,013,369. — Vedi Boggio, Storia dell' indipendenza italiana, p. 321 La Gazzetta di Milano, 25 settembre 1856 N. 230, pubblicando i reclami della Congregazione Provinciale di Brescia 21 luglio, mutava le risultanze passive in attive, e le sovrimposte comunali di L. 1,500,000, limitava a L. 367,218,84. Benissimo!

partivasi egli finalmente, fra noi lasciando triste ricordanza di uno stolto e sbirresco regime. Porre in carcere gl' invitati ad una festa da lui non assentita; pigliarsela coi cappelli alla *puff*, o colla barba di tranquilli cittadini, ed abbordarli talvolta per loro imporre altro costume; pretendere il saluto, a queste ed altre spavalderie scendeva un maresciallo, ricordando in pieno secolo XIX le prepotenze di Ghesner. Le nomine municipali e delle nostre consociazioni, nè dipendenti dallo Stato nè di politica natura e acconsentite dall'ordine pubblico, rivedeva, e, non garbando, cancellava. La Camera di Commercio aveva eletto a secretario il bravo Rubbi (che del 1849 era stato in Venezia presidente dell'Assemblea), ed esso a non volerlo. Sostituivasi il nostro Zanardelli, e il maresciallo a destituirlo, strapazzando il Benedetti presidente della Camera, che lo aveva nominato. Come frullavagli pel capo, cacciandosi negli uffici della Delegazione e dei pubblici tribunali, quanto a lui non garbasse ritentava di volgere a suo talento, talchè furono contadini che a spuntare una causa, intrommettevano quel pazzo; e dicendola rivolta contro i *signori*, n' ottenevano sentenze e transazioni a modo loro. Chiamati una volta gli avvocati di due parti contendenti, rivolgendosi al Monaco suo cagnotto, *sono queste*, richiese con amaro ghigno, *le due sanguisughe?* Ed erano de' più rispettabili legali della città. Un altro dì, querelandosi una fanciulla dell'abbandono dell'amante, avutolo a sè dinanzi, gli comandava di sposarla. Il poveretto aveva un bel protestare, non poter egli, per essere ammogliato. Il generale, che verbo non capiva d' itala favella, minacciavagli il carcere, dentro cui l' avrebbe gittato, se il Monaco non gli avesse bellamente spiegata la cosa.

a. 1855

Il giovane legale Giuseppe Zanardelli, al cui nome soltanto il maresciallo faceva bocchi e visaggi da spiritato, quale

e.1855 docente di giurisprudenza, teneva scuola fioritissima, cui frequentavano intorno a cento alunni. Ma nel 1852, che è, che non è, gli veniva interdetto dal Susan lo insegnamento, ed impedito il concorso all'avvocatura. Volendo farlo capitolare per fame, facevagli sentire che tutto avrebbe ottenuto, purchè un solo articolo, qual che si fosse, avess' egli redato pella gazzetta governativa. L'onesto giovane rifiutò; rimase povero, ma fu salva la dignità del cittadino.

Un altro fatto. Ignaro il Susan, come dicemmo, di nostra lingua, riserbavasi la censura della stampa, donde gli aneddoti più bizzarri che n' andavano di bocca in bocca a rallegrare le nostre brigate. Presentatogli un sonetto per nozze, *passi pure,* disse un giorno all' autore, ch' e' sapeva di sensi liberali; *ma in luogo di politica, studi la propria lingua. Non sa ella che la voce* affetto *va con un* f*? Non è vero, signor Monaco?* E il Monaco di rimando: *Verissimo, Eccellenza.*

Eppure a questo pazzo fu mandata dal Municipio alla vigilia della sua partenza la banda civica.

a.1856 In mezzo a tutto ciò, l' onnipotente bisogno di metterci a livello del secolo progrediente, risollevando più gagliardo il senso dell' unione fraterna, raddoppiava il desiderio di trovarci insieme, di conoscerci meglio, perchè da un lato la tacita rivolta progredisse con lento ma certo scoppio, dall' altro si migliorassero le condizioni dei commerci, delle arti cittadine e della pubblica e privata civiltà.

Da qui la istituzione profondamente pietosa del benemerito sacerdote Luigi Apollonio, l'aperto ospizio dei Derelitti, che tolti al lezzo del trivio ed agli stimoli corruttori della miseria i più diserti giovinetti, li rendesse educati al senso della nostra dignità e alle industrie rigeneratrici della ricchezza civile e della pubblica morale. Da qui l' aperto gabinetto di lettura, che noi dovemmo agli impulsi del nostro

Zanardelli. Da qui una scuola di drammatica, ed una banda musicale, per cui si confortassero, benchè sì poche allora, le letizie cittadine. a.1856

Senonchè l' inestinguibile odio verso i tornati despoti covava intanto entro all' anime profondo. Nei congressi parigini del 1856 ben lo avvertiva il conte di Cavour: ma l' Austria, abbindolata da' suoi periodici venduti, non voleva capacitarsene. Fu pensato ad un viaggio imperiale, che nelle città lombarde fra i plausi comandati facesse testimonianza di transazione compiuta. E però volean essere ad ogni patto mostre di esultanze, e i delegati provinciali dovevano pensarci.

L' 11 gennajo 1857, sotto rigido cielo e al cader lento della neve, entrava in Brescia l' imperatore. La consorte avea seco, ed erano entrambi dai conti Fenaroli signorilmente ospitati. Il povero Baroffio, tutto in faccende, passava di porta in porta supplicando i tardi cittadini volessero in folla nell'apprestato teatro gratificare agli Augusti; e radunate dalle grosse terre le bande musicali, sperò che l' onda vivace di tanta armonia strappasse al popolo eccitato qualche grido di gioja. Tutto indarno: perchè la parte liberale, opponendosi a quelle resse delegatizie, otteneva, se non deserto il teatro [1], deserto quasi l' ufficiale ricevimento ed il pranzo di gala, in cui spiccava tra le pagate *autorità*, l'assenza di tutto il patriziato [2]. a.1857

In quanto al resto, se fu lungo le vie, dietro al cocchio absburghese un po' di folla, tacita, cupa e disdegnosa, traeva mossa da quel sentimento che trascina parecchie volte, quasi condottevi da un istinto, le moltitudini intorno a quanto è di nuovo e d' insueto; e la notte dell' 11, fra torrenti di luce, che spandevasi per piazza Vecchia, dalla Loggia e dai

1. Anzi diremo esservi stato tale concorso delle nostre donne, quale non avevamo nè creduto, nè bramato.

2. Quattro o cinque soltanto dei nostri patrizj accettarono l' invito.

a.1857 portici illuminati, fra lo strepito delle bande provinciali, non fu inteso un solo evviva. Non gli valse l' aver condonato a 119 Comuni più di un milione di soscrizioni insolute al prestito nazionale [1]; non il perdono a trentadue profughi già in Mantova processati [2], nè più tardi l' averci mandato, assai migliore di lui, Massimiliano fratel suo (28 febbrajo). Con tutto ciò, le ufficiali gazzette andavano strombettando di popolo esultante, plaudente l' *augusta coppia,* accalcantesi dietro i passi del festeggiato monarca [3].

Donde poi toglievan esse le cagioni delle esultanze? — qui aggiunge lo Zanardelli. — Tutto il Bresciano decimato dai fallimenti, la possidenza quasi al tutto oberata, e lentamente assorbita dall' ipoteca; il suolo all' incanto, e nelle valli quasi in procinto la misera proprietà di esercitare il terribile diritto di abbandono; i capitali scomparsi, il popolo in decremento, ed accrescentesi di rincontro la squallida pelagra, donde gl' undicimila da lei colti e resi inetti al lavoro: dapertutto l' accattonaggio traentesi lamentabilmente di porta in porta [4] a domandar del pane.

Ma che l' odio allo straniero potesse più della miseria, e fosse, più ch' altro, cagione principalissima del male accolto imperatore, lo proverebbe la esposizione industriale promossa poco dopo, e con tanta alacrità nei tristissimi tempi qui posta ad atto.

Veramente ebbe allora, e per le condizioni delle industrie cittadine, e per quelle degli animi tutti volti ad una crisi che

1. Gazzetta di Milano, 12 genn. N. 12.

2. Idem. N. 13. — Fra questi l' avv. Giuseppe Rogna, Camillo Bisco, Giuseppe Squintani, della nostra città Con decreto del 25 il perdono venne esteso a tutti i politici condannati del Regno Lombardo-Veneto. — Inutili larghezze.

3. Gazzetta di Milano, 12 e 14 gennajo 1857.

4. Zanardelli, Esposizione Bresciana, pag. 17.

sepolta ribolliva, pressochè del portentoso. Proposta dall' avv. Baruchelli, surse come improvvisata da quanti n' avevano compreso lo intendimento sociale [1].

Del resto, come dissi altrove, sia che la sventura, maestra degli infelici, torni a' popoli talvolta d' insegnamento; sia che dove più ne incalzi il bisogno di metterci a livello degli altri tutti, si ridesti più forte il senso dell' unione e dell' affetto; certo è che allorquando volgevano per noi migliori destini, forse mai non fu tanto desiderio di trovarci insieme, di conoscerci meglio, perchè poi dalla concordia del pensiero venisse l' incremento della civile educazione, e la indagine concertata, sistematica, profonda di tutti gli elementi rigeneratori dei commerci e delle arti cittadine.

Forte impulso alla proposta fu l' onorevole accoglienza fatta ai portati naturali, artistici ed industriali che dalla provincia nostra venivano del 1855 spediti alla grande esposizione parigina, dove le industrie del ferro, e specialmente dell'armi e delle pietre, riportarono fama quasi pari all' antica.

La bresciana esposizione fu pressochè dell' istante. Ma se appunto perchè improvvisa, non potè allargarsi a limiti più vasti, venne a testimonio della nostra alacrità e dell' accorrere volonteroso del Municipio e della Camera di Commercio a promuoverla e sostenerla, sempre alla testa l' uno e l' altra di quanto giovi al decoro della patria comune.

Vano sarebbe recarne qui, foss' anco per sommi capi, la relazione. Questo cómpito fu con sapienti e belle pagine egregiamente adempiuto dall' avv. Zanardelli, che pigliata occasione di quella mostra cittadina, trattò d' agricoltura, d' industrie e d' arti nostre con tale ampiezza di propositi e di pensiero, che il suo volume, sotto il modesto titolo di *Lettere*, comparse in prima nel *Crepuscolo* del Tenca, sarà

1. ODORICI, L' esposizione bresciana del 1857. Firenze 1857.

a.1857 pur sempre il più grave dettato per noi conosciuto di statistica bresciana [1]. Due prodotti non per tanto, l'uno de' nostri monti, l'altro del nostro ingegno, vi ricorderò — il ferro e l'armi.

Che miniere di ferro si cavassero da dieci secoli nelle patrie vallate, lo attesterebbe la cronaca di Rodolfo notaio. Ma quel documento, avuto per genuino da gravi e competenti giudici [2], e da me stesso nel 1860 contro i sospetti dell'acutissimo Wüstenfeld propugnato, gli è da tempo che, al pari della cronaca di Ardicio, più non mi acqueta.

Del resto non è di lui bisogno alcuno per asserire d'antica data l'arte bresciana del minatore, tanto in fama già dal secolo XIII, che nel 1230 la Credenza di Vercelli infeudava per quattro lustri ai minatori Imberto de Patrico (forse de' Paratico?) ed altri suoi compagni di Brescia tutte le miniere d'argento e d'ogni altro metallo del distretto Vercellese, colla concessione del *mercatum* di tutti i metalli cogli uomini del Comune, e dell'acque e della terra *ubi facere voluerint fuxinas,* obbligandosi la Credenza, per la costruzione degli opificj, alla spesa di cento lire imperiali. E ben si pare che i Vercellesi ne fossero molto paghi, se il contratto durò per più d'un secolo, e se del 1371 ne fu anzi garantita negli Statuti l'osservanza [3]. Dirò di più, che Forno Volasco, nella valle di Serchio sul Modenese, ebbe origine (sec. XVI) da una fraglia di minatori bresciani e bergamaschi, condottisi colà per aprirvi miniere di ferro [4], e che delle loro fucine rimane ancora un

1. Zanardelli, *Sulla esposizione bresciana, Lettere. Milano, per Valentini*, 1857: o piuttosto, come alfine costretto dall'ampiezza del tema da lui trattato, intitolava l'opera sua: *Notizie naturali, industriali ed artistiche della provincia bresciana.*

2. Come il Lupo, il Tiraboschi, il Doneda, il Zamboni, lo Zaccaria, Labus, Brunati, Manzoni, Cantù, e va dicendo.

3. Mandelli, Il Comune di Vercelli nel Medio Evo, tomo II, pag 113-114.

4. Repetti, Dizionario di Toscana, t. II, p. 328.

avanzo nel forno delle ghise. Nota è ancora una sentenza del vescovo di Trento, colla quale nel 1251 obbligava i Bresciani ad un balzello chiamato *mutam de ferro*, pel ferro appunto ch' essi a Trento conducevano [1], benchè nel secolo istesso, come risulterebbe dal codice Wanga del Kink, le miniere di colà venissero gagliardamente ravvivate. Noi già parlammo del collegio dei fabbri di Brescia e dell' atto importantissimo del secolo XII che lo riguarda, dal medesimo Wüstenfeld riconosciuto [2]. Erano tempi di vita alacre ed operosa; e quando veggo un maestro Adamo da Brescia intraprendere nel 1156 pei canonici di s. Alessio di Ferrara la costruzione di una nave, da gittarsi probabilmente nell' Adriatico [3], chieggo a me stesso qual fatto contemporaneo nella storia dei nostri commerci possa paragonarvisi.

a.1857

Che dirò poi dell' armi cittadine e della loro celebrità, che più crudelmente non disacerbi l' animo contristato, veggendo in liberi tempi spenti i fuochi delle fucine di Gardone, e per poco l' artefice indispettito gittar nelle fredde loro ceneri l' inutile martello? E mentre pur troppo di là dall' alpi se ne vanno milioni di franchi (emunti al popolo sofferente ed implorante lavoro) perchè venga pagato all' artefice straniero l'acquisto di fucili, che non reggono al confronto dei nostri, l' artefice italiano muore di fame, onde il lamento, che soffocato fremeva nei tempi dell' austriaca servitù, erompe in questi della nostra libertà.

Singolare a dirsi, la patria esposizione fu aperta nel vecchio spedale di s. Luca, proprio dov' erano già dal secolo XIII le case degli Umiliati, di quell' ordine fra civile e religioso che nel forte medio evo ebbe massima parte nei paratici e nelle

1. Hormagr, Storia del Tirolo, p. 218.
2. Wüstenfeld, Lettere all' autore. Solo che invece di ritenerlo del 1101, lo vorrebbe del 1147, attribuendo ai copisti l' errore della data.
3. Wüstenfeld, Lettere citate.

.a1857 fraglie dell' arti e dei commerci; che faceva l'architetto ed il finanziere della nostra città, e che fu scorto soprastare talvolta alle officine delle urbane manifatture, quivi appunto dov' ebbe luogo cinque secoli dopo la loro esposizione.

Fu quest' ultima quasi festa cittadina, in cui se non tutto che di gentile e di sapiente potè offerirci l' intelletto e la mano dei nostri concittadini, tanto almeno vi si raccolse da presentarcene un saggio lusinghiero.

Le medesime arti belle, benchè le fonti degli elevati concepimenti venissero essicate dalle miserie della pubblica fortuna; benchè da quelle distrette e dal freno imposto all'arte istorica fosser l' anime degli artisti inarridite, ed essi tenuti a vivere d'opere ingrate e senza vita, diedero qualche lampo, che le avvertiva non immemori della sacra favilla da cui derivano: e l' *incontro di Dante coll' Oderisi*, robusto ed armonico dipinto del giovane Mondini, che sugli altri esposti dal Renica e dall' Inganni, artisti di vecchia fama, riportò la palma, fu l' uno appunto di que' lampi, che gittavasi per un istante fra l' abbandono desolato della mente e del cuore [1], perchè nè l' uno nè l' altra non disperassero dell' avvenire.

E ritornando alle sale dell' esposizione, la luce che pioveva dall' alto e che allegra spandevasi per l' ampia galleria, la bella distribuzione delle cose, le ondeggianti bandiere, allietavano quel sito, nel cui mezzo trionfava la statua di Brescia sedente, che guardando alle opere de' figli suoi, stendeva la destra quasi oblatrice del premio desiderato.

Ma pur troppo, anche lo spazio ci fallì, perchè l' area non bastò neppure ad un terzo dei prodotti naturali e di quelli dell' arti. L' agricoltura ci mancò; la pastorizia, dolcemente cantata dall' Arici, non aveva recate le sue modeste ma importanti offerte; i processi della fusione del ferro non si ve-

1. Odorici, Relaz. cit. pag. 18. — Belle Arti.

devano in tutto il progrediente loro sviluppo. Così dicasi della pesca e della navigazione, appo noi, dove le acque rallegrate dal Sebino, dal lago d' Idro e dal Benaco, il più bello e più vasto dei laghi lombardi, riflettono la cara luce del nostro cielo. Ma se il tempo è mancato, fummo di tanto almeno consolati, che il primo esperimento fu testimonio di quella gara fraterna che più ci strinse all' amplesso della concordia, la quale è forse il più sentito dei nostri bisogni [1].

a 1857

E questa concordia, per tutto il 1858 tacitamente radunava i più arrischiati liberali a trattare in gran secreto sul da farsi, perchè l' ora del riscatto non li cogliesse alla sprovveduta.

a.1858

Fra quegli audaci era il dolce e intemerato Camillo Guerini, professore di fisica nel nostro Liceo. Cadutogli a fianco nella lotta bresciana del 49 l' amato fratel suo, prostrate un' altra volta le sorti nazionali, il 1858 non lo sorprese impreparato; ed il cadavere sanguinoso del caro estinto gli stava immobile dinanzi rinfocando il pensiero della vendetta, sicchè nei mesi del 1859 precedenti alla guerra, fu alla testa dei risoluti che, sottomano, in Brescia la preparavano. Nelle tacite relazioni cogli emigrati, cui sollecito avvisava gl' intendimenti e le forze dell' inimico; nell' adunare uomini ed armi pel moto lombardo che dovea sorgere a tergo degli imperiali; nell' accendere i giovani a gittarsi di là dal confine; nel raccogliere danaro pel viaggio loro, e nel prepararne gl'itinerarj di concerto coi patrioti della frontiera, il Guerini valeva tant' oro; sicchè talvolta fin dalla cattedra, in un istante d'irrefrenabile entusiasmo, s'udì volgere palese eccitamento a' suoi giovani alunni, perchè ascoltassero le voci della patria comune [2].

1. Odorici, Relazione cit.

2. Zanardelli, Discorso funebre letto nel cimitero di Brescia il 20 luglio 1862, nell' occasione in cui ponevasi al prof. Camillo Guerini un monumento.

a.1858 E veramente le Commissioni arruolatrici ricominciavano; e sotto le brume e fra le tenebre delle notti vernali, allegra ma silenziosa, deludendo le scolte forestiere, gittavasi alla spicciolata la bresciana gioventù per disusati sentieri dov' erano più inacesse le nostre valli; e francato il confine, pigliata la casacca ed il fucile del soldato, si preparava al cimento. Fino i banchi delle scuole si diradavano; scomparivano per così dire i figli dinanzi al guardo paterno, e la vigile Polizia fremevane di sdegno. L' esercito e Garibaldi gli attendevano colà[1].

Di porta in porta si raccoglievano per essi a gran secreto le patrie offerte; nè i passi gelosamente dall' Austria custoditi, nè i molti incauti dai gendarmi sorpresi alle stazioni delle vie ferrate, li rattenevano dal cimentarsi all'ardue fughe.

Venivano in sulle prime dai nostri Comitati diretti ai monti elvetici, indi pei tramiti più deserti della Brianza e del Lago Maggiore; per ultimo, stringendo il tempo, come via più diretta e più sicura, d'accordo sempre colle Commissioni di colà, per Casale Maggiore e per Cremona, da cui gittarsi oltre Po nei prossimi Ducati, ov'erano patrioti già prevenuti. Vigilato era il fiume dal sospettoso nemico; ma taciti e notturni vogavano burchielli e palischermi tragittanti all'opposta riviera la impaziente gioventù. Tutto era sepolto nel mistero dei lombardi Comitati, che fra loro conserti a mo' di rete impercettibile, avean segni e riscontri e intelligenze arcane e motti convenzionali, dalla tedesca Polizia ricerchi, ma non compresi.

E chi rifletta alle brutali intimazioni degli irati marescialli, alle guardie triplicate lungo i confini, al braccheggiare degli sbrigliati poliziotti, stupirà come quella immensa levata

1. Bertani, I Cacciatori dell' Alpi nel 1859, p. 290, fascic. XLV del Politecnico. — Boggio, Storia politico-militare della guerra dell' indipendenza italiana, 1859, p. 434. — Ulloa, Guerra dell' indipend.

di tanti profughi, pella quale volevansi e guide e mezzi d'ogni natura, procedesse maravigliosa e presso che inavvertita. a.1858

I risoluti al difficile passo recavansi al *Gabinetto di Lettura*, e ne partivano con indirizzi, ed avvisi e sovvenzioni. Altri centri v' erano ancora, ma credo fosse codesto il principale. Per questa guisa incominciava il 1859; e se le parole del terzo Napoleone all'Hübner, il primo giorno di quell' anno fatale, anche furono la prima scintilla di un intero avvenire, le altre di re Vittorio Emmanuele (10 gennajo), che rispondevano al *grido di dolore* [1] della oppressa nostra terra, furono come il guanto di sfida lanciato alla tirannide straniera. a.1859

Il Comune anch' esso ebbe gittato nel gennajo di quell' anno un lampo di energia. Perchè volendo il comandante del castello vittovagliato a spese della città tutto il presidio, ch' era allora dai sette agli otto mila soldati, si rifiutò, talchè più nulla se ne fece [2].

Ma ritornando ai taciti arruolamenti, un uomo solo avversava in questa levata il sussidio potente del volontario: ed era Alfonso Lamarmora, del quale se i fatti del 1859 manifestarono, dirò col Boggio amico suo, *un' assoluta inettitudine politica* [3], la guerra del 1866 ci rivelò pur troppo *l' inettitudine militare* all' alte imprese [4]. Brevemente: fu duopo che a rom-

1. Archivio di note diplomatiche. Milano 1859, p. 9. Discorso di re Vittorio alle Camere, 10 gennajo 1859.

2. CARRANO. I Cacciatori dell' Alpi, comandati dal gen. Garibaldi nella guerra del 1859 in Italia. Racconto popolare. Torino 1860, pag. 409. « Nel 1859 stanziavano in città sette od ottomila soldati austriaci, e il loro generale voleva che a spese del Comune fosse il castello vettovagliato abbondantemente; ma il Comune ricusò, e non se ne fece nulla ».

3. BOGGIO, op. cit. p. 436.

4. RUSTOW (La guerra del 1866) lo dichiarava un *condottiero con vedute da caporale*. Non dirò tanto; ma non a torto il Bismark ritrovò incomprensibile a Custoza la sua condotta, che vorremmo dallo stesso Lamarmora *finalmente* giustificata.

a.1859 pere la ostinazione lamarmoriana, pigliasse il conte Cavour sopra di sè la pratica formazione del corpo dei volontari. La Società della *Indipendenza italiana*, che aveva diramazioni a Brescia e da per tutto, alacremente spingeva le cose.

Giovanni Ferrari da Brescia, ajutante di Giacomo Durando, già dal 1849 capitano dei bersaglieri lombardi al Gravellone, e ch' ebbe a Roma seguitato il corpo del Manara, trovavasi a Cuneo (ch' era centro di riunione degli accorrenti volontari), nelle file del Cosenz, con altri valorosissimi suoi pari. Altri depositi erano allora qua e colà distribuiti: cresceva il numero dei profughi lombardi, e il 17 marzo fu Garibaldi nominato comandante dei cacciatori dell' Alpi, che il 25 aprile, già composti a brigata, si concentravano in Brusasco.

D' altra parte l' alleanza franco-sabauda era un fatto da reciproci interessi suggellato [1]. Armavasi di là dall'Alpi come di qua, nè l' Austria dormiva. Sette giorni prima delle forti parole di re Vittorio [2], un nuovo corpo di armati scendeva precipitoso nella terra lombarda. Le due potenze nemiche già si guardavano in cagnesco preparandosi alla lizza. Proposto dalla Russia, fu dagli Inglesi accolta la solita panacea di un grande congresso (25 marzo), e fu parlato di disarmo generale, ma nulla se ne fece.

Il 23 di aprile un austriaco barone, presentando al conte di Cavour l'*ultimatum* del suo Governo, intimava l'immediato disarmo dei volontari. Fu risposto col raddoppiare gli apprestamenti della guerra, che il 27 ad ambo gli eserciti era annunciata. Forti schiere di Francesi, salpando da Tolone, da

1. Archivio di note diplomatiche cit. pag. 17. Discorso di Napoleone III alle Camere.

2. Nota del conte Cavour al marchese d'Azeglio, ambasciatore in Inghilterra, 11 marzo.

Marsiglia, dall' africana Algeri, s'avvicinava: scendevano reggimenti dal Moncenisio; e lunghe file di zuavi dalle barbare divise, di cacciatori di Vincennes dal tetro abito, dall' infallibile moschetto e dal passo accelerato, precedevano come fanti alla leggera. a.1859

Il 25 i primi soldati francesi, cantando l'inno militare *la casquette de pére Bugeaud*, omai varcavano il confine italiano. Quattro giorni appresso con frastuono di guerra i condensati nemici, condotti dal generale Francesco Giulai, passato il Ticino, invadevano la terra piemontese, ch' essi trovavano deserta, allagata dalla Sesia alla Dora. Rotti erano i ponti, le strade, le ferrovie; vuote le stazioni; da per tutto solitudine e squallore; il forte dell'armi italiche raccolto alle difese di Torino, e già congiunte (29 aprile) con quelle di Francia.

Suonavano intanto per le lombarde città le splendide proteste di Napoleone III. = Venir egli a combattere *per un' idea*. Bisognare che l' Austria dominasse fino alle Alpi, o che l' Italia fosse libera sino all' Adriatico. Scopo di questa guerra essere omai restituire l' Italia a sè medesima [1]. Generosi accenti, traditi poi colla pace di Villafranca.

In quanto a noi, un proclama dell' austriaco generale, nelle cui mani s'erano concentrati i poteri del civile e militare governo, minacciava guai per chi avesse tentato durante la guerra turbare il paese. La posta dell' esercito era in Pavia. Dalle terre più remote dell' Impero calavano intanto a furia i reggimenti absburghesi, e fino dal 22 il comandante Vasquez lasciava a grandi giornate Bergamo e Brescia, dove incessante era il murmure sulla ferrata delle truppe e dei materiali da guerra diretti al campo [2]. Pochi giorni appresso le città lombarde venivano dichiarate in istato d'assedio. Novara, Mor-

1. Proclama 3 maggio. Archivio cit. p. 130.

2. Boggio, Guerra dell' indipendenza italiana, t. II, p. 6.

a.1859 tara, Sannazzaro ed altre castella, facile e abbandonata preda, venivano occupate dalle file nemiche. Ma lasciati per ora gli eserciti regolari, m' è duopo narrarvi dei volontari garibaldini, ov'era, col fiore della lombarda, la bresciana gioventù.

I cacciatori dell'Alpi, tempestando ai fianchi l'invadente austriaco, si concentravano a Ponte-Stura. Di là proteggendo la divisione Cialdini, volgevano a Casale mirabilmente difeso; e poichè l'inimico, volto sempre alla meta della guardata capitale, sforzava i passi, a flagellarlo sulla destra accennando ad Ivrea, portavansi a Chivasso, indi a Biella (19), Gattinara e Borgomanero (20), appoggiandosi al Lago Maggiore. Passato il Ticino (23), sempre guidati dall'indomito Garibaldi, si trovarono finalmente sulla terra lombarda. Scopo di quell'audace era di cogliere e molestare il destro lato dell'avversa armata onde costringerla a rivolgerne contro di sè le gravi masse, mentre a tergo gli sollevava le città dell'alto piano lombardo [1], e innanzi a tutte, per la sua posizione, la piccola Varese.

Gli Austriaci intanto accampavano a manca della Sesia, da Borgovercelli a Candia e da Candia a s. Nazzaro. Sulla manca del Po la riserva generale stava col Lichtenstein dietro l'Agogna. Presidiate eran pure le città di Pavia, di Piacenza e di Milano, ed un aspro editto del maresciallo di Kellemes governatore militare della Lombardia (24 maggio) intimava la consegna delle armi sotto pena di morte, senza riguardo a condizione o ad illibata condotta del sorpreso con esse [2]: quel giorno istesso Vittorio Emmanuele mandavaci commissario Visconti Venosta.

Gli alleati franco-sardi sfilavano tuttavia sulla destra del Po da Voghera a Vercelli. Ambo gli eserciti stettero così

1. Carrano, I Cacciatori dell'Alpi, p. 239.

2. Archivio di Note diplom. p. 169. Ivi l'intimazione.

l'uno contro l'altro sino al 28 [1], e gli splendidi fatti di Frassineto (3-4 maggio), di Montebello (20) e di Vercelli (21) avevano già rallegrate le nostre insegne. a.1859

Fremevane Giulai raccolto in Garlasco, dove col suo proclama del 25 minacciava la strage e l' esterminio di chi gli avesse fomentata alle spalle la rivolta; e vantandosi onnipotente nel quadrato fra il Po, la Sesia, l' Agogna ed il Ticino, tentava indarno, serratovi dentro dall'armi nostre, uscir da quel chiuso, in cui veniva, non appena vi si provasse, rincacciato.

Il 23 la colonna garibaldina, entrata in Varese, vi si abbarrava. Assalita dall'Urban il 25, con avveduta e rapida sortita lo respingeva; e in questi affronti il nostro Ferrari mirabilmente adempiva le parti di buon soldato.

Sgomberate quelle colline dall' orde tedesche, i cacciatori dell' Alpi volgevano a Como contro l'Urban scaglionato fra il Lura e Camerlata [2]: ivi dov' era lo stesso maresciallo (27 maggio). Pigliato s. Fermo, piombarono di notte col Medici sovra Como e Camerlata, donde l' assurgere della Valtellina [3] e il ritirarsi dell' Urban fino a Monza. Ordinò Garibaldi al nostro Ferrari si portasse co' suoi cacciatori, col Camozzi e col Visconti Venosta, commissarj del re, alla grossa borgata di Lecco: egli intanto fra Laveno, Como e Varese molesterebbe a tergo e al destro fianco l'esercito nemico [4]. Assalito indarno (30 maggio) col favor delle tenebre il forte di Laveno, i nostri cacciatori, lo stesso dì della vittoria di Palestro (31), movevano per Cassano e di quivi alle difese della pericolante città di Como, dove a dispetto del maresciallo entravano il 2 giugno, e dentro cui riparavano gli accorrenti dalle città vicine, o per istante pericolo, o per istringersi al petto nelle file dei cacciatori i giovinetti loro figli, o

1. CARRANO, op. cit. p. 242.
2. Idem, p. 296.
3. Idem, p. 321.
4. Idem, p. 325.

a.1859 per aver voce con Garibaldi sui modi a ribellare di un colpo le terre lombarde. Era fra questi il Glisenti da Brescia, operosissimo ed all' Italia devoto [1]; e fu colà che giunse a Garibaldi l' annuncio della vittoria di Palestro.

L' Urban intanto, cui eran date le difese contro i nostri cacciatori, profittando il 30 maggio della loro assenza, bombarda Varese, la invade, impone la multa di tre milioni in 24 ore, abbranca le 35 mila lire che sole potè raccogliere, indi pone a sacco la terra. Veggendo in fuga l' esercito, non trovava di meglio che farsi masnadiero.

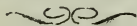
La notte del 5 al 6 giugno, fermati a Como coi Lombardi colà venuti gli appuntamenti, trasse Garibaldi la sua brigata a Lecco [2], dove il Camozzi ed il Ferrari l' attendevano fortificando il passo di Chiuso, e per di là, su quel di Bergamo; dove occupata la città, poi ch' ebbe inteso che da Verona pella ferrovia venivano convogli carichi di Tedeschi (8 giugno), li sorprese, li disperse appo Seriate [3]. Indi il siculo Pisani con una mano di quaranta cacciatori fu a Palazzolo, ivi destando e nelle prossime terre l'ardore mal contenuto della rivolta. Fu a Monte Orfano ed a Coccaglio, da cui pel giungere d' un forte polso di nemici, si raccolse ordinato con fuoco di ritirata, lasciandovi quattro prigionieri, sul monte vicino. In sul tramonto rannodossi ad Adro e a Palazzolo, ma sempre all' erta, per gittarsi al mattino in Sarnico.

Così la piccola brigata dei cacciatori dell' Alpi dall' 8 al 10 volò qual lampo dal lago di Como a quello d'Iseo.

1. Carrano, I Cacciatori dell' Alpi, p. 372.
2. Idem, p. 376.
3. Idem, p. 387.
4. Idem. p. 397. Quivi narra come il Cadolini, partito da Bergamo la notte del 9 al 10 con 22 cacciatori, giunto a Sarnico sul lago d'Iseo, con fuochi e suono a stormo delle campane eccitasse ivi intorno la rivolta. Rettificheremo più innanzi le cose.

Fu Garibaldi per un istante a Milano chiamatovi dal re. a.1859
Tornato a Bergamo, l'avvertiva il Pisani (10 giugno) da Palazzolo, aver gli Austriaci sgomberata Brescia. *Marci dunque sullo stradale di Brescia,* replicavagli quel prode, *s'informi bene se veramente è evacuata dal nemico, e vi entri, e vi apra arruolamento* [1].

Mentre accadevano queste cose, gli eserciti alleati, fugate a sè dinanzi le falangi nemiche [2], varcavano finalmente ai ponti di Torbigo e Buffalora i limiti lombardi. Quasi ad una il Kellesperg, luogotenente di Lombardia, costringeva le pubbliche autorità a rimanersene in seggio ed a seguire nel caso di ritirata le truppe imperiali.

1. CARRANO, p. 402.
2. Il Kellemes, nel suo proclama del 29 di maggio, chiamava quella fuga una *mossa strategica delle truppe,* e strategia la chiama il Giulai rincacciato di qua dal Po (2 giugno).

LIBRO XXVI ED ULTIMO.

L' INDIPENDENZA RICONQUISTATA

I.

L' ULTIMA RIVOLTA.

a. 1859 La battaglia di Magenta (4 giugno) [1] apriva all' armi collegate le porte di Milano, a tumulto lasciata dai fuggenti nemici. Cinque giorni appresso v' entravano solennemente Vittorio Emmanuele e Luigi Napoleone.

Il giorno dopo, primissima sempre, come vedemmo, nelle rivolte cittadine, spiegò la terra d' Iseo la nostra bandiera [2]; il prossimo Gardone seguì l' esempio. Ma quivi è duopo risalire ai fatti che in que' prodi valligiani, come per tutto l' agro nostro, suscitarono le prime faville di tanto incendio.

1. Archivio cit. p. 192. Singolare a dirsi! La fiera sconfitta di Magenta, la più terribile di tutte, dai periodici triestini si mutava in una splendida vittoria: « Trieste, 9 giugno. *Te Deum laudamus.* Abbiamo vinto. Una battaglia feroce, tremenda ecc. una fulgidissima vittoria di più nei fasti militari dell' Austria. Evviva la prode armata ecc. Magenta sarà il nuovo e glorioso titolo delle armi austriache ecc. il trionfo luminoso ecc. » e così via, che è un contento l' ascoltarlo (BOGGIO, op. cit. t. III, p. 182-183). E il Bollettino ufficiale: « Jeri 7 giugno non eravi più un Francese sul suolo lombardo ». Dunque tutti od ammazzati o fuggiti!
2. Gazz. di Milano, 16 giugno.

Il Comitato bresciano pelle emigrazioni, col mezzo di Emilio Visconti Venosta erasi da tempo già messo in relazione collo Stato maggiore dell' esercito Sardo e con Cavour. In questo mentre, Chinca, Zanardelli, Guerini, Klobus, Maffezzoli, Grana, Flaminio Monti, Morando, Damioli ed altri, a gran secreto raccolti in casa Glisenti, concretavano un rapporto, relatore lo Zanardelli, sulle cose nostre e sui propositi dei liberali. Fu diretto al Visconti, ma consegnato al Lafarina; ed avevano risposta di attenersi agli esposti divisamenti.

Dal Comitato milanese giungevano intanto quotidianamente stimoli alla insurrezione, ed ordini risoluti — si molestassero ne' loro transiti gl' Austriaci, si rompessero i fili telegrafici, s' investigassero le forze nemiche attraversanti la nostra provincia: — e però ciascun giorno partiva un messo de' nostri a recar nuove colà, con avvisi e relazioni delle avverse truppe che da Milano s' avviavano oltre il Ticino. Tutto era pronto pella insurrezione. S' eran già provvedute scuri, picconi, zappe ed altri argomenti per tagliare i ponti, gli alberi, le strade, non mancavano i triboli da spargere sul terreno a tormento della nemica cavalleria, si guastavano le vie ferrate, ed affrettavasi l' invio dell' armi. Oltre i bresciani del raduno di casa Glisenti, mirabilmente in questo s' affacendavano Felice Calcinardi, Raffaele Ferrari, Corrado Lera, Cesare Franzini, il conte Gerolamo Fenaroli, i fratelli Battaggia, Annibale Cazzago, Rottini, Massimini, Fiorentini ed altri. Componevano questi l' animoso partito del movimento e dell' azione, mentre un altro, che noi diremmo della prudenza, della quiete e della legalità, se nobilmente aspirava agli intenti eguali, disapprovando l' ardore del primo, e ripugnante ai pericoli ed agli ultimi sacrifici, era d' inciampo al forte e dispiegato procedimento della rivolta. [1].

1. ZANARDELLI, Referato ecc., — MAZZOLDI (avv. A.), Mem. ms.

e.1859 Che è che non è, poco prima che i nostri pigliassero le offese, il conte Bortolo Fenaroli è avvertito di un mandato di arresto pel proprio figlio Gerolamo e pel Zanardelli. Pigliati questi da prima gli accordi col Guerini, col Klobus e cogli altri, riparavano a Lugano, dove qualche giorno dopo apprendevano già entrato Garibaldi in Como. Lo Zanardelli fu chiamato colà per indettarsi col Visconti (Commissario del re presso il generale), cui lo stesso Cavour aveva scritto esser duopo che la lombarda insurrezione scoppiasse a tergo dell' inimico, *e tosto*; nè tanto pel lato militare quanto pel politico, premendo al Governo ed allo stesso Napoleone apprendesse l' Europa dalla subita rivolta l' asserta necessità della guerra, e la impazienza degli oppressi per togliersi dall' ugne degli oppressori. Incaricato il Visconti dal ministro Cavour, e dai rapidi telegrammi che dicevano — *fuoco a tutte le miccie; insurrezione immediata e generale,* — con apposito mandato [1] incaricava lo Zanardelli perchè la sollevasse. Quest'ultimo fu tosto a Bergamo, ed unitosi a Francesco Glisenti, e scrittone al Guerini che la mattina del 10 giugno sa-

1. *Como, giugno 1859. Il Dott. Giuseppe Zanardelli di Brescia è incaricato dal Commissario straordinario di S. M. il Re Vittorio Emmanuele d' una missione speciale per favorire gli scopi insurrezionali del Generale Garibaldi, ed è per tale oggetto abilitato anche ad obbligare pecuniariamente il Governo del Re.* Il Commissario Regio straordinario Emilio Visconti Venosta. — E sotto l' 8 giugno (Bergamo): *I signori dott. Giuseppe Zanardelli e Francesco Glisenti sono incaricati dal sottoscritto Regio Commissario presso il Generale Garibaldi di promuovere il movimento nazionale nella provincia di Brescia, e di spingere il paese a tutti que' modi d' insurrezione che ponno ajutare il buon esito delle operazioni della guerra d' indipendenza, ed a tale uopo essi vengono delegati a rappresentare fino al di lui arrivo lo stesso R. Commissario straordinario nella provincia di Brescia, con autorizzazione altresì di obbligare pecuniariamente il Governo del Re.* — Visconti Venosta.

rebbe stato ad Iseo, vi si trovasse cogli amici, avviossi per Sarnico. Di là staccato il battello a vapore, levando in sulle antenne la tricolore bandiera, volse ad Iseo, dove una Giunta insurrezionale [1] aveva omai senza tanti complimenti ribellata la terra, onde lo Zanardelli maravigliò già spiegato al vento sul porto istesso dell'esultante borgata quel vessillo ch'esso aveva da Sarnico portato, e gremita di popolo la spiaggia, e venirgli a seconda dell' aura la solenne armonia del suo grido festante, ed accoglierlo allo scalo una turba di amici che avevano quel giorno abbandonata la silente città. Eppur l'inimico era grosso e minaccioso nei piani di Coccaglio. Primo pensiero fu quello di estendere per le terre lacustri quel moto vitale, mentre il Guerini ed il Violini correvano in Valtrompia, belligera valle, che non d'altro pensosa che di non essere seconda ad alcuno nell' ardimento, fu tosto in armi.

a. 1859

In quanto a Brescia, fieramente guardata dal munito castello, tentare una rivolta sarebbe stata temerità. Fu pensato per quella vece dai patrioti congregati ad Iseo che quanti giovani potessero colà raccorsi armati dalle terre circostanti, s'aggiugnessero alle file garibaldine già prossime a Bergamo, coll' intento di procedere sopra Brescia. Quando il Visconti avverte lo Zanardelli, essersi da Garibaldi recata in Bergamo una Commissione della nostra città, chiedente che fosse a farsi, e come il prode rispondesse: *La provincia si muova. La città stia tranquilla.*

Replicava per espresso l' amico mio (10 giugno) trovarsi lieto che il suo pensiero e le determinazioni prese in quel giorno di propria iniziativa corrispondessero agli intenti del generale: del resto, gli importanti distretti d'Iseo, d'Adro, di Bovegno, di Gardone essere tutti in rivolta manifesta.

1. L' avvocato Bonini, il dott. Francesco Rosa, il dott. Faustino Simoni ed altri patrioti la componevano.

a. 1859 In sulla sera giugne avviso che una mano di garibaldini, arditissima vanguardia, troppo inoltrandosi su quel di Coccaglio, scompigliata da un forte polso di tedeschi, lasciava loro aperto il campo al riacquisto d'Iseo. Eppure la terra minacciata, fieramente tranquilla, si barricava colla calma dell' atleta, che teso il braccio, aspetta il suo rivale. Ma già le sorti nemiche precipitavano.

Sui primi albori dell'11, tutti esultanti come a tripudio, maravigliando alla subita fuga del presidio, salivano i cittadini a processione il colle Cidneo. Di liete grida risuonava l'aere d'intorno; apparivano spalancate le porte del castello, e sugli spaldi non più Croati, ma lunghe file di popolo festante.

Il fatto, che parve allora portentoso, non era più che ineluttabile conseguenza dei precedenti. All' avanzarsi vittorioso delle armate franco-italiane, che minacciavano di staccare il presidio dai tedeschi retroguardi, non rimaneva, coll' abbandono della rôcca, che una tacita ritirata, cosicchè ripiegando al Mincio, gli fosse dato rannodarsi al grosso di tutto l'esercito che accennava di appoggiarsi al quadrilatero, d'onde in ogni caso ritentare la fortuna dell' armi. Da qui il rapido, scompigliato e notturno sperdimento dei materiali di guerra che non potevano così tosto trasportarsi nella fuga, e il guasto delle polveri e dei cannoni, che potevano dai nostri essere volti alle spalle nemiche.

Fuggiva quindi il presidio fra il silenzio e fra le tenebre, come il reo che s'invola dopo il delitto. Il popolo salito al mattino in sulla rôcca, veduto diserto il luogo, inchiodate le artiglierie, gittate le bombe nelle cisterne, le polveri disperse pel clivio del colle, ne ridiscese a furia portando agli amici la inaspettata notizia: e bisognarono tutti gli sforzi e gli artifizj del Municipio e di quanti con esso volevano impedire qual si volesse pronunciamento popolare, col darci

a credere che Cavour e Garibaldi consigliassero la calma e la legalità, per far sì che la città non si abbandonasse ad una subita ed entusiastica dimostrazione nazionale. Molti di noi sentimmo allora il dispetto d'essere all'alba dell'11 risvegliati come da un sogno, già liberi e redenti senza colpo ferire, senza un segno qualunque che alle città sorelle ci avesse manifestati ricordevoli ancora del nostro nome. L'indipendenza! Era un bene che sperammo ricomperarci con qualche fatto degno di noi. Ridestarci, e possederlo di già, pareva all'anime bramose di meritarlo, un acquisto senza gloria. a.1859

Partirono i Tedeschi passata appena di due ore la mezzanotte del 10, ed alle quattro del mattino il Chinca, il Contini ed altri dei nostri, tosto avutone avviso dal casermiere Sandrini, pigliavano possesso del luogo. Poco stante giugneva il Ragazzoni, recando una bandiera nazionale gelosamente presso lui custodita. La dispiegò sull'alto del colle; ma tosto dopo, sopraggiunti due assessori municipali, sempre nel timore di compromettersi col nemico vicino, tanto insistettero che venne rimossa. Que' due municipali passando col Chinca alla visita del castello, vi trovavano materiali da guerra d'ogni fatta sparsi alla rinfusa qua e colà, e nel profondo delle due cisterne, bombe e projettili di vario calibro [1]. Si rinvennero 16 pezzi di artiglieria, compresi cinque mortai male inchiodati, mentre saliti alla parte superiore del forte, vi scoprivano da cinquecento fucili di varia portata ed intorno a tremila canne già sequestrate alle fabbriche di Gardone, che, invece di profittarne, porgendo con esse lavoro alle officine ed armi ai

1. Secondo il Carrano, vi si trovarono due cannoni di ferro da 24; due di bronzo di 8 per campagna; tre di modello austriaco da campagna; uno da tre di mod. aust. da campo; due obici di bronzo pur da campagna corti da cent. 16, e due da 15. Dieci mortai di bronzo da cent. 22 ed uno da 32, e bombe e munizioni in abbondanza, p. 410.

a. 1859 cittadini, rendeva il Municipio, per non compromettersi, ai proprietarj [1].

Giuseppe Ragazzoni ed Isidoro Glisenti pregarono indarno perchè si valessero almeno dei fucili e delle canne rinvenute. Nulla se ne fece, benchè il Glisenti avesse già principiato a raccogliere intorno a sè gli armajuoli, che giacevano inerti e senza lavoro da quando l'Austria paternamente n' avea fatte serrare le officine.

Come seppe il Zanardelli la fuga del presidio, n' ebbe avvisato il Visconti; e poich'era impossibile supporre, che partiti gli Austriaci, Brescia non si movesse, gli aggiungeva che ritenendo finito il suo mandato, rimanevasi ad Iseo trattenutovi dalla Giunta per le iniziate pratiche d'arruolamento.

Gli arrivava in quel punto l'avviso municipale, chiedente a Brescia (mentre tutto il Lombardo fremeva d'armi e di rivolta) una *inalterabile tranquillità* [2]. Parevagli di sognare;

1. Odorici, Cenni storici sulle fabbriche d' armi ecc. Brescia, 1860.

2. Gazzetta Provinciale 1859, 14 giugno n. 47. *Le truppe austriache hanno abbandonato la città, ed i pubblici funzionari per ordine superiore lasciano i rispettivi posti. — Nel mentre il Municipio, siccome autorità civica permanente, si occupa, coll' assistenza e consiglio di benemeriti concittadini per l' attivazione delle misure necessarie alla tutela dell' ordine pubblico, importa che anche la popolazione tutta ne faciliti il compimento, conservando una inalterabile tranquillità. Appoggiato quindi il Municipio al ponderato concorde desiderio ed intelligenza dei concittadini, ritiene che tutti indistintamente sapranno, come fin ora, astenersi da atti e dimostrazioni inutili. Sia il nostro contegno fermo ed incensurabile. Egli è nella imperiosità delle circostanze, che le popolazioni denno dar prova del giudizioso spirito che le anima in conformità delle esigenze dei tempi, nè dubitasi che la nostra Brescia saprà mantenersi costante alla elevatezza di estimazione meritamente acquistata. Concittadini! Dignitosa tranquillità, vero amor patrio sia la parola d' ordine, la prima norma della nostra condotta. — Brescia, dal Civico Palazzo, l' 11 giugno 1859. Per il podestà mancante, gli assessori — Arici — Valotti — Damiani — Oldofredi, segretario.*

ed inviatolo al Visconti, versava in una lettera la piena del suo dolore: poi radunati come a consulta gli amici d'Iseo, più altri sendone arrivati, determinavasi, che, già indettati col Chinca guardiano del Castello, si portassero alla Pusterla, ov'eran altri, dicevano, ad aspettarli; e saliti sull' alto del patrio colle, dare il segno del risveglio alla città. a. 1859

Ma giunti a quella porta non trovano che solitudine e silenzio. Che monta? Con Luigi Legnazzi volgono al ronco dei Riccardi, mentre il Battaggia e il Calcinardi guadagnato il colle dalle urbane vie, trovato il Chinca, avvertitolo dell' arrivo, n'avevano in risposta, *saper esso dal Municipio esser ordine di Garibaldi che la città non si movesse: dover egli conformarsi a quell' ordine.* Calava intanto la sera, e molti Bresciani, vergognando l' inconsulto abbandono, si raccoglievano con essi. Veramente il fatto era nuovo nei fasti cittadini. Perchè di fronte alle minaccie della grossa guarnigione si leva Brescia nel 1848 e tiene vittorioso il campo; sfida imperterrita nel 49 la grandine delle palle nemiche, e fra lo schianto dell'artiglierie combatte per dieci giorni fino all' ultimo sangue le battaglie della sua libertà: e nel 1859, sgomberata fra le tenebre dal fuggente nemico, coll' esercito vittorioso di Francia e di Piemonte che lo incalzava da tergo, tremava di profittare dell' armi istesse che nella sollecitudine della fuga lasciavano gli Austriaci nella rocca e nell'arsenale! Che più? Venne perfino improvvisata una guardia urbana perchè gli stemmi austriaci fossero rispettati, nè si portassero colori nazionali. Ad iscusare quel fatto inconcepibile, fu messa innanzi la risposta di Garibaldi, non aggiugnendo (pur troppo) ch' egli parlava di Brescia fortemente dagli Austriaci guar-

A Milano invece fu il castello invaso dall'impaziente popolo, mentre ancora ne uscivano i Tedeschi (6 giugno), che nell' avviarsi a Porta Romana vedevano dispiegato per le contrade il tricolore vessillo!

G.1859 data e ad una Deputazione che gli chiedeva appunto che avesse a farsi con quel grosso presidio in capo. Per quale strano rivolgimento di cose si potè dire che Garibaldi suggerisse ai Bresciani una viltà, compromettendoli in faccia all' Italia ed a sè stessi?

Ma gli stessi municipali, quando permettevano s'invadesse la rocca, e dischiodatevi le artiglierie, si dispogliasse dell' armi e delle munizioni, compromettevano del resto l' intera città di fronte all' inimico (nell' impossibile supposto di un ritorno), mettendogli troppo in mano, per questi soli fatti, onde poter discendere impunemente allo strazio ed alla vendetta.

Se non che il Municipio, avendo inteso come lo Zanardelli avesse un mandato governativo, invitavalo a trattare sul da farsi. Replicava quest' ultimo che l' attitudine imposta alla città vietavagli di porsi ad una cogli autori del proclama dell' 11, e dover egli schivare a tutta possa che la rivolta, più che figlia dell' istinto cittadino, paresse importata da un Legato governativo. Ad ogni modo si concertò che due Bresciani, l' avv. Violini ed il dott. Bonaventura Gherardi, si recassero al Municipio onde farlo desistere, per desiderio di concordia, dagli insani consigli: ma quando in via di temperamento dal Municipio fu messo innanzi che le austriache insegne venissero tolte fra la notte dalla fronte delle pubbliche istituzioni, sdegnosamente ributtata l' ingenerosa proposta, si convenne che al mattino del 12 il partito deliberato al movimento nazionale lavorasse la notte per potersi raccogliere con ferme intelligenze nella piazza del Duomo, e di quivi principiare la inutilmente rattenuta rivolta [1].

Alle 5 del mattino fu il Klobus dal Zanardelli col siciliano Pisani, capo dei prodi garibaldini che s' erano battuti il 10

1. ZANARDELLI, Mem. ms. intorno ai fatti del 10 al 13 giugno. — GHERARDI, idem.

a Coccaglio ed a Cologne. Era questi con trenta suoi cacciatori penetrato in Brescia la notte dall' 11 al 12, e voltosi al Municipio per aprire l'arruolamento, che aveva con proprio editto sollecitato [1], n' ebbe un rifiuto. Il Klobus, presente a quel fatto, lo condusse dal Zanardelli, presso il quale, con tutti i patrioti determinati all' azione, fu risoluto di non perdere un istante, molto più che le assise dell'armata liberatrice si trovavano in Brescia, la quale per poco arrischiava di parere occupata per forza di guerra dall'armi italiane, ed avversante il Municipio. Come centro da cui partisse il primo scoppio della rivolta, fu stabilito l' antico Broletto. Risoluta gioventù, levate all' aure mattutine le tricolori bandiere, vi si raccolse all' istante, ed uscendone col grido *viva l' Italia,* fra l' addensarsi del popolo esultante fu principiato l'esterminio di tutti gli stemmi del fuggente nemico (che simili ad un marchio di servitù stavano appesi tuttavia sulle fronti degli uffici), sostituendovi le nostre insegne, mentre occupato l'intero Broletto, pigliavano i capi le prime disposizioni per la difesa della città, sollecitando la venuta di Garibaldi. Mandò offerendo allora il Municipio i suoi servigi, ma ne fu gentilmente dispensato. E qui novelle trepidanze: poichè volendo i promotori della sommossa darne avviso colle campane dalla torre del popolo alla intera Brescia mezzo avvolta nel sonno, ed alle terre vicine, i magistrati municipali, che avevano fatto

a.1859

1. *Il generale Garibaldi m' invia primo in questa città affine di aprire un ufficio di arruolamento. Gli abitanti di Brescia non verranno meno alla loro fama, come non sarà indarno l'appello di correre sotto la bandiera dell' indipendenza italiana. Fra qualche giorno, e forse dimani sarà quì tutta la brigata. Il Generale Garibaldi ha detto, che chi può sostenere un' arma e non l' impugna è traditore della patria. L' ufficio dell' arruolamento è nel palazzo del Ginnasio Liceale dalle 8 antim. alle 4 pomer. Io sono convinto ecc. = Il Luog. Com. il 1.° Dist. E. Pisano. Brescia 10 giugno 1859.* (Gazz. Prov. n. 47).

a. 1859 chiudere quella torre, richiesero per aprirla un ordine per iscritto del Zanardelli, che all'istante fu rilasciato. Proruppe allora il male rattenuto entusiasmo; sventolarono le bandiere tricolori, i cantici risuonarono per le vie, e tutto un popolo a nuovi cimenti si preparò. Ecco dunque il moto del patriotico partito, che precesse l'arrivo dell'armi liberatrici, e che senza impulsi di Legati governativi, per sua libera volontà s'era levato: due condizioni che qui salvarono l' onore nazionale.

Fu allora, che suggerendo gli amici al Zanardelli essere tempo di far valere il suo mandato (per disdire le voci artificiosamente sparse dal Municipio e dai maggiorenti, che al Governo, cioè, non piacevano insurrezioni), aveva questi già corretta la stampa di un proclama [1], ch'ei rattenne all'istante in cui il Guerini, reduce da Bergamo, ammonivalo come il Vigliani, governatore di Lombardia, avesse raccomandato al Visconti

1. *Cittadini bresciani! Il nemico ha abbandonato la nostra città: la bandiera tricolore, idolo antico dei nostri cuori, ondeggia sui nostri capi, e ci comanda amor di patria e coraggio. — Le soldatesche austriache non sono lontane, e noi non abbiamo nelle nostre mura che pochi soldati del prode Garibaldi: ma i pochi di lui hanno provato che valgono i mille, ed i Bresciani non si sono giammai contati per combattere l' inimico. Se esso ci assalirà, noi continueremo le nostre splendide e care tradizioni di gloria: in nome dei nostri fratelli morti sui campi di battaglia o sui patiboli di Mantova, noi combatteremo un' altra volta, altieri di compiere le patrie vendette: noi moriremo volentieri per mantenere un' importante città premunita anche un sol giorno dal ritorno del nemico, e per consegnarla così agguerrita dai cittadini a quelle eroiche schiere italo-franche, che tanto sangue hanno già versato per noi. Correte, o cittadini, ad ingrossare quelle eroiche file di Garibaldi, il quale vi rivolge l'appello dei forti, sicuro di condurvi alla vittoria. Usate tutta l' energia. Compite ogni sacrificio per preparare una difesa animosa, accanita e degna del vostro passato. Viva l' Italia, Viva la Francia, Viva Vittorio Emanuele, Viva Napoleone III. — Brescia 12 giugno 1859. Per incarico del Commiss. Straord. di S. M. Sarda presso il Gen. Garibaldi. — G. Zanardelli.*

di porsi d'accordo coi magistrati municipali. Egli diffatti non poteva accettare di seguire il Vigliani su quella via, mentre era impossibile un accordo col Municipio dopo l' attitudine da quest'ultimo presa, e dopo il proclama dell' 11, e non poteva assentire a rappresentare il Governo, ove il Municipio non fosse rimosso. Venuto però subito dopo un altro commissario regio, Bernardino Bianchi, annunciò egli il proprio mandato [1], e fu tra esso e il Zanardelli pronta ed efficace comunione di sensi e di pensieri. Fu eletta una Giunta d'amministrazione e di difesa [2], ed una Commissione giudicatrice

a 1859

1. *Cittadini! — In questa eroica e generosa città, che fu sempre prima a dimostrarsi pronta ai più gravi sacrifici per la causa nazionale, risuona oggi finalmente ancora, dopo tanti anni di dolore e di aspettazione, il santo grido di — Viva l' indipendenza italiana. — Non appena cessata la pressione sotto cui vi tenevano i nostri eterni nemici, la popolare adesione al nazionale governo di Vittorio Emanuele si pronunciò spontanea, irresistibile, universale: la gioja con cui salutaste oggi la vanguardia dei prodi cacciatori dell'Alpi, e con cui inalberaste la bandiera tricolore, è prova dell' ardore con cui è vostra intenzione di concorrere alla conquista della nostra indipendenza ed allo sviluppo delle nuove istituzioni. Io sono superbo di venire fra voi per secondare questo vostro spontaneo movimento, mandato dal Commissario straordinario di S. M. Sarda presso il Generale Garibaldi, e munito dei relativi poteri da S. E. il Presidente dei Ministri, continuando l' opera già fra voi iniziata per incarico del Regio Commissario dal benemerito vostro concittadino Dott. Giuseppe Zanardelli. In aspettazione del Commissario straordinario e delle valorose schiere del Generale Garibaldi, io spero di conservare la concordia, la calma e l' energia di cui avete dato altre volte splendide prove, e colle quali soltanto un popolo dimostra il suo fermo proposito di voler difendere ad ogni costo i rivendicati suoi diritti. — Viva l'Indipendenza Italiana! Viva la Francia nostra alleata! Viva Vittorio Emanuele! Viva Napoleone III. — Il Commissario di S. M. Sarda Avv. Bernardino Bianchi. Brescia, 12 giugno 1859* (Gazz. Prov. 14 giugno).

2. Domenico Chinca, Conte Berardo Maggi, Avv, Pietro Pallavicini, cons. Luigi Rubbi, dott. Giuseppe Zanardelli. Decreto Bianchi 13 giugno.

a.1859 degli arresti[1]. Fu la civica istituita, improvvisata una milizia cittadina, formata una Commissione per le barricate, per la quale, venne asserragliata l'intera città, ed erette opere di difesa lungo gli spaldi ed alle porte: fu perlustrato dai nostri militi il territorio (donde assai prigionieri degli Austriaci sbandati): il Pisani salì co'suoi trenta cacciatori in sulla rocca, ravvivando fra noi soscrizioni di volontari, mentre per tutto ciò il partito dei timidi e dei pusilli accusava di repubblicano e peggio l'ardore dei liberi intelletti e delle braccia operose. Che faremo, gridavasi da parecchi, se tornassero gli Austriaci! Ma gli Austriaci, non che tentarlo, si barricavano a Bagnolo, mandando esploratrice fin sotto Brescia qualche banda di cavalli, donde la voce qualche volta intesa: *ritornano i Tedeschi!* mentre a malo stento potevano pensare alle proprie spalle.

E Garibaldi, del quale aveva, come dicemmo, la Giunta governativa sollecitato l'arrivo, mandò alla Giunta medesima la promessa di marciare su Brescia nella notte del 12 al 13, siccome fece, abbandonando la via maestra per venirsene su quella d' Iseo.

Colla sua venuta i capi della popolana insurrezione, smesso il mandato che dal Governo avevano ricevuto, si ritrassero come cómpito fieramente contrastato, ma fedelmente e nobilmente finito. E venuto a Brescia dopo Garibaldi il Visconti, si provò indarno a fondere, secondo le accennate istruzioni del Vigliani, la Giunta del Governo cogli uomini del vecchio Municipio.

Gazz. Prov. 14 detto n. 47. — Il giorno dopo con decreto del Venosta, veniva costituita una Giunta di pubblica sicurezza, composta dell'avv. Cuzzetti, del dott. Piccino Violini e del nob. Andrea Fè (Gazz. Prov. 17 giugno, n. 48). — Era Legnazzi allora comandante della guardia nazionale.

1. Formata degli avvocati Cuzzetti e Francesconi e del consigliere Poggetti.

E qui mi giovi arrestarmi. Parrò severo; ma sola e preminente debbe risplendere nella storia la verità [1]. a. 1859

Dacchè il presidio (composto allora di 800 soldati) non era più, e l' esercito era in fuga e bersagliato a tergo dall' armi nostre, perchè non assurgere lieti e concordi?

Le condizioni dell' Austriaco fuggente ed inseguito, obbligato a raggrupparsi oltre il Clisi ed il Mincio, rendeva certo l' esito d'una rivolta che avrebbe posto a paro colle limitrofe città, quella che soleva esser loro d'esempio. Ad ogni modo, se il Municipio di Milano, mentre lungo le strade rintronavano ancora i carri delle fuggenti artiglierie, gridava al popolo: *Proclamate re Vittorio* [2]; se quello di Cremona, non appena uscito l' ultimo Tedesco (12 giugno), vide con gioja sventolare d' un tratto e quasi per incantesimo sull' alta sua torre il sospirato vessillo [3], d' onde il pregarci dei nostri municipali, quand' era giunta un' ora da dieci anni invocata, *di conservare la inalterata tranquillità, di astenersi da atti e dimostrazioni inutili* [4]? Inutili! Perchè? Fu codesto, per usare una frase assai mite, un eccesso di prudenza, che la massa dei cittadini avrebbe potuto ricambiare a modo suo con qualche brusca e recisa determinazione. Ed allora?... Avrebbe compiuta senz'altri complimenti una di quelle sue giustizie, che i giornali dell'*ordine* avrebbero accusata di subitanza, ma che la storia intanto avrebbe registrata come energica espressione di quel senso di dignità nazionale, che dovrebbe presiedere a tutti i decreti delle civiche rappresentanze. Sarebbe stata lezione un po' risentita, ma salutare, perchè avrebbele avvertito che cogli affetti più generosi dei popoli non si scherza.

1. ODORICI, Cenni storici sulle fabbriche d'armi della provincia bresciana. Brescia 1860, da cui traggo alcuni brani.
2. Proclama 5 giugno 1859 del Municipio di Milano.
3. Corriere Cremonese 12 giugno.
4. Procl. 11 del Municipio di Brescia.

a.1859 Era dunque a desiderarsi nei nostri municipali uno slancio che loro mancò, e che in quel primo fervore, colla subita proclamazione dei nostri voti ricollocasse al posto che nessuno gli contrasta la nostra città. Non si correva alcun rischio: i nemici che fuggono di notte non fanno paura; e se la nostra gioventù non fosse accorsa di là dal Ticino a patire gloriosamente per la nostra indipendenza, *noi dovremmo lamentarci di mancati sacrificii, i quali danno soli il diritto della libera esistenza e ne lasciano intendere il valore* [1].

Del resto, o bene o male, *cosa fatta capo ha*. Premevami soltanto si avvertisse la fonte dei forse troppo timidi provvedimenti che rapporto all'armi nazionali ne conseguirono.

Appena sparsa la voce che quella fiera gioventù, la quale profuga ed inseguita avea passato il confine per istringersi al patto delle nostre vendette, ritornavaci vittoriosa ed era per giungere alla nostra città, lunga fila di carrozze e d'ogni genere di veicoli le mosse incontro, e in mezzo all'onda del popolo accorrente surse un grido di gioja da due lustri contenuto.

Riposatosi Garibaldi poche ore a Palazzolo [2], premevagli gittarsi in Brescia, perchè città principale sulla linea delle grandi fazioni, per di là propagare la fiamma della rivolta e assicurarvi il popolo, fra cui gli avversi al movimento cittadino mantenevano la voce dell'imminente ritorno dell'orde nemiche, le quali, a vero dire, tenevano Pontoglio, Chiari, Coccaglio, Ospitaletto. E però sulle alte e coperte vie di Mont' Orfano mosse notturno il duce la

1. Corriere Cremonese. — Ivi un articolo del Bissolati.

2. Alle 8 pom. del 12 giugno arrivava in Brescia da Palazzolo il telegramma: « *Comando Generale dei Cacciatori dell' Alpi, al Commissario Regio Bianchi e Tenente Pisano a Brescia. — Marcerò questa notte per Brescia, e spero arrivare domani a buon'ora. Mandate incontro quanti carri e vetture potete sullo stradale*, GARIBALDI ».

sua brigata per s. Pancrazio, Erbusco, Cazzago, riuscendo con ampia curva al monte della Mandolozza. Sull'alba del 13, per le vie rasenti i colli deliziosissimi di Francia Corta, fu dunque vicino a Brescia, ed arrestatosi al torrente della Mandolozza, ivi accolse i principali della città colà venuti dalle sbarrate porte [1] a stringergli la mano, ed alle nove di quel mattino, preceduto dalla banda cittadina, entrò da porta s. Giovanni alla testa delle schiere fra un nembo di fiori che sulle casacche polverose dei nostri fratelli piovevano dalle finestre parate a festa, attraversando le vie tutte adorne di una selva di tricolori bandiere, fra gl' evviva del popolo esultante ed il suono a festa delle campane. Dietro le file degli spigliati cacciatori seguivano rumoreggianti le artiglierie da campo e da montagna, nè mancavano prigionieri e delatori colti nelle fazioni che abbiamo toccate [2].

a. 1859

Un energico indirizzo dell' eroe di Montevidio raddoppiò quelle patrie esultanze ==

Cittadini Bresciani!

La festosa dimostrazione con cui accoglieste oggi i cacciatori dell' Alpi fu prova novella del vostro patrio entusiasmo. Il sublime spettacolo che offerse subito dopo la vostra città, appena suonarono le campane a stormo, vi mostrò pari alla vostra fama. Accorrendo voi oggi al primo grido d' allarme insieme coi cacciatori dell' Alpi, avete mostrato che, gelosi custodi dell' acquistata indipendenza, siete decisi a difenderla coi vostri petti e consacrarla col vostro sangue. Gloria ai Bresciani!

I nemici che infestano ancora questi dintorni non sono schiere di soldati che minaccino la vostra città, ma masnade fuggitive che per aprirsi una strada alla ritirata, lasciano da per tutto ove passano le traccie della loro barbarie e della finita ed esecrata loro dominazione.

1. Gazz. Prov. di Brescia 14 giugno 1859.
2. « Avevano con sè artiglierie da campo e da montagna, prigioni, spie, una di queste cospicua incatenata ». Gazz. Prov. 14 giugno.

Cittadini Bresciani, abitanti delle campagne!

È giunto il momento di compiere le patrie vendette, di combattere in nome dei vostri fratelli morti sui campi di battaglia e sui patiboli di Mantova, di continuare le vostre splendide tradizioni di gloria!

Alla rabbia dei nostri nemici costretti ad abbandonare per sempre queste belle contrade, opponete il coraggio del sacrifizio, accorrete ad ingrossare le file dei volontarj; nulla vi sia grave per rivendicare la vostra libertà!

La bandiera tricolore, idolo antico dei nostri cuori, ondeggia sui vostri capi, e vi comanda amore di patria e coraggio. Le gloriose schiere italo-franche, liberandovi dai vostri nemici, vi trovino degni dei vostri liberatori!

Brescia, 13 *giugno* 1859. Il Generale GARIBALDI.

Il Commissario di S. M. Sarda
AVV. BERNARDINO BIANCHI.

Era il primo saluto del prode Nizzardo rivolto in questa lotta redentrice ad un popolo di prodi; e quel saluto ci avvertiva che il tempo della tirannide straniera era cessato.

Una gioja serena da due lustri invocata esilarava intanto la plaudente città, ed era lungo le vie quell'ilare scompiglio, quell'accogliersi qua e colà siccome a dolce convegno di sorridenti fratelli, quell'armonia di cantici nazionali che nelle masse cittadine attestano l'aperta e risoluta natura delle esultanze popolane. I cacciatori dell'alpi, seduti intorno ai loro fuochi, allestivano il *rancio*, e rispondevano trincando coi loro fiaschetti agli evviva dei cittadini, che mescolandosi fra loro, ne raddoppiavano la letizia.

Quando ad un tratto un sordo allarme serpeggia rapido, improvviso: *i nemici sono a s. Zeno!* Le trombe dei cacciatori e le campane a stormo ripigliano la potente loro voce. Dal palazzo Fenaroli, ov'era ospitato, come lampo accorre il duce tra' suoi. Lasciati i fuochi, s'armano questi a precipizio, ed attestatisi, volgono pronti col passo accelerato del

bersagliere alle porte di s. Giovanni e di s. Alessandro. Garibaldi li guida, e tanto basta. Una turba di popolani loro s' addensa a tergo, ed armati di ronche, di forche, di coltelli, di bastoni, di qualche fucile, di tutto che all' istante venisse loro in pugno uscivano con essi. Il Simonelli con alquante sue guide trasse fino a s. Zeno, mentre un altro distaccamento volgeva per altra parte. Il grosso della brigata piantavasi alle difese delle porte, mentre agli spaldi che da s. Alessandro a s. Giovanni recingono la città, facevan siepe i cittadini, per allietarsi dello spettacolo di quella subita fazione.

a. 1859

Tra gli accorsi popolani fu un giovane macellajo (quivi narra il Carrano), bello, robusto, in maniche di camicia, serio, silenzioso, con occhi fiammeggianti, armato di un' asta con in punta una bajonetta arrugginita. Garibaldi lo scorse, e chiamatolo a sè, postolo a capo di un drappello, ne lo spediva per sentieri, a manca della brigata, ad una perlustrazione. Seppesi alfine che l'inimico attraversava i campi di Leno e di Bagnolo, e che realmente un suo drappello s' era fatto innanzi fino a s. Zeno. Stettero i nostri lungamente ad attenderlo, ma non comparve [1].

La brigata rimase in Brescia fino alla sera del 14, indi uscivane in sul tramonto da porta Torrelunga per serenare a s. Eufemia [2].

Ripigliando i fatti della guerra, i nostri bersaglieri, nell' intento d' inseguire i battaglioni dell'Urban, che gironzando (come corpo staccato dalla massa fuggente dello scomposto esercito), meditavano qualche sorpresa, per la via di Malpaga, allo spuntare del 12 furono a Gisalba, che trovarono diserta; di quivi a Martinengo, a Palazzolo ed a Palosco, non arre-

1. Carrano, p. 409.
2. Carrano, p. 411. — Mattigana e Tanzi, Storia del risorgimento d'Italia e della guerra d'indipendenza dal 1850 al 1860, tomo II, pag. 339 e seg.

a.1859 stati dalla pioggia che pur diluviava, nè dalla vicinanza dell' Urban, ch' era in Pontoglio colla sua divisione. Appressavasi questa alla città, mentre dal lato opposto l' imperatore Napoleone e re Vittorio vi s'accostavano del pari, sicchè omai le prime scolte francesi apparivano a Treviglio ed a sinistra dell' Adda, e le sabaude a Romano, sulla manca del Serio.

L'esercito alleato perseguitava intanto dall'Oglio al Chiese l' avversa divisione, che formando l' estrema destra della linea nemica, presentavasi nella ritirata come estrema sinistra. Accennavasi dall' Urban a Montechiaro colla retroguardia, cui la notte dal 14 al 15 trasportò da Capriano a Castenedolo.

In quella notte appunto sedevasi Garibaldi su d'una bancaccia della bottega di un falegname di s. Eufemia, quando un ordine del re, sottoscritto a Castegnato, lo invitava condursi a Lonato per unirsi ai cavalli del generale Sambuy, grosso corpo di quattro reggimenti con due batterie.

Il quartiere del Re mettevasi in Castegnato, quello di Napoleone in Covo dietro l' Oglio; l' inimico a Volta.

All' alba del 15 portossi dunque Garibaldi a Rezzato; ed avuto sentore d' austriaci avamposti a lui vicini, scaglionò la brigata nelle ubicazioni dei Tre Ponti sul Chiese, di Bettoletto, di s. Marco e Ponte nuovo, attenendosi egli stesso al primo, mettendo in Bettola di Ciliverghe il Medici, ed avvertendo il Cialdini, che stava al Mella dietro Brescia, delle sue mosse [1].

L' inimico s' avanzò. Il Cosenz, che teneva l' osteria di Rezzato, s' aggiunse ai Tre Ponti il Türr, e dato l' assalto alle due cascine Chizzola e Ghidone, vi trovavano tal resistenza da credere assai dubbio l' esito della fazione; perchè rifattosi l' inimico dietro alla ferrovia, quell' avvisaglia fu

1. CARRANO, p. 412 e seg.

ripigliata. Ma i cacciatori garibaldini, spazzato il campo dinanzi ai Tre Ponti ed a Rezzato, lo respinsero di là dalla strada oltre il *Fenile dell' Ospitale,* e procedendo il Türr lungo l'argine del Lupo, tentava di minacciare da Castenedolo a Montechiaro la ritirata dell' Urban. Il Croce, ch' era co' suoi nel cimitero di Ciliverghe, si congiunse al Cosenz. Que' nostri condottieri procedevano di conserva, passando oltre Macina alla falda orientale del colle di Castenedolo; ma sì arrischiata fu quella mossa dal centro d' azione, sì limitate la forze rimpetto all' ardimento, che per poco la divisione Urban, concentrata in Carpenedolo, non gli ebbe recinti. Chiamata la raccolta, l' audace Türr non ne volle sapere, e spinti alla carica i cacciatori, giunto al ponte di s. Giacomo si trovò tempestato da una grandine di palle nemiche. Ferito il Türr, caduto il Gradenico ed il Bronzetti, più di trenta cacciatori stramazzarono morti o feriti presso al ponte fieramente investito, mentre a mancina l'estrema sinistra veniva ricacciata, ed il terreno, contrastato in sulle prime a palmo a palmo, tutto venne perduto.

a. 1859

Se non che il Cosenz, rannodate le file, ripigliava l'osteria; quando un avviso di Garibaldi (che dal prossimo Bettoletto, rimarginando il ponte secondo gli ordini ricevuti dal re, correa sul luogo), intima il suono a raccolta ed a ritirata. Così trovaronsi i cacciatori alle identiche posizioni del mattino, cioè Rezzato, Tre Ponti e Bettola. Combattimento fu questo, che avrebbesi potuto evitare, se Garibaldi fosse rimasto in posizione tra s. Eufemia e Brescia, in aspetto di forze che non potevano tardare. Quindici morti e centoventi feriti costò quel fatto inutile ai nostri cacciatori, e fra gli ultimi l' arditissimo tirolese Narciso Bronzetti. Trasportato in Brescia, fu accolto in casa di Basilio Maffezzoli, amicissimo del ferito e del Ferrari. Due giorni appresso, quivi morì.

a.1859 Nel nostro Camposanto, sulla tomba che la vedova Baroni consacrava nel 1848 ai morti per la nostra libertà, ora si leggono queste parole — *Narciso Bronzetti, maggiore del 1.° reggimento Cacciatori delle Alpi, morto il 17 giugno 1859 in Brescia per ferite riportate al combattimento di Tre Ponti* [1]. Fatto è che questa lotta di 2300 cacciatori contro forse 14 mila tedeschi, principiata sul territorio di Cajonvico tra s. Eufemia e Rezzato, dov'era un tempo la fonderia dei cannoni erettavi da Buonaparte, continuò da Virle, Molinetto e s. Giacomo radendo la seriola Lupa, fin sotto Mulino nuovo di Castenedolo, [2], sicchè al giugnere dei cavalll del prode Cialdini aveva già l'inimico abbandonati que'posti, come la notte appresso (15-16 giugno) vuotava Castenedolo.

Mentre accadevano queste cose, i nostri Municipali, radunatisi al mattino del 15, riconfermato il patto di fusione col regno piemontese, quel giorno istesso mandavano a Palazzolo, dov'era allora Vittorio Emmanuele, un'apposita Commissione composta degli assessori Arici, Valotti, Bettoni ed Oldofredi « *col mandato di rinnovare il patto di unione al Regno Sardo che già primi i Bresciani segnarono nel* 1848 ». Cosicchè, mentre i popoli italiani tutti eran volti alla guerra, che pur si combatteva per una sola Italia dalla cerchia dell' Alpi allo stretto siciliano, qui si parlava ancora d' annessione al Piemonte. Ma più caratteristica, più singolare fu al certo un' altra Commissione di due giovani preti bresciani, che al mattino del 16 si presentavano a re Vittorio, dal quale assai cortesemente venivano ricevuti.

« Sire, dicevan essi, una voce per tanto tempo da iniqua forza contenuta prorompe libera alfine con lieto impeto

1. Carrano, p. 435.
2. Gazzetta di Milano, 20 giugno. — Vi si distinsero i Bresciani Bortolo ed Emmanuele Mairazi; e di Bergamo, Nullo, Carissimi, Cammozzi ed altri.

per giungere fino a voi, perchè voi comprendete ogni voce che parte dai nostri petti. È la voce del prete bresciano, che vi riconosce come braccio di quel Dio che i superbi confonde, e che gli atterra perchè sordi alle grida di un popolo straziato. È la voce del prete bresciano, pronto sempre al sacrifizio per la patria e per voi. Ve lo giura, o Sire, il clero di Brescia [1] ». a. 1859

Vittorio Emmanuele dal suo quartiere di Castegnato alle dieci del mattino entrava in Brescia a cavallo da porta s. Giovanni, e pel corso della Pallata, della Pace e del Teatro recavasi fra mille applausi alla casa del conte Vallotti. Il giorno appresso, nuove letizie pel giugnere fra noi di Luigi Napoleone [2]. La città per tre sere illuminata, tutte le finestre parate a festa, e da per tutto cantici e bandiere nazionali.

L'intendenza generale della provincia veniva il 18 assunta dal cav. Faraldo [3], mentre qual militare sottodivisione, governavasi dal conte di Sanfront [4]. L'intera città, omai trasformata in un campo di guerra, non era più che un vasto mareggio di soldati d'ogni ordine, d'ogni divisa, ed alle fogge fantastiche ed orientali dei zuavi e dei turcos, alle spendide e quasi teatrali delle cento guardie dall'elmo sfolgorante e dalla argentea corazza, bizzarramente si mescolavano le severe dei cacciatori di Vincennes e le spigliate dei sardi bersaglieri. Per quanto è vasto il cerchio degli spaldi, tutto irto di bianche tende e di manipoli sfavillanti al sole, non vedevi che un ondeggiare confuso, un intrecciarsi di militi addensati, quasi popolo novello accerchiante il nostro. Da per tutto un correre di messi a

1. Gazzetta di Milano, 20 giugno 1859, n. 146.
2. Gazzetta Provinciale di Brescia, 21 giugno, n 49. Nel mattino del 17, alle 10 e mezza, entrava il re da porta s. Giovanni. Alle 10 del giorno appresso, da porta s. Nazzaro, l'imperatore.
3. Idem. Ivi un indirizzo a Brescia del Faraldo istesso.
4. Espero e Gazz. di Milano, 24 giugno 1859, n. 149.

1859 briglia sciolta, un clangore di trombe, un suono di cantici stranieri e nazionali, un battere di tamburi, un murmure confuso d'armati e d'armi, ond'era Brescia tutta quanta gremita[1].

I due grandi alleati, condottivi dal Chinca, trassero alla rôcca, visitandone per intimo le più cupe latébre. Re Vittorio, visto l' ermo sito in cui vennero fucilati nel 1849 dal fiero Haynau 45 Bresciani, ordinava che a proprie spese colà sorgesse un monumento a ricordanza di quelle vittime gloriose della nostra libertà[2]. Nè meno bello e gentile fu il pensiero della bresciana vedova Borroni, che acquistata una tomba nel camposanto di Brescia, destinavala per gli estinti nelle battaglie dell' itala riscossa: l' intrepido Bronzetti, maggiore nei cacciatori dell' Alpi, caduto sul campo nella giornata del 15, fu primo ad occuparla.

II.

LE BATTAGLIE DI SOLFERINO E S. MARTINO.

Dal 18 al 20 gli austriaci reggimenti, abbandonati i larghi piani di Castenedolo e di Montechiaro, si raccoglievano di là dal Mincio, come la fiera che si ritragge per lanciarsi più ardita. Non bisognava dar loro il tempo a rifarsi, e l'esercito francese movevasi in grandi masse a quelle pianure. Prima di abbandonare la nostra città, l' imperatore bramò trovarsi col Ragazzoni, onde conoscere la struttura delle patrie vallate. Con una lettera del Lamarmora fu questi dal generale Vaillant, e col suo mezzo, dall' arbitro in quel tempo

1. Gazzetta Prov. di Brescia 24 giugno.
2. Idem. Ivi la lettera 21 giugno del Generale Della Rocca all' Intendente di Brescia, ove è detto che il monumento dovesse erigersi *in quello stesso luogo*. Perchè dunque innalzarlo così fuor di proposito in un lato di Piazza Vecchia?

dei nostri destini. Dispiegata sul tavolo una carta topografica di Lombardia, s'intrattennevano entrambi sui passi militari di Croce Domini e del Maniva e sugli sbocchi inavvertiti pe'quali avrebb'egli potuto, girando Rocca d'Anfo, gittarsi in Tirolo. Si parlò di miniere; ma il nostro geologo riconducendo il discorso intorno all'opportunità dell'acquisto delle valli Tirolesi, ed all' ardore nazionale di que' popoli alpigiani, aspettanti un' insegna per sollevarsi, l' imperatore, sempre chiuso fin anco a'suoi ministri, se ne tacque, e dimandato ed avuto dal Ragazzoni il proprio indirizzo, gentilmente lo accommiatò. Un'ora dopo era già Napoleone partito pel campo, in cui tutto annunziava i gagliardi apprestamenti di un esercito assalitore. Volevasi ad ogni modo varcare il Mincio; senonchè, di assalitore, fu l' esercito assalito.

a.1859

Ma quivi stesso mi giovi anteporre alla povera mia la vivida narrazione che del gravissimo fatto di Solferino dettava due giorni dopo l' egregio amico Giuseppe Zanardelli [1].

Brescia, 26 *giugno* 1859.

Il pubblico non si attendeva ad una battaglia in quel giorno e in quelle posizioni. Gli Austriaci avevano quasi interamente passato il Mincio, onde credeasi che volessero limitarsi a contendere il passaggio di questo fiume. Invece essi non si poterono acquetare all' idea che la Lombardia, questa Lombardia ove nella corrente settimana doveano riscuotere la prima rata del prestito dei 150 milioni, dovesse essere per loro irremissibilmente perduta.

Vollero dunque, adunate tutte le loro forze, tentare di riaverla con un attacco generale.

Ottima di fatti anche per l' attacco potea dirsi la lor posizione. Serviva ad essi di base immediata questa formi-

1. Gazzetta Prov. di Brescia, n. 51, e Gazz. di Milano, 1.º luglio 1859.

a.1859 dabile linea del Mincio, la più forte d'Italia per la sua brevità, e perchè appoggiata da un lato a una fortezza di primo ordine, Mantova, dall'altro a Peschiera ed al lago di Garda.

Eccellenti posizioni offriva loro il terreno. Innanzi Peschiera, sul margine meridionale del lago, si volge, verso occidente e mezzogiorno, una linea d'alture ottime per collocarvi un' armata e farla anche marciare in posizione aggressiva contro il nemico che occupi la parte più bassa.

Questo terreno tutto formato di colline giunge a mezzodì fino a S. Cassiano, donde stendesi un'ampia pianura, la così detta campagna di Medole, opportunissima a farvi manovrare un'armata e guerreggiare la cavalleria, onde l'Austria soleva in questa campagna far seguire le sue grandi manovre autunnali. Nella parte delle colline una eminenza distintissima è quella di Solferino. Diffatti il più alto dei colli che attorniano quel villaggio è collocato in modo da poter scorgere di là ogni parte dell' Italia superiore, onde esso ebbe il nome di *Spia d' Italia*.

Verona, Mantova e tutta la pianura Lombarda si veggono da quel vertice, ed il lago di Garda sembra quasi alle falde della collina. Su quella altura v'hanno gli avanzi d'un antico castello che era della famiglia Gonzaga, al cui marchesato Solferino appartenne.

Per le circostanze surriferite di posizione geografica e di configurazione di suolo, Solferino e Medole sono luoghi già solennizzati da altre battaglie nella storia militare. I campi di Medole avea resi favorevoli agli Austriaci contro i Francesi e Spagnuoli un grande Sabaudo, Eugenio di Savoja. Ma nel 1796 Napoleone fece le pianure di Medole e le creste di Solferino fatali agli Austriaci.

Allorchè diffatti dopo le vittorie del grande generale l'Austria gli mandò incontro un secondo esercito poderoso,

e Würmser discese alla fine di luglio da tutti gli sbocchi del Tirolo; allorchè l' armata francese levò con sagacissima risoluzione il blocco di Mantova, abbandonando tutto il materiale, e posta essa sul Mincio fra l'armata di Quasdanowich e quella di Würmser, battè la prima a Lonato, la seconda a Castiglione; allora fu appunto la battaglia di Medole e Solferino che decise le sorti della campagna. Il 5 agosto 1796 avvenne tale battaglia. a. 1859

Gli Austriaci aveano pressochè le stesse posizioni che tennero nel fatto d' armi del 24 giugno corrente: la destra cioè al di là di Solferino, la sinistra lungo la campagna di Medole. Furono 12 pezzi d' artiglieria posti in questo piano e sostenuti dalla cavalleria del generale Beaumont che decisero nel 96 dell' esito di quella battaglia.

La cavalleria francese penetrò fino al quartier generale, e Würmser fu vicinissimo ad esser fatto prigioniero. Gli Austriaci inseguiti dalla cavalleria di Beaumont e dalla fanteria di Serrurier si ritirarono precipitosamente, ripassarono il Mincio, e su 25 mila uomini che contavano, perdettero 1000 prigionieri, 2000 fra morti e feriti, oltre 20 cannoni. Questa vittoria assicurò a Napoleone il possesso dell' Italia, e portò con sè tutti gli infortuni posteriori di Würmser, fra cui il blocco di Mantova.

Allora gli Austriaci erano forti sulla destra verso Pozzolengo, donde attaccarono Massena, che per impegnarli da questo lato, si ritrasse fino a Castel Venzago, e frattanto furono dalla divisione Serrurier battuti sulla sinistra.

Nell' attuale battaglia essi avevano invece tal numero di soldati da poter tenersi fortissimi su tutta la linea.

Diffatti in questa occasione l'Imperatore d'Austria, oltre alle truppe ritiratesi dalla Lombardia, fece insieme concentrare quelle che si trovavano nelle Romagne; fece uscire tutte

a.1859 le truppe di Mantova e Verona, quelle delle guarnigioni del Veneto, e finalmente sembra che anche il corpo di Wimpffen avesse raggiunto l' esercito principale. Se 150 mila, come disse l' imperatore nell' ordine del giorno, erano gli Austriaci combattenti contro i Francesi, nel complesso l' armata nemica dovea sommare a circa 230 mila.

Passati numerosissimi da Peschiera a S. Martino, da Valeggio a Borghetto, nonchè da Marmirolo a Goito e Cerlungo, essi, il giorno del *Corpus Domini*, cioè la vigilia della battaglia, si distesero su tutta la linea da Peschiera a Ceresara, e poscia mandarono ad occupare i luoghi più importanti che si trovavano al di là della linea stessa. Il quartier generale di Francesco Giuseppe fu posto a Cavriana in casa Pastore.

Solferino fu occupato da innumeri truppe, come poscia fu pure occupata tutta la linea di colline che conduce da Solferino verso il lago fin oltre S. Martino. Contemporaneamente dalla parte della pianura si recò a Medole da Ceresara una brigata con due pezzi d' artiglieria. Con queste posizioni, con tanta forza numerica, coi punti d' attacco da loro scelti, col vantaggio d' esser giunti freschi colle strade di ferro, e preparati, lesti e senza sacco, col solo mantello posto alla bandoliera, gli Austriaci avevano ogni sorta di superiorità materiale e credevansi quindi sicuri dell' esito. Un generale diceva a Solferino al chirurgo del paese: « *Oggi è il vostro Corpus Domini, domani è il nostro: vedrete che grande battaglia: abbiamo forze immense, e i Francesi e Piemontesi non si attendono l'attacco: andiamo certo e tosto non solo a Brescia, ma a Milano* ».

L' esercito austriaco pertanto aveva il centro a Solferino, spingeva la destra fin oltre S. Martino e la sinistra fino a Castel Goffredo. Alla lor volta gli alleati tenevano il centro a Castiglione col quartier generale poco indietro a Montechiaro, la destra a Mezzane e la sinistra verso Desenzano. Occu-

pava l'estrema destra degli alleati il terzo corpo francese comandato dal generale Canrobert, che si trovava la notte a Mezzane. Veniva poscia il quarto corpo comandato dal generale Niel; tennero il centro i corpi Macmahon, Baraguey d'Hilliers e la guardia imperiale; venne a sinistra l'armata sarda, della quale s'avvicinò ai Francesi verso Solferino la divisione formata dalla brigata delle guardie e dalla brigata Savoja, comandata dal generale Durando.

a. 1859

Marciati gli Austriaci prima di giorno da Medole, si scontrarono alle 3 1/2 del mattino cogli avamposti del generale Niel presso Carpenedolo, e così in questo punto cominciò all'alba il fuoco, che nei giorni lunghissimi di estate in cui siamo, non dovea cessare che a notte. Contemporaneamente da Guidizzolo erano mosse innumeri colonne nella campagna di Medole. La brigata partita da Medole fu tosto respinta, e il mattino il combattimento si portò indietro in Medole stesso, dove dopo un'ora di lotta, gli Austriaci si diedero a rapida fuga. Nondimeno 250 di essi, che avevano preso la direzione di Castel Goffredo, furono dai Francesi inseguiti e fatti prigionieri. Similmente i Francesi videro con rapido occhio che molti Ungheresi erano presso un vicolo di Medole il quale mette ad una cascina. Allora essi da una parte penetrarono nella cascina, dall'altra li cacciarono in quel vicolo, e chiusi in quell'imbuto i soldati nemici si trovarono così fra due fuochi. In tal frangente il maggiore che li conduceva comandò loro di battersi ed aprirsi una via. Ma essi nol vollero o nol seppero, e furono fatti tutti prigionieri in numero di 600.

Nella stessa pianura poi essendovi una sola parte del corpo di Niel contro sì enorme quantità di truppe austriache, egli dovette nel mattino limitarsi a rimanere irremovibile nella campagna con una fermezza ed una pertinacia non meno encomiabile certo e gloriosa di quella per cui vennero

a.1859 sì celebrati gli Inglesi alla battaglia d' Inckerman. Al maresciallo Canrobert sarebbe stato facile il recarsi fin da principio, come fece più tardi, ad appoggiare questo 4.° corpo; ma esso era intento a proteggere l' armata da una colonna austriaca, che uscita da Mantova, dicevasi volesse marciare sulla destra francese, ove avrebbe potuto, trovandola sprovvista, prendere a tergo l' esercito combattente. Diffatti il corpo del maresciallo recossi la notte da Mezzane a Visano: presso Visano gettò un ponte sul Chiese, e passatolo, andò ad Acquafredda, e di là una parte di quel corpo prese la via di Medole, ove giunto più tardi potè ancor battere a Robecco un altro corpo austriaco proveniente da Ceresara sulla estrema sinistra della linea avanzata nemica. I duemila uomini che erano a Castel Goffredo, ancora di buon mattino si ritirarono precipitosamente, lasciando in quel borgo quanto vi teneano di viveri e bagagli.

Frattanto sul centro avendo gli Austriaci occupata tutta la linea di alture che da Solferino conduce a Grole presso Castiglione, a Grole cominciò appunto da questa parte il combattimento. I Francesi di cresta in cresta con impeto irrompente gli andarono fugando; e respingendoli sempre, giunsero presso Solferino, ove le posizioni più difficili per natura erano anche maggiormente agguerrite e difese. Il villaggio di Solferino si distende serpeggiante in mezzo a piccole valli formate da alture dalle quali sono dominate, e che dominano eziandio il piano circostante. Sorge nel mezzo più alto di tutti il colle su cui smantellata s' innalza la torre che accennammo sotto il nome di *Spia d' Italia*, e che quei del paese chiamano la Rocca. La salita a quella torre è assai rapida e scoscesa. Questa eminenza è tutta cinta da altre che le fanno corona. Avvene una a settentrione, sulla quale i Francesi appena giuntivi collocarono tosto dei cannoni in

posizione per battere le artiglierie austriache poste sul colle della Rocca: un'altra si trova a nord-est della Costa Mezzana, sulla quale è eretto il cimitero di Solferino; a sud-est avvi il monte S. Pietro, e finalmente a sud-ovest della Rocca suddetta si trova Mont'Alto, le cui falde sono divise da quelle delle colline della Rocca dalla strada che da Castiglione conduce nel villaggio.

Luoghi sì forti per natura erano stati resi più forti dall' arte. Presso alla Rocca erasi collocata una batteria in siti ove il posto fu fatto nello scorso autunno in occasione delle manovre. Questa artiglieria batteva e le contrade del paese e le vette circostanti, principalmente Mont' Alto. I Francesi, che qui, come accennavasi, avevano i corpi di Baraguey d' Hilliers e di Macmahon, dopo di aver posto le batterie nell' eminenza di fronte circondarono tutte quelle colline, e diedero a ciascheduna l'assalto. Si gettarono con tale slancio alla carica, che prima delle nove il monte S. Pietro era preso. La Costa Mezzana, dove nel cimitero erano stati fatti dei buchi ad uso di fuciliere da cui sparavano molti Austriaci entro rinserrati, fu ben presto essa pure occupata; ma credesi che i soldati chiusi nel cimitero sieno riusciti a fuggire per la strada che conduce a Pozzolengo. Il più disputato di tutti fu Mont' Alto. Favorito dal fuoco possente della Rocca, fu difeso contro l' impeto delle truppe Francesi per oltre due ore, dalle 10 alle 12 e 1/2. Era già stato preso prima due volte, senza poterlo conservare. Ma appunto all'ora suddetta essendo giunto anche l' Imperatore e la Guardia Imperiale, Mont' Alto fu pure definitivamente occupato, e con esso la strada che conduce in Solferino, onde alle 12 e 1/2 il primo zuavo entrava nel villaggio. Allora nel villaggio v'ebbe nuovo combattimento. Ma la maggior parte dei soldati austriaci, come erano stati prima feroci fucilando alcuni abitanti per-

a.1859 chè parea loro che non gli servissero sollecitamente, così furono poscia timidi e codardi volendo essere dai terrazzani nascosti nelle case e cantine.

Mentre nella borgata si combatteva, dal lato opposto i Francesi ascendendo sotto il fuoco nemico con prodigi incredibili di valore su erta ripidissima, aveano occupato il culmine del colle della Rocca e prese le artiglierie. In quell'istante decisivo i nemici che erano su quel colle fuggirono al basso nel villaggio. Qui i fuggenti si scontrarono d' ambo le parti colle schiere vittoriose, onde nell' urto, nella fuga tentata da essi per ogni viottolo ed ogni casa, tutto venne frettolosamente gettato, e la strada era piena di arnesi militari d' ogni specie e di cadaveri umani, ed ottocento uomini in quel punto si diedero prigionieri. Inoltre tutto il pendio della Rocca al villaggio due giorni appresso era ancora sparso ovunque di austriaci cappelli, fucili, bajonette e giberne. Allora cominciò un inseguimento del nemico a cannonate che durò quattro ore lungo la linea di colline che da Solferino prosegue verso il Mincio fin oltre Volta. Alle 3 fu presa Cavriana, quartier generale del *cavalleresco* Imperatore. Ivi un capitano dei cacciatori francesi, accortosi che sul vertice del colle piantavasi una batteria per tener indietro la foga degl' insecutori, fece esso rapidamente circondare da' suoi quella cima, e poi ordinando loro di salire alla bajonetta, ebbe quei cannoni nelle proprie mani. Alle 4 e 1/2 una grande carneficina di Austriaci ebbe luogo a Volta, cioè nel punto ove finì l' inseguimento. Narrano persone di Volta che Francesco Giuseppe fuggì lungo le strade di quel borgo battendosi co' pugni le tempia e nella rapida corsa facendosi largo fra' suoi colle pistole appuntate.

Nel momento in cui cedevano gli Austriaci nel centro, essi tentarono di avere la rivincita al piano contro il generale

Niel: teneva egli la campagna di Medole infino al luogo ove cominciano le colline, cioè a S. Cassiano. In questo punto i nemici tentando con formidabili forze una punta offensiva, gettarono la propria cavalleria nel piano, ma i cavalieri francesi vi si lanciarono di rincontro, e dopo una mischia di dieci minuti debellarono i nemici, ond' anche da questa parte si posero gli Austriaci in celere ritirata.

a 1859

Senonchè dietro la cavalleria nemica gli squadroni francesi trovarono la fanteria austriaca già formata in quadrato, ma colla cavalleria essendo accorsa anche la linea quei quadrati vennero valorosamente sfondati, ed allora l' arme terribile della fanteria francese si diede con cariche vigorose a spingere anche da questo lato verso il Mincio il nemico. La fanteria austriaca non potendo sostenere la carica faceva uscire ad opporvisi la cavalleria; in forza del qual urto il viandante vedea il dì appresso quel vasto piano seminato alternatamente di cadaveri (e principalmente di soldati vestiti dell'uniforme della linea ungherese) e di estinti cavalli.

Molto per tempo incominciò il fuoco eziandio dal lato dell' esercito sardo. Mentre alcuni reggimenti spingevansi ad una ricognizione si urtarono con schiere infinite di battaglioni nemici. Il reggimento Guardie, partito prima del mattino da Lonato, dopo aver sostato a Castel Venzago, si trovò di fronte il nemico che era in fianco a Solferino e non lungi di là sulle alture di Madonna Scoperta. Contro le artiglierie e la fucilata austriaca si ordinò la carica alla bajonetta, e que' prodi granatieri, benchè ansanti, trafelati, sitibondi per lungo e veloce cammino, si lanciarono col sacco in ispalla ad attraversare di corsa lo spazio paludoso che li separava dagli Austriaci, i quali sull' alto li attendevano freschi e senza sacco. Dapprima l' urto de' nostri fece cedere ai nemici terreno, ma in seguito i granatieri dovettero lentamente ritirarsi difen-

dendosi fin quando giunse a corsa la brigata Savoja, che al-l' invito del cannone s' era partita, e che alla bajonetta respinse di nuovo fortemente gli Austriaci, essendo arrivata a finir di cacciarli anche una parte della divisione Fanti.

A San Martino, sull' estrema sinistra, avvenne lo stesso per parte delle divisioni comandate dai generali Mollard e Cucchiari, e di parte di quella comandata dal generale Fanti. Benchè gli Austriaci si trovassero in posizioni elevate e fortissime, e avessero inoltre il vantaggio di possedere truppe fresche che andavano sempre arrivando per la strada ferrata, pure quelle posizioni difficilissime furono fieramente disputate durante l' intera giornata. Ritiratisi i nostri un breve tratto in luogo più favorevole, essi ripresero poscia tutto il terreno con impetuosi assalti alla bajonetta, coll' ajuto di abilissime artiglierie e colla cooperazione della cavalleria, la quale eseguì brillantissime cariche. Per tal modo alla sera, la casa dei conti Tracagni ove s' erano fortificati gli Austriaci, e tutta la linea dei cipressi che si distendono sulle alture di S. Martino formarono il vittorioso bivacco dei nostri. Così nè la grande superiorità numerica, nè quella formidabile delle posizioni, nè gli altri vantaggi materiali da noi enumerati valsero a contendere la vittoria alle nostre schiere, cui sorreggeva lo slancio naturale e l' entusiasmo di chi combatte per una causa santa e civilizzatrice.

I due gloriosi monarchi si trovarono sempre a dividere il pericolo ed animare il coraggio dei soldati là dove era più ardente la mischia. L' imperatore Napoleone recossi a dormire a Cavriana, in quella stessa casa Pastore ove la sera innanzi Francesco Giuseppe sognava di rivedere la ricca Milano. Fortunato esso, che il molto cammino percorso e la notte venuta non permettevano ai soldati alleati di procedere quel giorno più oltre, e il giorno appresso i ponti ch' esso

fece distruggere sul Mincio mettevano fra lui e i soldati della civiltà una delle più forti linee difensive del mondo.

A questa relazione, della quale ben mi sarei guardato d'interrompere con note l'animata e bella scorrevolezza, non sarà indarno aggiungere per l'assalto di S. Martino, che fu gloria tutta nostra nè con altri divisa, qualche dettaglio [1].

Richiamando alcuni dei fatti precedenti, dopo le battaglie di Magenta e di Melegnano la ritirata dell' esercito tedesco progredì senza posa, come vedemmo, oltre l' Adda, l' Oglio, il Mella, il Chiese, lasciando tagliati i ponti dopo di sè.

L'italiano di conserva, radendo le vie settentrionali, arrivava in sul Bresciano a raggiungere l'altezza delle avverse colonne, le cui ultime file procedevano parallele alle nostre per Bagnolo su Montechiaro e Lonato.

In quanto agli Austriaci, nel 15 giugno sfilavano poderosi a manca del Chiese, ed il 16 abbandonavano Montechiaro, Ghedi, Castiglione, Castel Venzago per riprenderli il 17, e lasciarli di nuovo la sera del 19. A notte inoltrata gettati i ponti, con tacito movimento l'intero esercito attingeva la destra del fiume, per cui l'imperatore aveva lasciato carico a re Vittorio di occupare al mattino del 24 la terra di Pozzolengo e d'investire Peschiera. Ordinò quindi il re che la prima e la quinta

1. Si vegga l'importantissima relazione — *La Campagne d'Italie en 1859, redigée par la Division historique de l' État major de Prusse, avec plances et pièces justificatives (trad. de l'allemand). Berlin, 1862, Paris et Turin.* — E bene vi è detto (pag 150) — *Le combat de S. Martino forme un episode á part, et les (autres) seulement ont des rapports reciproques.* — A questa, ed all' ufficiale relazione del generale Della Rocca (Rivoltella, 25 giugno 1859, ci siamo pei fatti di S. Martino specialmente attenuti. Devo aggiungere una lunga relazione del fatto scritta, per così dire, sotto le tende di S. Martino dal Commissario di guerra cav. Pier Luigi Perdomo (ufficiale egregio della campagna di Crimea), spettante allora alla 5.ª divisione, e genero mio.

a.1859 divisione s' avviassero per Pozzolengo onde spingersi di là sopra il forte, mentre il nostro alleato lungo i colli di Cavriana e di Solferino appressavasi al Mincio. Quasi ad un punto le truppe italiane a manca delle francesi battevano la campagna tra il lago di Garda e Pozzolengo, spingendosi lateralmente a Solferino e sul colle di Madonna della Scoperta, luoghi tutti ne' quali si condensavano le squadre nemiche.

La 3.ª e 5.ª delle nostre divisioni le ritrovarono pronte ed attestate alla Scoperta ed oltre S. Martino; cosicchè mentre a Solferino già tuonava il cannone, soperchiate dall'onda nemica, abbandonato il campo, dovettero concentrarsi vicino a Rivoltella, sicchè per poco non si vedevano tronca la via per Desenzano, se alcuni battaglioni non accorrevano alla riscossa. Ma su quel fatto è duopo arrestarci.

La terra omai gloriosa di S. Martino è un complesso di lenti e deliziosi colli formanti un altipiano tutto sparso di casali, di cipressi e di viteti, e per due lati dalla natura fortificato e recinto quasi d' alti ciglioni, che sporgendo qua e colà, pigliano aspetto come di valli militari e di bastionate. Dove appunto si levano i campestri edificj di Canove, Colombara, Selvetta, Corbu, Casale Tracagni, ed ivi presso l'Ortaglia, S. Martino, il Roccolo, le Casette e va dicendo, que' dolci colli sono adombrati da belle macchie di bruni e pittoreschi pineti, che ne rendono la posizione fantastica ad un tempo e formidabile per le difese e per gli approci. Il tronco della ferrata da Desenzano al forte di Peschiera borderggia in parte quelle facili colline. I Piemontesi adunque, sfilati a manca dell'esercito da Lonato a Desenzano, s'apprestavano ad un fatto decisivo, mentre Garibaldi co'suoi cinque reggimenti di volontarj comandati dal Cosenz, Medici, Marchetti, Boldoni ed Arduino, avanzavasi alla sponda occidentale del Garda.

Più di duecentodiciasettemila uomini traeva in campo l'Austriaco; a più di centotrentamila risalivano i Francesi, ed eran forse quarantatremila i nostri [1]. a. 1859

Dall'aurora del 24, mentre gli Austriaci avean gittato di qua dal Mincio più di 160 mila uomini, col centro a Solferino e Cavriana, cacciatosi il Cadorna coll'avanguardia della 5.ª divisione di là dai colli di S. Martino, respingevali fino a Ponticello; ma ingrossati com'erano da gagliarde colonne, ripiegata la fronte (erano le sette del mattino), costringevano il Cadorna ed il Mollard a rinnodarsi ai colli dond'erano venuti. Appoggiatisi quindi al Santuario ed al casale Tracagni, attendevano i Piemontesi l'onda vicina dei crescenti nemici, mentre questi scendendo dalle chine di S. Stefano e di S. Donino, ed accennando a quel casale, obbligano i nostri, soprassaliti da fierissimo cozzo, a cedere S. Martino. Se non che due reggimenti della terza divisione, il 7.° e l'8.°, seguendo la ferrovia correvano al soccorso. Ripigliato l'assalto, guadagnate due volte le sommità del Roccolo e del Santuario, le sbarattavano dall'armi tedesche; ma non appena vi si piantavano, come flutti ringagliarditi, novelli corpi d'Austriaci ritornavano serrati agli urti poderosi, e questa volta con impeto sì fiero, che il Santuario di S. Martino ed il casale Tracagni, venivano ritolti.

In quelle mischie disperate, fra le cariche violenti degli intrepidi cavalleggieri di Monferrato, che serrati e turbinosi premevan contro agl'inimici petti, e lo slanciarsi alla bajonetta dei bersaglieri, e il fumo e le faville delle tuonanti artiglierie, cadevano spenti il Beretta ed il Solaro, feriti l'Arnaldi ed il Longoni. Lo stesso Benedeck, asserragliatosi fra il casale Tracagni e la chiesetta, piantate le artiglierie, con una grandine di palle proteggeva lo scendere da quelle

1. Gazz. di Milano 30 giugno. Relaz. ufficiale Della Rocca.

a.1859 alture di compatte e profonde squadre, che fatto impeto sui nostri, li ributtavano alla Selvetta ed alla ferrovia. Ma lo Spinola co' suoi foraggeri, il 4.° battaglione dell'8.° reggimento ed un altro di bersaglieri, non atterriti da quel torrente impetuoso di morte, fecero siepe all' urto dei saldi petti.

Accorso il Cucchiari, e innanzi ad esso di tutta carriera la 7.a, l' 8.a e la 9.a batteria, rinfiancando gli attacchi della brigata Casale, battuta allora furiosamente da 30 pezzi nemici, ravvivavano la pugna, che terribile durò fino a che palmo per palmo non venissero tutte le posizioni riguadagnate. Però chè i battaglioni delle brigate Casale ed Acqui risaliti que' dossi del tempietto di S. Martino, del Roccolo e delle prossime cascine, ne ricacciavano i Tedeschi: ma di rimbalzo, all'accorrere di nuove squadre, ripigliato ardimento, ce le strappavano di mano. E noi tosto a riprenderle. Brevemente, la stretta e gl'inviluppi di que'piccoli colli venivano per la quinta volta conquistati, e per la prima due reggimenti (12.° e 17.°) e il 5.° battaglione dei bersaglieri dominavano a destra del casale Tracagni un altopiano, che fra quegli ondeggiamenti di clivi e di pendici allargavasi più patente.

Al mezzodì la vittoria parea completa. Ma la quinta divisione, riassalita di fronte, pericolava. Approssimavasi in Desenzano la brigata Pinerolo; ma non giunse a tempo che di scorgere il fuoco di fila della divisione ripiegarsi e sparire, mentre l' Austriaco dall' alto del superato colle la fulminava. Ma le tonanti mitraglie non valsero a scomporre l' assestato ripiegarsi dei nostri, che minacciosi tuttavia si raccoglievano alla ferrovia e a Rivoltella. Il momento era supremo, e già la prossima Desenzano paventava il ritorno dell' incalzante nemico, sicchè l'italo vessillo della gran torre del suo castello in quell' istante spariva. Se non che il prode Mollard, veduto il pericolo, spiccava messi al re per subiti rinforzi. La brigata

Aosta ed altra della divisione Fanti venivan tosto da re Vitto- a. 1859
rio colà dirette, cosicchè alle cinque pomeridiane le raddoppiate schiere messe a grandi e profondi scaglioni per un assalto estremo, n' attendevano il segnale. Dato appena, gittati gli zaini, a suon di trombe e di tamburi traevano di conserva ed anelanti alla riscossa.

Levatosi in quel punto un nero turbine con venti e nubi che battagliavano, delle sue tenebre avvolgendo le serrate masse dei combattenti, pareva aggiugnere al loro furore lo sdegno ed il conflitto degli elementi. La polvere turbinosa si confondeva coi vortici di fumo delle tuonanti artiglierie, cui rispondeva il brontolare del tuono. A dirotta precipita la pioggia. L' addensarsi delle tenebre, il sibilo dei venti, il corruscare dei lampi su quelle masse d'uomini come vaganti fra la procella davano immagine dell' *infernal buffera* del terribile Alighieri, che è forse l' una delle sue più sublimi creazioni, mentre i lunghi cipressi del colle di S. Martino dal turbine commossi, apparivano da lungi fra l'ombre dell' uragano com' irte file di spettri esagitati. Pareva scesa la notte; qualche guizzo di lampo brillava rapido sull'armi, e poi spariva; ed era pur fra quel bujo, benchè disperso dal vento, un gridare di capitani, un incedere animoso dei nostri, non rattenuti nè dagli uomini, nè dal cielo.

Nè per tanto ristavano i Tedeschi; e concentrato fra il casale Tracagni e la Colombara tutta l'artiglieria, con terribile fuoco tuonavano impetuosi. Ma la brigata Pinerolo, caricate le posizioni alla bajonetta, parecchie ne superò, mentre l' Aosta, aggirandole di fianco, pigliati i colli d'Armia, di Canova e di Monata, quasi attingeva la valletta fra il casale Tracagni ed il colle di S. Martino. Il Ricotti allora, fatto gruppo alla Monata di venti pezzi d' artiglieria, proteggendo con una grandine di palle il 5.° reggimento che s' avanzava, e

a.1859 come a dire, spazzandone la via, si mise a battere furiosamente il contrastato casale, mentre a destra le due brigate Aosta e Pinerolo procedevano di conserva ad un ultimo conato.

Fra le squarciate nuvole, reliquie estreme del temporale, cadeva lento il sole gittando sui colli di S. Martino la mesta luce del tramonto, la sola che s' addicesse a quella terra contristata di cadaveri e di sangue. Aosta e Pinerolo, fiancheggiate da nuovi reggimenti, che nell' accalorarsi dell' azione ricomparivano, ripigliavano intanto le vicine e pur terribili alture, sulle quali già traeva il Ricotti a gran carriera tutta l' artiglieria; cosicchè sgomberando con una salva di mitraglia a sè dinanzi il terreno, dava campo a due brillanti cariche dei cavalleggieri Monferrato, che guidati dall'Avogadro, urtando e rovesciando l'inimico, riconquistavano il combattuto altipiano, mentre il Mollard, a suon di trombe e di tamburi v'accorrendo co'suoi, salite le posizioni, volgendo le batterie contro l' austriaco fuggente, cogli estremi loro colpi (omai scendendo la notte) salutò la nostra vittoria, non ottenuta intera che fra le tenebre.

Mentre così l' intero giorno a manca si combatteva, la divisione Durando già dalle cinque del mattino s'era messa alla Scoperta, un basso colle dominato dal tempio della Vergine che piglia nome dallo stesso, gremito allora di fanti e di cavalli nemici. Tentatone l' assalto, retrocedevano i nostri; ma da pronti soccorsi rinvigoriti, tornati alla carica, ne sloggiavano i Tedeschi; per cui Lamarmora colle due prime divisioni potè volgere a destra per S. Martino, dove appunto la terza e la quinta ferocemente si battevano. Giunta la prima sopra un colle, teneva in rispetto un forte polso di nemici che movevano a S. Martino. La seconda, rivolta a Pozzolengo, scontravali abbarrati pei casolari dei Torricelli di Preda, di S. Giovanni e del Serino, gagliardi posti da cui venivano

cacciati fin dentro a Pozzolengo, mentre dal monte S. Giovanni una ben collocata batteria mitragliando alle spalle i gravi corpi austriaci combattenti a S. Martino, risolveva la vittoria della 3ª e 5ª divisione.

a.1859

In questi moltiplici combattimenti cadevano estinti 690 uomini [1]; 3577 feriti rimanevano sul campo [2], oltre 1260 dispersi.

Brevemente, all'alba del 24 giugno il nemico, già forte di oltre a 200 mila uomini, passato improvviso il Mincio, occupava Pozzolengo e Solferino, allagando i piani di Guidizzolo; ma sulla destra fu disfatto dall' esercito francese, a manca dal nostro.

Tutti fecero il debito loro. Ma in quanto a S. Martino furono ancora la 3.ª e 5.ª divisione che protette dalla brigata Aosta, rivendicavano l' onore di sloggiarne le avverse file, piantandosi al venir della notte su quei colli formidabili, dove il Durando giugneva co' suoi per dividere coi fratelli, benchè pagata con tanto sangue, la gioja della vittoria. E quando si avverta che a Pozzolengo s'era posto l'ottavo corpo d'armata nemica (25000 uomini), e che il quinto del generale Stadion ci contrastava le alture di S. Martino, dovremmo insuperbire del fatto che 25 mila Italiani respingevano di là dal Mincio forse più di 50 mila nemici. Queste erano glorie veracemente italiane.

Nel giorno istesso della vittoria (24), poco dopo l' arrivo in Brescia del conte di Cavour, che è che non è un alto grido d' allarme si diffuse come lampo nell' intera città: *I Tedeschi sono qui.* Fu da per tutto un subbuglio, una fuga, un serra serra di porte e di botteghe come al sopravvenire di un uragano. Quanti sono? dove sono? donde arrivano?

1. Cioè 49 ufficiali e 641 gregarj: 3 colonnelli, Caminati, Beretta e Balegno rimasero uccisi. Relaz della battaglia di Solferino e Gazz. di Milano, 29 giugno.

2. 167 ufficiali e 3405 militi.

a. 1859 Nessuno lo sa. Ma intanto un accorrere di guardie nazionali, un intralciarsi di fuggenti e di scalmanati, un miscuglio di coraggiosi che volavano armati in sugli spaldi ed alle porte, e di atterriti che cercavano uno scampo, un gridare di donne, un fracasso indefinito. Si mandano corrieri, si cercano le origini dello sgomento, ma nessuno risponde. Seppesi finalmente che nulla v' era. Forse l' avvicinarsi di lungo traino di prigionieri fu pigliato per un corpo di nemici. Forse più ancora, qualche scellerato gittò quel motto per mettere scompiglio e ripescare nell' acqua intorbidata [1].

Un ufficiale dettaglio dei fatti di S. Martino già noi l'avemmo dal generale Della Rocca, per lui dettato il giorno dopo, nella piccola terra di Rivoltella, dalla quale Vittorio Emanuele firmava l' ordine del giorno, in cui « Soldati (sclamava), nella giornata omai famosa di Solferino e S. Martino voi respingeste combattendo dall' alba a notte chiusa i ripetuti assalti del nemico, e lo sforzaste a ripassare il Mincio, lasciando nelle mani vostre sul campo di battaglia uomini, armi e cannoni. Dal suo campo l' esercito francese ottenne eguali risultati ed egual gloria. Soldati! Nelle precedenti battaglie ebbi spesso occasione di segnalare all' ordine del giorno i nomi di molti di voi. Oggi io porto all' ordine del giorno l' intero esercito [2] ».

Fu gloriosa vittoria, ma duramente pagata. E le vie che dal campo adducevano alle terre vicine eran tutte gremite da una lenta e mesta processione di ambulanze militari seco traenti migliaja di feriti, che talvolta spiravano prima ancora che le braccia degli accorrenti dalle prossime ville ne gli accogliessero. Solferino, Rivoltella, Pozzolengo, Desenzano, tutte le commosse borgate si videro ad un tratto convertite in ospitali.

1. Gazzetta di Brescia, 28 giugno. 2 Gazzetta di Milano 30 giugno.

a. 1859

Il giorno appresso fui sul campo conquistato. Passai per Desenzano; d'ambo i lati della via che l'attraversa, in mezzo a file di languenti, posati sui pagliaricci e sopra carri ed ambulanze improvvisate, era un murmure sommesso, una sollecitudine pietosa d'uomini, di donne, di fanciulli che stringeva il cuore. Dentro le case, nei fondaci, lunghesso ai portici della terra la medesima faccenda, mentre il lungo stradale da Desenzano a Rivoltella era sparso di veicoli che n'andavano al campo desolato, e ne venivano carichi di feriti, con allato altri militi pur feriti, ma che ceduto il posto ai fratelli più gravemente offesi, trascinavansi lenti a Desenzano.

Da Rivoltella a S. Martino per quanto correa lo sguardo contristato, viti, gelsi, oliveti sfrondati, scapezzati: i pesti colli tutti sparsi d' armi, di cadaveri, di traini sfracellati; da per tutto squallore, desolazione e morte.

Vi giunsi alla mesta ora del tramonto. Poco lungi dal casale Tracagni, che tempestato di palle, così com'era tutto quanto dall'imo tetto sfasciato, sovvertito, sperperato, accusava la immanità dei replicati assalti, ottanta villici nel folto di un pineto scavavano le fosse pei cadaveri, che fra l'una e l'altra venivano ammontichiati. Due ne vidi rabbiosamente avviticchiati: un Tedesco ed un Piemontese, in cui la morte non valse ad allentare la feroce distretta di quella lotta suprema.

Di fianco al bosco, poco lungi da quelle fosse due battaglioni di Piemontesi, piantate le tende, accendevano in lunghe file i fuochi del bivacco, riverberanti sugli squallidi volti dei cadaveri vicini la tremolante loro luce, mentre il fumo abbassato dal vento vivi e spenti avvolgeva nel mutabile suo velo. Era un contrasto di vita e di morte, che fra le nere masse di quel pineto e l'avanzarsi della notte piombava sull' anima contristata. Quando sarà che in mezzo a que'cipressi verrà posta agli eroi di S. Martino una pietra che ne ricordi almeno la gloriosa virtù?

Il 23 settembre vi ritornai. La pietà degli accorrenti a quel campo doloroso l' avea già consolato qua e colà di corone, di epigrafi, di croci. Sull' una di queste era il saluto:

HONNEUR AUX BRAVES PIEMONTAIS

forse l' addio di qualche francese a miracolo campato dalla titanica pugna di Solferino.

Ivi accanto, sovra una croce protetta dalla siepe dell'orto Tracagni (in cui dormono tante vittime dell' italo riscatto) lessi queste parole, d' anima certo assai gentile, ma contristata all' annuncio della pace di Villafranca:

VALOROSI MARTIRI DELLA PATRIA, IMPLORATECI PERSEVERANZA NEI SACRIFICJ. SUL VOSTRO SANGUE GIURIAMO VINCERE O MORIRE PER LA TOTALE INDIPENDENZA DELL' ITALIA UNITA.

E queste ancora circondate di fiori, ed ispirate da non meno gentile, ma più secreto, più mesto, più delicato affetto:

LAURA S. M. AD EMILIO M.

Una terza croce ivi stesso portava la semplice memoria:

TEBALDI ALESSANDRO DA VERONA, CAPITANO DEL 5.° REGG. FANTERIA, MORÌ COMBATTENDO IL 24 GIUGNO 1859.

Per leggerla dovetti alquanto sollevare un' appostavi corona; qualche fiore crollò: li raccolsi dolente appiè della croce come sacra cosa.

Questo all'orto Tracagni. Appiè del colle di S. Martino, dal lato settentrionale, notai su d' altra croce l'epigrafe modesta:

AGLI UFFICIALI DEL 14° REGG. PINEROLO CLOVIS LUIGI E GIULINI BASSANO, CADUTI ALLA BATTAGLIA DI S. MARTINO LI 24 GIUGNO 1859, I LORO COMPAGNI

Ed altra su di un sasso, postavi dall' amico di quegli estinti Pier Luigi Perdomo:

QUI MORIVANO COMBATTENDO PER LA PATRIA INDIPENDENZA I CAPITANI FORMENTI E SETTO DI SETTIMO ED I LUOGOTENENTI FAVA E BOLOGNINI DEL 17.° REGGIMENTO.

Parecchi di quegli spenti per amore di libertà giaciono adesso nel camposanto di Rivoltella. Ivi sono i monumenti del capitano Luigi Mario, dei colonnelli Beretta, Balegno e Caminati, e del Malmussi, de'quali ne giovi recar le meste epigrafi, come cuore italiano mai non saprà dimenticarne la gloriosa memoria fino a che benedetto sarà il sangue per la patria versato [1]. a. 1859

In quanto a Brescia, il giorno dopo la sanguinosa battaglia, in uno slancio di carità cittadina sembrava come riversarsi dalle porte, per riceverne i feriti che pagavano col sangue la nostra libertà. Non palazzo, non tugurio per così dire, che non si aprisse allo incedere di quei resti gloriosi della vittoria. Patrizj ed operai, frati e sacerdoti, madri, spose, fanciulle accorrevano, si collocavano accanto ai letti, alle sponde dei carri, agli sportelli delle ambulanze; si raccoglievano agli ospitali da per tutto improvvisati, e più nei templi, dove

1. I. *Mario cav. Luigi di Valenza, capitano del 5.° dei Bersaglieri, che valorosamente combattendo il nemico d'Italia, cadde nella pugna del colle di S. Martino la sera del 24 giugno 1859. L' inconsolabile fratello cav. Adolfo e le dolenti sorelle pregano la meritata pace dei valorosi.*

II. *Luigi Beretta da Vercelli, cav. de' ss. Maurizio e Lazzaro e di Savoja, ufficiale della Legione d' onore, decorato della medaglia d' oro al valor militare, colonnello comandante il 7.° Regg. Cuneo, qui riposa. — A te che già nel 1848 al passo dello Stelvio trattenevi le falangi austriache; che sulla Tauride combattevi pel nome italiano; che nel 1859 nella memoranda giornata di S. Martino 24 giugno, vittima della italiana indipendenza, cadesti da palla nemica colpito, valorosamente pugnando a capo del prode tuo reggimento, dalla dolente ed inconsolabile tua consorte sia accetto quest'ultimo pegno d'amore che eterna ai posteri la tua memoria.*

III. *Al loro colonnello cav. Angelo Balegno di Carpeneto caduto alla battaglia di S. Martino il 24 giugno 1859, gli ufficiali del 14.° Regg. Pinerolo questa lapide posavano.*

IV. *Li 24 giugno 1859 caddero combattendo il nemico d' Italia sul colle di S. Martino di Rivoltella il colonnello Davide Caminati il sottotenente Attilio Malmusi. Gli ufficiali del 13.° di fanteria con dolore ed ammirazione ne tramandavano ai posteri il nome.*

a.1859 accanto agli altari si vedevano esempi di carità cittadina, di nobili sacrificj e di conforti largamente prestati e con grato e commosso animo ricevuti. Nè i feriti dei nostri nemici si videro per questo abbandonati, ma tolti dal campo insanguinato e qui tradotti, venivano assistiti e medicati, maravigliando pur essi l'ira nostra già mutata in quella nobile pietà che fa del sofferente (qual vogliasi) un tuo fratello.

E qui mi corre all' anima la cara memoria di un colonnello del genio francese, ora generale, commendatore Rebaut Servier, che gravemente ferito nell' assalto del colle di Solferino, mi fu ospite per due mesi. Milite valoroso, di colto ingegno, di modi affabili e gentili, fu tra noi ben presto quella dolce corrispondenza di affetti e di pensieri, che m'addoppiò lo sconforto della sua dipartita.

Nelle lunghe ore delle sue sofferenze narravami candidamente che l' esercito francese al primo tuono del cannone trovossi come sorpreso. Nulla era di predisposto, nulla di preveduto. Fu battaglia, soleva dirmi, rapporto alla scienza militare, *da fanciulli*, riguardo al valore *da eroi*. Perchè fu proprio la disperata virtù delle masse combattenti che fra le cariche supreme del colle di Solferino diedero vinta alle insegne di Francia quella lotta fatale e sanguinosa.

A qual prò? L'8 luglio venne firmata la tregua di Villafranca. Le frontiere del Tirolo, dello Stelvio e del Tonale si fissavano come limiti comuni alle armate belligeranti. La linea franco-sarda, staccandosi da quella del Tirolo, passava (così la convenzione) per Bagolino, Lavenone ed Idro, attraversando la cresta che separa la Val-Degagna da quella di Toscolano, mettendo capo a Maderno sul lago di Garda. Il presidio nazionale di Rocca d'Anfo era mantenuto.

La linea austriaca determinavasi dal ponte del Caffaro a Rocca d'Anfo; e dalla punta nord-est del lago d' Idro

seguiva la frontiera del Tirolo ed il ruscello di Toscolano a.1859 fino al paese di quel nome sul nostro Benaco [1]. Il 12 luglio si firmavano in Valeggio le basi della pace [2].

Come fosse accolta dai popoli e dagli eserciti, basti avvertire che a Genova ed a Torino si chiusero le botteghe in segno di pubblico lutto, di nazionale sciagura. In Firenze veniva popolarmente invasa la stamperia del *Monitore*, sperdendo i tipi che avevano pubblicati gl'infausti telegrammi. Gli eserciti francese ed italiano furono colpiti dall'eguale stupore, dalla eguale costernazione. *V'ebbero ufficiali che spezzarono sdegnosi le proprie spade, e vidimo volti belli di baldo ardimento e di maschia energia prorompere in lagrime irrefrenate come fanciulli.* [3] E veramente il silenzio mestissimo in cui le schiere di Francia trovavano sepolta, nel retrocedere, l'intera nostra città, ripiombando su quelle anime gagliarde e generose, raddoppiava in esse lo scoramento ed il dispetto. Poveri soldati! — *Addio, valorosi* (loro dicemmo dal profondo del cuore), *che memori delle battaglie dell'Impero, scendeste a rinnovarne i prodigi, a vendicare nei campi lombardi la lombarda libertà.*

Voi combatteste le nobili pugne, benedette dagli uomini e dal cielo, che dalla Sesia al Mincio sbarattarono dei nostri nemici una terra che avevano derisa e conculcata.

Oh quanto è doloroso all'anima italiana lo staccarsi dai prodi che l'hanno redenta, e non dividerne con essi le forti esultanze. Qui dunque la vostra mano, o intrepidi soldati, e suggelliamo un patto di fratellanza non peritura, come fu suggellata dal vostro sangue la nostra indipendenza,

1. Ometto le demarcazioni riguardanti le altre provincie benchè limitrofe.
2. Ordine del giorno di Napoleone III. dato da Valeggio il 12 luglio, ed altro di re Vittorio, firmato in Mozambano. Gazzetta Prov. di Brescia N. 56, 15 luglio.
3. Gazzetta Prov. di Brescia 19 luglio.

a.1859 *Il cuore ne dice che noi ci rivedremo. Voi tornate alla patria, e la letizia delle vittorie precede i vostri passi. Ma se mai conservaste alcuni fiori delle corone che piovvero sull' armi vostre quando veniste, coperti ancora della polvere di Magenta, ad infrangere le nostre catene, deh mostrateli, ve ne preghiamo, ai cari vostri: dite loro di che lagrime venissero bagnati.*

Dite loro come da quelle mani che li sparsero su di voi, venissero fasciate le vostre ferite. Dite loro come l' armi italiane, combattendo al vostro fianco, si mostrassero degne di voi, e come sui campi di Solferino vendicassero l' onore della nazione offeso da un popolo che fuggì loro dinanzi.

Addio, soldati; il vostro cómpito è terminato. Noi speriamo nell' avvenire di compiere il nostro. Quante volte ricorderemo le candide vostre tende, che popolavano un giorno i nostri valli! I destini d' Italia vi chiameranno forse ancora fra noi. Confidiamo allora che non più con molli corone di fiori, ma verremvi incontro fieri dell' armi nostre e della nostra virtù [1].

Con questo fatto della pace di Villafranca (e voi certo ne avvertite le ragioni) abbiam fermato di chiudere le storie nostre.

Brescia, 7 novembre 1868.

1. Indirizzo ch' io dettava all' armata francese reduce da Solferino.

FINE DELL' UNDECIMO ED ULTIMO VOLUME.

NB. Era promesso un altro volume di documenti: ma credo sarà per giugnere più gradito un riassunto di storie cittadine, ch'escirà per mio conto. Esso andrà convalidato di tutte quelle rettificazioni, che nei tre lustri pazientemente durati nell'arduo lavoro, ho potuto a lungo studio raccogliere e stabilire. Così un richiamo di tutto il passato vi si parrà dinanzi popolarmente a voi narrato, e con tali risultamenti dal lato critico della storia, che pochi per avventura si attenderanno. Nessun obbligo di associazione. È lavoro parziale di libera mia scelta, che in un solo volume raccoglierà la storia nostra in undici raccontata.

F. O.

INDICE DEL VOLUME UNDECIMO

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XXIV.

La Rivolta del MDCCCXLVIII.

LIBRO XXV.

Il ritorno dell' austriaca dominazione.

LIBRO XXVI ED ULTIMO.

L' indipendenza riconquistata.